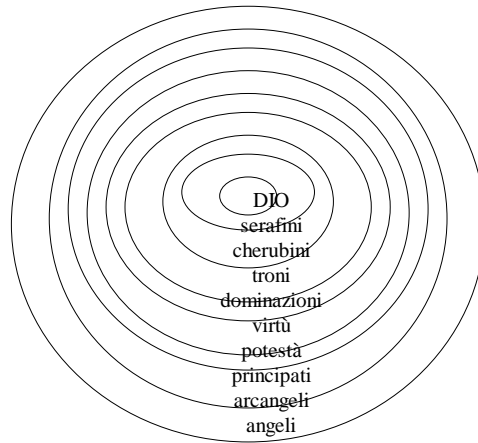


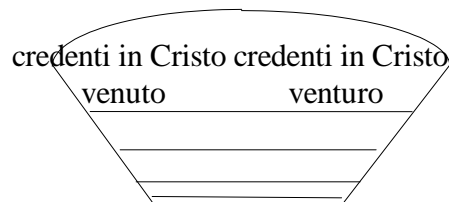
Sommario

L'universo di Dante -----	2
La struttura del purgatorio -----	3
Canto I -----	4
Canto II -----	9
Canto III -----	14
Canto III -----	14
Canto IV -----	19
Canto V -----	23
Canto VI -----	28
Canto VIII -----	34
Canto XI -----	39
Canto XIII -----	45
Canto XVII -----	51
Canto XXIV -----	57
Canto XXV -----	64
Canto XXVI -----	68
Canto XXVIII -----	74
Canto XXX -----	80
Canto XXXII -----	86
Canto XXXIII -----	92
Riassunto di tutti i canti -----	99

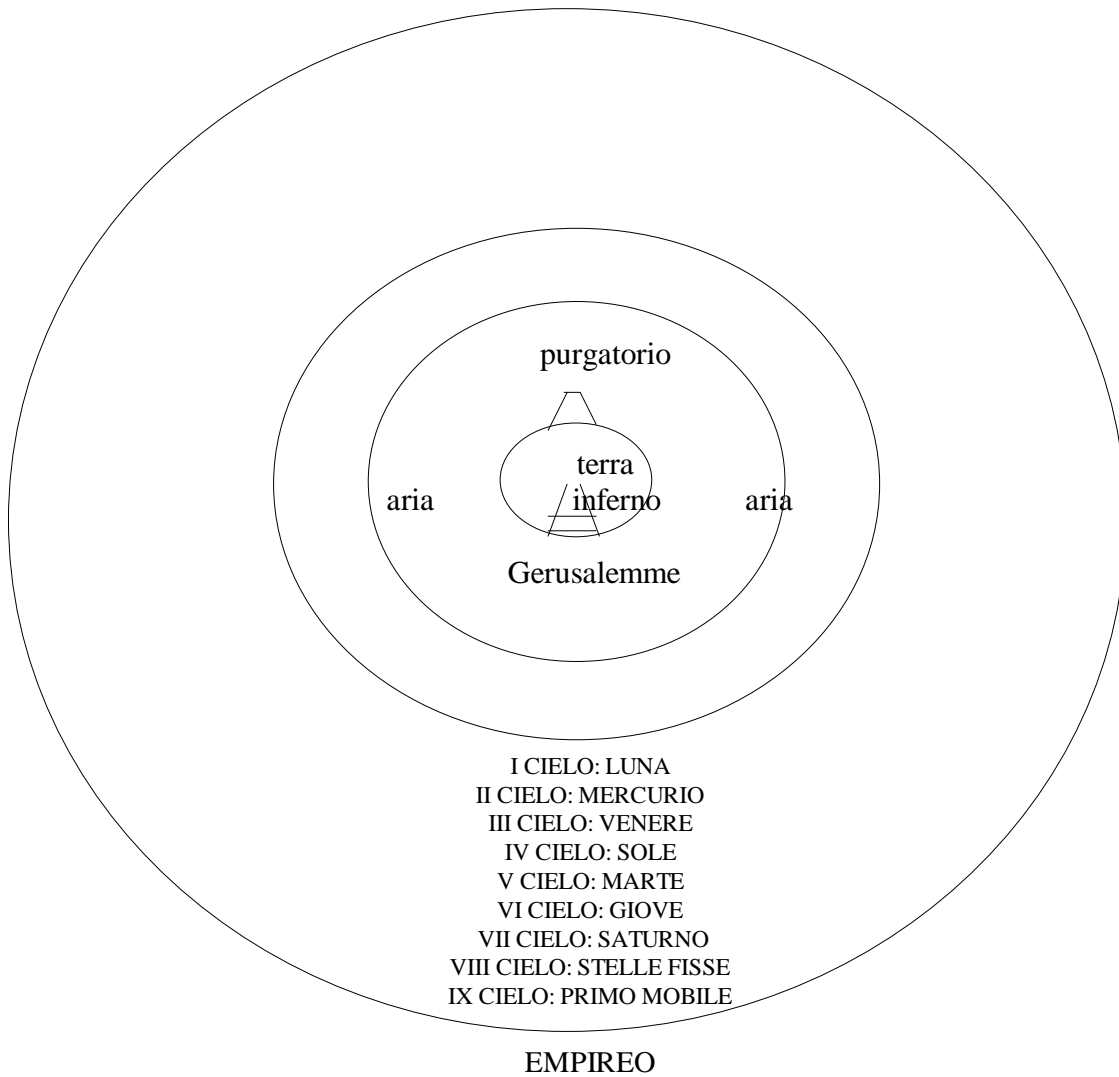
L'universo di Dante



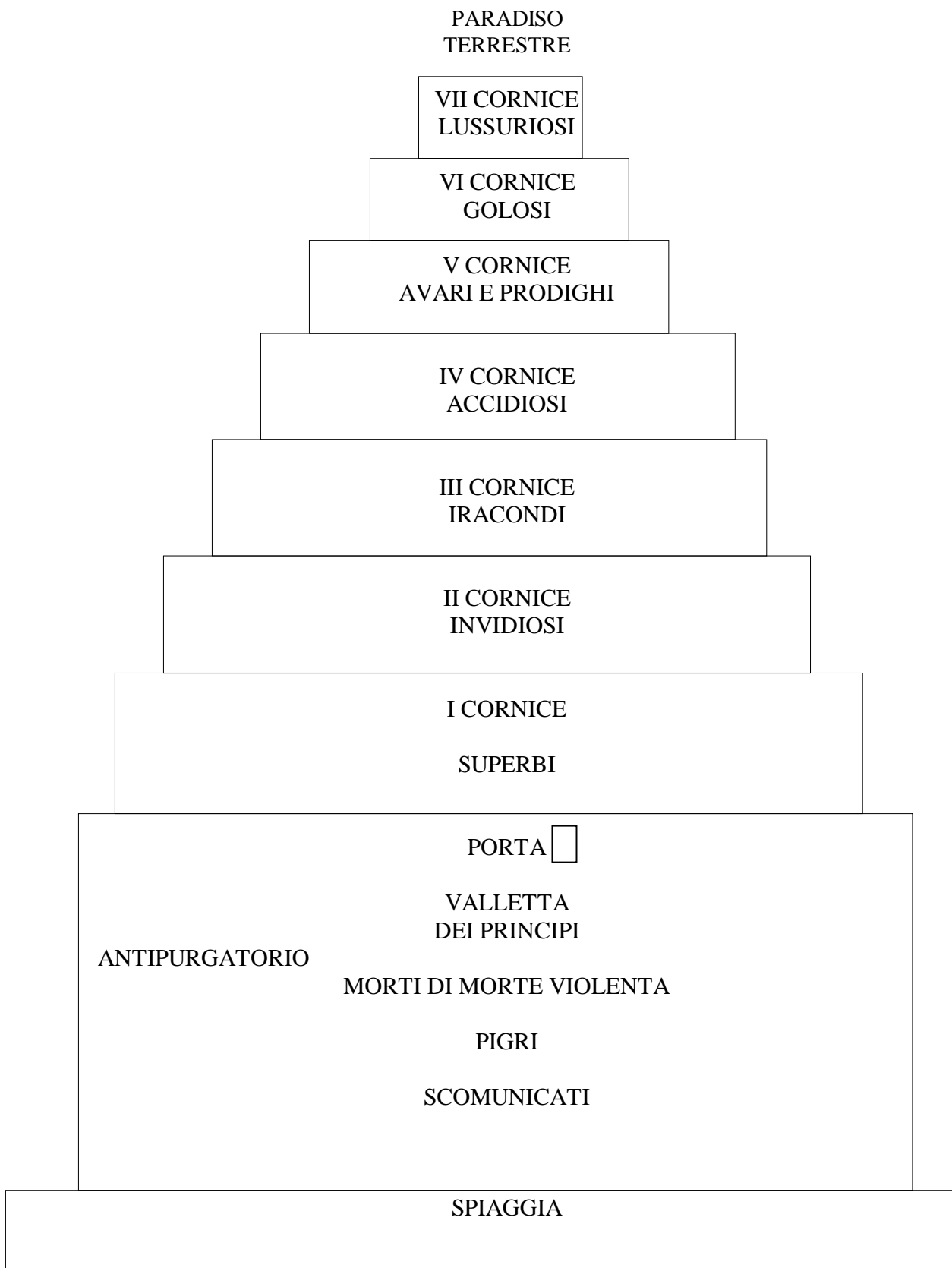
GERARCHIE ANGELICHE



CANDIDA ROSA



La struttura del purgatorio



Canto I

Per correr miglior acque alza le vele
1 omai la navicella del mio ingegno,
che lascia dietro a sé mar sì crudele;
e canterò di quel secondo regno
4 dove l'umano spirito si purga
e di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesi resurga,
7 o sante Muse, poi che vostro sono;
e qui Caliope alquanto surga,
10 seguitando il mio canto con quel suono
di cui le Piche misere sentiro
lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
13 che s'accoglieva nel sereno aspetto
del mezzo, puro infino al primo giro,
a li occhi miei ricominciò diletto,
16 tosto ch'io uscì' fuor de l'aura morta
che m'avea contristati li occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta che d'amar conforta
19 faceva tutto rider l'oriente,
velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e puosi mente
22 a l'altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor ch'a la prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle:
25 oh settentrional vedovo sito,
poi che privato se' di mirar quelle!
Com'io da loro sguardo fui partito,
28 un poco me volgendo a l'altro polo,
là onde il Carro già era sparito,
31 vidi presso di me un veglio solo,
degno di tanta reverenza in vista,
che più non dee a padre alcun figliuolo.
34 Lunga la barba e di pel bianco mista
portava, a' suoi capelli simigliante,
de' quai cadeva al petto doppia lista.
37 Li raggi de le quattro luci sante
fregiavan sì la sua faccia di lume,
ch'i' 'l vedea come 'l sol fosse davante.
40 "Chi siete voi che contro al cieco
fiume
fuggita avete la pregione eterna?",
diss'el, movendo quelle oneste piume.
43 "Chi v'ha guidati, o che vi fu lucerna,
uscendo fuor de la profonda notte
che sempre nera fa la valle inferna?
46 Son le leggi d'abisso così rotte?
o è mutato in ciel novo consiglio,
che, dannati, venite a le mie grotte?".
49 Lo duca mio allor mi diè di piglio,
e con parole e con mani e con cenni
reverenti mi fé le gambe e 'l ciglio.
52 Poscia rispuose lui: "Da me non venni:
donna scese del ciel, per li cui prieghi
de la mia compagnia costui sovvenni.
55 Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
di nostra condizion com'ell'è vera,
esser non puote il mio che a te si nieghi.
58 Questi non vide mai l'ultima sera;
ma per la sua follia le fu sì presso,
che molto poco tempo a volger era.

1. Per correre acque migliori, la navicella del mio ingegno alza ormai le vele e lascia dietro di sé un mare così crudele. 4. Ora canterò di quel secondo regno, dove lo spirito umano si purga e diventa degno di salire al cielo. 7. Qui però la poesia, che ha cantato i morti [alla grazia divina], risorga, o sante muse, poiché sono vostro. Qui Calliope si alzi un po' in piedi, 10. per accompagnare il mio canto con quella musica, di cui le misere Pièridi sentirono talmente la superiorità, che disperarono di sottrarsi alla vendetta [della dea]. 13. Un dolce colore di zaffiro orientale, che avvolgeva l'aria serena e pura sino all'orizzonte, 16. tornò ad allietare i miei occhi, non appena uscii fuori dell'aria morta, che mi aveva rattristato gli occhi ed il petto. 19. Il bel pianeta (=Venere), che spinge ad amare, faceva sorridere tutto l'oriente, velando i Pesci (=la costellazione), che lo scortavano. 22. Io mi volsi a destra e guardai l'altro polo (=antartico) e vidi quattro stelle (=prudenza, giustizia, forza, temperanza), che non furono mai viste, se non dai primi uomini (=Adamo ed Eva). 25. Il cielo appariva godere della loro luce intensa: oh, povero emisfero settentrionale, che non puoi mirarle! 28. Quando distolsi lo sguardo da loro, rivolgendomi un po' verso l'altro polo (=artico), là dove il Carro (=l'Orsa Maggiore) era già scomparso, 31. vidi presso di me un vecchio tutto solo (=Catone di Utica), degno di tanta riverenza a vederlo, che nessun figlio ne deve di più al padre. 34. Portava la barba lunga e brizzolata, simile ai suoi capelli, due ciocche dei quali cadevano sul petto. 37. I raggi delle quattro sante stelle gli illuminavano così la sua faccia di luce, che io lo vedevo come se il sole gli stesse davanti. 40. «Chi siete voi, che risalendo il corso del ruscelletto sotterraneo siete fuggiti dalla prigione eterna?» egli disse, muovendo la barba veneranda. 43. «Chi vi ha guidati o che cosa vi fece luce, uscendo fuori della notte profonda, che fa sempre nera la valle dell'inferno? 46. Le leggi dell'abisso sono state dunque infrante? Oppure in cielo è stato fatto un nuovo decreto, che, dannati, vi permette di venire alle mie rocce?» 49. Allora la mia guida mi afferrò e con parole, con mani e con cenni mi fece piegare le ginocchia e chinare il capo in segno di riverenza. 52. Poi rispose: «Non venni di mia iniziativa: una donna (=Beatrice) scese dal cielo e mi pregò di aiutare costui con la mia presenza. Ma, poiché tu vuoi che spieghiamo qual è la nostra vera condizione, non posso certamente negarti la risposta. 58. Costui non vide mai l'ultima sera, ma per sua follia le fu così vicino, che quasi vi era arrivato.

Sì com'io dissi, fui mandato ad esso
per lui campare; e non li era altra via
che questa per la quale i' mi son messo.

Mostrata ho lui tutta la gente ria;
e ora intendo mostrar quelli spirti
che purgan sé sotto la tua balia.

Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti;
de l'alto scende virtù che m'aiuta
conducerlo a vederti e a udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu 'l sai, ché non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
la vesta ch'al gran dì sarà sì chiara.

Non son li editti eterni per noi guasti,
ché questi vive, e Minòs me non lega;
ma son del cerchio ove son li occhi casti

di Marzia tua, che 'n vista ancor ti
priega,
o santo petto, che per tua la tegni:
per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuoi sette regni;
grazie riporterò di te a lei,
se d'esser mentovato là giù degni".

"Marzia piacque tanto a li occhi miei
mentre ch'i' fu' di là", diss'elli allora,
"che quante grazie volse da me, fei.

Or che di là dal mal fiume dimora,
più muover non mi può, per quella legge
che fatta fu quando me n'uscì' fora.

Ma se donna del ciel ti muove e regge,
come tu di', non c'è mestier lusinghe:
bastisi ben che per lei mi richegge.

Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
d'un giunco schietto e che li lavi 'l viso,
sì ch'ogne sucidume quindi stinghe;

ché non si converria, l'occhio sorpreso
d'alcuna nebbia, andar dinanzi al primo
ministro, ch'è di quei di paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
là giù colà dove la batte l'onda,
porta di giunchi sopra 'l molle limo;

null'altra pianta che facesse fronda
o indurasse, vi puote aver vita,
però ch'a le percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra reddita;
lo sol vi mosterrà, che surge omai,
prendere il monte a più lieve salita".

Così sparì; e io sù mi levai
senza parlare, e tutto mi ritrassi
al duca mio, e li occhi a lui drizzai.

El cominciò: "Figliuol, segui i miei passi:
volgianci in dietro, ché di qua dichina
questa pianura a' suoi termini bassi".

L'alba vinceva l'ora mattutina
che fuggia innanzi, sì che di lontano
conobbi il tremolar de la marina.

Noi andavam per lo solingo piano
com'om che torna a la perduta strada,
che 'n fino ad essa li pare ire in vano.

61 61. Così, come dissi, fui mandato a lui per salvarlo,
e non c'era altra via che questa, per la quale mi son
messo. 64. Gli ho mostrata tutta la gente malvagia

64 ed ora intendo mostrargli quegli spirti, che si purifi-
cano sotto la tua autorità. 67. Sarebbe troppo lungo

67 dirti come l'ho condotto fin qui. Dal cielo scende
una forza, che mi aiuta a condurlo, per vederti e per

70 udirti. 70. Ora ti prego di gradire la sua venuta: va
cercando la libertà [dell'anima], che è così preziosa,

73 come sa chi rifiuta la vita per essa. 73. Tu lo sai be-
ne, perché per essa non ti fu amara la morte in Utica,

76 dove lasciasti il corpo, che nel gran giorno [della re-
surrezione dei morti e del giudizio finale] sarà così

79 luminoso. 76. Gli editti eterni non sono stati violati
da noi, perché costui è ancora vivo ed io non sono
sotto la giurisdizione di Minosse, ma sono del cer-

82 chio (=il limbo), dove sono gli occhi casti 79. della
tua Marzia, o santo petto, che nell'aspetto (=con il

85 comportamento) ti prega ancora di considerarla tua
sposa. Per l'amore, che ella ti porta, piegati al nostro

88 desiderio 82. e lasciati andare per i tuoi sette regni.
Io parlerò di te a lei, se vuoi esser ricordato laggiù».

85 85. «Marzia piacque tanto ai miei occhi, mentre vis-
si» egli allora disse, «che feci quanto di gradito vol-
le da me. 88. Ora, che dimora di là dal mal fiume

88 (=l'Acheronte), non mi può più commuovere, per
quella legge [divina] che fu fatta quando uscii fuori

91 [del limbo]. 91. Ma, se una donna del cielo ti fa an-
dare e ti guida, come tu dici, non occorre che tu mi

94 lusinghi. Basta che tu mi chieda in nome di lei. 94.
Va' dunque, e fa' in modo di cingere [i fianchi di]

97 costui con un giunco liscio e di lavargli il viso, per
togliergli ogni sudiciume, 97. perché non sarebbe

94 conveniente andare con l'occhio velato da una qual-
che nebbia davanti al primo ministro [di Dio che in-
contrerete] (=l'angelo nocchiero del purgatorio), che

97 è di quelli del paradiso. 100. Quest'isoletta produce
giunchi sopra il molle limo, tutt'intorno, proprio

100 sull'orlo della spiaggia, là dove l'onda la batte: 103.
Nessun'altra pianta, che mettesse rami o che svilup-
passe il fusto, può vivere qui, perché non asseconda i

103 colpi dei flutti. 106. Poi non ritornate di qui: il sole,
che ormai sorge, vi farà vedere da che parte avviarvi

106 sul monte per una salita più agevole.» 109. Così
sparì. Io mi alzai senza parlare, mi strinsi tutto alla

109 mia guida e volsi gli occhi a lei. 112. Virgilio com-
inciò a dire: «O figlio, segui i miei passi: ci vol-
tiamo indietro, perché da questa parte la pianura de-
clina verso il mare». 115. L'alba vinceva l'ultima
ora della notte, che le fuggiva davanti, così che di
lontano conobbi il tremolare della marina. 118. Noi
andammo per la piana solitaria come chi ritorna sul-
la strada perduta e che fino ad essa (=finché non
l'ha ritrovata) pensa di camminare invano.

Quando noi fummo là ‘ve la rugiada 121
 pugna col sole, per essere in parte
 dove, ad orezza, poco si dirada,
 ambo le mani in su l’erbetta sparte 124
 soavemente ‘l mio maestro pose:
 ond’io, che fui accorto di sua arte,
 porsi ver’ lui le guance lagrimose: 127
 ivi mi fece tutto scoperto
 quel color che l’inferno mi nascose.
 Venimmo poi in sul lito deserto, 130
 che mai non vide navicar sue acque
 omo, che di tornar sia poscia esperto.
 Quivi mi cinse sì com’altrui piacque: 133
 oh meraviglia! ché qual elli scelse
 l’umile pianta, cotal si rinacque
 subitamente là onde l’avelse. 136

I personaggi

Calliope è una delle nove muse, protettrici delle arti. Era la musa del canto. Con le altre muse e con il dio Apollo abitava il Parnàso, un monte della Grecia.

La **Pièridi** erano le nove figlie di Pierio, re della Macedonia. Sfidano le muse ad una gara di canto. Calliope, a nome di tutte le muse, gareggia con esse e le sconfigge. Per vendetta le trasforma in gazze (*piche*), un animale dal canto stridulo e monotono. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* V, 294-678.

Minosse è il mitico re di Creta che gli antichi avevano trasformato nel giudice dei morti. Dante ne recepisce la figura e la funzione, inserendole in un contesto cristiano (*If* V, 1-15).

Marco Porcio Catone (95-46 a.C.), detto l’Uticense, è partigiano di Cneo Pompeo. Combatte strenuamente contro C. Giulio Cesare, che considera un tiranno, in difesa delle libertà repubblicane. Per non cadere nelle sue mani, si suicida. Dante lo trasforma nel severo guardiano del purgatorio.

Beatrice di Folco Portinari (1265-1290), che va sposa a Simone de’ Bardi, è la donna a cui Dante dedica la *Vita nova* (1292-93), una specie di diario in cui il poeta parla del suo rinnovamento spirituale provocato dall’amore verso di lei. Dopo la morte della donna Dante ha una crisi spirituale, da cui l’amico Guido Cavalcanti cerca di farlo uscire. Nel poema diventa il simbolo della fede e della teologia, perciò essa, non più Virgilio, sarà destinata a guidare il poeta nel viaggio attraverso il paradiso.

Publio Virgilio Marone (Andes, presso Mantova, 70 a.C.-Brindisi 19 a.C.) appartiene ad una famiglia di agiati proprietari terrieri. Studia a Cremona e a Milano e si perfeziona a Roma. Vive a Napoli. compone le *Bucoliche* e le *Georgiche*. La sua opera maggiore è l’*Eneide*, dove canta Roma e l’Impero instaurato da Ottaviano Augusto. Nel Medio Evo è uno dei pochi poeti classici conosciuti ed è anche considerato un profeta (avrebbe preannunciato la venuta di Gesù Cristo, in realtà stava celebrando la nascita di Ottaviano, il futuro imperatore) e un mago. Dante lo sceglie come guida per l’inferno e il purgatorio, e lo fa diventare il simbolo dell’umanità pagana e della ragione umana insoddisfatta, che cer-

121. Quando noi fummo là dove la rugiada combatte [più a lungo] con il [calore del] sole, poiché si trova in un luogo in cui a causa della brezza evapora [più] lentamente, 124. il mio maestro pose delicatamente le mani aperte nell’erba, perciò io, che compresi la sua intenzione, 127. gli porsi le guance bagnate di lacrime. Lì mi scoperse completamente quel colorito, che la caligine infernale aveva nascosto. 130. Poi venimmo sulla spiaggia deserta, che non vide mai alcun navigante sperimentare la via del ritorno. 133. Qui mi cinse [i fianchi], come ad altri (=Catone) piacque. Oh meraviglia!, l’umile pianta rinacque subito, completamente uguale, là dove l’aveva strappata.

ca la salvezza ma che non può trovarla, perché non ha ricevuto il battesimo, in quanto vissuta prima della venuta di Cristo.

Commento

1. Catone è il severo guardiano del purgatorio, che in vita aveva sacrificato se stesso in nome della libertà politica ed ora continua ad essere coerente con se stesso sacrificando gli affetti familiari: Marzia gli piacque quando era sulla terra, perciò egli cercò sempre di farla contenta; ma ora non lo può più commuovere, a causa della legge divina che fu fatta dopo che egli uscì dal limbo. Dopo la resurrezione Gesù Cristo discese nel limbo per portare in paradiso i patriarchi e gli uomini che per qualche motivo meritavano il cielo, tra cui Catone. Da quel momento per legge divina nessuno uscì più dal limbo.

2. Catone è messo a guardia del purgatorio non ostante si sia suicidato. Il motivo è comprensibile: si è suicidato non per motivi egoistici, ma per ribadire il valore della libertà. Lo indica espressamente Virgilio, quando dice che Dante «Libertà va cercando, ch’è sì cara, Come sa chi per lei rifiuta vita. Tu ‘l sai, ché non ti fu per lei amara In Utica la morte, ove lasciasti La veste ch’al gran dì sarà chiara» (vv. 71-75). Dante è quindi il nuovo Catone, che cerca la libertà, ora spirituale, come Catone aveva cercato la libertà politica.

2.1. Il suicidio di Catone non è giudicato come un fatto isolato. Ciò sarebbe stato completamente scorretto e porterebbe a conclusioni scorrette. È giudicato nel *contesto* dei fatti che hanno portato a quella conclusione: è il contesto che gli dà senso, cioè che permette d’interpretare correttamente l’azione; ed è il contesto che ne permette la corretta valutazione. La teorizzazione dell’importanza fondamentale del contesto si trova in *Pd* II, 49-148: la spiegazione delle macchie lunare si trova inserendo il fatto nel contesto dell’*intero* universo.

3. Dante apprezza Catone perché è morto combattendo contro Giulio Cesare in difesa delle libertà repubblicane. Altrove però il poeta fa di Cesare l’iniziatore dell’Impero (*Pd* VI, 54-72); e, comunque, ritiene che l’uomo abbia bisogno dell’Impero come guida terrena. In altre parole sembra che egli da una

parte apprezzi il comportamento di Catone che si oppone a Cesare e quindi all'Impero, dall'altra difenda strenuamente Cesare e con lui l'Impero (egli anzi anticipa a Cesare l'inizio dell'Impero). E ciò è contraddittorio. Si può superare la contraddizione dicendo che Catone si sacrifica in nome della libertà politica, a prescindere dall'avversario – in questo caso l'Impero – che combatte e che considera fonte di oppressione. Si potrebbe anche sostenere che Catone si sbaglia nel vedere l'Impero fonte di oppressione; o anche che l'Impero, come lo sta attuando Cesare, è effettiva fonte di oppressione. Ma, al di là del fatto che il poeta non è tenuto a rispettare rigidamente la logica e può fare quasi quello che vuole, ci sembra preferibile un'altra tesi: egli sa che la realtà è molto più complessa di quel che si vorrebbe, che l'uomo ha una conoscenza superficiale di essa e che soltanto Dio sa come i valori di Catone e quelli di Cesare riescano a conciliarsi; e, ancora, sa che esiste il punto di vista (e le motivazioni) di Catone e quello di Cesare, e che è difficile decidere quale dei due sia più solido.

3.1. E poi il poeta non vuole dire sempre la sua opinione: ciò sarebbe noioso ed appiattirebbe i problemi. È più ricco e più stimolante riportare, adoperare e rispettare le opinioni altrui. I fatti poi – e questa è la sua pratica costante fin dai primi canti dell'*Inferno* – si possono sempre valutare da più punti di vista, ugualmente importanti e ugualmente legittimi: egli condanna Francesca come credente e come cittadino, la comprende come uomo (*If* V); condanna Farinata degli Uberti e Brunetto Latini (*If* X e XV), ma apprezza l'impegno politico del primo e la grandezza dell'insegnamento del secondo; condanna Ulisse come fraudolento (*If* XXVI), ma lo ammira per il suo amore verso la conoscenza. Con i lettori è molto spesso *primus inter pares*.

4. Catone ha perso la sua umanità, per divenire *la legge*, severa ed implacabile, che gli uomini devono costantemente rispettare. In compenso ha il dono di poter comparire e sparire, e quello di essere onniveggente. Tra poco Dante e Virgilio con una schiera di anime appena arrivate ascoltano il musico Casella che intona una canzone del poeta. Catone appare e invita le anime a non indugiare e ad andare a purificarsi (*Pg* II, 120-123). Egli è duro e arcigno come la legge che fa rispettare. Alla fine del *Purgatorio* un altro personaggio ha le stesse caratteristiche: Beatrice, che rimprovera duramente il poeta di avere abbandonato lei e la via del bene (*Pg* XXX, 55-57, 72-75, 103-145).

5. Dante vede quattro stelle che indicano le quattro virtù cardinali (prudenza, giustizia, forza e temperanza). Esse non furono mai viste, se non dai primi uomini – Adamo ed Eva –, quand'erano nel paradiso terrestre (vv. 22-24). Egli si lamenta che le quattro stelle sono assenti nel nostro emisfero, immerso nella corruzione (l'altro emisfero però è disabitato...). Esse illuminano il volto di Catone come la luce della rivelazione e della grazia illuminano l'uomo. Da parte sua Catone è il simbolo dell'uomo che le realizza nel massimo grado concesso alla condizione umana. E questa perfezione gli permette di abban-

donare la sua vita pagana (e all'uomo i valori della vita mondana) e di aprirsi alla fede, alla rivelazione e quindi di percorrere la strada che lo porta fino a Dio.

6. Appena esce dal budello infernale, Dante vede quattro stelle che non furono mai viste, se non dai primi uomini) (vv. 22-24). Ma in cielo era anche Venere, il bel pianeta che spinge ad amare e la costellazione dei Pesci (vv. 19-21). Dante è sempre attento alla volta celeste, che descrive costantemente nei momenti cruciali del suo viaggio, come ad esempio quando si perde nella selva oscura: «Era il primo mattino ed il sole primaverile saliva in cielo con le stelle dell'Ariete, che lo accompagnavano quando l'amore di Dio fece muovere per la prima volta quelle cose belle. L'ora del giorno e la dolce stagione mi facevano ben sperare di [aver la meglio su] quella fiera (=la lonza) dalla pelle variegata» (*If* I, 37-43). I motivi sono due, e sono collegati: a) l'uomo tradizionale della società agricola aveva tempo libero durante la stagione fredda e rivolgeva gli occhi al cielo, nella speranza di poter prevedere l'andamento del raccolto, così impara a conoscere minuziosamente la volta celeste; e b) nella natura come nell'universo l'uomo medioevale cercava i segni della presenza di Dio, in questo caso le stelle indicano e ricordano al credente le virtù cardinali. D'altra parte l'uomo tradizionale più che guardare il cielo non poteva fare. O meglio non poteva immaginare che la tecnologia e il potere umano si sarebbero sviluppati in modo tale da minacciare la stessa natura. Viveva inserito nel ciclo delle stagioni e pensava che la storia umana fosse storia di decadenza, non di progresso.

7. Il poeta descrive uno dei paesaggi più belli della *Divina commedia*: è l'ultima ora della notte, quando nelle chiese e nei conventi si suona per la preghiera del *mattutino*, e tra poco sarà l'alba; la rugiada ricopre l'erba e resiste ai raggi del sole; ed egli scorge in lontananza il tremolare delle onde del mare (vv. 115-117). Un tale paesaggio induce a pensare che la giornata sarà piena di soddisfazioni. I versi hanno due caratteristiche: a) sono onomatopeici; e b) riescono in tal modo a provocare nel lettore una reazione e a fargli provare una emozione specifica. In questo caso un'emozione di nostalgia (il viaggio è stato tremendo, ma anche interessante e proficuo per il futuro), di speranza nelle soddisfazioni che si aprono in futuro, di gioia contenuta (l'inferno è passato ed ora si apre la strada del purgatorio, cioè della pena che purifica, ma poi ci sarà la gioia del paradiso). Il poeta ormai ha imparato a comunicare *al di là* delle parole. Nella prima cantica ha posto le basi per manipolare le reazioni, i pensieri, la memoria del lettore. E ne è consapevole. Il lettore ha la sensazione di provare gli stessi sentimenti e le stesse emozioni che all'alba e su quella spiaggia provano Dante e Virgilio, che stanno iniziando la seconda parte del viaggio. Nel *Paradiso* il poeta diventa poi consapevole (e lo dice chiaramente) che nemmeno con il suo aiuto il *lettore* riuscirà a seguirlo nel viaggio che sta continuando (*Pd* II, 1-15). E purtroppo ha ragione: il *Purgatorio* e soprattutto il *Paradiso*

sono troppo difficili, per essere capiti ed apprezzati; perciò non hanno mai avuto il successo dell'*Inferno*. I lettori non possono seguirlo. Non hanno mangiato a sufficienza il pane degli angeli. E neanche i critici.

7.1. «Il tremolar della marina» e tutta la terzina (vv. 115-117) possono essere definiti «versi imitativi», poiché riescono a dare la sensazione *fisica, visiva e uditiva* delle onde del mare in placido movimento. Il poeta riesce a scrivere una terzina onomatopeica non soltanto del suono, ma anche della vista. Leggendoli, però il lettore è coinvolto dal paesaggio mattutino e inspiegabilmente si apre alla gioia e ad una trepida speranza: il giorno non sarà un cattivo giorno. Il poeta riesce ad attivare e a far risuonare la mente, l'animo e la memoria del lettore.

7.2. Altri paesaggi suggestivi sono: il giorno che se ne andava e che portava il riposo a tutti gli esseri viventi (*If* II, 1-3), le fiamme che cadono come la neve in montagna quando non c'è vento (*If* XIV, 28-30), le fiammelle che riempiono e rendono tutta splendente l'ottava bolgia (*If* XXVI, 25-33), il fenomeno delle stelle cadenti (*Pg* V, 37-39), l'ora del tramonto (*Pg* VIII, 1-6), un'altra caduta di stelle (*Pd* XV, 13-18). Anche in questo caso i versi riescono a provocare nel lettore l'emozione che il poeta ha previsto e che ha voluto fargli provare.

8. Il poeta fa una delle osservazioni psicologiche più penetranti della *Divina commedia*: «Noi andavam per lo solingo piano Com'om che torna a la perdita strada...» (vv. 118-120). Un'altra si trova in *Pg* II, 10-12: «Noi eravam lunghe mare ancora, Come gente che pensa a suo cammino, Che va col cuore e col corpo dimora».

9. Alla comparsa di Catone Virgilio invita Dante a piegare le ginocchia e a chinare il capo in segno di riverenza (vv. 49-51). Questo è uno dei tanti momenti della *ritualità religiosa*, che caratterizza il purgatorio. Questi atteggiamenti sono completamente assenti nell'inferno, dove non hanno motivo di esserci, e ridotti nel paradiso, dove il poeta ha superato i limiti che lo legano alla condizione umana. Essi sono particolarmente numerosi nel purgatorio, perché il purgatorio è più vicino degli altri due regni alla condizione umana: le anime devono percorrere ancora una parte del loro cammino, prima di arrivare al cielo. E l'espiazione dei loro peccati, che le rende meritevoli del cielo, è dolorosa. Due momenti significativi di questa ritualità sono la tentazione del serpente (*Pg* VIII, 94-108) e il carro mistico che trasporta Beatrice (*Pg* XXX, 1-21).

10. Dante e Virgilio giungono infine «in sul lito deserto, Che mai non vide navicar sue acque omo, Che di tornar sia poscia esperto» (vv. 130-132). Il poeta ribadisce che egli è il primo e l'unico in assoluto che ritornerà dalle spiagge del purgatorio (Enea è andato negli inferi; san Paolo fino al terzo cielo) (significato generico di *navicar*) e ricorda al lettore che altri, Ulisse (*If* XXVI), ha cercato di approdare sulla spiaggia del purgatorio, ma senza risultato (significato specifico di *navicar*). Così mette alla prova la memoria del lettore e lo *costringe* a ricordare un episodio *precedente* del poema (*If* XXVI). L'*aggressione* al lettore – questa è una delle tante

disperse per il poema – si attua anche in questi modi espliciti. Da parte sua il lettore, se non ricorda, va a vedere il passo indicato. In ogni caso rafforza il ricordo di ciò che ha letto. *Repetita juvant!* vale anche per coloro che dovevano costantemente affidarsi alla memoria, non avendo altri mezzi a buon mercato, per ricordare. La stampa appare soltanto a metà Quattrocento.

10.1. Altri richiami a canti precedenti sono: Bonconte da Montefeltro (*Pg* V) che rimanda al padre Guido che si è dannato (*If* XXVII); il feroce Brigata (*Pg* VI) che rimanda allo stesso Brigata e al conte Ugolino della Gherardesca, fatti morir di fame (*If* XXXIII).

11. Per ordine di Catone Virgilio lava con la rugiada le guance di Dante sporche di caligine e ne cinge i fianchi con un giunco (vv. 95-105). L'atto purificatorio toglie i residui del peccato e prepara al viaggio attraverso il purgatorio. Il giunco è simbolo dell'umiltà e della perseveranza che non vuole mettersi in mostra; ma è anche simbolo della rinascita spirituale, che sta avvenendo nel poeta. La strada da percorrere però è ancora lunga. Alla fine del viaggio in purgatorio c'è un altro rito di purificazione, che si riallaccia organicamente a questo: la doppia immersione nel fiume Letè, che fa dimenticare i peccati commessi (*Pg* XXXI, 91-105) e nel fiume Eunoè, che fa ricordare le buone azioni compiute (*Pg* XXXIII, 124-135).

12. Il canto rimanda alla spiaggia deserta e solitaria di *If* I, ma l'atmosfera ora è completamente diversa e si apre alla speranza. Per di più c'è anche la figura di Catone, che per certi aspetti rimanda alla figura di Caronte (*If* III).

13. Il canto è tranquillo, ma pone le basi all'intera cantica: a) il nero del peccato e dell'inferno sono sostituiti dai colori verdeggianti della speranza che le pene del purgatorio sono momentanee e che poi ci sarà la gioia del paradiso; b) la salvezza si raggiunge percorrendo la via dell'espiazione e della ritualità religiosa; e c) ormai il peggio è passato e si può procedere sicuri di aver superato le prove più difficili e di raggiungere la meta. Virgilio invita Dante a piegare le ginocchia e a chinare il capo in segno di riverenza (vv. 49-51); poi con la rugiada gli laverà le guance dal sudiciume infernale (vv. 133-136). Anche nei canti successivi farà la stessa cosa, perché il poeta si deve adattare al rito (*Pg* II, 25-30) o perché il rito impone un certo atteggiamento (*Pg* VIII, 22-39, 94-108). La tranquilla e sicura ritualità religiosa prende il posto della paura provocata dalle visioni infernali.

La struttura del canto è semplice: 1) il poeta si rivolge alle muse, per cantare adeguatamente il purgatorio; 2) Dante e Virgilio incontrano Catone l'Uticense; 3) Virgilio spiega che non sono fuggiti dall'inferno, ma che per volere del cielo sta accompagnando Dante, che è ancora vivo, nei tre regni dell'oltretomba; 4) Catone lo invita a pulire il volto di Dante dalla caligine infernale e a cingergli i fianchi con un giunco; 5) i due poeti si avviano sulla spiaggia e Virgilio esegue l'ordine di Catone.

Canto II

Già era 'l sole a l'orizzonte giunto
lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalèm col suo più alto punto;
e la notte, che opposta a lui cerchia,
uscita di Gange fuor con le Balance,
che le caggion di man quando soverchia;
sì che le bianche e le vermiglie guance,
là dov'i' era, de la bella Aurora
per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso mare ancora,
come gente che pensa a suo cammino,
che va col cuore e col corpo dimora.
Ed ecco, qual, sorpreso dal mattino,
per li grossi vapor Marte rosseggia
giù nel ponente sovra 'l suol marino,
cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir sì ratto,
che 'l muover suo nessun volar pareggia.
Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
l'occhio per domandar lo duca mio,
rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogne lato ad esso m'appario
un non sapeva che bianco, e di sotto
a poco a poco un altro a lui uscìo.
Lo mio maestro ancor non facea motto,
mentre che i primi bianchi apparver ali;
allor che ben conobbe il galeotto,
gridò: "Fa, fa che le ginocchia cali.
Ecco l'angel di Dio: piega le mani;
omai vedrai di sì fatti ufficiali.
Vedi che sdegna li argomenti umani,
sì che remo non vuol, né altro velo
che l'ali sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
trattando l'aere con l'etterne penne,
che non si mutan come mortal pelo".
Poi, come più e più verso noi venne
l'uccel divino, più chiaro appariva:
per che l'occhio da presso nol sostenne,
ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
con un vasello snelletto e leggero,
tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
tal che faria beato pur descripto;
e più di cento spirti entro sediero.
'In exitu Israel de Aegypto'
cantavan tutti insieme ad una voce
con quanto di quel salmo è poscia scripto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
ond'ei si gittar tutti in su la spiaggia;
ed el sen gi, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno
come colui che nove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
lo sol, ch'avea con le saette conte
di mezzo 'l ciel cacciato Capricorno,
quando la nova gente alzò la fronte
ver' noi, dicendo a noi: "Se voi sapete,
mostratene la via di gire al monte".

1. Il sole era ormai giunto all'orizzonte del purgatorio, il cui arco meridiano cade su Gerusalemme con il suo punto più alto (=lo zenit); 4. e la notte, che, opposta ad esso, gira intorno alla terra, usciva fuori del Gange con le Balance (=la costellazione), che le cadevano di mano quando diventa più lunga (=dopo l'equinozio d'autunno). 7. Perciò là, dove io ero, le guance bianche e poi vermiglie della bella Aurora diventavano giallodorate. 10. Noi eravamo ancora lungo il mare, come gente che pensa al suo cammino, che va con il cuore e con il corpo rimane. 13. Ed ecco che, come verso il mattino Marte rosseggia sulla superficie marina giù ad occidente fra densi vapori, 16. così mi apparve, possa rivederlo ancora [dopo la morte]!, una luce (=l'angelo nocchiero) venire tanto rapidamente per mare, che nessun uccello vola con la stessa velocità. 19. Non appena staccai un po' lo sguardo, per rivolgere una domanda alla mia guida, la rividi più lucente e fatta più grande. 22. Poi da ambedue i lati mi apparve un non so che di bianco e, sotto questo bianco, a poco a poco ne uscì un altro. 25. Il mio maestro non diceva ancora parola, mentre i primi bianchi apparvero essere le ali; quando fu certo di riconoscere l'angelo nocchiero, 28. gridò: «Pièga, pièga le ginocchia! Ecco l'angelo di Dio. Congiungi le mani! D'ora in poi vedrai altri ministri di Dio simili a questo. 31. Vedi che non usa strumenti umani e che non ha bisogno né di remi né di altre vele, ma soltanto delle sue ali, [per volare] tra lidi così lontani (=dalla foce del Tevere al purgatorio). 34. Vedi come le ha puntate verso il cielo, fendendo l'aria con le penne eterne, che non subiscono cambiamenti come quelle mortali». 37. Poi l'uccello divino apparve più luminoso, via via che venne verso di noi, perciò il mio occhio non poté fissarlo da vicino, 40. ma lo chinai a terra. Quello approdò alla riva con una navicella tanto veloce e leggera, che non s'immergeva nemmeno nell'acqua. 43. Il nocchiero celeste se ne stava a poppa ed era tale che la sola descrizione renderebbe beati; e più di mille spirti vi sedevano dentro. 46. «Quando il popolo d'Israele uscì dall'Egitto» cantavano tutti insieme ad una voce con i versetti successivi di quel salmo. 49. Poi fece su di loro il segno della santa croce, quindi essi si gettarono tutti sulla spiaggia ed egli se ne andò velocemente, come era venuto. 52. La folla, che rimase lì, appariva non pratica del luogo e si guardava intorno come chi vede cose nuove. 55. Il sole mandava i suoi raggi in tutte le direzioni e con le sue frecce infallibili aveva cacciato il Capricorno (=la costellazione) dal centro del cielo, 58. quando la gente appena arrivata alzò la fronte verso di noi, dicendo: «Se voi la sapete, mostrateci la via per salire sul monte».

E Virgilio rispuose: «Voi credete forse che siamo esperti d'esto loco; ma noi siam peregrin come voi siete.

Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco, per altra via, che fu sì aspra e forte, che lo salire omai ne parrà gioco».

L'anime, che si fuor di me accorte, per lo spirare, ch'i' era ancor vivo, maravigliando diventaro smorte.

E come a messagger che porta ulivo tragge la gente per udir novelle, e di calcar nessun si mostra schivo, così al viso mio s'affisar quelle anime fortunate tutte quante, quasi obliando d'ire a farsi belle.

Io vidi una di lor trarresi avante per abbracciarmi con sì grande affetto, che mosse me a far lo somigliante.

Ohi ombre vane, fuor che ne l'aspetto! tre volte dietro a lei le mani avvinsi, e tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi; per che l'ombra sorrise e si ritrasse, e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch'io posasse; allor conobbi chi era, e pregai che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.

Rispuosemi: «Così com'io t'amai nel mortal corpo, così t'amo sciolta: però m'arresto; ma tu perché vai?».

«Casella mio, per tornar altra volta là dov'io son, fo io questo viaggio», diss'io; «ma a te com'è tanta ora tolta?».

Ed elli a me: «Nessun m'è fatto oltraggio, se quei che leva quando e cui li piace, più volte m'ha negato esto passaggio;

ché di giusto voler lo suo si face: veramente da tre mesi elli ha tolto chi ha voluto intrar, con tutta pace.

Ond'io, ch'era ora a la marina vòlto dove l'acqua di Tevero s'insala, benignamente fu' da lui ricolto.

A quella foce ha elli or dritta l'ala, però che sempre quivi si ricoglie qual verso Acheronte non si cala».

E io: «Se nuova legge non ti toglie memoria o uso a l'amoroso canto che mi solea quetar tutte mie doglie,

di ciò ti piaccia consolare alquanto l'anima mia, che, con la sua persona venendo qui, è affannata tanto!».

'Amor che ne la mente mi ragiona' cominciò elli allor sì dolcemente, che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro e io e quella gente ch'eran con lui parevan sì contenti, come a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi e attenti a le sue note; ed ecco il veglio onesto gridando: «Che è ciò, spiriti lenti?»

61 61. Virgilio rispose: «Voi forse credete che noi conosciamo questo luogo; siamo invece pellegrini come voi. 64. Giungemmo poco fa, un po' prima di voi, per un'altra strada, che fu così accidentata e malagevole, che in confronto la salita ci apparirà ormai un gioco». 67. Quelle anime, accortesi dal mio respiro che ero ancor vivo, impallidirono per la meraviglia. 70. E come la gente accorre intorno a un messaggero che porta un ramoscello d'ulivo, per sentire le notizie, e nessuno si mostra schivo di far calca; 73. così quelle anime fortunate fissarono tutte insieme gli occhi sul mio volto, quasi dimenticando di andare a farsi belle. 76. Io vidi una di esse farsi avanti per abbracciarmi, con affetto così grande, che mi spinse a fare altrettanto. 79. Ohimè, o ombre vane, fuorché nell'aspetto!, tre volte cinsi le mani dietro di lei e per tre volte tornai con esse al mio petto. 82. Allora, credo, mi dipinsi di meraviglia: l'ombra sorrise e si trasse indietro, io mi spinsi avanti, per seguirla. 85. Disse dolcemente che io non cercassi di abbracciarla. Allora io conobbi chi era e la pregai di fermarsi un poco, per parlarmi. 88. Mi rispose: «Come ti amai quando vivevo nel corpo mortale, così ti amo ora, che ne sono libera; perciò mi fermo. 85. Ma tu perché vai [per questa spiaggia]?». 91. «O Casella mio, io faccio questo viaggio per ritornare un'altra volta (=dopo la morte) qui (=in questo luogo di salvezza), dove ora mi trovo» dissi. «Tu invece perché giungi a purificarti soltanto adesso?» 94. Ed egli a me: «Non mi è stato fatto alcun torto, se l'angelo che prende quando vuole e chi vuole ha rifiutato più volte di trasportarmi, 97. perché il suo volere procede da quello divino, che è sempre giusto. Ma da tre mesi egli ha accolto nella navicella chi ha voluto entrare, senza opporsi. 100. Perciò io, che allora stavo [in attesa] guardando il mare, dove l'acqua del Tevere diventa salata, fui benignamente accolto da lui. 103. Ora ha volto le ali verso quella foce, perché qui si raccoglie sempre chiunque non si cala verso Acheronte». 106. Ed io: «Se una legge nuova non ti ha fatto dimenticare e non t'impedisce di cantare quelle canzoni d'amore, con cui solevi placare tutti i miei dolori, 109. ti piaccia di consolare un po' la mia anima, che, venendo qui [con il corpo], è tanto affannata!». 112. «*L'amore, che mi parla nel ricordo*» egli cominciò allora così dolcemente, che la dolcezza mi risuona ancora dentro. 115. Il mio maestro, io e quella gente, che era con lui, apparivamo così contenti, come se non avessimo altri pensieri. 118. Noi eravamo tutti fissi ed attenti alle sue note, quando il vecchio ed onorato Catone gridò: «Che cosa fate, o spiriti lenti?»

115

118

qual negligenza, quale stare è questo? 121
 Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
 ch'esser non lascia a voi Dio manifesto".
 Come quando, cogliendo biado o loglio, 124
 li colombi adunati a la pastura,
 queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
 se cosa appare ond'elli abbian paura, 127
 subitamente lasciano star l'esca,
 perch'assaliti son da maggior cura;
 così vid'io quella masnada fresca 130
 lasciar lo canto, e fuggir ver' la costa,
 com'om che va, né sa dove riesca:
 né la nostra partita fu men tosta. 133

I personaggi

L'angelo nocchiero traghetta le anime purganti dalla foce del Tevere, dove si erano raccolte appena morte, alle spiagge del purgatorio. Adopera un vascello talmente leggero, che vola nell'aria.

Casella è un compositore di musica, amico di Dante, che, stando al testo dantesco, muore agli inizi del 1300. Di lui non ci sono altre notizie.

Commento

1. L'angelo nocchiero svolge la funzione di traghettatore delle anime come il demonio Caronte svolgeva la stessa funzione nell'inferno (*If* III, 82-87). Egli le traghetta dalle foci del Tevere alla spiaggia del purgatorio. La figura del traghettatore è presente in numerose civiltà del Mediterraneo. Gli antichi egizi venivano condotti nell'al di là da Anùbi, il dio dei morti dalla testa di cane; i greci da Ermes, che svolgeva anche la funzione di messaggero degli dei; gli etruschi da un altro demonio che aveva un aspetto terrificante. In molti casi al morto veniva messa in bocca una moneta, il costo del pedaggio da pagare al traghettatore. L'uomo preferisce farsi accompagnare nell'ultimo viaggio: farlo da solo gli fa paura. I principi e le persone importanti per prudenza facevano ammazzare anche un po' di servi. Come diceva Aristotele, egli è un *animale sociale*.

2. Le anime vivono ed espiano coralmemente la pena fin dal loro arrivo in purgatorio. Gli spiriti appena arrivati stanno cantando tutti insieme un salmo: *Quando il popolo d'Israele uscì dall'Egitto*. Esse sono consapevoli d'essere uscite dall'*esilio terreno* e di essere ormai giunte alla *terra promessa* del paradiso. Esse sanno che devono ancora espriare la pena, ma provano già la gioia della beatitudine celeste, a cui sono destinate. Anche in séguito le anime si purificano cantando salmi, sempre collegati alla situazione in cui esse si trovano. La Chiesa traduce in latino la *Bibbia*, recita qualche salmo durante la messa e fa cantare i salmi nelle feste religiose più importanti.

3. Casella è l'amico della giovinezza, quando il poeta era pieno di speranze per il futuro. Adesso, a quasi trent'anni di distanza, Dante ritorna indietro con il pensiero alla Firenze in cui viveva prima dell'esilio. Ed è preso da un'infinita nostalgia: «Se nuova legge non ti toglie Memoria o uso a l'amoroso canto, Che mi solea quetar tutte mie doglie, Di ciò ti

121. Quale negligenza, quale indugio è questo? Correte al monte, per spogliarvi della scorza (=il peccato), che v'impedisce di veder Dio». 124. Come quando, per beccar granelli di biada e di loglio, i colombi radunati per il pasto, quieti e senza il consueto atteggiamento impettito, 127. se appare qualcosa, di cui abbiano paura, immediatamente lasciano stare il cibo, perché sono assaliti da una preoccupazione maggiore; 130. così io vidi quelle anime appena giunte interrompere l'[ascolto del] canto e precipitarsi verso la salita, come un uomo che va e che non conosce la meta. 133. La nostra partenza non fu meno rapida.

piaccia consolare alquanto L'anima mia, che, con la sua per

sona Venendo qui, è affannata tanto!» (vv. 107-110). Tra i due esisteva un grande affiatamento artistico: il poeta scriveva i testi, Casella aggiungeva la musica. *L'amor, che ne la mente mi ragiona* è una canzone d'amore di Dante. E si batteva la concorrenza: Cecco Angiolieri ed i suoi sonetti comici ed irriverenti.

3.1. Casella si mette a cantare. Il suo canto è tanto dolce, che le anime dimenticano di cantare il salmo e si fermano per ascoltare. Il canto di Casella ricorda loro la vita sulla terra. Interviene Catone, l'arcigno guardiano del purgatorio, che le invita ad andare ad espriare il loro peccato. Il coro delle anime amplia il sentimento di nostalgia che Dante prova per la sua giovinezza. Tra tutte le canzoni di Dante, che poteva cantare, Casella sceglie quella più in sintonia con la condizione delle anime e con la situazione della cantica: il ricordo della vita terrena, il ricordo della giovinezza, il ricordo di Firenze, il ricordo degli antichi amici. Ma l'*itinerarium in Deum* deve continuare: nel paradiso la nostalgia verso il passato scompare completamente, sostituita dagli interessi verso le questioni filosofiche, teologiche e scientifiche.

3.2. Le anime stanno cantando un salmo, poi si meravigliano vedendo che Dante è vivo e si accalcano intorno a lui. Quando Casella intona la canzone, esse sono affascinate e dimenticano di andare a farsi belle. Deve intervenire Catone... La canzone di Dante ricorda loro la vita terrena, a cui sono ancora legate, ed è molto più suadente e dolce del salmo corale, che le avvia all'espriazione. La cultura, che aveva spinto Francesca e Paolo a scoprire l'amore, continua ad esercitare nel pensiero del poeta e sulle anime purganti l'antico fascino e l'antica capacità di persuadere e di manipolare le coscienze.

4. Casella anticipa il suo arrivo alle spiagge del purgatorio, perché da tre mesi l'angelo nocchiero accoglie chiunque voglia salire sulla sua nave. Le anime possono anticipare l'arrivo in purgatorio, perché da tre mesi possono beneficiare delle indulgenze che ottengono per esse coloro che partecipano al giubileo – il primo giubileo della storia della Chiesa –, iniziato appunto nel gennaio del 1300. Il poeta tace che l'idea del giubileo è del suo acerrimo nemico, il papa Bonifacio VIII. Fa sempre di tutto per metterlo in cattiva luce: in *If* XIX, 52-57, trova il modo di

farlo andare all'inferno con l'accusa di simonia, mentre è ancora vivo. All'avvicinarsi di Dante l'anima di Niccolò III Orsini – un altro papa simoniac – chiede se è Bonifacio VIII. Su suggerimento di Virgilio Dante gli risponde con soddisfazione che egli non lo è.

5. Qui come in séguito le anime provano meraviglia nel vedere che Dante è vivo, e si avvicinano a lui, piene di curiosità. Ne approfittano per raccontare la loro storia, per farsi ricordare in vita e per chiedere preghiere che accorcino la loro permanenza nel purgatorio. Nell'inferno Farinata degli Uberti si era accorto subito che il poeta era vivo: «O Tosco, che per la città del foco Vivo ten vai così parlando onesto...» (*If* X, 22-23). Invece Guido da Montefeltro non se ne accorge e racconta al poeta la sua storia, che non voleva che si sapesse sulla terra (*If* XXVII, 61-136): egli era famoso per la sua astuzia e si è fatto ingannare dal papa Bonifacio VIII.

6. Dante non riesce ad abbracciare Casella, perché è un'ombra vana, «fuorché nell'aspetto» (*Pg* II, 79-81). Nell'inferno Virgilio prende in braccio tre volte il poeta (*If* XIX, 34-45 e 124-130; e XXXIV, 70). In séguito i due poeti Sordello da Goito e Virgilio si abbracciano (*Pg* VI, 73-75). Non ha senso leggere la *Divina commedia* per individuarne le contraddizioni. Dante non è un logico, è un poeta. Ugualmente non ha senso leggere l'opera come un testo di storia o di cronaca: il poeta manipola fatti e personaggi in relazione alle sue esigenze narrative e ai problemi affrontati e soprattutto in relazione alla prospettiva di fondo su cui ha costruito la sua opera: la missione salvifica che egli si attribuisce in *Pd* XVII, 118-142. E come tale si prende la libertà di decidere come vuole.

7. Dante incontra numerose schiere di anime nell'antipurgatorio, dal canto II al canto IX. Entra nella prima cornice del purgatorio soltanto nel canto X; giunge nella settima cornice nel canto XXVII. Poi resta nel paradiso terrestre fino alla fine della cantica. L'antipurgatorio ospita gli spiriti negligenti, divisi in diverse schiere: gli scomunicati, i pigri che si pentono in fin di vita, i morti di morte violenta, i principi. Le cornici ospitano progressivamente: i superbi, gli invidiosi, gli iracondi, gli accidiosi, gli avari e i prodighi, i golosi, i lussuriosi. Nell'inferno la disposizione era opposta: gli ignavi, poi le anime dai lussuriosi agli eretici ai violenti, dai fraudolenti ai traditori. Quindi via via che si sale i peccati sono più leggeri. In cima al purgatorio si trova il paradiso terrestre, da cui Adamo ed Eva sono stati cacciati.

8. Dante fa una delle osservazioni psicologiche più penetranti del poema: «Noi eravam lunghesso mare ancora...» (vv. 10-12). I versi riescono ad esprimere efficacemente l'incertezza per il cammino davanti a un paesaggio sconosciuto e il desiderio di continuare il viaggio. L'incertezza e la titubanza caratterizzano tutto il purgatorio: la via del bene costa fatica. E Virgilio è costretto più volte a chiedere la strada o ad orizzontarsi con il sole, che illumina e che è simbolo della divinità (*If* I, 18).

9. Il purgatorio è pieno di personaggi che appartengono alla giovinezza del poeta: gli anni che vanno

dal 1285 al 1300: il musicista Casella (II), l'intagliatore di liuti e chitarre Belacqua (IV), l'uomo politico Jacopo del Càssero (V), il giudice Nino Visconti (VIII), il cognato Forese Donati (XXIII). Più avanti egli incontra il poeta Guido Guinizelli, iniziatore del Dolce stil novo (XXVI), e il poeta avversario Bonagiunta Orbicciani, della Scuola toscana (XXIV). Parla anche di poesia: discutendo con Bonagiunta, egli dà la definizione di *Dolce stil novo*, a quasi trent'anni di distanza (*Pg* XXIV, 52-54). La definizione è *postuma* ed è abbondantemente *manipolata*. Durante il viaggio poi si aggiungono il poeta Sordello da Goito (VI-VIII) ed il poeta latino P. Papinio Stazio (XXI-XXXIII). Ci sono anche gli avversari politici del poeta, come Bonconte da Montefeltro (*Pg* V), contro cui egli combatte nella battaglia di Campaldino (1289). Ma ora gli antichi odi e le antiche passioni non ci sono più: sono scomparsi con quel mondo.

10. *L'Inferno* è dominato dalla necessità di percorrere la strada che riporta a casa. Il poeta affronta il viaggio con decisione, con coraggio, talvolta anche con titubanza, con interesse verso i dannati e la loro vita turbolenta, che li ha fatti finire nei vari cerchi. Il *Purgatorio* invece è la cantica della nostalgia: il poeta incontra gli amici della giovinezza ed ormai ha perso la speranza di ritornare a Firenze. L'unico rifugio e l'unico lenimento contro il tempo che passa e la vecchiaia che avanza sono i ricordi della giovinezza, che comprensibilmente viene abbellita. Il *Paradiso* è infine la cantica del distacco: il poeta guarda dall'alto, da lontano quest'«aiuola che ci fa tanto feroci» (*Pd* XXII, 151). Il mondo che gli era stato così caro e che aveva tanto amato è completamente cambiato. Egli è un sopravvissuto, può lanciare soltanto un messaggio di rinnovamento spirituale, che non è detto che sarà ascoltato: i valori che stanno sorgendo sono completamente diversi da quelli di soli 20 o 30 anni prima. Le nuove classi sociali sono rampanti ed aggressive ed hanno una cieca fiducia in se stesse, nel denaro e nella ricchezza.

11. Il canto va letto tenendo presente la situazione analoga descritta in *If*, III, il canto equivalente dell'*Inferno*. I dannati sono spinti dalla giustizia divina a voler oltrepassare l'Acheronte per andare nel cerchio a cui sono destinati per l'eternità. Si precipitano sulla barca del demonio Caronte, che batte con il remo chiunque si siede. L'atmosfera è piena di dolore e di angoscia, e le anime bestemmiano la loro razza e i loro genitori. Nel *Purgatorio* il vascello si libra nell'aria leggero e veloce, portando moltissime anime, ed è guidato da un angelo splendente. Gli spiriti scendono e sono smarriti perché non conoscono il luogo, quindi si avviano in direzione del monte, dove espieranno i loro peccati. Prima di entrare nelle cornici loro destinate, essi devono vagare nell'antipurgatorio per un numero determinato di anni. Dante vede il vascello che lo trasporterà dopo la morte. Caronte aveva detto: «Per altra via, per altri porti, Verrai a piaggia, non qui, per passare: Più lieve legno convien che ti porti» (*If* III, 91-93).

12. Rimproverate da Catone per l'indugio, le anime si disperdono e si incamminano in direzione della

montagna. Il poeta le paragona a colombi che stanno becchettando biada o loglio e che, impauriti, lasciano immediatamente il cibo, assaliti da una preoccupazione maggiore. Le metafore accompagnano il lettore per tutto il poema. In *If* I Dante paragona se stesso prima a un naufrago (22 sgg.), poi a “quei che volentieri acquista” (55 sgg.). In *If* III, 113 sgg. i dannati che precipitano all’inferno sono paragonati alle foglie autunnali che cadono dagli alberi. In *If* V le anime dei lussuriosi sono paragonate a stornelli (40 sgg.) e Francesca e Paolo a “colombe dal disio chiamate” (82 sgg.). in *If* III, 28 sgg. Cèrbero è paragonato a un cane che si acquieta quando ha il pasto da divorare davanti a sé. In *If* XIII, 40 sgg. Pier delle Vigne è paragonato a un “un stizzo verde ch’arso sia Da l’un de’ capi”. In *If* XV, 4 sgg. gli argini di una bolgia sono paragonati a quelli costruiti dai fiamminghi e dai padovani. Ma conviene cercare anche quelle dei canti successivi.

13. Il *Purgatorio* canta la speranza di ascendere il cielo, canta il ricordo del passato, la nostalgia per la giovinezza e tutto ciò che alla giovinezza è collegato: la fiducia nel futuro, la gioia, l’amore. La seconda cantica è piena di personaggi legati alla giovinezza del poeta: Casella (*Pg* II), Belacqua (*Pg* IV), Jacopo del Càssero e Bonconte da Montefeltro (*Pg* V), Nino Visconti (*Pg* VIII), Forese Donati (*Pg* XXIII-XXIV); e poi i poeti Bonagiunta Orbicciani (*Pg* XXIV) e Guido Guinizelli (*Pg* XXVI). La cantica però impone anche quel progressivo distacco dai problemi terreni, che si realizzerà completamente nella terza cantica, dove le anime hanno perduto l’aspetto fisico, che avevano sulla terra, per essere puri spiriti. Appariranno come globi di luce.

La struttura del canto è semplice: 1) Dante e Virgilio sono sulla spiaggia, quando giunge l’angelo nocchiero, che traghetta le anime dalla foce del Tevere alla spiaggia del purgatorio; 2) le anime che discendono dalla nave chiedono la strada ai due poeti, che non gliela sanno dire, e impallidiscono di meraviglia quando si accorgono che Dante è vivo; 3) una di esse, Casella, amico d’infanzia del poeta, abbraccia Dante; 4) il poeta gli chiede di cantargli una canzone, come faceva in vita per consolarlo; 5) Casella intona *Amor, che ne la mente mi ragiona*, scritta dallo stesso poeta; 6) le anime ascoltano attente, interrompendo il salmo; 7) ma compare Catone che le invita ad andare a farsi belle; 8) i due poeti ripartono subito dopo.

Canto III

Avvegna che la subitana fuga
dispergesse color per la campagna,
rivolti al monte ove ragion ne fruga,
i' mi ristrinsi a la fida compagna:
e come sare' io senza lui corso?
chi m'avria tratto su per la montagna?
El mi pareva da sé stesso rimorso:
o dignitosa coscienza e netta,
come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
che l'onestade ad ogn'atto dismaga,
la mente mia, che prima era ristretta,
lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
e diedi 'l viso mio incontr'al poggio
che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
rotto m'era dinanzi a la figura,
ch'avea in me de' suoi raggi l'appoggio.
Io mi volsi dallato con paura
d'essere abbandonato, quand'io vidi
solo dinanzi a me la terra oscura;
e 'l mio conforto: «Perché pur diffidi?»,
a dir mi cominciò tutto rivolto;
«non credi tu me teco e ch'io ti guidi?
Vespero è già colà dov'è sepolto
lo corpo dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s'aombra,
non ti maravigliar più che d'i cieli
che l'uno a l'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, caldi e geli
simili corpi la Virtù dispone
che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
che tiene una sustanza in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia*;
ché se potuto aveste veder tutto,
mestier non era parturir Maria;
e disiar vedeste senza frutto
tai che sarebbe lor disio quietato,
ch'eternalmente è dato lor per lutto:
io dico d'Aristotile e di Plato
e di molt'altri»; e qui chinò la fronte,
e più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto a piè del monte;
quivi trovammo la roccia sì erta,
che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerice e Turbìa la più disertata,
la più rotta ruina è una scala,
verso di quella, agevole e aperta.
«Or chi sa da qual man la costa cala»,
disse 'l maestro mio fermando 'l passo,
«sì che possa salir chi va sanz'ala?».
E mentre ch'e' tenendo 'l viso basso
essaminava del cammin la mente,
e io mirava suso intorno al sasso,
da man sinistra m'apparì una gente
d'anime, che movieno i piè ver' noi,
e non pareva, sì venian lente.

1. Anche se la fuga improvvisa aveva disperso quelle anime per la campagna, in direzione del monte, dove la giustizia le purifica, 4. io mi strinsi al compagno fidato: come sarei potuto correr via senza di lui? chi mi avrebbe tratto su per la montagna? 7. Egli mi appariva punto dal rimorso [per il breve indugio]: o coscienza dignitosa e limpida, come un piccolo errore ti fa provare un amaro morso! 10. Quando i suoi piedi lasciarono quella fretta, che toglie il decoro ad ogni azione, la mia mente, che prima era concentrata [su Casella e su Catone], 13. allargò l'attenzione al viaggio, desiderosa di cose nuove, e rivolsi gli occhi al monte che s'innalza verso il cielo più di ogni altro. 16. Il sole, che fiammeggiava rosso dietro di noi, era interrotto davanti alla mia persona, sulla quale si appoggiavano i suoi raggi. 19. Io mi volsi di lato con la paura di essere abbandonato, quando vidi la terra oscura (=l'ombra) soltanto davanti a me. 22. Il mio conforto: «Perché non ti fidi ancora?» cominciò a dire rivolgendosi a me con tutta la persona. «Non mi credi con te e che ti guidi? 25. È già sera là dove è sepolto il mio corpo, dentro il quale io facevo ombra: è a Napoli e vi è stato trasportato da Brindisi. 28. Ora, se davanti a me non c'è alcuna ombra, non ti meravigliare più di quanto non ti meravigli che i cieli lascino passare l'uno all'altro i raggi [di luce]. 31. La virtù divina (=Dio) dispone i corpi simili al mio a soffrire tormenti, caldi e geli; e, come fa, non vuole che a noi sia svelato. 34. Matto è chi spera che la nostra ragione possa percorrere interamente la via infinita che tiene [Dio, che è] una sostanza in tre persone. 37. O genti umane, accontentatevi di sapere che le cose stanno così, perché, se aveste potuto veder tutto, non sarebbe stato necessario che Maria partorisce Cristo. 40. Perciò vedeste desiderare invano quei pensatori che avrebbero voluto placare il loro desiderio [di conoscenza], che invece devono scontare eternamente [nel limbo]: 43. parlo di Aristotele e di Platone e di molti altri.» Qui chinò la fronte e più non disse, venendo preso da turbamento. 46. Noi giungemmo intanto al piè del monte; qui trovammo la roccia così scoscesa, che invano avremmo cercato di salire. 49. Al confronto, la costiera più deserta e più dirupata tra Lerici e Turbìa è una scala agevole e larga. 52. «Ora chi sa da che parte la costa è meno ripida» disse il mio maestro fermandosi, «così che possa salirla chi va senz'ali?» 55. Mentre egli con il viso abbassato rifletteva sul cammino e io guardavo in alto le pendici del monte, 58. alla mia sinistra comparve una schiera d'anime, che camminavano verso di noi, ma che sembravano ferme, tanto avanzavano lentamente.

“Leva”, diss’io, “maestro, li occhi tuoi: 61
 ecco di qua chi ne darà consiglio, 61. «O maestro» dissi, «alza gli occhi. Ecco qui chi
 se tu da te medesimo aver nol puoi”. 64. Allora egli guardò e con fare deciso rispose: «An-
 Guardò allora, e con libero piglio 64
 rispuose: “Andiamo in là, ch’ei vegnon piano; 64
 e tu ferma la spene, dolce figlio”.
 Ancora era quel popol di lontano, 67
 i’ dico dopo i nostri mille passi, 67
 quanto un buon gittator trarria con mano, 70
 quando si strinser tutti ai duri massi 70
 de l’alta ripa, e stetter fermi e stretti 70
 com’a guardar, chi va dubbiando, stassi. 70
 “O ben finiti, o già spiriti eletti”, 73
 Virgilio incominciò, “per quella pace 73
 ch’i’ credo che per voi tutti s’aspetti, 73
 ditene dove la montagna giace 76
 sì che possibil sia l’andare in suso; 76
 ché perder tempo a chi più sa più spiace”. 76
 Come le pecorelle escon del chiuso 79
 a una, a due, a tre, e l’altre stanno 79
 timidette atterrando l’occhio e ‘l muso; 79
 e ciò che fa la prima, e l’altre fanno, 82
 addossandosi a lei, s’ella s’arresta, 82
 semplici e quete, e lo ‘mperché non sanno; 82
 si vid’io muovere a venir la testa 85
 di quella mandra fortunata allotta, 85
 pudica in faccia e ne l’andare onesta. 88
 Come color dinanzi vider rotta 88
 la luce in terra dal mio destro canto, 91
 sì che l’ombra era da me a la grotta, 91
 restaro, e trasser sé in dietro alquanto, 91
 e tutti li altri che venieno appresso, 91
 non sappiendo ‘l perché, fenno altrettanto. 94
 “Sanza vostra domanda io vi confesso 94
 che questo è corpo uman che voi vedete; 94
 per che ‘l lume del sole in terra è fesso. 97
 Non vi meravigliate, ma credete 97
 che non senza virtù che da ciel vegna 97
 cerchi di soverchiar questa parete”.
 Così ‘l maestro; e quella gente degna 100
 “Tornate”, disse, “intrate innanzi dunque”, 100
 coi dossi de le man facendo insegna.
 E un di loro incominciò: “Chiunque 103
 tu se’, così andando, volgi ‘l viso: 103
 pon mente se di là mi vedesti unque”.
 Io mi volsi ver lui e guardail fiso: 106
 biondo era e bello e di gentile aspetto, 106
 ma l’un de’ cigli un colpo avea diviso.
 Quand’io mi fui umilmente disdetto 109
 d’averlo visto mai, el disse: “Or vedi”; 109
 e mostrommi una piaga a sommo ‘l petto.
 Poi sorridendo disse: “Io son Manfredi, 112
 nepote di Costanza imperadrice; 112
 ond’io ti priego che, quando tu riedi, 115
 vadi a mia bella figlia, genitrice 115
 de l’onor di Cicilia e d’Aragona,
 e dichi ‘l vero a lei, s’altro si dice.
 Poscia ch’io ebbi rotta la persona 118
 di due punte mortali, io mi rendei,
 piangendo, a quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei; 121
 ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
 che prende ciò che si rivolge a lei.
 Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia 124
 di me fu messo per Clemente allora,
 avesse in Dio ben letta questa faccia,
 l'ossa del corpo mio sarieno ancora 127
 in co del ponte presso a Benevento,
 sotto la guardia de la grave mora.
 Or le bagna la pioggia e move il vento 130
 di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
 dov'e' le trasmutò a lume spento.
 Per lor maladizion sì non si perde, 133
 che non possa tornar, l'eterno amore,
 mentre che la speranza ha fior del verde.
 Vero è che quale in contumacia more 136
 di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
 star li convien da questa ripa in fore,
 per ognun tempo ch'elli è stato, trenta, 139
 in sua presunzion, se tal decreto
 più corto per buon prieghi non diventa.
 Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto, 142
 rivelando a la mia buona Costanza
 come m'hai visto, e anco esto divieto;
 ché qui per quei di là molto s'avanza". 145

I personaggi

Manfredi di Svevia (1231ca.-1266) è figlio naturale di Federico II di Svevia (1194-1250). Alla morte del padre continua l'opera di consolidamento del regno. Nel 1258 cinge la corona del regno di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua. In tal modo prevarica i diritti del nipote Corradino (1251-1268) e soprattutto va contro i divieti della Chiesa, che vantava diritti di derivazione feudale sul suo regno. La Chiesa reagisce con numerose scomuniche, ma egli continua l'opera di consolidamento dello Stato. Il suo potere aumenta con la vittoria ghibellina di Montaperti (1260). Muore nella battaglia di Benevento (1266), combattendo valorosamente contro Carlo I d'Angiò, che era stato chiamato in Italia dal papa Clemente IV. Nel 1268 con la decapitazione di Corradino, sconfitto a Tagliacozzo dallo stesso Carlo I d'Angiò, termina la casa di Svevia.

Costanza d'Altavilla (1154-1198) è figlia di Ruggero II di Sicilia. Nel 1186 sposa l'imperatore Enrico VI di Svevia. È madre di Federico II (1194-1250), il quale è padre di Manfredi. Dante la colloca tra gli spiriti inadempienti dei voti (*Pd* III, 109-120).

Lèrici e Turbìa sono due località particolarmente scoscese della Riviera ligure, la prima vicina a La Spezia, la seconda vicina a Nizza.

Commento

1. Il canto ha una struttura ormai consolidata: un inizio, un primo argomento, quindi la parte centrale, cioè quella più importante. Le tre parti sono tra loro fortemente in contrasto per il contenuto e per le emozioni e le reazioni che provocano nei protagonisti e nel lettore. La prima parte poi collega il canto con il canto precedente. È l'«aggancio», una tecnica

121. I miei peccati furono orribili, ma la bontà infinita [di Dio] è così grande, che accoglie chiunque si rivolge ad essa. 124. Se il vescovo di Cosenza, che allora fu mandato a perseguitarmi dal papa Clemente IV, avesse ben considerato questo aspetto di Dio (=la misericordia), 127. le ossa del mio corpo sarebbero ancora in capo al ponte presso Benevento, sotto la custodia di un pesante mucchio di sassi. 130. Ora le bagna la pioggia e le muove il vento fuori del regno di Napoli, quasi lungo il Verde (=il fiume Gariigliano), dove egli le fece trasportare a lume spento. 133. Per le scomuniche del papa e dei vescovi l'amore eterno non si può perdere a tal punto che non possa tornare, finché c'è un filo di speranza. 136. È vero che chi muore in contumacia di santa Chiesa, anche se in fin di vita si pente, deve rimanere escluso dal monte 139. trenta volte il periodo di tempo in cui è rimasto nella sua ostinata superbia, se tale tempo, stabilito dalla legge divina, non viene accorciato dalle buone preghiere (=quelle di coloro che sono in grazia di Dio). 142. Vedi ora se tu mi puoi far contento, rivelando alla mia buona Costanza che mi hai visto salvo ed anche [che devo sottostare a] questo divieto, 145. perché qui si avanza molto [nell'espiazione della pena] grazie alle preghiere dei vivi».

ormai sperimentata sia agli inizi sia alla fine dei canti. Il passaggio da una parte all'altra è veloce ed improvviso. Peraltra la rapidità – le «poche parole», il carattere sintetico di ogni passo, la «densità dei versi» – è una costante dell'opera.

1.1. L'inizio è il rimorso che Virgilio prova per l'indugio provocato dal fascino del canto di Casella, che aveva colpito anche le anime appena giunte dalle foci del Tevere. Il rimorso è ingiustificato (né lui né Dante sono sotto la giurisdizione di Minosse, egli proviene dal limbo, Dante è ancora vivo). Ciò non ostante si sente rimproverato, perché ha una coscienza sensibile al bene e al male e perché ha effettivamente indugiato. Altrove inviterà il poeta ad accelerare il cammino (*Pg* IV, 136-139). Il poeta riprende un motivo già trattato in precedenza: la capacità della cultura di manipolare la ragione e i sensi. Il riferimento va inevitabilmente a Francesca da Polenta che si abbandona all'amore di Paolo Malatesta: proprio la cultura fa scoprire a lui la bellezza fisica di lei e il piacere che lei gli può dare; e a lei le stesse cose (*If* V, 118-138). Il poeta riserva alle donne depravate – Mirra, la moglie di Putifarre, Raab – l'iniziativa sessuale verso gli uomini.

1.2. Il primo argomento è costituito da una questione teologica molto grave: i raggi del sole non fanno alcuna ombra quando attraversano il corpo di Virgilio, perciò la ragione si deve accontentare di quel che vede, perché non può capire tutto, non può capire le verità di fede. Se potesse capire tutto, non era necessario che Cristo venisse sulla terra e si facesse crocifiggere. Il poeta riesce a trattare il problema dei limiti della ragione umana in poche parole e in maniera chiara ed efficace. Il lettore memorizza subito la formulazione: «Matto è chi spera...» (v. 34).

1.3. Il secondo ed ultimo argomento – il tema centrale del canto – è costituito da quattro motivi associati e sovrapposti: a) la descrizione dell'aspetto fisico di Manfredi di Svevia, figlio illegittimo e di fatto imperatore; b) la storia della vita peccaminosa di Manfredi; c) la dimenticanza del vescovo di Cosenza; e d) l'infinita misericordia di Dio, che è disposto a perdonare anche nell'ultimo istante di vita.

1.4. Il canto è efficace proprio per le parti tra loro in forte contrasto e per la quadruplici sovrapposizione che si verifica nella parte centrale, quella in cui il personaggio racconta la sua storia. In tal modo il poeta – alla fine e per bocca del *testimonial* – può invitare i vivi a pregare per i morti e a farlo in grazia di Dio (altrimenti le preghiere non sono efficaci; ciò comporta che essi devono prima mettersi in grazia di Dio). Nello stesso tempo egli riesce a collocare nella giusta prospettiva – né troppa né troppo poca importanza – le scomuniche comminate dalla Chiesa.

2. Virgilio, simbolo della ragione, ribadisce più volte i *limiti della conoscenza umana* (vv. 34-45). Questo canto ne presenta la formulazione più pregnante. Nel purgatorio Virgilio si trova in difficoltà a individuare la retta via, perciò chiede numerose volte la strada alle anime che i due poeti incontrano. L'esempio più intenso dei limiti della ragione umana è costituito dall'episodio di Ulisse: l'eroe greco sacrifica gli affetti familiari (non aveva mai visto il figlio Telèmaco), per dimostrare il suo valore e per conseguire la conoscenza. Ma davanti alle spiagge del purgatorio un turbine pone fine alla sua impresa e affonda la nave, lui ed i suoi compagni (*If XXVI, 85-142*).

3. La ragione medioevale è limitata, ma non si deve fraintendere sui limiti, come sempre e in malafede si è fatto: i limiti non sono ad un palmo di naso dalla ragione, riguardano soltanto la comprensione delle verità di fede. *Soltanto* le verità di fede sono escluse alla comprensione della ragione. Per il resto essa si dispiega in tutto l'universo. E non è poco. La ragione illuministica invece, al di là delle affermazioni, è radicalmente limitata. È soltanto la ragione inventata dalla borghesia francese per chiedere riforme sociali e per scalzare i privilegi della nobiltà e del clero. Tutto questo è giusto, perché ogni classe fa o deve fare i suoi interessi. Ed essa li fa in particolar modo accusando di oscurantismo e di superstizione il Medio Evo, il periodo a cui risalivano i titoli nobiliari. Una volta ottenuti questi risultati, sarebbe ritornata a dormire. Ma essa è semplicemente una *ragione strumentale* e perciò ha il respiro corto, tanto che è sconfitta, non ottiene le riforme, ed è costretta a ricorrere alla violenza per affermarsi (1789). Dopo la Rivoluzione francese essa diventa la ragione positivista, che adora i fatti e si vanta dei risultati delle scienze. È ancora al servizio della borghesia e contrabbanda come universali ed eterni i valori della borghesia...

3.1. La parola *limite* va intesa in modo corretto. Significa *confine*. Ed ogni cosa è limitata e *delimitata* da confini. Limite quindi non significa qualcosa di ristretto o di limitato nell'accezione moderna della parola. E, ovviamente, ogni cosa ha dei confini, più

o meno estesi, che la *delimitano* e la *distinguono* dalle altre cose, altrimenti non esisterebbe. Il problema dei limiti quindi va posto in questi termini, dove sono questi limiti, fin dove si estendono, che cosa includono e che cosa escludono. Se si dovesse quantificare, si potrebbe dire che l'ambito della ragione è estesissimo, perché riguarda tutto l'universo; quello della fede ristrettissimo, perché riguarda non più di una dozzina di verità di fede. Insomma la fede, per quanto sia importante, è soltanto la punta di un *iceberg*.

3.2. Unita alla rivelazione, che si trova nelle *Sacre scritture*, la ragione poi può invadere l'ambito della fede e costruire la teologia razionale. Essa diventa impotente soltanto quando l'uomo deve abbandonarsi alla fede mistica: alla fine del viaggio Beatrice lascia Dante e cede il posto a san Bernardo, simbolo della fede mistica (*Pd XXX*). Soltanto davanti a Dio la ragione e le parole umane sono impotenti. Ma interviene lo stesso Dio a farsi conoscere dal poeta.

3.3. Dante pone dei limiti alla ragione umana, ma poi non si rassegna e se ne infischia di ciò che egli stesso ha detto. In *Pg XXV* egli propone la teoria del corpo umbratile, elaborata in analogia alla formazione del corpo fisico nel grembo di una donna.

3.4. Ma la ragione umana ha per lo meno due aspetti, indicati da due figure: Ulisse (*If XXVI*) e Guido da Montefeltro (*If XXVII*). Ulisse dimentica il figlio, il padre e la moglie per andare a conoscere il mondo disabitato. Guido si imbroglia da solo con il suo ragionamento. I due personaggi in vita (il secondo anche in morte e dopo la morte) hanno praticato la ragione fraudolenta. E con successo (grazie all'inganno del cavallo il primo rese possibile ai greci la conquista di Troia; grazie ad inganni e ad astuzie il secondo s'impose in tutta l'Europa), ma ora sono puniti nel girone dei fraudolenti. Guido però ha fatto anche qualcos'altro: con la ragione ha fatto un ragionamento campato per aria, cioè sbagliato. La ragione umana non è infallibile, può sbagliare.

4. Manfredi di Svevia è presentato con una delle più potenti descrizioni della *Divina commedia*: «Biondo era e bello e di gentile aspetto, Ma l'un de' cigli un colpo [di spada] aveva diviso» (vv. 107-108). Dante gli attribuisce i caratteri fisici che aveva: i capelli biondi dei germani e la gentilezza, legata alla sua ricchezza e alla sua nobiltà. La ferita al ciglio dimostra anche il suo coraggio sul campo di battaglia. Com'è noto, alla corte palermitana di Federico II di Svevia sorge la Scuola siciliana (1230-60ca.), i cui maggiori esponenti sono Giacomo da Lentini, Giacomino Pugliese, Pier delle Vigne e lo stesso sovrano. Le corti del tempo erano luoghi di cultura. Continueranno ad esserlo pure nei secoli successivi, anche se acquista sempre più importanza la cultura prodotta nelle università e quella elaborata in città.

5. Per bocca di Manfredi Dante media due tesi contrapposte: a) la volontà di Dio è superiore alle decisioni del papa; e b) quel che il papa lega sulla terra, sarà legato anche nei cieli. Egli sostiene che la clemenza di Dio è infinita, perciò l'uomo può sempre sperare di salvarsi; tuttavia le pene che il papa ha comminato sulla terra vanno in ogni caso espia-

nell'al di là (Possono peraltro essere abbreviate dalle preghiere dei vivi). Una soluzione molto equilibrata, che non toglie potere al papa ma che non gli attribuisce nemmeno un potere uguale a quello di Dio. Il che sarebbe stato effettivamente eccessivo.

5.1. Il canto insiste sulla misericordia di Dio, che è infinita, e poi sul fatto che il papa e i vescovi se ne sono dimenticati, ma che non possono in nessun caso annullarla con le scomuniche. Anche nei canti successivi il poeta insiste sulla misericordia di Dio, su un pentimento sincero e sulla capacità che le preghiere hanno di ridurre la pena alle anime del purgatorio.

6. Virgilio afferma che, più si sale la montagna del purgatorio, più la salita diventa agevole (vv. 91-93). La tesi sembra una licenza poetica, poiché in montagna più si sale, più si fa fatica. Se non altro perché la fatica si accumula. Vale però la pena di tenere presenti due cose. La prima è la *teoria dei luoghi naturali*. In base a questa teoria ogni cosa tende al suo luogo naturale: i corpi pesanti verso il basso, il fuoco verso l'alto. E l'esperienza conferma la correttezza di questa teoria. La seconda è che il Medio Evo vede la realtà in modo completamente diverso e con categorie mentali completamente diverse dalle nostre. Tra il cielo e la terra c'era un via vai di angeli, tra l'inferno e la terra un via vai di demoni. Dio era vicino e interveniva con la Provvidenza nella storia umana. Tutto mostrava la presenza della Trinità divina. Il Medio Evo è troppo vicino a noi e noi siamo troppo immersi ancora nella sua cultura, per poterlo capire. Il riferimento alla religione greca potrebbe essere più esplicativo. Per i greci le storie mitologiche costituivano una effettiva spiegazione della realtà. Noi oggi le consideriamo discorsi inventati e inverosimili, applicando anacronisticamente ad essi il nostro concetto di *realtà* e di *spiegazione*. Invece noi dovremmo avvicinarci ai miti in modo tale da sentirli effettiva spiegazione della realtà; per di più essi erano facili da ricordare e alla portata di tutti. Le altre spiegazioni, quelle che saranno dette scientifiche, compariranno soltanto in séguito e molti secoli dopo. Erano impensabili e inimmaginabili. Non si deve poi dimenticare che la fisica moderna, quella di G. Galilei (1564-1642), non poteva nascere se non ci fossero stati i fisici parigini e la loro teoria dell'impeto. Si potrebbe anche ricordare che in nessun'epoca storica la logica ha avuto uno sviluppo come nel Medio Evo...

6.1. La differenza maggiore tra Età contemporanea e Medio Evo è la concezione della realtà. E quella medioevale, più corretta e più adeguata, è incentrata sull'idea che il mondo sia complesso e che servano strumenti concettuali molto complessi per conoscerlo. Il linguaggio si può usare in quattro modi diversi: letterale, allegorico, anagogico, morale. Ma non ci si deve meravigliare se talvolta il linguaggio è inadeguato ad esprimere la realtà. Il mondo contemporaneo scopre con estrema difficoltà la complessità del mondo reale e l'impossibilità di una conoscenza semplice e chiara, che unisca un termine, il *significante*, alla cosa designata, il *significato*. Il tentativo neoempiristico di costruire un linguaggio

fisicalistico fallisce: l'*Enciclopedia delle scienze unificate* (Chicago, 1929) viene presto interrotta, poiché le difficoltà a cui va incontro risultano insormontabili. Un po' di conoscenza storica avrebbe evitato di intraprendere una via che era già stata esclusa da 600 anni perché impraticabile in quanto semplicistica.

7. Il canto finisce sottolineando l'importanza delle preghiere dei vivi nell'abbreviare le pene delle anime purganti. In *Pg XI*, 31-33, si sottolinea l'importanza delle preghiere delle anime purganti a favore dei vivi. Nelle società tradizionali era intensissimo il rapporto tra i vivi ed i morti, perché la solidarietà e la collaborazione erano gli unici modi per superare la debolezza dell'uomo nei confronti della natura. L'uomo era indifeso contro il grande temporale come contro il piccolo, contro la peste come contro una piccola influenza. E la morte era la compagna di ogni giorno della vita. La Chiesa estende la solidarietà anche ai morti e dai morti ai vivi mediante le preghiere.

8. Il canto contiene una delle sentenze più significative della *Divina commedia*: «l' perder tempo a chi più sa più dispiace» (v. 78). La poesia di Dante è estremamente articolata: si dispiega anche nella cultura sapienziale dei proverbi e della vita quotidiana.

9. Dante ritiene che l'Impero debba essere garanzia di pace e di giustizia, ma vede che un papa suscita un sovrano (Carlo I d'Angiò) contro l'imperatore (Manfredi prima, Corradino poi) e che l'imperatore è sconfitto e ucciso. Vede anche l'inerzia degli imperatori tedeschi del suo tempo (*Pg VI*, 97-117) e le continue lotte tra guelfi e ghibellini (*Pd VI*, 97-111). E condanna.

10. In *Pg III*, 79-84, le anime sono paragonate a pecorelle che escono dall'ovile. Le metafore che fanno riferimento ad animali sono particolarmente diffuse nel poema.

11. Il canto, come tanti altri, può essere considerato un esempio di *analisi complessa* di *problemi complessi*. Sono coinvolti il credente peccatore, la Chiesa, Dio, la misericordia di Dio, la dimenticanza del vescovo di Cosenza e di molti ecclesiastici, il rapporto tra i vivi e i morti (e viceversa). Il poeta riesce ad essere chiaro, didattico e persuasivo: tutte le variabili sono state considerate e giustamente valutate nell'elaborazione delle risposte. E le risposte sono soddisfacenti per tutti gli interessati.

La struttura del canto è semplice: 1) Virgilio spiega a Dante che Dio dispone i corpi delle anime a soffrire le punizioni, ma non permette che la ragione umana capisca come ciò possa succedere; 2) i due poeti incontrano una schiera di anime, una di esse si presenta e racconta la sua storia; 3) è Manfredi di Svevia, che si lamenta perché il vescovo di Cosenza ha dissepolto il suo corpo e lo ha portato fuori del regno di Napoli; 4) non lo avrebbe fatto, se avesse ricordato che Dio è sempre misericordioso; 5) le scomuniche del papa e dei vescovi non possono impedire di ritornare a Dio e di ottenere il suo perdono; perciò 6) il poeta può riferire sulla terra che egli è salvo.

Canto IV

Quando per dilettanze o ver per doglie,
che alcuna virtù nostra comprenda
l'anima bene ad essa si raccoglie,
par ch'a nulla potenza più intenda;
e questo è contra quello error che crede
ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.

E però, quando s'ode cosa o vede
che tegna forte a sé l'anima volta,
vassene 'l tempo e l'uom non se n'avvede;
ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
e altra è quella c'ha l'anima intera:
questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Di ciò ebb'io esperienza vera,
udendo quello spirto e ammirando;
ché ben cinquanta gradi salito era
lo sole, e io non m'era accorto, quando
venimmo ove quell'anime ad una
gridaro a noi: "Qui è vostro dimando".

Maggiore aperta molte volte impruna
con una forcatella di sue spine
l'uom de la villa quando l'uva imbruna,
che non era la calla onde saline
lo duca mio, e io appresso, soli,
come da noi la schiera si partìne.

Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
montasi su in Bismantova 'n Cacume
con esso i piè; ma qui convien ch'om voli;
dico con l'ale snelle e con le piume
del gran disio, di retro a quel condotto
che speranza mi dava e facea lume.

Noi salavam per entro 'l sasso rotto,
e d'ogne lato ne stringea lo stremo,
e piedi e man volea il suol di sotto.

Poi che noi fummo in su l'orlo supremo
de l'alta ripa, a la scoperta spiaggia,
"Maestro mio", diss'io, "che via faremo?".

Ed elli a me: "Nessun tuo passo caggia;
pur su al monte dietro a me acquista,
fin che n'appaia alcuna scorta saggia".

Lo sommo er'alto che vincea la vista,
e la costa superba più assai
che da mezzo quadrante a centro lista.

Io era lasso, quando cominciai:
"O dolce padre, volgiti, e rimira
com'io rimango sol, se non restai".

"Figliuol mio", disse, "infin quivi ti tira",
additandomi un balzo poco in sùe
che da quel lato il poggio tutto gira.

Sì mi spronaron le parole sue,
ch'i' mi sforzai carpando appresso lui,
tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi ambedui
vòlti a levante ond'eravam saliti,
che suole a riguardar giovare altrui.

Li occhi prima drizzai ai bassi liti;
poscia li alzai al sole, e ammirava
che da sinistra n'eravam feriti.

Ben s'avvide il poeta ch'io stava
stupido tutto al carro de la luce,
ove tra noi e Aquilone intrava.

1. Quando per impressioni gradevoli o dolorose, che
1 una nostra facoltà riceva in sé, l'anima si concentra
tutta in essa, 4. [allora] appare che non intenda più
alcun'altra facoltà. E questo [fatto] è contro quel-
4 l'errore (=dimostra la falsità della tesi – di platonici
e manichei –), che crede che in noi un'anima si ac-
cenda sopra un'altra. 7. E perciò, quando si ode o si
7 vede una cosa che attiri fortemente su di sé l'anima,
se ne va il tempo, e l'uomo non se ne accorge, 10.
perché una facoltà è quella che avverte il tempo,
10 un'altra quella che raccoglie l'anima intera: questa è
quasi legata [all'anima], quella ne è sciolta. 13. Io
ebbi una vera esperienza di ciò ascoltando quello
13 spirito (= Manfredi di Svevia) e meravigliandomi
[di ciò che diceva]. Così di ben cinquanta gradi era
16 salito il sole 16. – ed io non me n'ero accorto –,
quando venimmo dove quelle anime tutte insieme
gridarono a noi: «Questa è la strada di cui ci avete
19 domandato». 19. L'uomo del contado molte volte
chiude con una piccola forcata di spine, quando
l'uva imbruna (=diventa matura; cioè d'autunno),
un'apertura più grande di quella 22. che era il varco
22 per dove salì la mia guida, ed io dietro, soli, non ap-
pena la schiera [delle anime] si allontanò da noi. 25.
Si va a San Leo, si discende a Noli, si sale a
25 Bismantova e sul monte Caccùme soltanto a piedi,
ma qui convien (=è necessario) che l'uomo voli 28.
– io dico con le ali snelle e con le piume del grande
28 desiderio – dietro a quella guida, che mi dava spe-
ranza e mi faceva vedere la via. 31. Noi salimmo
dentro la spaccatura della roccia e da ogni lato ci
31 stringeva la parete, tanto che il terreno richiedeva
[che ci aiutassimo con] i piedi e le mani. 34. Dopo
che fummo sul margine superiore dell'alta ripa, nel
34 pendìo ormai visibile: «O maestro mio» io dissi,
«che via faremo?». 37. Ed egli a me: «Non cambiar
[direzione a]i tuoi passi, continua a camminare die-
37 tro di me sempre verso il monte, finché non ci ap-
paia una saggia guida». 40. La sommità [del monte]
era così alta, che vinceva la vista (=non si vedeva),
40 ed il fianco era assai più ripido del raggio che da
mezzo quadrante (=45 gradi) va al centro [del cer-
chio]. 43. Io ero stanco, quando cominciai: «O dolce
43 padre, volgiti e guarda come io rimango solo, se tu
non ti fermi». 46. «O figlio mio, trascinati fin qui»
disse additandomi un ripiano poco più in su, che da
46 quel lato girava tutto il monte. 49. Così mi sprona-
rono le sue parole che mi sforzai, salendo a carponi
dietro di lui, finché il ripiano non mi fu sotto i piedi.
49 52. Lì ci ponemmo ambedue a sedere, rivolti ad o-
riente, da dove eravamo saliti, perché di solito giova
riguardare [la strada percorsa]. 55. Prima diressi gli
52 occhi alla spiaggia sottostante, poi li alzai verso il
sole, e guardavo meravigliato che ci colpisse da si-
nistra. 58. Ben s'accorse il poeta che io stavo tutto
55 stupito [rivolto] al carro della luce (=il sole), che
s'inoltrava tra noi e il vento Aquilone (=il setten-
trione).

58

Ond'elli a me: «Se Castore e Poluce
 fossero in compagnia di quello specchio
 che sù e giù del suo lume conduce,
 tu vedresti il Zodiaco rubecchio
 ancora a l'Orse più stretto rotare,
 se non uscisse fuor del cammin vecchio.
 Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
 dentro raccolto, imagina Sìon
 con questo monte in su la terra stare
 sì, ch'amendue hanno un solo orizzòn
 e diversi emisperi; onde la strada
 che mal non seppe carregar Fetòn,
 vedrai come a costui convien che vada
 da l'un, quando a colui da l'altro fianco,
 se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada».
 «Certo, maestro mio,», diss'io, «unquanto
 non vid'io chiaro sì com'io discerno
 là dove mio ingegno pareo manco,
 che 'l mezzo cerchio del moto superno,
 che si chiama Equatore in alcun'arte,
 e che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
 per la ragione che di', quinci si parte
 verso settentrion, quanto li Ebrei
 vedevan lui verso la calda parte.
 Ma se a te piace, volentier saprei
 quanto avemo ad andar; ché 'l poggio sale
 più che salir non posson li occhi miei».
 Ed elli a me: «Questa montagna è tale,
 che sempre al cominciar di sotto è grave;
 e quant'om più va sù, e men fa male.
 Però, quand'ella ti parrà soave
 tanto, che sù andar ti fia leggero
 com'a seconda giù andar per nave,
 allor sarai al fin d'esto sentiero;
 quivi di riposar l'affanno aspetta.
 Più non rispondo, e questo so per vero».
 E com'elli ebbe sua parola detta,
 una voce di presso sonò: «Forse
 che di sedere in pria avrai distretta!».
 Al suon di lei ciascun di noi si torse,
 e vedemmo a mancina un gran petrone,
 del qual né io né ei prima s'accorse.
 Là ci traemmo; e ivi eran persone
 che si stavano a l'ombra dietro al sasso
 come l'uom per neghienza a star si pone.
 E un di lor, che mi sembrava lasso,
 sedeva e abbracciava le ginocchia,
 tenendo 'l viso giù tra esse basso.
 «O dolce signor mio», diss'io, «adocchia
 colui che mostra sé più negligente
 che se pigrezza fosse sua serocchia».
 Allor si volse a noi e puose mente,
 movendo 'l viso pur su per la coscia,
 e disse: «Or va tu sù, che se' valente!».
 Conobbi allor chi era, e quella angoscia
 che m'avacciava un poco ancor la lena,
 non m'impedì l'andare a lui; e poscia
 ch'a lui fu' giunto, alzò la testa a pena,
 dicendo: «Hai ben veduto come 'l sole
 da l'omero sinistro il carro mena?»».

61. Perciò mi disse: «Se Castore e Polluce (=la co-
 stellazione dei Gemelli) fossero in congiunzione di
 quello specchio (=il sole) che rischiarava con la sua
 luce l'emisfero settentrionale e meridionale [della
 terra], 64. tu vedresti lo Zodiaco rosseggiante ruota-
 re ancor più vicino alle due Orse (=ancor più a set-
 tentrione), se non uscisse fuori del vecchio cammi-
 no. 67. Se, tutto raccolto in te, vuoi poter pensare
 come ciò avvenga, immagina che Gerusalemme stia
 sulla terra con questo monte 70. in modo che ambe-
 due abbiano lo stesso orizzonte ed emisferi opposti;
 perciò la strada, che Fetonte – male per lui! – non
 seppe percorrere con il carro [del padre Apollo], 73.
 vedrai come rispetto a questo monte convien (=è ne-
 cessario) che vada da una parte, mentre rispetto a
 Gerusalemme [convien che vada] dall'altra, se il tuo
 intelletto riesce a veder chiaramente». 76. «Certa-
 mente, o maestro mio» dissi, «io non vidi mai chiaro
 come ora discerno là, dove il mio intelletto appariva
 incapace di capire, 79. che il cerchio mediano del
 cielo stellato – che in astronomia si chiama *equato-
 re* e che rimane sempre tra l'estate e l'inverno – 82.
 per la ragione che dici parte da qui (=dal purgatorio)
 verso settentrione, mentre gli ebrei lo vedevano ver-
 so la parte calda [della terra; cioè verso meridione].
 85. Ma, se a te piace [rispondermi], saprei volentieri
 quanta strada dovremo percorrere, perché il monte
 sale più di quanto non possano salire i miei occhi.»
 88. Ed egli a me: «Questa montagna è tale, che è
 sempre faticosa, quando si comincia dal basso; ma,
 quanto più si sale, tanto meno fa male (=stanca). 91.
 Perciò, quando essa ti apparirà tanto dolce, che
 l'andar su ti sarà leggero – come l'andar giù, secon-
 dando la corrente, per la nave –, 94. allora sarai alla
 fine di questo sentiero. Qui fermati, per riposar
 l'affanno [della salita]. Non dico altro; e questo [che
 ho detto] so che è vero». 97. E, come ebbe finito di
 parlare, una voce risuonò lì vicino: «Forse avrai bi-
 sogno di sederti, prima [di arrivare lassù]!». 100. Al
 suono di lei ciascuno di noi si voltò, e vedemmo a
 sinistra un gran pietrone, del quale prima né io né
 egli ci eravamo accorti. 103. Ci spostammo là. Qui
 c'erano persone che stavano all'ombra dietro alla
 roccia, come l'uomo per negligenza si mette a stare.
 106. E uno di loro, che mi sembrava stanco, sedeva
 ed abbracciava le ginocchia, tenendo il viso giù bas-
 so tra esse. 109. «O mio dolce signore» io dissi,
 «guarda colui che si mostra più negligente che se la
 pigrezza fosse sua sorella!» 112. Allora [quell'a-
 nima] si rivolse a noi e ci prestò attenzione, muo-
 vendo il capo [un po'] su per la coscia, e disse: «Ora
 va' tu su, che sei bravo!». 115. Allora conobbi chi
 era, e quell'angoscia, che mi accelerava ancora un
 poco il respiro, non m'impedì d'andare fino a lui; e,
 dopo 118. che fui giunto da lui, alzò la testa appena,
 dicendo: «Hai visto bene come il sole conduce il
 carro (=risplende) alla tua sinistra?»».

Li atti suoi pigri e le corte parole
 mosser le labbra mie un poco a riso;
 poi cominciai: “Belacqua, a me non dole
 di te omai; ma dimmi: perché assiso
 quiritto se’? attendi tu iscorta,
 o pur lo modo usato t’ha’ ripreso?”.
 Ed elli: “O frate, andar in sù che porta?
 ché non mi lascerebbe ire a’ martiri
 l’angel di Dio che siede in su la porta.
 Prima convien che tanto il ciel m’aggiri
 di fuor da essa, quanto fece in vita,
 perch’io ‘ndugiai al fine i buon sospiri,
 se orazione in prima non m’aita
 che surga sù di cuor che in grazia viva;
 l’altra che val, che ‘n ciel non è udita?”.
 E già il poeta innanzi mi saliva,
 e dicea: “Vienne omai; vedi ch’è tocco
 meridian dal sole e a la riva
 cuopre la notte già col piè Morrocco”.

121
 124
 127
 130
 133
 136
 139

121. I suoi atti pigri e le sue brevi parole mossero le mie labbra ad un sorriso; poi cominciai: «O Belacqua, non mi preoccupa più di te ormai, [vedendoti salvo]. Ma dimmi: perché sei seduto proprio qui? Tu attendi una scorta oppure ti ha ripreso la consueta pigrizia?». 127. Ed egli: «O fratello, l’andar su che giova? Non mi lascerebbe andare alla pena espiatrice l’angelo di Dio che siede sulla porta [del purgatorio]. 130. Prima conviene (=è necessario) che il cielo giri intorno a me, fuori di essa, tanto quanto fece nella mia vita, perché io rimandai sino agli ultimi istanti i buoni sospiri (=il pentimento), 133. se non mi aiuta prima una preghiera, che sorga da un cuore che viva in grazia [di Dio]. Che vale l’altra, se non è udita dal cielo?». 136. E già il poeta mi saliva davanti e diceva: «Vieni ormai. Vedi che il meridiano è toccato dal sole (=è mezzogiorno) e sulla riva [dell’Oceano] 139. la notte copre già con il piede il Marocco (=sono le 18.00)».

I personaggi

San Leo è un borgo dell’Umbria, vicino a Montefeltro. *Noli* è una cittadina ligure, che ai tempi di Dante si raggiungeva soltanto per mare. *Bismantova* è un monte dell’Appennino emiliano nei pressi di Cannossa, sulla cui cima si rifugiava la popolazione in tempo di guerra. Sono esempi di località molto sconosciute.

Castore e Polluce sono figli di Giove e di Leda. Secondo una leggenda Giove ama Leda sotto forma di un cigno. La donna partorisce due uova. Dalla prima nasce Elena; dalla seconda i due gemelli. Alla loro morte Giove dà loro l’immortalità e li trasforma nella costellazione che porta il loro nome.

Fetonte viene a sapere dalla madre Climène che è figlio di Apollo, perciò chiede al padre di guidare il carro del sole. I cavalli si accorgono della sua guida inesperta e lo scaraventano giù dal carro. Egli precipita vicino al Po e muore. Le sorelle, che lo piangono, vengono trasformate in pioppi. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.*, I, 748 sgg.

Belacqua è un artigiano fiorentino famoso per la sua abilità nell’intagliare liuti e chitarre. Un Duccio di Bonavia, soprannominato Belacqua e famoso per la sua pigrizia, muore nel 1302.

Commento

1. Il canto è tranquillo, di passaggio. Ed ha la costruzione di tanti altri. Dante dà grande spazio – come altrove – a un’osservazione psicologica e filosofica (vv. 1-12), quindi a un *excursus* geografico (vv. 37-87), che ricorda la descrizione della geografia infernale fatta da Virgilio (*If* XIV, 94-138). Poi insiste sulle difficoltà della salita e Virgilio lo rassicura: la montagna del purgatorio è tale che, più si sale, più facile diventa il viaggio (vv. 88-96). Segue l’incontro con Belacqua (vv. 97-135), a cui pone fine Virgilio, che invita il poeta a riprendere il viaggio (vv. 136-139).

2. Il poeta si abbandona a una lunga spiegazione geografico-astronomica, che si può riassumere in modo molto semplice: Gerusalemme e il purgatorio si trovano agli antipodi. Perciò il sole, visto da Gerusa-

lemme si trova da una parte, visto dal purgatorio si trova dall’altra. L’esempio diventa più semplice se si fa riferimento al Polo Nord e al Polo Sud. Le parole del testo appaiono difficili perché il poeta parla in modo elevato e perché arricchisce il testo con la metafora di Fetonte, il figlio di Apollo che guida il carro del sole e che precipita sulle rive del Po, dove le sorelle lo piangono. Dante, sempre attento osservatore della realtà, introduce un principio di relatività: a seconda del punto di vista assunto una cosa può apparire alla nostra destra oppure alla nostra sinistra..

2.1. La curiosità verso il cielo e verso le scoperte geografiche caratterizza le società tradizionali. Può sorprendere, ma soltanto in parte, che esse conoscessero meglio il cielo che la terra: potevano osservare il primo, ma non avevano strumenti né mezzi materiali per osservare la seconda. Le caravelle usate da Cristoforo Colombo per affrontare l’alto mare dovevano ancora essere progettate e costruite (1492). Come pure il telescopio (1609), la mongolfiera (1783), la macchina fotografica (1851), l’aereo (1907), i razzi spaziali (1957).

3. Belacqua si dimostra estremamente coerente sia in vita sia in morte. Ed anche logico: «Che serve che io mi affretti – dice –, se l’angelo custode del purgatorio m’impedisce di entrare?». Tra i due amici vi è un garbato scambio di battute, a cui pone fine l’intervento finale di Virgilio: «Riprendiamo il viaggio, sono ormai le 12.00, mentre in Marocco sono le 18.00 e tra poco scende la sera». Nel Medio Evo si pensava che il Marocco fosse a 90° ad ovest di Gerusalemme e che il purgatorio fosse agli antipodi di Gerusalemme. Anche Belacqua insiste sull’importanza delle preghiere dei vivi nell’abbreviargli la pena. Ma fa una precisazione: le preghiere devono essere dette in grazia di Dio, perché le altre non giungono fino a Lui. Il poeta insiste su questo rapporto tra i vivi e i morti, che supera anche le barriere della morte.

4. Il candido e inoffensivo ragionamento di Belacqua rimanda a Guido da Montefeltro, esperto in inganni, che si fa ingannare dal papa Bonifacio VIII e

che s'inganna da solo, sia in vita, sia in morte, con un ragionamento scorretto (*If XXVII*, 61-66). *In vita*, quando il papa gli dice che lo assolve prima che egli dia il consiglio fraudolento. Ed egli non coglie quello che, dopo morto, il diavolo logico gli fa notare: non ci si può pentire prima di commettere peccato, ma – eventualmente – soltanto dopo. *In morte*, quando con un tortuoso ragionamento dimostra a se stesso che Dante non può essere vivo: a) nessuno è mai fuggito dall'inferno & l'interlocutore è all'inferno; *dunque* l'interlocutore non potrà uscire dall'inferno; pertanto, b) *se* il poeta è e resterà all'inferno, *allora* egli può raccontare la sua storia senza temere di ricoprirsi di vergogna. Il primo ragionamento è scorretto (il dannato si dimentica di fare l'operazione corretta: controllare con i suoi occhi se l'interlocutore è vivo o morto); il secondo ragionamento, che si basa sulla conclusione del primo, è ugualmente scorretto... La logica, l'arte dell'argomentazione corretta, va usata soltanto se si è capaci di usarla e tenendo presente poi che, in ogni caso, essa garantisce soltanto la *correttezza formale* del ragionamento. Ma nessun ragionamento, nessuna argomentazione è *soltanto* correttezza formale...

5. In questo canto Dante dimostra una garbata ironia e una intima manifestazione di affetto verso l'anima. Ma la gamma dei sentimenti che prova personalmente o che attribuisce alle anime è vastissima: amore, odio, invidia, superbia, ironia, sarcasmo, compassione, affetto, lode, rimprovero, stanchezza, vergogna, dolore, paura, compiacimento, soddisfazione ecc. Vale la pena di ricordare il suo sadismo verso Filippo Argenti (*If VII*), il suo masochismo quando incontra Beatrice (*Pg XXX*), la sua irruenza, la sua passionalità politica e la sua intransigenza nei confronti dei principi italiani, sempre in conflitto tra loro (*Pg VI*).

6. Dante è attento anche alla gestualità dell'anima: Belacqua è seduto ed abbraccia le ginocchia, alza appena un ciglio. Sembrava che la pigrizia fosse sua sorella. Questa attenzione si trova in tutta la *Divina commedia*. In *If X*, 31-36 e 52-54, Farinata degli Uberti è in piedi, il suocero Cavalcante de' Cavalcanti è a ginocchioni. In *If XV*, 22-24, Brunetto Latini afferra volgarmente il discepolo per la veste. In *If XXVII*, 31-33, Virgilio tocca con il gomito il poeta. In *If XXXIII*, 1-3, il conte Ugolino si pulisce educatamente la bocca con i capelli del vescovo Ruggieri degli Ubaldini, prima di mettersi a parlare con Dante. In *Pg VI*, 61-66, Sordello da Goito segue con gli occhi i due poeti. In *Pg XIII*, 13-15, Virgilio fa una piroetta sul piede destro...

La struttura del canto è semplice: 1) Dante e Virgilio procedono per la salita sempre più difficile, quindi si fermano; 2) vedono un'anima seduta pigramente appoggiata alla roccia; 3) è Belacqua, amico di Dante, che ha mantenuto la sua pigrizia anche dopo la morte; 4) il poeta esprime la sua contentezza nel vederlo salvo; 5) dopo un altro scambio di battute con l'amico, Dante, sollecitato da Virgilio, riprende il viaggio.

Canto V

Io era già da quell'ombre partito, 1
e seguitava l'orme del mio duca,
quando di retro a me, drizzando 'l dito,
una gridò: "Ve' che non par che luca 4
lo raggio da sinistra a quel di sotto,
e come vivo par che si conduca!"
Li occhi rivolsi al suon di questo motto, 7
e vidile guardar per meraviglia
pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.
"Perché l'animo tuo tanto s'impiglia", 10
disse 'l maestro, "che l'andare allenti?
che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti: 13
sta come torre ferma, che non crolla
già mai la cima per soffiar di venti;
ché sempre l'omo in cui pensier rampolla 16
sovra pensier, da sé dilunga il segno,
perché la foga l'un de l'altro insolla".
Che potea io ridir, se non "Io vegno"? 19
Dissilo, alquanto del color consperso
che fa l'uom di perdon talvolta degno.
E 'ntanto per la costa di traverso 22
venivan genti innanzi a noi un poco,
cantando 'Miserere' a verso a verso.
Quando s'accorser ch'i' non dava loco 25
per lo mio corpo al trapassar d'i raggi,
mutar lor canto in un "oh!" lungo e roco;
e due di loro, in forma di messaggi, 28
corsero incontr'a noi e dimandarne:
"Di vostra condizion fatene saggi".
E 'l mio maestro: "Voi potete andarne 31
e ritrarre a color che vi mandaro
che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro, 34
com'io avviso, assai è lor risposto:
faccianli onore, ed essere può lor caro".
Vapori accesi non vid'io sì tosto 37
di prima notte mai fender sereno,
né, sol calando, nuvole d'agosto,
che color non tornasser suso in meno; 40
e, giunti là, con li altri a noi dier volta
come schiera che scorre senza freno.
"Questa gente che preme a noi è molta, 43
e vegnonti a pregar", disse 'l poeta:
"però pur va, e in andando ascolta".
"O anima che vai per esser lieta 46
con quelle membra con le quai nascesti",
venian gridando, "un poco il passo queta.
Guarda s'alcun di noi unqua vedesti, 49
sì che di lui di là novella porti:
deh, perché vai? deh, perché non t'arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti, 52
e peccatori infino a l'ultima ora;
quivi lume del ciel ne fece accorti,
sì che, pentendo e perdonando, fora 55
di vita uscimmo a Dio pacificati,
che del disio di sé veder n'accora".
E io: "Perché ne' vostri visi guati, 58
non riconosco alcun; ma s'a voi piace
cosa ch'io possa, spiriti ben nati,

1. Io avevo già lasciato quelle ombre e seguivo le
orme della mia guida, quando dietro a me, alzando
il dito, 4. una gridò: «Guarda! Il raggio di sole non
appare capace di attraversare la parte sinistra di quel
che sta più sotto e che pare che cammini come un
vivo!». 7. Al suono di queste parole rivolsi gli occhi
e vidi quelle anime guardar meravigliate soltanto
me, soltanto me, e la luce che era interrotta (=l'ombra). 10. «Perché il tuo animo si distrae tanto» disse
il maestro, «che rallenti il cammino? Che importan-
za ha per te ciò che qui si bisbiglia? 13. Vieni dietro
a me, e lascia dir le genti: sta come una torre ferma,
che non scuote mai la cima, per quanto soffino i ven-
ti, 16. perché sempre l'uomo, in cui un pensiero sor-
ge sull'altro, allontana da sé la meta, perché il se-
condo [pensiero] indebolisce l'intensità del primo.»
19. Che cosa potevo rispondere, se non «Io vengo»?
Lo dissi, con il volto coperto da quel rossore, che
talvolta fa l'uomo degno di perdono. 22. Intanto per
la costa in direzione trasversale venivano genti un
po' davanti a noi, cantando il *Miserere* un versetto
dopo l'altro. 25. Quando si accorsero che il mio
corpo non lasciava attraversare i raggi, mutarono il
loro canto in un «oh!» lungo e roco. 28. Due di loro,
in forma di messaggeri, ci corsero incontro e ci do-
mandarono: «Fateci conoscere la vostra condizio-
ne». 31. Il mio maestro: «Voi potete ritornare e rife-
rire a coloro che vi hanno mandato che il corpo di
costui è vera carne. 34. Se, come penso, si fermaro-
no per aver visto la sua ombra, ho detto loro abba-
stanza: lo accolgano bene, perché le può ripagare
con qualcosa di gradito». 37. Io non vidi mai, al
cominciar della notte, stelle cadenti solcare il cielo
sereno tanto rapidamente né, al tramonto del sole,
[vidi mai lampi fendere] le nuvole d'agosto, 40.
quanto coloro (=i due messaggeri) tornarono su in
minor tempo. E, giunti là, si volsero insieme con gli
altri per venire verso di noi, come una schiera che
corre senza freno. 43. «Queste anime, che ci strin-
gono, sono molte e vengono a pregarti» disse il poe-
ta, «perciò continua ad andare e, camminando, as-
còltale.» 46. «O anima, che vai per esser beata con
quelle membra con le quali nascesti» venivano gri-
dando, «ferma un po' il tuo passo. 49. Guarda se hai
mai visto qualcuno di noi, così potrai portare notizie
di lui nel mondo dei vivi. Deh, perché vai? deh, per-
ché non ti arresti? 52. Noi morimmo tutti in modo
violento e fummo peccatori fino all'ultima ora. In
punto di morte la luce del cielo (=la grazia di Dio)
ci fece accorti, 55. così che, pentendoci e perdonan-
do, uscimmo fuori di vita in pace con Dio, che ora ci
fa provare l'intenso desiderio di vederlo.» 58. Ed io:
«Per quanto guardi nei vostri visi, non riconosco al-
cuno; ma, o spiriti ben nati, se vi piace cosa, che io
possa fare,

voi dite, e io farò per quella pace
che, dietro a' piedi di sì fatta guida
di mondo in mondo cercar mi si face".
E uno incominciò: "Ciascun si fida
del beneficio tuo senza giurarlo,
pur che 'l voler non possa non ricida.
Ond'io, che solo innanzi a li altri parlo,
ti priego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,
che tu mi sie di tuoi prieghi cortese
in Fano, sì che ben per me s'adori
pur ch'i' possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma li profondi fóri
ond'uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
fatti mi fuoro in grembo a li Antenori,
là dov'io più sicuro esser credea:
quel da Esti il fé far, che m'avea in ira
assai più là che dritto non volea.
Ma s'io fosse fuggito inver' la Mira,
quando fu' sovragiunto ad Oriaco,
ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannuce e 'l braco
m'impigliar sì ch'i' caddi; e li vid'io
de le mie vene farsi in terra laco".
Poi disse un altro: "Deh, se quel disio
si compia che ti tragge a l'alto monte,
con buona pietate aiuta il mio!
Io fui di Montefeltro, io son Bonconte;
Giovanna o altri non ha di me cura;
per ch'io vo tra costor con bassa fronte".
E io a lui: "Qual forza o qual ventura
ti travìò sì fuor di Campaldino,
che non si seppe mai tua sepultura?".
"O!", rispuos'elli, "a piè del Casentino
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
arriva' io forato ne la gola,
fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
nel nome di Maria fini', e quivi
caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò vero e tu 'l ridi tra ' vivi:
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
gridava: "O tu del ciel, perché mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
per una lagrimetta che 'l mi toglie;
ma io farò de l'altro altro governo!".
Ben sai come ne l'aere si raccoglie
quell'umido vapor che in acqua riede,
tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler che pur mal chiede
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento
per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,
sì che 'l pregno aere in acqua si converse;
la pioggia cadde e a' fossati venne
di lei ciò che la terra non sofferse;

61 61. ditelo. Io la farò, per quella pace [del paradiso]
che, seguendo questa guida, devo cercare attraverso
il mondo dei dannati e il mondo dei purganti». 64.
64 Uno (=Jacopo del Càssero) incominciò: «Ciascuno
di noi si fida del bene, che gli farai, senza che tu ce
lo giuri, purché l'impossibilità non impedisca la tua
67 volontà. 67. Perciò io, che parlo da solo prima degli
altri, ti prego, se vedrai quel paese che si trova tra la
Romagna ed il regno di Carlo II d'Angiò (=di Na-
70 poli), 70. che tu mi sia generoso di preghiere in Fa-
no, così che le anime in grazia di Dio intercedano
per me, tanto che io possa espiare le gravi colpe [che
73 ho commesso]. 73. Io fui di quella città (=Fano), ma
le ferite profonde, dalle quali uscì il sangue nel qua-
76 le io vivevo, mi furono fatte nel territorio di Padova,
76. dove io pensavo di essere più sicuro: Azzo VIII
d'Este mi fece uccidere, che mi odiava molto più di
quanto non fosse giusto. 79. Ma, se io fossi fuggito
79 verso Mira, quando arrivai ad Oriago, sarei ancora
là (=sulla terra), dove si respira. 82. Corsi verso la
82 palude, ma le canne palustri ed il fango m'impiglia-
rono e mi fecero cadere. Lì io vidi le mie vene fare
un lago di sangue per terra». 85. Poi un altro disse:
85 «Deh, possa compiersi quel desiderio di pace spiri-
tuale, che ti conduce alla cima del monte!, aiuta il
mio desiderio [di salire il monte] con le tue pietose
preghiere di anima buona! 88. Io fui di Montefeltro,
88 io son Bonconte: né [mia moglie] Giovanna né alcun
altro hanno cura di me, perciò io vado tra queste a-
nime con la fronte bassa». 91. Ed io a lui: «Quale
91 violenza o quale caso fortuito ti trascinò così lonta-
no da Campaldino (1289), che non si seppe mai do-
ve rimase il tuo corpo?». 94. «Oh!» egli rispose, «ai
94 piedi del Casentino scorre un fiume che ha nome
Archiano, che nasce sugli Appennini sopra l'eremo
di Camaldoli. 97. Là, dove il suo nome diventa inu-
97 tile (=alla confluenza con l'Arno), io arrivai con una
ferita alla gola, fuggendo a piedi e insanguinando il
100 terreno. 100. Qui perdetti la vista, e nel nome di
Maria finii la parola. Qui caddi, e la mia carne ri-
mase sola (=senza l'anima). 103. Io dirò il vero e tu
lo ridici fra i vivi: l'angelo di Dio mi prese, ma il
103 diavolo dell'inferno gridava: "O tu, che vieni dal
cielo, perché vuoi togliermi quest'anima? 106. Tu
porti via con te la parte eterna (=l'anima) di costui
per una lacrimetta, che me lo fa perdere. Ma io ri-
106 serverò all'altra parte (=il corpo) di costui un trat-
tamento ben diverso!". 109. Tu sai bene come
109 nell'aria si addensa quel vapore umido, che poi si
trasforma in acqua, quando sale dove il freddo la fa
condensare. 112. Quello congiunse la volontà cattiva,
112 che ricerca soltanto il male, con l'intelletto e
mosse il vapore ed il vento grazie alle capacità che
gli diede la sua natura d'angelo. 115. Poi, quando il
115 dì si spense, coprì di nebbia la valle che va da
Pratomagno alla Gioaia di Camaldoli e riempì di
nuvole il cielo che la sovrastava. 118. L'aria, im-
118 pregnata di vapori, si convertì in acqua; la pioggia
cadde, e andò nei fossati quella parte di essa che la
terra non assorbì.

e come ai rivi grandi si convenne, 121
 ver' lo fiume real tanto veloce
 si ruinò, che nulla la ritenne.
 Lo corpo mio gelato in su la foce 124
 trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
 ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce
 ch'i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse; 127
 voltòmmi per le ripe e per lo fondo,
 poi di sua preda mi coperse e cinse".
 "Deh, quando tu sarai tornato al mondo, 130
 e riposato de la lunga via",
 seguitò 'l terzo spirito al secondo,
 "ricorditi di me, che son la Pia: 133
 Siena mi fé, disfecemi Maremma:
 salsi colui che 'n nanellata pria
 disponando m'avea con la sua gemma". 136

I personaggi

Jacopo del Càssero (1260ca.-1298) discende da una nobile famiglia di Fano ed è un uomo politico di una certa importanza. Nel 1288 guida le milizie di Fano che soccorrono Firenze contro Arezzo. Nella battaglia di Campaldino (1289) ha Dante tra gli alleati e Bonconte da Montefeltro tra i nemici. Nel 1296 è podestà e capo delle milizie di Bologna. Difende la città contro le mire espansionistiche di Azzo VIII d'Este, signore di Ferrara. Nel 1298 accetta l'invito di assumere la carica di podestà di Milano. Per non passare attraverso il territorio ferrarese, raggiunge Venezia via mare. Da Venezia prende la strada per Milano via Padova. Ma ad Oriago, sul Brenta, è raggiunto dai sicari di Azzo VIII, che lo uccidono.

Bonconte da Montefeltro (1250/55-1289) è figlio di Guido da Montefeltro e di parte ghibellina come il padre. Nel 1287 aiuta i ghibellini di Arezzo a cacciare i guelfi. Ciò provoca la guerra tra Arezzo e Firenze. Nel 1288 è a fianco degli aretini, che sconfiggono i senesi alla Pieve del Toppo. Nel 1289 guida l'esercito di Arezzo contro i guelfi di Firenze, ma è sconfitto a Campaldino dove muore combattendo valorosamente. Dante è tra i suoi avversari.

Pia de' Tolomei è moglie di Nello de' Pannocchieschi (?-1322), podestà di Volterra e di Lucca, capitano della taglia guelfa nel 1284. Non si sa perché il marito la fa uccidere. Di lei non si hanno altre notizie.

Commento

1. Il canto inizia con una complessa osservazione psicologica fatta da Virgilio che rimprovera Dante perché si distrae. Non deve distrarsi per nessun motivo. Il poeta latino lo invita a restare fermo come una torre, che non muove nemmeno la cima, per quanto venti soffino impetuosi (vv. 10-17). L'osservazione ha anche un valore operativo: se si sta facendo una cosa, è inutile volerne fare anche un'altra, perché si fanno male tutt'e due... Sono consigli spiccioli, ma nel testo dantesco essi diventano qualcosa di completamente diverso: sono passati attraverso la mente di Dante e si sono trasformati. So

121. Quando confluì nei torrenti, si riversò con tale furia nel fiume più grosso (=l'Arno), che nulla la trattenne. 124. L'Archiano, divenuto impetuoso, trovò alla foce il mio corpo ormai freddo e lo sospinse nell'Arno e sciolse la croce che con le mie braccia avevo fatto 127. sul petto, quando mi vinse il dolore [per i miei peccati]. [La corrente] mi rivoltò per le rive e per il fondo, poi mi ricoperse e mi avvolse con quanto trascinava con sé.» 130. «Deh, quando tu sarai tornato nel mondo e avrai riposato per il lungo viaggio» continuò il terzo spirito (=Pia de' Tolomei) dopo il secondo, 133. «ricordati di me, che son la Pia. Siena mi fece nascere, Maremma mi fece morire: si salvi colui (=Nello de' Pannocchieschi) che prima (=nei giorni felici), dichiarandomi 136. sua sposa, mi aveva dato l'anello con la sua gemma.»

no divenuti versi potenti – sono divenuti poesia –, che s'imprimono *per sempre* nella mente del lettore.

2. Jacopo del Càssero vede la sua morte: la vita gli esce lentamente dalle vene con il suo sangue, che fa un lago. E, mentre sta morendo, può pensare che, se avesse preso l'altra strada, sarebbe ancora vivo, non sarebbe stato raggiunto dalla vendetta di Azzo VIII d'Este. Le sue precauzioni si sono rivelate vane, ed egli ha pagato con ciò che ha di più prezioso: la vita. Anch'egli fa parte, come Casella e Belacqua, della giovinezza del poeta.

2.1. Egli ha la fortuna o la sfortuna di meditare in punto di morte su un problema molto complesso, quello della decisione: se avesse preso l'altra strada, non sarebbe caduto nell'imboscata. Ma scopre qual è la strada pericolosa soltanto in séguito, quando è troppo tardi. Peraltro non si chiede se i sicari, da buoni professionisti, si erano prudentemente messi in agguato anche sull'altra strada. Né si chiede perché non ha fatto la strada in compagnia o armato. In ogni caso non si pente di avere applicato la legge.

2.2. Il problema della decisione è uno dei fili conduttori del poema. Fin da *If* II, il poeta deve decidere se fare o non fare il viaggio; e si preoccupa di vedere se ne ha le capacità. Ma il problema *della scelta* e *della decisione* compare soprattutto con le grandi figure di Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcanti (*If* X) e poi di Ulisse (*If* XXVI). Il problema teorico della decisione ricompare ed è messo in splendidi versi anche in séguito quando il poeta si trova nella stessa condizione dell'asino di Buridano e non sa da quale domanda iniziare (*Pd* IV, 1-12).

2.3. Il problema della decisione riguarda la vita quotidiana di ogni individuo, giorno dopo giorno. Ed è un problema che riguarda anche la teoria economica: quale scelta conviene fare? Come è possibile rendere massimi i vantaggi (o il profitto) e rendere minimi i rischi? Prima di partire per il lungo viaggio la famiglia veneziana dei Polo forse si è posta questi problemi (1275-1292). Il fatto è che la realtà non è mai del tutto trasparente, poiché non si hanno tutte le informazioni che servono (peraltro, anche se le avessimo, non riusciremmo a elaborarle). Oppure po-

trebbe avvenire un fatto assolutamente imprevedibile come una inondazione o un terremoto, che scombina le nostre previsioni. L'uomo però ha cercato di ingabbiare il caso e le previsioni nel futuro nella teoria delle probabilità.

3. Bonconte si salva nell'ultimo istante di vita con un pentimento sincero. Il padre Guido invece pianifica la conversione e si fa frate francescano. Ma la fede è tiepida e si fa ingannare dal papa Bonifacio VIII, che gli chiede un consiglio fraudolento. Egli prima si rifiuta, poi accetta, quando il papa gli promette che lo assolve del peccato ancor prima di peccare. Quando muore, un diavolo logico sottrae la sua anima a Francesco d'Assisi, dicendo che non ci si può pentire prima di peccare, perché la contraddizione non lo permette (*If* XXVII, 61-132). E la porta all'inferno. Il demonio che ha la meglio sul santo sprovveduto è un demonio logico, che ha studiato all'università. Invece il demonio sconfitto dal pentimento finale di Bonconte è un demonio che fa valere i suoi poteri di angelo decaduto: scatena un temporale, che travolge il corpo del peccatore e non lo fa più ritrovare.

3.1. Con Bonconte il poeta ha la possibilità di ricordare che il diavolo ha i poteri che aveva come angelo e che li usa a suo piacimento. In questo caso suscita un temporale. Il temporale peraltro poteva essere provocato anche da un angelo, che lo scatenava a fin di bene. Ed anche poteva avvenire in modo naturale, dalla condensa dell'umidità presente nell'aria e dall'arrivo di correnti d'aria fredde. Un temporale che favoriva un contadino e ne danneggiava un altro metteva nei guai i teologi... Sono i piccoli particolari che rendono difficile la vita dei pensatori.

3.2. Ma ha anche la possibilità di collegare due casi uguali e diversi che si sono sviluppati in versi opposti: Guido pianifica la salvezza ma poi perde l'anima; Bonconte improvvisa la soluzione all'ultimo istante di vita e salva l'anima. Il lettore viene direttamente coinvolto: leggendo questo canto, ricorda senz'altro il canto dell'*Inferno*, poiché la sua memoria si attiva e fa spontaneamente il collegamento o il confronto. E viene messo davanti al dramma: il padre dannato all'inferno, il figlio salvo anche se in purgatorio, ma con il paradiso a portata di mano. La drammatizzazione riguarda un motivo forte, quello della paternità, che era stato adoperato allo stesso scopo anche in altri canti: con Ulisse che invece della famiglia sceglie l'esplorazione del mondo disabitato oltre le colonne d'Ercole; con Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcanti (*If* X); con il conte Ugolino della Gherardesca che divora il cranio del proprio avversario, il vescovo Ruggieri degli Ubaldini (*If* XXXIII). I due canti – *Pg* V che rimanda a *If* XXVII – suggeriscono quindi visibilmente che il poema non va letto a canti singoli, ma a canti aggregati, secondo le indicazioni puntuali dell'autore.

3.3. Il lettore e la sua memoria sono attivati e coinvolti anche da un altro versante: chi conosce la storia di Bonconte sa anche come e quando è morto e che non si è trovato il suo corpo. Sa anche che tra gli avversari era Dante. E non può non provare meravi-

glia: prevedeva che i due si sarebbero messi a litigare o a ricordare passionatamente la battaglia o gli odi e i rancori che li avevano divisi. E invece niente di tutto ciò: il passato è interamente rimosso e dimenticato sia per l'anima, che è morta pentendosi e perdonando, sia per il poeta. Dante è soltanto il pellegrino che deve compiere un lungo viaggio e che ha davanti a sé un'anima che ormai è sicura di essere salva. Il poeta sorprende il lettore, evitando tutti gli argomenti ovvi e riservandogli lo spettacolo della potenza e della violenza del diavolo gabbato, che scatena la sua furia suscitando un temporale e vendicandosi sul corpo dell'anima che aveva perduto. Dante riserva al lettore una sorpresa dello stesso tipo in cima al purgatorio, quando prima di Beatrice pone una straordinaria e misteriosa figura di donna (*Pg* XXVIII) e quando l'incontro tra il poeta e Beatrice è... (*Pg* XXX). Anzi, no, le sorprese sono due... Oppure tre, perché c'è anche una terza donna, che ci si sarebbe aspettati di vedere all'inferno, con Taide (*If* XVIII), piuttosto che nel paradiso terrestre (*Pg* XXXII)!

3.4. In séguito il lettore ripeterà una situazione simile: leggendo il canto di Sapia di Siena (*Pg* XIII) andrà con il pensiero a due canti precedenti, dove espia la sua pena il nipote Provenzan Salvani (*Pg* XI): la donna desidera la sconfitta dei suoi concittadini, per vendicarsi di un torto subito. Vuole vendicarsi del nipote, che ha prevaricato il proprio marito. La somiglianza tra Provenzan e Bonconte riguarda anche il fatto che sono morti tutti e due sul campo di battaglia. Provenzan però è ucciso, decapitato e la testa, infilzata in una pica, è portata in giro per il campo di battaglia.

4. Pia de' Tolomei è una trepida figura di donna. Desidera esser ricordata nel mondo dei vivi, ma dice cortesemente: «Deh, quando tu sarai tornato al mondo *E riposato de la lunga via*, ricorditi di me...» (vv. 130-133). Riassume in un unico verso la sua vita: «Siena mi fé, disfecemi Maremma» (v. 134), che riduce al luogo di nascita e di morte. Poi con il pensiero va al marito, che ama ancora e a cui augura di salvarsi. Infine ricorda con estrema intensità la cerimonia nuziale, che realizzava lo scopo della sua vita, sposarsi: la dichiarazione che è sua moglie e, contemporaneamente, l'azione di metterle al dito l'anello, che aveva una gemma preziosa. Il matrimonio sottolinea promesse di futuro che poi non si realizzano: il marito la uccide, ma l'amore per lui resta. Il tempo della felicità è indicato da quel *pria*, che il lettore deve completare immaginando l'infelicità del *dopo* e la tragedia finale.

5. L'amore psicologico, fatto di affetto, della Pia è ben diverso dall'amore fisico e sensuale che travolge Francesca e Paolo, un amore che è fatto anche di cultura, anzi proprio la cultura lo fa sorgere (*If* V, 100-107 e 127-138). Esso è tanto forte che nemmeno le pene dell'inferno lo possono spezzare. Il poeta vede e descrive l'uno come l'altro. Essi sono diversi dall'*amore eccessivo* di Cunizza da Romano, una ninfomane, e dall'amore a pagamento di Raab, una prostituta cananea, due donne che il poeta in modo coraggioso e provocatorio colloca nel cielo di Ve-

nera (Pd IX). E, ugualmente, dall'*amore bestiale* di Pasife, che si fa possedere da un giovane torello che le era piaciuto (Pg XXVI, 41-42 e 86-87). Dante sa che sulla terra l'amore assume molteplici manifestazioni. C'è anche l'amore contro natura di Brunetto Latini, il suo bravo maestro, che gli ha insegnato come l'uomo si eterna con la fama (If XV), e c'è l'amore verso Cristo di Piccarda Donati e di Costanza d'Altavilla, che sono strappate dal convento dove volevano ritirarsi (Pd III). C'è l'amore di carità e l'amore verso i beni mondani (Pd XI e Pd XII). C'è addirittura la *teoria dell'amore*, in base alla quale il poeta ordina il purgatorio (Pg XVII). Ed egli lo fa materia dei suoi canti.

6. La storia della Pia è molto breve – è racchiusa in soli sette versi –, come quella dell'anonimo fiorentino suicida (If XIII, 139-151), di Romeo di Villanova (Pd VI, 127-142) e di molte altre anime. Il poeta riesce a racchiudere in pochi versi l'intera esistenza e l'intera esperienza di un personaggio.

7. L'episodio della Pia presenta tre questioni interessanti.

7.1. È messa fra le anime di coloro che morirono di morte violenta, che furono peccatrici fino all'ultima ora e che soltanto in punto di morte si pentirono (vv. 52-57): «Noi fummo tutti già per forza morti, E peccatori infino a l'ultima ora» (vv. 52-53). Delle tre anime soltanto Bonconte si adatta alle parole con cui la schiera delle anime si presenta. E comunque anche Bonconte risulta totalmente trasformato dal pentimento, non ostante la vita peccaminosa: non ricorda più le passioni che l'hanno dominato fino in punto di morte; né che Dante combatteva tra i suoi avversari. La donna sembra più che mai lontana da questa presentazione. È difficile pensarla come peccatrice incallita che aspetta l'ultimo momento per pentirsi. Neanche Jacopo del Càssero sembra un peccatore a tempo pieno. Forse si deve intendere che queste anime – almeno alcune – sono peccatrici in senso blando, cioè hanno sì peccato e per negligenza hanno aspettato a lungo prima di pentirsi, ma *ora* accentuano i loro peccati, per poter sottolineare il fatto che *poi* si sono pentite e sono finite in purgatorio.

7.2. Pia dice: «Salsi colui che 'nmanellata pria m'avea...». *Salsi* significa *sàllosi* o *salvisi*? *Lo sa* o *Si salvi*? I commentatori considerano soltanto la prima possibilità. Non hanno mai immaginato la seconda. Ma la donna, che è così rispettosa delle fatiche di Dante che per lei è uno sconosciuto, non può rimproverare con parole dure il marito che ha amato. Non può dire: «Lo sa bene mio marito, che mi ha uccisa». Il rimprovero al marito in ogni caso è inutile e non in sintonia con le parole con cui la schiera si presenta: «Noi fummo tutti già per forza morti, E peccatori infino a l'ultima ora; Quivi lume del ciel ne fece accorti, Sì che, *pentendo e perdonando*, fora Di vita uscimmo a Dio pacificati, Che del desio di sé veder n'accora» (vv. 52-57). Insomma la Pia non è una donna vanesia e invidiosa come sembrerebbe ancora Sapia di Siena (Pg XIII, 106-154). Essa ha veramente amato il marito, lo ha poi perdonato ed ora gli augura di salvarsi.

7.3. La figura della Pia fa sorgere due domande: qual è il peccato che ha commesso *fino all'ultima ora* e di cui poi si è pentita; e qual è la causa che ha spinto il marito ad ucciderla. Ed eventualmente se sia stato tale peccato o tale colpa a spingere il marito ad ucciderla. Le risposte sono impossibili. I commentatori e i critici hanno pensato che il marito l'abbia uccisa per sposare un'altra donna, per un errore commesso dalla moglie o per gelosia. Dante con grande perfidia li costringe a far girare i loro cervelli a vuoto...

8. Pia de' Tolomei è una delle numerose figure femminili della *Divina commedia*: Semiramide e Francesca da Polenta (If V), Taide (If XVIII), Mirra (If XXX), Sapia da Siena (Pg XIII), la «femmina balba» (Pg XIX), Matelda (Pg XXVIII), Beatrice (If II, Pg XXX), la «puttana sciolta» (Pg XXXII), Piccarda Donati e Costanza d'Altavilla (Pd III), Cunizza da Romano e Raab (Pd IX), la Vergine Maria (Pd XXXIII). Ad esse può essere opportunamente paragonata.

9. Il poeta è attento, come in altre occasioni, agli spettacoli più affascinanti e coinvolgenti della natura: «Vapori accesi non vid'io sì tosto Di prima notte mai fender sereno, Né, sol calando, nuvole d'agosto...» (vv. 37-39). In If XIV, 28-30, descrive le fiamme che cadono sui dannati come falde di neve che cadono in montagna in assenza di vento. In Pd XV, 13-18, ritorna a descrivere le stelle cadenti: «Qual per li seren tranquilli e puri Discorre ad ora ad or sùbito foco, Muovendo li occhi che stavan sicuri, E pare stella che tramuti loco, Se non che da la parte ond'e' Nulla sen perde, ed esso dura poco...».

10. Dante riesce ora a muovere senza difficoltà, anzi con estrema scioltezza sei personaggi: lui stesso, Virgilio, la folla di anime, Jacopo del Càssero, Bonconte da Montefeltro, Pia de' Tolomei. La struttura del canto è estremamente regolare ed elegante: la schiera di anime, tre anime che una dopo l'altra raccontano la loro vita. L'anima centrale ha più spazio e suscita una domanda del poeta. Si può confrontare il canto con il rigido canto di Francesca e Paolo (If V), in cui Paolo è fatto tacere; o con l'ancora meccanico incontro a quattro con Farinata degli Uberti e Cavalcante de Cavalcanti (If X).

La struttura del canto è semplice: 1) una schiera di anime si meraviglia nel vedere che Dante è ancora vivo; 2) un'anima si avvicina e racconta la sua storia: è Jacopo del Càssero, ed è stato ucciso dai sicari di Azzo VIII d'Este, che lo raggiungono a Oriago; 3) una seconda anima racconta la sua storia: è Bonconte da Montefeltro, che si pente in punto di morte e si salva; per vendicarsi, il demonio scatena un temporale che fa scomparire il suo corpo nel fondo dell'Arno; 4) una terza anima racconta la sua storia: è Pia de' Tolomei, che ama ancora il marito che l'ha uccisa, e gli augura di salvarsi.

Canto VI

Quando si parte il gioco de la zara,
colui che perde si riman dolente,
repetendo le volte, e tristo impara;
con l'altro se ne va tutta la gente;
qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,
e qual dallato li si reca a mente;
el non s'arresta, e questo e quello intende;
a cui porge la man, più non fa pressa;
e così da la calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa,
volgendo a loro, e qua e là, la faccia,
e promettendo mi sciogliea da essa.

Quiv'era l'Aretin che da le braccia
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
e l'altro ch'annegò correndo in caccia.

Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
che fé parer lo buon Marzucco forte.

Vidi conte Orso e l'anima divisa
dal corpo suo per astio e per invidia,
com'e' dicea, non per colpa commisa;

Pier da la Broccia dico; e qui proveggia,
mentr'è di qua, la donna di Brabante,
sì che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante
quell'ombre che pregar pur ch'altri prieghi,
sì che s'avacci lor divenir sante,

io cominciai: "El par che tu mi nieghi,
o luce mia, espresso in alcun testo
che decreto del cielo orazion pieghi;

e questa gente prega pur di questo:
sarebbe dunque loro speme vana,
o non m'è 'l detto tuo ben manifesto?"

Ed elli a me: "La mia scrittura è piana;
e la speranza di costor non falla,
se ben si guarda con la mente sana;

ché cima di giudizio non s'avvalla
perché foco d'amor compia in un punto
ciò che de' sodisfar chi qui s'astalla;

e là dov'io fermai cotesto punto,
non s'ammendava, per pregar, difetto,
perché 'l priego da Dio era disgiunto.

Veramente a così alto sospetto
non ti fermar, se quella nol ti dice
che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.

Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice;
tu la vedrai di sopra, in su la vetta
di questo monte, ridere e felice".

E io: "Signore, andiamo a maggior fretta,
ché già non m'affatico come dianzi,
e vedi omai che 'l poggio l'ombra getta".

"Noi anderem con questo giorno innanzi",
rispuose, "quanto più potremo omai;
ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.

Prima che sie là sù, tornar vedrai
colui che già si cuopre de la costa,
sì che ' suoi raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un'anima che, posta
sola soletta, inverso noi riguarda:
quella ne 'nsegnerà la via più tosta".

1. Quando i giocatori della zara si separano, colui
che perde rimane dolente, ripetendo i lanci, e pieno
di tristezza impara. 4. Con l'altro se ne va tutta la
gente: qualcuno lo precede, qualcun altro lo afferra
da dietro, qualcun altro al fianco gli si raccomanda.
7. Egli non si ferma ed ascolta questo e quello. Co-
lui al quale porge qualche moneta non fa più ressa.
Così si difende dalla calca. 10. Così ero io fra quel-
la turba numerosa: rispondendo qua e là e promet-
tendo preghiere, mi liberavo di essa. 13. Qui c'era
l'aretino (=Benincasa da Laterina) che ebbe la mor-
te dalle braccia feroci di Ghino di Tacco, e quello
(=Guccio dei Tarlati da Pietramala) che annegò
nell'Arno inseguendo i nemici. 16. Qui mi pregava-
no con le mani protese Federico Novello dei conti
Guidi ed il pisano Gano degli Scornigiani, la cui
morte mostrò la forza d'animo di Marzucco, suo
padre. 19. Vidi il conte Orso degli Alberti e colui
che ebbe l'anima divisa dal corpo per odio e per in-
vidia, come egli diceva, non per una colpa commes-
sa. 22. Parlo di Pierre de la Brosse. E qui provveda
a pentirsi, mentre è ancora di qua [sulla terra], la
signora (=Maria) di Brabante, se non vuol finire tra i
falsi accusatori dell'inferno [per averlo calunniato].
25. Non appena mi liberai di tutte quelle ombre che
mi prepararono soltanto che facessi pregar altri per lo-
ro, così che si affrettasse la loro purificazione, 28. io
cominciai: «O luce mia, sembra che tu in qualche
passo dell'*Eneide* neghi esplicitamente che la pre-
ghiera possa cambiare i decreti del cielo. 31. Eppure
questa gente mi prega soltanto di ottenere suffragi.
La loro speranza sarebbe dunque vana oppure le tue
parole non mi sono ben chiare?». 34. Egli a me: «Il
mio testo è chiaro, e la speranza di costoro non è
sbagliata, se si guarda bene, con la mente sgombra
da pregiudizi. 37. L'altezza del giudizio divino non
si abbassa perché il fuoco dell'amore (=di chi prega
per queste anime) può adempiere in un momento
quell'espiazione, che devono soddisfare coloro che
restano qui a lungo. 40. Là dove io feci tale affer-
mazione non si espiava la colpa attraverso la pre-
ghiera, perché questa non giungeva sino a Dio (=era
rivolta a falsi dei). 43. Ma non fermarti davanti a un
dubbio così profondo, se non te lo dice colei che il-
lumina il tuo intelletto con la luce del vero. 46. Non
so se mi comprendi: io dico Beatrice. Tu la vedrai
più in alto, sulla vetta di questo monte, sorridente e
felice». 49. Ed io: «O mio signore, andiamo con
maggior fretta, perché sono già meno affaticato di
prima, e ormai vedi che il monte proietta l'ombra su
di noi». 52. «Noi oggi andremo avanti» rispose,
«quanto più potremo; però la salita è molto più dif-
ficile di quanto tu non pensi. 55. Prima di giungere
lassù, vedrai tornare colui (=il sole) che già si na-
sconde dietro il monte, così che tu non intercetti i
suoi raggi. 58. Ma vedi là un'anima che, seduta sola
soletta, guarda verso di noi. Essa c'insegnerà la via
più breve.»

58

Venimmo a lei: o anima lombarda,
 come ti stavi altera e disdegnosa
 e nel mover de li occhi onesta e tarda!
 Ella non ci dicea alcuna cosa,
 ma lasciavane gir, solo sguardando
 a guisa di leon quando si posa.
 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
 che ne mostrasse la miglior salita;
 e quella non rispuose al suo dimando,
 ma di nostro paese e de la vita
 ci 'nchiese; e 'l dolce duca incominciava
 "Mantua...", e l'ombra, tutta in sé romita,
 surse ver' lui del loco ove pria stava,
 dicendo: "O Mantoano, io son Sordello
 de la tua terra!"; e l'un l'altro abbracciava.
 Ahi serva Italia, di dolore ostello,
 nave senza nocchiere in gran tempesta,
 non donna di province, ma bordello!
 Quell'anima gentil fu così presta,
 sol per lo dolce suon de la sua terra,
 di fare al cittadin suo quivi festa;
 e ora in te non stanno senza guerra
 li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
 di quei ch'un muro e una fossa serra.
 Cerca, misera, intorno da le prode
 le tue marine, e poi ti guarda in seno,
 s'alcuna parte in te di pace gode.
 Che val perché ti raccontiasse il freno
 Iustiniano, se la sella è vota?
 Sanz'esso fora la vergogna meno.
 Ahi gente che dovresti esser devota,
 e lasciar seder Cesare in la sella,
 se bene intendi ciò che Dio ti nota,
 guarda come esta fiera è fatta fella
 per non esser corretta da li sproni,
 poi che ponesti mano a la predella.
 O Alberto tedesco ch'abbandoni
 costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
 e dovresti inforcar li suoi arcioni,
 giusto giudizio da le stelle caggia
 sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
 tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!
 Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
 per cupidigia di costà distretti,
 che 'l giardin de lo 'mperio sia deserto.
 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
 Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
 color già tristi, e questi con sospetti!
 Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
 d'i tuoi gentili, e cura lor magagne;
 e vedrai Santafior com'è oscura!
 Vieni a veder la tua Roma che piagne
 vedova e sola, e dì e notte chiama:
 "Cesare mio, perché non m'accompagne?"
 Vieni a veder la gente quanto s'ama!
 e se nulla di noi pietà ti move,
 a vergognar ti vien de la tua fama.
 E se licito m'è, o sommo Giove
 che fosti in terra per noi crucifisso,
 son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

61 61. Venimmo sino a lei: o anima lombarda, come te
 ne stavi fiera e sdegnosa e com'eri dignitosa e lenta
 nel muover gli occhi! 64. Ella non ci diceva nulla,
 ma ci lasciava andare, seguendoci soltanto con lo
 sguardo, come un leone quando riposa. 67. Virgilio
 si avvicinò a lei, pregando che ci mostrasse la salita
 migliore. Quella non rispose alla sua domanda, 70.
 ma ci chiese del nostro paese e della nostra vita. La
 mia dolce guida incominciava: «Mantova...», e
 l'ombra, tutta sola ed in sé concentrata, 73. si alzò
 in piedi verso di lui dal luogo dove stava prima, di-
 cendo: «O mantovano, io son Sordello della tua ter-
 ra!», e l'uno abbracciava l'altro. 76. Ahi, o Italia as-
 servita [ai principi locali], sei un albergo di dolore,
 una nave senza pilota (=l'imperatore) su un mare
 sconvolto dalle tempeste, non d'omini più le pro-
 vince, ma sei diventata un bordello! 79. Quell'a-
 nima nobile fu così pronta, soltanto per aver sentito
 il dolce nome della sua terra, a far qui (=nell'anti-
 purgatorio) lieta accoglienza al suo concittadino. 82.
 Ora invece coloro che vivono dentro i tuoi confini
 non riescono a convivere senza muoversi guerra, anzi
 si rodono l'un l'altro anche coloro che sono rin-
 chiusi dentro le stesse mura e difesi dallo stesso fos-
 sato. 85. O mia terra infelice, considera le tue regio-
 ni costiere e poi guarda le regioni interne, e dimmi
 se alcuna di esse vive in pace! 88. A che cosa è ser-
 vito che Giustiniano abbia restaurato il freno [delle
 leggi], se la sella del cavallo è vuota (=se non hai
 chi ti guida)? Senza tale freno la tua vergogna sa-
 rebbe minore. 91. Ahi, o gente [di Chiesa], che do-
 vresti esser devota e lasciar sedere Cesare (=l'im-
 peratore) sulla sella, se comprendi bene quello che
 Dio ti dice nel *Vangelo*, 94. guarda come questa fie-
 ra (=il cavallo, cioè l'Italia) è divenuta ribelle, per-
 ché non è [più] guidata con gli sproni, dopo che tu
 impugnasti le briglie! 97. O Alberto d'Asburgo, che
 abbandoni costei che si è fatta indomita e selvaggia,
 mentre dovresti inforcare i suoi arcioni, 100. una
 giusta punizione cada sulla tua stirpe dalle stelle, ed
 essa sia nuova e chiara a tutti, così che il tuo suc-
 cessore (=Enrico VII di Lussemburgo) ne sia atter-
 rito! 103. Tu e tuo padre [Rodolfo d'Asburgo], trat-
 tenuti dallo smodato desiderio di occuparvi di cose
 tedesche, avete tollerato che il giardino dell'Impero
 (=l'Italia) fosse ridotto a un deserto! 106. Vieni a
 vedere Montecchi e Cappelletti (=Capuleti), Mo-
 naldi e Filippeschi, o uomo senza cura: quelli son già
 mal ridotti, questi son pieni di sospetti! 109. Vieni,
 o crudele, vieni e vedi le tribolazioni dei tuoi nobili,
 cura i loro danni, e vedrai come i conti di Santafiora
 (=gli Aldobrandeschi) son decaduti! 112. Vieni a
 vedere la tua Roma che piange, abbandonata e sola
 (=senza di te), e che dì e notte grida: «O mio impe-
 ratore, perché non stai con me?». 115. Vieni a vede-
 re quanto la tua gente si ama! E, se nessuna compas-
 sione per noi ti muove, vieni a prenderti la vergogna
 che ti sei procurato! 118. E, se mi è lecito parlare, o
 sommo Dio, che per noi fosti crucifisso in terra, ti
 chiedo: i tuoi giusti occhi son rivolti altrove?

O è preparazion che ne l'abisso
 del tuo consiglio fai per alcun bene
 in tutto de l'accorder nostro scisso?
 Ché le città d'Italia tutte piene
 son di tiranni, e un Marcel diventa
 ogne villan che parteggiando viene.
 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
 di questa digression che non ti tocca,
 mercé del popol tuo che si argomenta.
 Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca
 per non venir senza consiglio a l'arco;
 ma il popol tuo l'ha in sommo de la bocca.
 Molti rifiutan lo comune incarco;
 ma il popol tuo sollicito risponde
 senza chiamare, e grida: "I' mi sobbarco!".
 Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:
 tu ricca, tu con pace, e tu con senno!
 S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.
 Atene e Lacedemona, che fenno
 l'antiche leggi e furon sì civili,
 fecero al viver bene un picciol cenno
 verso di te, che fai tanto sottili
 provvedimenti, ch'a mezzo novembre
 non giugne quel che tu d'ottobre fili.
 Quante volte, del tempo che rimembre,
 legge, moneta, officio e costume
 hai tu mutato e rinovate membre!
 E se ben ti ricordi e vedi lume,
 vedrai te somigliante a quella inferma
 che non può trovar posa in su le piume,
 ma con dar volta suo dolore scherma.

121 121. Oppure nella tua sapienza infinita ci prepari
 qualche bene futuro, che la nostra mente è assoluta-
 mente incapace di scorgere? 124. Le città d'Italia
 124 son tutte piene di tiranni e ogni villano, che si mette
 a capo di un fazione politica, diventa un Marcello
 (=un avversario dell'imperatore; oppure un presunto
 127 salvatore della patria)! 127. O Firenze mia, puoi essere
 ben contenta di questa digressione, che non ti
 tocca, grazie al tuo popolo che ben s'ingegna! 130.
 130 Molti, altrove, hanno la giustizia in cuore, ed essa
 scocca lentamente, perché non viene senza riflessio-
 ne all'arco (=alla bocca); il tuo popolo invece ha
 133 sempre la giustizia sulle labbra! 133. Molti rifiutano
 le cariche pubbliche; il tuo popolo invece risponde
 sollecito anche senza esser chiamato, e grida: «Io mi
 136 sobbarco [delle cariche]!». 136. Ora fàtti contenta,
 perché veramente ne hai motivo: tu sei ricca, tu sei
 in pace, tu hai senno! I fatti mostrano chiaramente se
 139 dico il vero! 139. Atene e Sparta, che fecero le leggi
 antiche e furono così civili, fecero un piccolo ac-
 cenno alla vita pubblica, 142. rispetto a te, che fai
 142 provvedimenti tanto sottili, che a metà novembre
 non giunge quel che tu decidi in ottobre! 145. Quan-
 te volte, per quel tempo che tu ricordi (=in questi
 145 ultimi anni), tu hai cambiato legge, moneta, carica e
 costume ed hai cacciato e richiamato i tuoi cittadini!
 148. Se ben ricordi le passate vicende e se le vòluti
 chiaramente, ti vedrai somigliare a quell'infermo,
 che non riesce a riposare sulle piume 151. e che,
 voltandosi e rivoltandosi, cerca [invano] sollievo al
 suo dolore!

I personaggi

La zara (dal grido augurale di chi lancia) si gioca in due con tre dadi. Il primo vince se indovina i punti meno probabili (da 15 in su, da 6 in giù). Il secondo se indovina i punti più probabili (da 7 a 14).

Benincasa da Laterina (fine sec. XIII), presso Arezzo, è giudice di Laterina, famoso per il suo senso della misura. Come vicario del podestà di Siena condanna a morte Turino da Turrita, fratello di Ghino di Tacco, e Tacco, suo zio, perché ladri ed assassini. Per prudenza si rifugia a Roma, dove continua ad esercitare la funzione di giudice. Ma qui è raggiunto da Ghino di Tacco, che lo uccide.

Ghino di Tacco, come tutti i suoi familiari, era dedito al brigantaggio, che esercitava dal suo castello di Radicofani, che dominava la valle che scendeva verso Roma.

Guccio dei Tarlati da Pietramala, presso Arezzo (fine sec. XIII), di parte ghibellina, muore inseguendo i nemici, mentre cerca di attraversare l'Arno in piena.

Federico Novello dei conti Guidi, ghibellino, è ucciso nel 1289 (o 1291) presso Bibbièna, mentre corre in aiuto dei Tarlati da Pietramala, ghibellini.

Gano (o il fratello *Farinata*), figlio di Marzucco degli Scornigiani, è ucciso nel 1287 da Nino, soprannominato *Brigata*, nipote del conte Ugolino della Gherardesca (*If* XXXIII, 1-75). Marzucco, che si era fatto frate, perdona l'omicida e il suo mandante, il conte Ugolino.

Orso degli Alberti è ucciso dal cugino Alberto (figlio del conte Alessandro degli Alberti), che voleva vendicare il padre. Le due famiglie erano in strenua lotta tra loro per motivi politici (la prima era guelfa, la seconda ghibellina) e per motivi di patrimonio.

Pierre de la Brosse (?-1278) diventa ciambellano e consigliere di Filippo III l'Ardito, re di Francia. Per le sue umili origini provoca l'invidia della corte. Nel 1276 muore il figlio primogenito di Filippo. Pierre incolpa la matrigna, che a sua volta lo accusa di avere cercato di violentarla. Nel 1278 è arrestato per ordine del sovrano e impiccato lo stesso anno.

Sordello da Goito (1200ca.-1273ca.) appartiene alla piccola nobiltà. Intraprende la professione di giullare e di uomo di corte, e si distingue per le sue capacità poetiche. Frequenta prima la corte di Ferrara, poi quella di Verona, presso Riccardo di San Bonifacio. Qui canta Cunizza da Romano (*Pd* III, 25-36), moglie del conte, secondo i canoni della poesia trobadorica. Nel 1236 la rapisce e la riporta a casa per ordine di Ezzelino ed Alberigo, fratelli della donna. Di passaggio ha una relazione con la donna. In séguito si rifugia in Provenza, alla corte di Raimondo Berengario IV, dove ricopre incarichi politici a fianco di Romeo di Villanova. In questo periodo scrive le sue opere più famose. Segue Carlo I d'Angiò in Italia, dove ottiene alcuni feudi.

Giustiniano (527-565), imperatore dell'impero romano d'oriente, raccoglie le leggi e i senato consulti romani nel *Corpus juris civilis iustinianei* (529-

533). Riconquista l'Italia con la guerra greco-gotica (535-553), che provoca vaste distruzioni nella penisola.

Alberto I d'Asburgo, figlio di Rodolfo I d'Asburgo, è imperatore dal 1298 al 1308. Si preoccupa di ricostruire il regno di Germania, perciò si disinteressa dell'Italia. Muore ucciso dal nipote Giovanni.

Enrico (o Arrigo) VII di Lussemburgo (1270/80-1313) è un uomo di grandi ideali, ma privo di senso pratico. È nominato imperatore perché sovrano di un piccolo regno (1308-13). Nel 1310 viene in Italia per ristabilire il potere imperiale e pacificare la penisola. Riesce a imporre un po' di tasse e non ottiene alcun risultato. Dante ha una sconfinata fiducia in lui, ma poi è deluso. Ciò non ostante predice la sua salvezza in paradiso (*Pd* XXX, 133-138).

Montecchi (ghibellini di Verona), *Cappelletti* (=Capuleti, guelfi di Verona), *Monaldi* (ghibellini di Orvieto) e *Filipeschi* (guelfi di Orvieto) sono nobili famiglie del tempo, cadute in difficoltà economiche o che non possono contare su un potere politico capace di mediare i loro contrasti.

I conti di Santaflora, cioè la famiglia ghibellina degli Aldobrandeschi, agli inizi del Trecento perdono il controllo di Siena a favore dei guelfi.

Atene e Sparta sono le due città con cui s'identifica il mondo greco (o meglio ellenico) e la cultura classica. In realtà la civiltà greca si può far iniziare nel sec. VI a.C. e finire nel 149 a.C., quando i romani occupano la Grecia e la trasformano in provincia. L'apogeo della cultura e della civiltà greca è raggiunto tra il 550 e il 330 a.C. circa – è il periodo classico –, con Atene. Sparta e le altre città danno contributi senz'altro modesti. Poi con l'epopea di Alessandro Magno (356-323 a.C.), che diffonde la cultura greca in Egitto, nell'Asia Minore e nell'impero persiano, che ha conquistato. In tal modo origina la cultura e la civiltà ellenistica, che termina con la conquista romana.

Commento

1. Il canto ha la stessa struttura sperimentata di *Pg* III: l'inizio (qui il riferimento ai giocatori della zara), la prima parte (la questione teologica relativa al problema dell'efficacia delle preghiere nell'*Eneide*), la parte centrale (l'invettiva all'Italia, alla Chiesa, agli imperatori, allo stesso Dio e ai fiorentini). Anche i passaggi da una parte all'altra sono simili: c'è contrasto per contenuto e soprattutto per l'emozione e la passione che le pervade. La prima descrive un fatto di vita quotidiana, la seconda riflette in modo freddo e razionale su un problema teologico, la terza esplose in modo violentissimo e passionale contro i principi d'Italia e tutti gli altri personaggi. La lunghezza delle varie parti è in proporzione della loro importanza. Si potrebbero dire le stesse cose con un linguaggio un po' diverso. Ed anche le cose diventano un po' diverse...

1.1. Dante inizia il canto in tono dimesso, parlando del gioco della zara e descrivendo il comportamento di chi ha perduto il denaro e che cerca di capire dove ha sbagliato. Ma l'atmosfera del canto cambia immediatamente una prima volta (la domanda a

Virgilio sull'*Eneide*), una seconda volta (l'incontro con Sordello e l'abbraccio di Sordello con Virgilio), una terza volta (l'esplosione dell'invettiva contro i principi d'Italia ecc.). Egli mette in pratica la figura retorica del *climax* (o *gradazione*). Però non la applica meccanicamente, perché i vari momenti non sono tra loro omogenei, sono tra loro profondamente diversi per contenuto: il festoso dialogo con le anime, la domanda teologica, poetica e filosofica, il bisogno pratico di chiedere la strada, la manifestazione d'affetto tra i due conterranei, infine l'esplosione dell'invettiva, che occupa esattamente metà canto.

2. Le anime che chiedono preghiere sono tutte morte di morte violenta dopo una vita dedicata alla rapina o all'omicidio. La giustizia privata era una prassi costante, in assenza di un potere politico che riuscisse ad imporre e a fare rispettare la legge: l'imperatore era lontano e indifferente alle sorti dell'Italia. E ogni città era spaccata in due non tanto da un partito filoimperiale e da un altro filopapale, quanto da fazioni che si appoggiavano a una autorità o all'altra per imporre i loro interessi di parte. Dante prepara l'invettiva partendo da questa situazione politica, che denuncia con estrema durezza e in modo estremamente analitico: i principi d'Italia non riescono a convivere senza farsi guerra; i cittadini non riescono a convivere senza conflitti; la Chiesa (che deve preoccuparsi della salvezza spirituale della società) invade il potere imperiale e l'imperatore (che deve garantire pace e giustizia alla società) è assente; guelfi e ghibellini, abbandonati a se stessi, sprecano risorse a farsi guerra. E Firenze, con cui finisce l'invettiva e il canto, è l'esempio più sintomatico di questa situazione degradata, che ha assolutamente bisogno di essere sanata. Ma prospettive concrete di risanamento non compaiono all'orizzonte.

2.1. In modo provocatorio Dante mette nella stessa schiera guelfi e ghibellini. D'altra parte in precedenza aveva incontrato Bonconte da Montefeltro, suo avversario politico, ma gli antichi rancori non erano emersi (*Pg* V). In séguito egli chiede di parlare con un'anima italiana, ma Sapia di Siena lo riprende: "Intendi dire *che visse pellegrina in Italia*" (*Pg* XIII). La vera patria dell'uomo è il cielo (*Pd* I, 115-126) ed egli può trovar pace soltanto facendo la volontà di Dio (*Pd* III, 70-87) e ricongiungendosi al suo principio (*Pd* XXXIII). In purgatorio gli odi terreni, che ancora albergano nei cuori dei dannati, sono estinti. In paradiso la vita terrena diventa un pallido ricordo, poiché il contatto con Dio soddisfa tutti i desideri umani.

3. La soluzione prospettata da Dante al problema che nell'*Eneide* le preghiere non sembrano modificare i decreti del cielo, perché rivolte a falsi dei, è poco credibile: aveva punito con l'inferno il gigante Capanè, che ha offeso Giove (*If* XIV, 45-72). Nella novella di *Ser Ciappelletto* Boccaccio sostiene invece che quel che conta è l'intenzione (*Decameron* I, 1). Questa non è la questione che tratta con più acume.

3.1. O forse no: della questione Virgilio si lava le mani e scarica le difficoltà su Beatrice. Al nome della donna Dante non pensa più alla questione e si

sente pronto a procedere con più fretta. D'altra parla il poeta latino non ha mai detto di sapere tutto, anzi ha riconosciuto più volte e con forza i limiti della ragione (*Pg* III, 31-39).

3.2. O forse, meglio, dimostrandosi insipiente permette però al suo lettore di criticarlo e di prender gusto ad usare la *ragione naturale*, di cui tutti gli uomini in quanto tali sono provvisti. Qualche secolo dopo ci sarà chi disonestamente ruberà ai pensatori medioevali questa ragione, trasformandola e immiscredendola in mero strumento per fare gli interessi di classe. Gli illuministi criticano il Medio Evo con uno strumento "tipicamente" medioevale: la ragione naturale... Essi però la abbassano al livello di strumento valido per tutti gli usi: è la *ragione strumentale*, che ha perso i valori dell'etica e che deve soltanto raggiungere gli scopi che di volta in volta ci si è proposti di raggiungere.

4. Il poeta caratterizza fisicamente Sordello: «Venimmo a lei: o anima lombarda, Come ti stavi altera e disdegnosa E nel mover de li occhi onesta e tarda! Ella non ci dicèa alcuna cosa, Ma lasciavane gir, solo sguardando, A guisa di leon quando si posa» (vv. 61-66). L'immagine di Sordello è potente e affascinante: il personaggio è solo, seduto e segue i due poeti muovendo soltanto lo sguardo. Ma reagisce subito alla domanda ed esprime immediatamente il suo affetto, quando scopre di avere davanti un conterraneo. Ma questa è la nobile e altera figura che Dante ci dà di lui. Nella realtà egli era andato a recuperare Cunizza da Romano, per riportarla a casa, poiché il matrimonio della donna aveva cessato di dare i benefici sperati. Egli però coglie l'occasione per convivere con la donna. Cunizza invece ne approfitta per soddisfare il suo insaziabile bisogno di affetto. Ma poi i due si lasciano e la donna passa ad altri amori, finché in tarda età va a morire a Firenze. Sordello continua il suo girovagare, finché si ferma alla corte di Raimondo Berengario, in Provenza. Qui serve il conte insieme con Romeo di Villanova, che è calunniato dai cortigiani e che deve andarsene in esilio in tarda età (*Pd* VI, 127-142).

4.1. Con la stessa forza il poeta aveva caratterizzato le altre figure della *Divina commedia*, dal demonio Caronte a Farinata degli Uberti, da Brunetto Latini al conte Ugolino della Gherardesca nell'inferno; da Casella a Manfredi di Svevia, da Belacqua alla Pia ecc. nel purgatorio.

5. Dante lancia una durissima invettiva contro i principi d'Italia, la Chiesa, l'imperatore, lo stesso Dio, infine Firenze. Colpisce gli interessati in modo sistematico e ordinato (l'invettiva proviene dalla ragione e dall'*ars dicendi*, non dall'impulsività). Il suo carattere retorico risulta in particolare dal fatto che coinvolge lo stesso Dio. In questo caso l'invettiva è arricchita dalla riflessione che forse Dio finge di avere dimenticato l'Italia, in realtà le sta preparando un bene maggiore. Il poeta non è mai meccanico nell'applicare le regole, è sempre vario, imprevedibile, e riserva costantemente delle sorprese. Altre invettive sono: quella di Brunetto Latini contro i fiorentini, che ricopre di molteplici offese (*If* XV, 55-78); quella contro i papi simoniaci (*If*

XIX, 90-118); quella contro Firenze (*If* XXVI, 1-6); quella contro Pisa e contro Genova (*If* XXXIII, 79-90 e 151-157).

5.1. L'invettiva di *Pg* VI, 76-151, è una delle più intense ed appassionante, senz'altro la più lunga e la più violenta della *Divina commedia*: davanti all'affettuoso abbraccio tra Sordello da Goito e Virgilio, due conterranei che non si erano mai conosciuti, il poeta si scaglia con parole durissime contro i principi italiani costantemente in conflitto tra loro, contro la Chiesa che invade l'ambito politico che spetta all'Impero, contro l'imperatore che trascura l'Italia per occuparsi unicamente della Germania, contro lo stesso Dio che sembra essersi dimenticato dell'Italia, infine contro Firenze che fa e disfà le leggi e che manda in esilio e richiama i suoi cittadini.

5.2. Dante struttura il canto in quattro momenti, per accentuare l'esplosione dell'invettiva finale: a) le anime fanno calca intorno a lui per chiedergli suffragi; b) i due poeti riprendono il viaggio e discutono sul problema delle preghiere nell'*Eneide*; c) Virgilio chiede la strada a Sordello da Goito, che invece chiede di dove sono e lo abbraccia, quando scopre che è suo conterraneo; d) la scena affettuosa tra Sordello e Virgilio provoca la violentissima invettiva, che occupa ben mezzo canto e che coinvolge la terra (principi italiani, Chiesa, Impero, Firenze) e il cielo (lo stesso Dio, sospettato di essersi dimenticato dell'Italia).

5.3. Il poeta fa iniziare l'invettiva proprio a metà del canto (v. 76, il canto ha 151 versi) e dedica a Firenze proprio un terzo dell'invettiva (25 versi su 75). Se si ritorna indietro e si controlla che cosa c'è al verso 26, si scopre che il poeta inizia a parlare con Virgilio del problema delle preghiere che nell'*Eneide* risultano inefficaci. Insomma il canto è così diviso: le anime chiedono preghiere (vv. 1-25=25), il problema delle preghiere nell'*Eneide* e l'incontro con Sordello (vv. 26-60 e 61-75=50), l'invettiva ai principi d'Italia, alla Chiesa, all'imperatore e a Dio (vv. 76-126=51), l'invettiva a Firenze (vv. 127-151=25). Il canto perciò risulta diviso in modo equilibrato dalle simmetrie: **25+50-51+25**. L'*ars dictaminis* consigliava di dividerlo in parti equilibrate, che favorivano l'effetto complessivo e l'impatto sull'animo del lettore o dell'ascoltatore.

5.4. I lettori della *Divina commedia* non si sono mai chiesti chi pronuncia l'invettiva. La risposta è semplice: il *cuore* del protagonista che assiste all'abbraccio e la *mente* dello scrittore che dall'esterno interferisce dentro il poema. Ma si può rimanere anche al protagonista, e nulla cambia. Ciò che deve colpire è la reazione, apparentemente spropositata, del poeta davanti all'abbraccio dei due conterranei, che non si erano mai conosciuti e che soltanto per un motivo eccezionale – il suo viaggio – si conoscono: erano divisi da un abisso temporale di mille anni. Ma il poeta e lo scrittore si sentono punti sul vivo da tale manifestazione di affetto, di cui si sentono defraudati: se non ci fossero state beghe intestine, il poeta sarebbe rimasto nella sua Firenze. Di qui la

reazione violentissima del poeta, dello scrittore e dell'esule.

5.5. Il livello del coinvolgimento è dimostrato anche dalle parole usate, parole intense e forti: l'Italia è *serva* dei principi locali, non è più *domina* delle province, ma è divenuta un *bordello* di malaffare. Anche in altre occasioni particolarmente gravi egli ha usato un linguaggio ugualmente forte: la Roma papale da Giovanni l'evangelista – quindi un testimone autorevole – fu vista *puttaneggiare* con i sovrani (*If* XIX, 108); nella ricostruzione profetica della storia della Chiesa la Chiesa e il re di Francia sono indicati simbolicamente dalla *puttana disciolta* e dal *gigante* e *feroce drudo* che la bacia (*Pg* XXXII, 148-153).

6. Dante parla dell'Italia anche in *If* XXVII, 36-54, quando Guido da Montefeltro gli chiede notizie della Romagna; e in *Pg* VIII, 111-132, quando Corrado Malaspina gli chiede notizie della val di Magra.

7. Dante dedica a Firenze *If* VI, 58-90, dove per bocca di Ciaccio descrive una situazione politica degenerata e cerca d'individuare le cause; ma anche altri passi importanti, come la discussione politica con Farinata degli Uberti (*If* X, 40-51 e 73-93); l'invettiva di Brunetto Latini (*If* XV, 55-78); e l'apostrofe alla città (*If* XXVI, 1-12).

8. Il *Purgatorio* è la cantica del ricordo, della giovinezza, della speranza, ma anche della poesia. Qui Dante incontra il poeta Sordello, più avanti incontra Bonagiunta Orbicciani (XXIV), della Scuola toscana, il quale riconosce di non aver capito la nuova poesia, poi Guido Guinizelli (XXVI), l'iniziatore del *Dolce stil novo*, quindi il trovatore provenzale Arnaut Daniel (XXVI), di cui imita lo stile, infine il poeta latino P. Papinio Stazio (XXI), che lascia il purgatorio per andare in paradiso, con cui fa un pezzo del viaggio (XXI-XXXIII). In *Pg* XXIV, 51-54, dà la definizione di *Dolce stil novo*. I poeti che sono soltanto ricordati sono molto numerosi.

9. Nelle prime righe del canto il poeta tende una trappola al lettore, che deve conoscere la storia di Gano degli Scornigiani. Questi (o il fratello Farinata) è ucciso nel 1287 da Nino, soprannominato *Brigata*, nipote del conte Ugolino della Gherardesca. Il lettore deve perciò andare con il pensiero a *If* XXXIII, 1-75 e ricordare che si tratta dello stesso *Brigata*. Il conte Ugolino racconta l'orribile morte a cui sono stati condannati lui, i suoi due figli e i due nipoti e implora pietà per la loro atroce fine. Dante, di rincalzo, dice che doveva esser punito il conte come traditore ma che dovevano essere risparmiati i figli e i nipoti, che per la giovane età erano innocenti. E coglie immediatamente l'occasione per lanciare una durissima invettiva contro i pisani (vv. 79-90). In realtà *Brigata* ha già raggiunto la maggiore età e si è già macchiato le mani di sangue con un omicidio. Così il lettore, se non l'aveva capito facendo i conti degli anni, dovrebbe capire ora che i figli del conte Ugolino non possono essere né innocenti né bambini... La presenza di Gano tra le anime purganti si può dunque capire ed apprezzare soltanto collegando il personaggio a *If* XXXIII, a cui rimanda. È soltanto un cenno, ma il lettore deve sta-

re sempre in guardia. D'altra parte i canti collegati sono molteplici: Bonconte da Montefeltro che si è salvato (*Pg* V) rimanda al padre Guido che si è dannato (*If* XXVII); Sapia da Siena (*Pg* XIII) rimanda a Provenzan Salvani, che è suo nipote (*Pg* XI); Forese Donati (*Pg* XXIV) rimanda alla sorella Piccarda, che è in paradiso (*Pd* III). Il lettore sa anche qual è il comportamento corretto da tenere: quello di Marzucco, padre di Gano, che perdona l'omicida e il suo mandante, il conte Ugolino.

10. La speranza delle anime di salire al cielo richiama la speranza giovanile del poeta d'inserirsi con successo nella classe politica di Firenze. Ma dopo un promettente inizio arriva l'esilio, reso più duro proprio dall'attaccamento alla città natale e dalla speranza, mai sopita, di ritornare in patria. Invece nel 1313 arriva la condanna a morte per i figli, ormai maggiorenni, se fossero caduti nelle mani dei fiorentini. D'altra parte – che egli lo sapesse o meno, non importa – le cose non potevano andare diversamente: dopo la pubblicazione di un canto come *If* XV, durissimo e velenoso verso i fiorentini, i ponti erano ormai stati tagliati. Il costo del ritorno era la sottomissione incondizionata e la censura incondizionata. Due cose che il poeta avrebbe sempre rifiutato. Qualche anno dopo egli coglie correttamente i termini della questione, quando a Cacciaguida chiede se dovrà dire tutto ciò che ha visto (ma allora sarà a molti sgradito) o se dovrà tacere (ma allora perderà la fama presso i posteri). Il trisavolo giustamente gli dirà di riferire tutto ciò che ha visto, che per molti sarà amaro ma che poi sarà di nutrimento all'anima di chi ascolta, e che lo farà ricordare presso coloro che chiameranno questo tempo antico. E Dante sceglie ciò che era costretto a scegliere, ciò che in ogni caso avrebbe scelto. Ma si lamenta lo stesso. Ingratitudine dei mortali!

La struttura del canto è semplice: 1) il poeta promette preghiere ad altre anime della schiera appena incontrata; 2) procedendo il cammino, chiede a Virgilio perché nell'*Eneide* dice che le preghiere non sono ascoltate da Dio; Virgilio risponde perché non erano rivolte al vero Dio; 4) i due poeti chiedono la strada a un'anima, Sordello da Goito, che abbraccia Virgilio, quando scopre che è suo conterraneo; 5) davanti a questa scena di affetto Dante esplose in una violentissima invettiva che coinvolge i principi italiani, gli uomini di Chiesa, gli ultimi imperatori, quasi lo stesso Dio, infine Firenze.

Canto VIII

Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
lo di c'han detto ai dolci amici addio;

e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more;
quand'io incominciai a render vano
l'udire e a mirare una de l'alme
surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando li occhi verso l'oriente,
come dicesse a Dio: 'D'altro non calme'.

'Te lucis ante' sì devotamente
le uscìo di bocca e con sì dolci note,
che fece me a me uscir di mente;

e l'altre poi dolcemente e devote
seguitar lei per tutto l'inno intero,
avendo li occhi a le superne rote.

Aguzza qui, lector, ben li occhi al vero,
ché 'l velo è ora ben tanto sottile,
certo che 'l trapassar dentro è leggero.

Io vidi quello essercito gentile
tacito poscia riguardare in sùe
quasi aspettando, palido e umile;

e vidi uscir de l'alto e scender giùe
due angeli con due spade affocate,
tronche e private de le punte sue.

Verdi come fogliette pur mo nate
erano in veste, che da verdi penne
percosse traean dietro e ventilate.

L'un poco sovra noi a star si venne,
e l'altro scese in l'opposita sponda,
sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discernea in lor la testa bionda;
ma ne la faccia l'occhio si smarria,
come virtù ch'a troppo si confonda.

"Ambo vegnon del grembo di Maria",
disse Sordello, "a guardia de la valle,
per lo serpente che verrà vie via".

Ond'io, che non sapeva per qual calle,
mi volsi intorno, e stretto m'accostai,
tutto gelato, a le fidate spalle.

E Sordello anco: "Or avvalliamo omai
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;
grazioso fia lor vedervi assai".

Solo tre passi credo ch'i' scendesse,
e fui di sotto, e vidi un che mirava
pur me, come conoscer mi volesse.

Temp'era già che l'aere s'anterava,
ma non sì che tra li occhi suoi e ' miei
non dichiarisse ciò che pria serrava.

Ver' me si fece, e io ver' lui mi fei:
giudice Nin gentil, quanto mi piacque
quando ti vidi non esser tra ' rei!

Nullò bel salutar tra noi si tacque;
poi dimandò: "Quant'è che tu venisti
a piè del monte per le lontane acque?".

"Oh!", diss'io lui, "per entro i luoghi tristi
venni stamane, e sono in prima vita,
ancor che l'altra, sì andando, acquisti".

1. Era già l'ora che volge il desiderio ai naviganti
ed intenerisce il cuore nel giorno in cui han detto
addio agli amici più cari; 4. l'ora che punge d'a-
more per la propria terra il pellegrino novello, se di
4 lontano ode una campana, che sembri piangere il
giorno che muore, 7. quando incominciai a non a-
scoltare più Sordello e a guardare una delle anime
7 alzàtasi in piedi, che con la mano chiedeva di essere
ascoltata. 10. Ella congiunse e levò ambedue le ma-
ni in alto, fissando gli occhi verso l'oriente, come se
10 dicesse a Dio: «Non m'importa d'altro che di te».
13. «Prima che tramonti la luce, ti preghiamo», le
uscì di bocca così devotamente e con parole così
13 dolci, 16. che fece me uscir di mente a me. Poi le
altre anime con dolcezza e devozione la seguirono
per tutto l'inno, con gli occhi rivolti alle sfere più
16 alte del cielo. 19. O lettore, qui aguzza bene gli oc-
chi al vero (=il significato allegorico), perché ora il
velo [delle parole] è tanto sottile, che è certamente
19 facile attraversarlo. 22. Io vidi quell'esercito gentile
guardare poi silenzioso in su, quasi stesse aspettando,
tutto pallido e umile. 25. E vidi uscire dall'alto
22 e scendere giù due angeli con due spade di fuoco,
tronche e prive della loro punta. 28. Avevano le ve-
sti di colore verde chiaro, come fogliette appena
25 spuntate. Le traevano dietro di loro, percuotendole
ed agitandole con le ali pure di colore verde. 31.
Uno si fermò un po' più sopra di noi, l'altro discese
28 nella parte opposta della valle, così che la gente
venne a trovarsi nel mezzo. 34. Io distinguevo bene
la loro testa bionda, ma, guardando il viso, il mio
31 occhio si smarriva, come succede a una nostra facol-
tà che si confonde davanti a ciò che supera le sue
capacità. 37. «Ambedue vengono dal grembo di
34 Maria (=dall'empireo)» disse Sordello, «per metter-
si a guardia della valle, a causa del serpente che ver-
rà tra poco.» 40. Perciò io, che non sapevo da che
parte venisse, mi volsi intorno e mi accostai più
37 strettamente alle fidate spalle di Virgilio, tutto rag-
gelato [dalla paura]. 43. Sordello disse ancora:
40 «Ormai scendiamo giù nella valle tra le ombre di
grandi personaggi e parleremo ad esse: per loro sarà
molto gradito vedervi». 46. Credo di aver disceso
43 solamente tre passi e fui di sotto (=nella valletta).
Vidi un'anima che guardava soltanto me, come se
mi volesse riconoscere. 49. Era ormai il momento in
cui l'aria si anneriva, ma non al punto da non lasciar
46 scorgere, agli occhi suoi ed ai miei, ciò che prima
nascondeva per la lontananza. 52. Si fece verso di
me ed io mi feci verso di lei: o gentile giudice Nino
49 Visconti, quanto fui contento nel vedere che non eri
tra i malvagi! 55. Non tacemmo nessuna forma di
saluto tra di noi, poi egli domandò: «Da quanto
52 tempo venisti al piè del monte (=il purgatorio), per-
correndo le acque lontane (=dalla foce del Tevere
55 alla spiaggia del purgatorio)?». 58. «Oh» gli dissi,
«stamani io venni dentro i luoghi tristi (= l'inferno)
e sono ancora nella mia prima vita, anche se sto ac-
quistando l'altra, compiendo questo viaggio.»
58

E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed elli in dietro si raccolse
come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio e l'altro a un si volse
che sedea lì, gridando: "Sù, Currado!
vieni a veder che Dio per grazia volse".
Poi, vòlto a me: "Per quel singular grado
che tu dei a colui che sì nasconde
lo suo primo perché, che non li è guado,
quando sarai di là da le larghe onde,
dì a Giovanna mia che per me chiami
là dove a li 'nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,
poscia che trasmutò le bianche bende,
le quai convien che, misera!, ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d'amor dura,
se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.
Non le farà sì bella sepultura
la vipera che Melanesi accampa,
com'avria fatto il gallo di Gallura".
Così dicea, segnato de la stampa,
nel suo aspetto, di quel dritto zelo
che misuratamente in core avvampa.
Li occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
pur là dove le stelle son più tarde,
sì come rota più presso a lo stelo.
E 'l duca mio: "Figliuol, che là sù
guarda?".
E io a lui: "A quelle tre facelle
di che 'l polo di qua tutto arde".
Ond'elli a me: "Le quattro chiare stelle
che vedevi staman, son di là basse,
e queste son salite ov'eran quelle".
Com'ei parlava, e Sordello a sé il trasse
dicendo: "Vedi là 'l nostro avversaro";
e drizzò il dito perché 'n là guardasse.
Da quella parte onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e ' fior venia la mala striscia,
volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso
leccando come bestia che si liscia.
Io non vidi, e però dicer non posso,
come mosser li astor celestiali;
ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere a le verdi ali,
fuggì 'l serpente, e li angeli dier volta,
susò a le poste rivolando iguali.
L'ombra che s'era al giudice raccolta
quando chiamò, per tutto quello assalto
punto non fu da me guardare sciolta.
"Se la lucerna che ti mena in alto
truovi nel tuo arbitrio tanta cera
quant'è mestiere infino al sommo smalto",
cominciò ella, "se novella vera
di Val di Magra o di parte vicina
sai, dillo a me, che già grande là era.
Fui chiamato Currado Malaspina;
non son l'antico, ma di lui discesi;
a' miei portai l'amor che qui raffina".

61 61. Non appena udirono la mia risposta, Sordello e
Nino si ritirarono un po' indietro, come gente im-
provvisamente confusa. 64. Il primo si volse a Virgi-
64 lio, l'altro si volse ad un'anima che sedeva lì vicino,
gridando: «Su, o Corrado Malaspina, vieni a vedere
ciò che Dio volle concedere a costui per grazia spe-
67 ciale». 67. Poi, rivolto a me, continuò: «Per quella
singolare gratitudine che tu devi a colui (=Dio), il
quale così nasconde i primi motivi del suo operare
70 che non vi è modo di scoprirli, 70. quando sarai di
là dalle grandi onde (=sulla terra), di' a mia figlia
Giovanna che invochi là (=il cielo) dove si esaudi-
73 scono le preghiere degli innocenti. 73. Non credo
che sua madre mi ami ancora, dopo che mutò le
bianche bende (=si risposò) che essa, infelice!, deve
76 ora desiderare. 76. Attraverso di lei (=dal suo esem-
pio) molto facilmente si comprende quanto il fuoco
dell'amore dura [poco] in una donna, se l'occhio o il
79 tatto non lo rattivano spesso. 79. Non le farà una
così bella sepoltura la vipera che il milanese (=i Vi-
sconti di Milano) accampa sullo stemma familiare,
82 come avrebbe fatto il gallo di Gallura (=il gallo che
i Visconti di Pisa hanno sullo stemma)». 82. Così
diceva, mostrando in viso quel giusto risentimento
85 che con misura avvampa in cuore. 85. I miei occhi,
avidì, andavano al cielo, proprio là dove le stelle
sono più lente, come succede nella ruota ai punti più
88 vicini all'asse. 88. E la mia guida: «O figlio, che
cosa guardi lassù?». Ed io a lui: «A quelle tre fiam-
melle (=fede, speranza, carità), delle quali tutto il
polo antartico arde». 91. Perciò egli a me: «Le quat-
91 tro stelle splendenti (=prudenza, giustizia, forza,
temperanza), che tu vedevi stamani, sono ormai sce-
se sotto l'orizzonte e queste sono salite al loro po-
94 sto». 94. Mentre parlava, Sordello lo trasse a sé, di-
cendo: «Vedi là il nostro avversario» e drizzò il di-
97 to, affinché io guardassi là. 97. In quella parte, dove
la piccola valle non ha riparo, era una biscia, forse
quella che diede ad Eva il frutto vietato. 100. Tra le
erbe ed i fiori veniva la striscia malvagia, volgendo
di tanto in tanto la testa e leccando il dorso, come
una bestia che si liscia. 103. Io non vidi, perciò non
103 posso dire, come si mossero gli àstori (=gli angeli)
celesti, ma vidi bene che l'uno e l'altro si erano
mossi. 106. Sentendo le verdi ali fender l'aria, il
serpente fuggì e gli angeli si volsero indietro, tor-
nando con volo uguale in alto ai loro posti di guar-
106 dia. 109. L'ombra, che si era avvicinata al giudice
quando questi l'aveva chiamata, per tutta la durata
dell'attacco non smise mai di guardarmi. 112. «Pos-
109 sa la lucerna che ti porta in alto (=la luce divina,
cioè la grazia) trovare nella tua volontà tanta cera
quanta ne serve per arrivare al paradiso terrestre!»
115 cominciò quella, «se sai notizie certe della val-
le di Magra o dei luoghi vicini, dillo a me, che un
tempo ero grande là. 118. Fui chiamato Corrado
Malaspina. Non sono Corrado il vecchio, ma di-
scendo da lui: ai miei parenti portai quell'amore che
qui si purifica.»

“Oh!”, diss’io lui, “per li vostri paesi 121
 già mai non fui; ma dove si dimora
 per tutta Europa ch’ei non sien palesi?
 La fama che la vostra casa onora, 124
 grida i signori e grida la contrada,
 sì che ne sa chi non vi fu ancora;
 e io vi giuro, s’io di sopra vada, 127
 che vostra gente onrata non si sfregia
 del pregio de la borsa e de la spada.
 Uso e natura sì la privilegia, 130
 che, perché il capo reo il mondo torca,
 sola va dritta e ‘l mal cammin dispregia”.
 Ed elli: “Or va; che ‘l sol non si ricorça 133
 sette volte nel letto che ‘l Montone
 con tutti e quattro i piè cuopre e inforça,
 che cotesta cortese opinione 136
 ti fia chiavata in mezzo de la testa
 con maggior chiovi che d’altrui sermone,
 se corso di giudicio non s’arresta”. 139

I personaggi

Nino (o Ugolino) Visconti (1265ca.-1296) appartiene a una nobile famiglia pisana. Dal padre Giovanni riceve in eredità il giudicato di Gallura, in Sardegna (da qui il titolo di *giudice*). La madre è una delle figlie del conte Ugolino della Gherardesca. Vive in esilio con la parte guelfa fino al 1276, quando ritorna in patria. Nel 1285 assume con il nonno Ugolino la signoria di Pisa, divenendo podestà e capitano del popolo. Ben presto però tra i due sorgono contrasti, che sono abilmente sfruttati dall’arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, che porta entrambi alla rovina. Il conte Ugolino viene imprigionato e fatto morire di fame con i figli (*If XXXIII*, 13-75). Nino si unisce ai fuoriusciti pisani nella guerra contro Pisa. Nel 1293 diventa capo della taglia guelfa di Toscana. Nello stesso anno viene firmata la pace, ma egli evita di tornare in patria. Ripara prima a Genova, poi nei suoi possedimenti in Sardegna. Si fa seppellire non a Pisa, ma a Lucca.

Corrado II Malaspina (?-1294) discende da Corrado I il Vecchio, capostipite della famiglia Malaspina, signori di Lunigiana. È marchese di Villafranca. Con i fratelli ha possedimenti in Lunigiana e in Sardegna, che alla sua morte vengono divisi tra gli eredi. Non si sa altro di lui.

Commento

1. Il canto inizia con quello che è forse il paesaggio e il passo più struggente della *Divina commedia*: «Era già l’ora che volge il disio...» (vv. 1-6). Dante, che ha ormai passato quasi 15 anni in esilio, sente con particolare intensità la lontananza dalla sua città natale, e riesce a tradurre la nostalgia in versi assai coinvolgenti anche per il lettore.

1.1. La costruzione sintattica è la seguente: «Era già l’ora {che volge il desiderio ai naviganti e intenerisce il cuore} nel giorno in cui han detto addio agli amici più cari; 4. [era l’ora] che punge d’amore...». Il sentimento di nostalgia è espresso in modo più intenso dall’anafora: «**Era già l’ora** {che...} nel gior-

121. «Oh!» io gli dissi, «non percorsi mai i vostri paesi, ma dov’è luogo per tutta l’Europa, in cui non siano famosi? 124. La fama, che onora la vostra casa, celebra ad alta voce i signori e celebra la contrada, tanto che vi conosce anche colui che non è ancora stato nei vostri feudi. 127. Ed io vi giuro, com’è vero che potrò salire più sopra (=nel paradiso terrestre), che la vostra gente onorata continua a fregiarsi delle antiche lodi di liberalità e di prodezza. 130. La consuetudine e l’inclinazione naturale la privilegiano a tal punto, che, quantunque il capo malvagio (=Roma, sede del papato) faccia deviare il mondo, va da sola per la dritta via e disprezza la strada del male.» 133. Ed egli a me: «Ora va’. Il sole non si coricherà sette volte nel letto che l’Ariete copre e cavalca con tutti e quattro gli zoccoli (=tra sette anni), 136. e questa cortese opinione ti sarà inchiodata in mezzo alla testa con chiodi che valgono più delle altrui parole (=ti sarà confermata dall’esperienza diretta), 139. se il corso del giudizio divino non si arresta».

no in cui...; [era l’ora] {che...}». Le due proposizioni principali reggono due proposizioni subordinate relative, tanto da costituire una struttura simmetrica.

2. Il giudice Nino Visconti è amico d’infanzia di Dante. Qui si lamenta – ma, a dire del poeta, in giusta misura – perché la moglie lo ha dimenticato e si è risposata. Dante gli mette in bocca parole velenose nei confronti delle donne: il loro amore diminuisce rapidamente, se non è ravvivato dagli *occhi* e dal *tatto*... Nel poema un altro marito si lamenta della moglie (ed anche dei parenti): Bonconte da Montefeltro, che però la trascurava per la guerra (*Pg V*, 88-90). D’altra parte il comportamento dei mariti verso le consorti era spesso criticabile: Gianciotto Malatesta uccide con un colpo di stocco moglie e fratello, cioè Francesca da Polenta e Paolo, che erano divenuti amanti (ma egli la trascurava per la caccia al falcone e per i tornei) (*If V*, 107). Nello de’ Pannocchieschi uccide la moglie Pia de’ Tolomei, per liberarsi della donna, che forse lo soffocava con il suo amore eccessivo (*Pg V*, 130-136). I consueti drammi di vita quotidiana, che si incontrano in tutti i tempi e in tutte le società e che coinvolgono spesso in prima persona anche il lettore...

3. Il poeta vede in cielo tre stelle, che sono il simbolo delle tre virtù teologali (fede, speranza, carità). Le quattro stelle viste la mattina in cui era giunto sulla spiaggia del purgatorio (prudenza, giustizia, forza, temperanza) erano ormai scomparse all’orizzonte. Il Medio Evo trovava costantemente nella natura, nel cielo sotto la luna come nel cielo sopra la luna, il segno della divinità. Niente di straordinario: oggi gli scienziati trovano la forza di gravità in tutto l’universo. E conoscono l’universo indirettamente, soltanto attraverso le immagini dei telescopi...

4. I due poeti hanno trovato riparo per la notte in una piccola valle. All’entrata e all’uscita si sono posti due angeli, per difendere le anime dal serpente tentatore, che fa la sua comparsa e che viene messo in fuga. Ormai il serpente non può più tentare le anime, la tentazione è perciò rituale e ricorda e raffi-

gura le tentazioni che le anime subirono sulla terra e alle quali non seppero resistere. L'intervento degli angeli mostra che soltanto con la grazia l'uomo può resistere e vincere le tentazioni al male.

4.1. Il linguaggio usato è onomatopeico: dà l'idea concreta del serpente che striscia in modo pericoloso e viscido in mezzo all'erba e che soltanto dall'alto può essere prima scorto e poi fermato (vv. 97-102).

5. Corrado Malaspina diventa per Dante il simbolo di un *mondo perduto*, dove esistevano liberalità e prodezza. In *Pd XV*, 97-129, anzi colloca questo mondo ancora più indietro nel tempo: due secoli prima, al tempo del suo trisavolo Cacciaguida, quando Firenze viveva in pace, era sobria e pudica, non conosceva la ricchezza né la corruzione politica e morale. È molto probabile che anche il trisavolo invidiasse il tempo passato, quello del suo trisavolo, che viveva al tempo di Carlo Magno... Dante vede negativamente i cambiamenti. In ciò era stato preceduto da Tommaso d'Aquino, il quale nel *De regimine principum* (1263) riteneva che la società dovesse essere stabile e che i cambiamenti dovessero essere il più possibile evitati. Erano giustificati soltanto se la perfezionavano e la riassetavano. In ogni caso dovevano essere gestiti dall'alto. È chiaro però che le forze emergenti li vedevano in modo completamente diverso, cioè come il modo in cui esse potevano affermarsi *contro* le forze tradizionali, normalmente rappresentate dal feudatario e dal vescovo, le quali per difendere i loro interessi erano attaccate ai valori del passato e della stabilità sociale. Insomma è questione di punti di vista.

5.1. Corrado anticipa a Dante che tra sette anni farà esperienza diretta della liberalità e della prodezza della famiglia Malaspina. Ma non va oltre. Non precisa che il poeta sarà esiliato. È sufficiente un cenno, come in precedenza. Soltanto il trisavolo Cacciaguida può avere il compito di indicare quale sarà il futuro del poeta: l'esilio e la missione che lo stesso Dio gli ha attribuito (*Pd XVII*, 106-142).

6. Dante non perde l'occasione di esser velenoso verso il papa Bonifacio VIII, suo mortale nemico, che cita in modo indiretto con una perifrasi: «La consuetudine e l'inclinazione naturale [della famiglia Malaspina] la privilegiano a tal punto, che, quantunque il capo malvagio (=Roma, ora *caput mundi*, perché sede del papato) faccia deviare il mondo, va da sola per la dritta via e disprezza la strada del male» (vv. 130-132). Il papa in carica è appunto Bonifacio VIII (1294-1303). Con uno stratagemma era riuscito a metterlo all'inferno tra i papi simoniaci prima della morte (*If XIX*, 52-57).

7. Il poeta aveva cantato da giovane, quand'era stilnovista, la gentilezza d'animo, che contrapponeva alla nobiltà di sangue tradizionale. Ma a 25 anni di distanza tende a identificare le doti di liberalità e di prodezza con la classe nobiliare tradizionale, cioè con la nobiltà di sangue, della quale egli era un esponente decaduto (deve iscriversi a un'arte in séguito agli *Ordinamenti di giustizia* antinobiliari di Giano della Bella del 1294). I casi e le disgrazie della vita non lo proiettano verso le classi emergenti, ma verso le classi tradizionali nelle quali egli e la

sua famiglia hanno le radici. Ciò emerge in modo particolare quando incontra il trisavolo Cacciaguida, che egli colloca in una Firenze in pace, sobria e pudica, insomma in una città ideale che proprio perciò non è mai esistita (*Pd XV*, 97-136).

8. Corrado Malaspina chiede notizie dei luoghi in cui è vissuto. Le anime sono molto legate alla terra, e desiderano informazioni sui luoghi dove sono vissute o desiderano essere ricordate nel mondo dei vivi, per poter vivere ancora nella memoria di chi è di là sulla terra. La stessa curiosità si trova nelle anime che sono finite nell'inferno. Guido da Montefeltro, capitano di ventura, desidera notizie della sua Romagna (*If XXVII*, 25-30). Le anime del paradiso invece non hanno bisogno di chiedere notizie al poeta: vedono tutto in Dio. Dante ha fornito in *If X*, 94-108 la spiegazione per cui le anime chiedono notizie e non vi ritorna più sopra. Conta sulla memoria e sulla curiosità del lettore. Farinata degli Uberti aveva spiegato che le anime conoscono il futuro ma non il presente: le notizie sul presente vengono portate dai dannati che via via finiscono all'inferno. Insomma soltanto la presenza divina e la grazia proveniente dal cielo permettono all'uomo di vedere chiaramente.

9. Il canto ha una struttura complessa, costruita su una simmetria molto semplice: gli angeli scendono a proteggere le anime dal serpente che viene a tentarle; il poeta incontra un'anima (Nino Visconti); appare il serpente, che viene subito cacciato; il poeta incontra un'altra anima (Corrado Malaspina). I personaggi che il poeta muove sono ben otto: egli stesso, Virgilio, Sordello, Nino Visconti, Corrado Malaspina, quindi i due angeli ed il serpente. Soltanto *If XXX* o *Pg XXXIII* sono canti così frequentati.

10. In questo canto la *ritualità religiosa*, che caratterizza tutta la seconda cantica, acquista uno spazio particolarmente importante: ogni sera gli angeli vengono e si mettono all'entrata e all'uscita della valletta, per difendere le anime dalla tentazione del demonio. Ogni sera il demonio, sotto forma di serpente, viene a tentare le anime. Ed ogni sera viene respinto dai due angeli. Questa tentazione simbolica – le anime ormai non possono più essere tentate – ripete e fa riferimento alle tentazioni che le anime avevano provato in vita e alle quali non avevano saputo resistere.

10.1. Il primo esempio di ritualità si trova in *Pg I*, 94-105, quando Catone invita Virgilio a pulire le guance di Dante dalla fuliggine infernale e a cingergli i fianchi con un giunco, simbolo dell'umiltà e della perseveranza. In *Pg II*, 28-29, Virgilio invita Dante a piegare le ginocchia e a congiungere le mani, perché sta giungendo l'angelo nocchiero del purgatorio. In séguito ad ogni cornice un angelo toglie una *P*, iniziale di *peccato*, dalla fronte del poeta. Alla fine del *Purgatorio* c'è un altro rito di purificazione, che si riallaccia organicamente a quello di *Pg I*, 95-105: la doppia immersione nel fiume Lete, che fa dimenticare i peccati commessi (*Pg XXXI*, 91-105) e nel fiume Eunoè, che fa ricordare le buone azioni compiute (*Pg XXXIII*, 124-135).

10.2. Tutte le religioni (ma anche tutte le civiltà) hanno istituito queste *ripetizioni simboliche*, che ricordano un grande avvenimento della loro storia o dei loro dogmi. Ad esempio la messa è la ripetizione *ad infinitum* del sacrificio di Gesù Cristo per gli uomini. Ma anche le feste di Natale, Pasqua, Pentecoste, *Corpus Domini*, Assunzione della Madonna in cielo in anima e corpo s'inseriscono nella stessa prospettiva. E ugualmente le preghiere. La Chiesa cattolica raggiunge nel Seicento con l'arte barocca l'estensione più vasta delle sue cerimonie religiose. Gli Stati laici dal Quattrocento in poi copiano da essa.

11. La tentazione rituale rimanda alla prima tentazione: quella di Eva e di Adamo nel paradiso terrestre ad opera del serpente, sotto il cui aspetto si celava il demonio. Le anime sono tentate come i progenitori e come essi cedono alla tentazione. Il peccato originale ha indebolito per sempre la volontà e la resistenza al male degli uomini.

La struttura del canto è semplice: 1) è sera, i due poeti scendono in una valletta per passare la notte; 2) due angeli si mettono a guardia della valle; 3) Dante incontra l'amico Nino Visconti, che si lamenta perché la moglie si è risposata; 4) come ogni sera, compare il serpente che viene a tentare le anime; gli angeli lo cacciano via; 5) un'altra anima, Corrado Malaspina, chiede notizie della valle di Magra; 6) Dante si complimenta per gli ideali di liberalità che la famiglia Malaspina non ha mai dimenticato; 7) Corrado gli risponde che entro sette anni avrà una conferma diretta di questa sua opinione.

Canto XI

“O Padre nostro, che ne’ cieli stai,
non circunscritto, ma per più amore
ch’ ai primi effetti di là sù tu hai,

laudato sia ‘l tuo nome e ‘l tuo valore
da ogni creatura, com’è degno
di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna ver’ noi la pace del tuo regno,
ché noi ad essa non potem da noi,
s’ ella non vien, con tutto nostro ingegno.

Come del suo voler li angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando *osanna*,
così facciano li uomini de’ suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
senza la qual per questo aspro deserto
a retro va chi più di gir s’affanna.

E come noi lo mal ch’ avem sofferto
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
benigno, e non guardar lo nostro merto.

Nostra virtù che di legger s’adona,
non spermentar con l’antico avversaro,
ma libera da lui che sì la sprona.

Quest’ultima preghiera, signor caro,
già non si fa per noi, ché non bisogna,
ma per color che dietro a noi restaro”.

Così a sé e noi buona ramogna
quell’ombre orando, andavan sotto ‘l pondo,
simile a quel che tal volta si sogna,

disparmente angosciate tutte a tondo
e lasse su per la prima cornice,
purgando la caligine del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice,
di qua che dire e far per lor si puote
da quei ch’hanno al voler buona radice?

Ben si de’ loro atar lavar le note
che portar quinci, sì che, mondi e lievi,
possano uscire a le stellate ruote.

“Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi
tosto, sì che possiate muover l’ala,
che secondo il disio vostro vi lievi,

mostrate da qual mano inver’ la scala
si va più corto; e se c’è più d’un varco,
quel ne ‘nsegnate che men erto cala;

ché questi che vien meco, per lo ‘ncarco
de la carne d’Adamo onde si veste,
al montar sù, contra sua voglia, è parco”.

Le lor parole, che rendero a queste
che dette avea colui cu’ io seguiva,
non fur da cui venisser manifeste;

ma fu detto: “A man destra per la riva
con noi venite, e troverete il passo
possibile a salir persona viva.

E s’io non fossi impedito dal sasso
che la cervice mia superba doma,
onde portar convienmi il viso basso,

cotesti, ch’ ancor vive e non si noma,
guardere’ io, per veder s’i’ ‘l conosco,
e per farlo pietoso a questa soma.

Io fui latino e nato d’un gran Tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
non so se ‘l nome suo già mai fu vosco.

1. «O Padre nostro, che stai nei cieli, non limitato
da essi, ma per l’amor più grande, che tu hai verso
le prime creature di lassù (=i cieli e gli angeli), 4.
sia lodato il tuo nome (=Padre) e il tuo valore
4 (=Figlio) da tutte le creature, com’è giusto che sia
onorata la tua dolce potenza (=Spirito Santo). 7.
Venga a noi la pace del tuo regno, perché noi da noi
7 non possiamo giungere ad essa con le nostre sole
forze, se essa non ci viene data. 10. Come gli angeli
sacrificano la loro volontà a te, cantando “*Osanna!*”,
10 così gli uomini sacrifichino la loro. 13. Da’
oggi a noi la manna (=il pane) quotidiana, senza la
quale per questo aspro deserto torna indietro chi più
13 si affanna ad avanzare. 16. E, come noi perdoniamo
ad ognuno il male che abbiamo sofferto, così tu per-
dònaci benignamente e non guardare i nostri meriti.
16 19. Non mettere alla prova con l’antico avversario
la nostra virtù, che facilmente si abbatte, ma liberala
da lui, che tanto la sprona al male. 22. O Signore
19 caro, non facciamo per noi quest’ultima richiesta,
ma per coloro che restarono sulla terra dopo di noi.»
25. Così quelle anime, augurando a sé e a noi buon
viaggio, andavano sotto il peso, simile a quello che
22 talvolta si sogna. 28. Diversamente angosciate dalla
pena, giravano tutte a tondo ed affrante su per la
25 prima cornice, per purificare la caligine del mondo
(=il peccato). 31. Se di là (=in purgatorio) le anime
pregano sempre per noi, di qua (=sulla terra) quali
28 preghiere e quali opere possono fare in loro suffragio
coloro che hanno una buona radice per la loro volon-
tà (=pregano in grazia di Dio)? 34. Ben le dobbiamo
31 aiutare a lavar le macchie che le portarono qui, così
che, monde e leggere, possano salire ai cieli pieni di
stelle. 37. «Deh, possa la giustizia [di Dio] e la pietà
34 [degli uomini] alleggerirvi presto, così che possiate
muover le ali, che vi solleveranno al cielo secondo i
vostri desideri!, 40. mostrateci da che parte si va più
presto verso la scala [che porta alla seconda corni-
ce]. E, se c’è più di un passaggio, insegnateci quello
37 che scende a noi meno ripido, 43. perché costui, che
viene con me, per il peso della carne di Adamo, di
40 cui si veste, è più lento a salire, non ostante la buona
volontà.» 46. Le parole, che risposero a queste che
aveva detto colui che io seguivo (=Virgilio), non fu
43 chiaro da chi provenissero, 49. ma furono: «Venite
con noi a destra lungo la parete, e troverete il pas-
saggio per il quale può andare una persona viva. 52.
E, se io non fossi impedito dal sasso che doma il mio
49 capo superbo, per il quale devo tenere la faccia ri-
volta in basso, 55. costui, che ancora vive e che non
dice il suo nome, io guarderei, per vedere se lo co-
nosco e per impietosirlo con la vista del peso [che
porto]. 58. Io fui italiano. Nacqui da una grande fa-
miglia toscana: mio padre fu Guglielmo Aldobran-
deschi. Non so se il suo nome vi fu mai noto.

L'antico sangue e l'opere leggiadre
d'i miei maggior mi fer sì arrogante,
che, non pensando a la comune madre,
ogn'uomo ebbi in despetto tanto avante,
ch'io ne mori', come i Sanesi sanno
e sallo in Campagnatico ogne fante.

Io sono Omberto; e non pur a me danno
superbia fa, ché tutti miei consorti
ha ella tratti seco nel malanno.

E qui convien ch'io questo peso porti
per lei, tanto che a Dio si sodisfaccia,
poi ch'io nol fe' tra 'vivi, qui tra 'morti'.

Ascoltando chinai in giù la faccia;
e un di lor, non questi che parlava,
si torse sotto il peso che li 'mpaccia,
e videmi e conobbemi e chiamava,
tenendo li occhi con fatica fisi
a me che tutto chin con loro andava.

“Oh!” diss'io lui, “non se' tu Oderisi,
l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
ch'alluminar chiamata è in Parisi?”.

“Frate”, diss'elli, “più ridon le carte
che pennelleggia Franco Bolognese;
l'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sì cortese
mentre ch'io vissi, per lo gran disio
de l'eccellenza ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio;
e ancor non sarei qui, se non fosse
che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

Oh vana gloria de l'umane posse!
com'poco verde in su la cima dura,
se non è giunta da l'etati grosse!

Credette Cimabue ne la pittura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
sì che la fama di colui è scura:

così ha tolto l'uno a l'altro Guido
la gloria de la lingua; e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccerà del nido.

Non è il mondan romore altro ch'un fiato
di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,
e muta nome perché muta lato.

Che voce avrai tu più, se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
anzi che tu lasciassi il 'pappo' e 'l 'dindi',
pria che passin mill'anni? ch'è più corto
spazio a l'eterno, ch'un muover di ciglia
al cerchio che più tardi in cielo è torto.

Colui che del cammin sì poco piglia
dinanzi a me, Toscana sonò tutta;
e ora a pena in Siena sen pispiglia,
ond'era sire quando fu distrutta
la rabbia fiorentina, che superba
fu a quel tempo sì com'ora è putta.

La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va, e quei la discolora
per cui ella esce de la terra acerba”.

E io a lui: “Tuo vero dir m'incora
bona umiltà, e gran tumor m'appiani;
ma chi è quei di cui tu parlavi ora?”.

61 61. L'antico sangue e le belle opere dei miei antena-
ti mi fecero così arrogante che, non pensando
64 all'origine comune [dalla terra], 64. disprezzai ogni
uomo tanto smisuratamente, che ne morii, come san-
no i senesi e come sa ogni fanciullo di Campagnati-
co. 67. Io sono Umberto Aldobrandeschi. La super-
67 bia non fa danno soltanto a me, perché essa ha tra-
scinato con sé nel malanno tutti i miei parenti. 70. E
qui io devo portare questo peso per causa sua, finché
70 sarà resa soddisfazione a Dio qui tra i morti, poiché
non gliela resi [mentre ero] tra i vivi.» 73. Ascol-
tando [le sue parole], chinai in giù la faccia. Uno di
73 loro, non costui che parlava, si girò a stento sotto il
peso che impacciava i loro movimenti, 76. mi vide,
76 mi riconobbe e mi chiamava, tenendo faticosamente
gli occhi fissati su di me, che andavo tutto chino tra
loro. 79. «Oh!» io gli dissi, «non sei tu Oderisi,
79 l'onore di Gubbio e l'onore di quell'arte che a Pari-
gi è chiamata *enluminar*?» 82. «O fratello» egli dis-
se, «sorriscono di più (=sono più vivaci e più belle)
le pergamene che Franco Bolognese dipinge con il
82 pennello. Ora l'onore è tutto suo e soltanto in parte
mio. 85. Io non sarei stato così generoso, mentre visi-
85 si, a causa del mio gran desiderio di eccellere
nell'arte in cui posi tutto il mio cuore. 88. Qui si pa-
ga la pena di tale superbia. E non sarei neanche qui
(=nel purgatorio), se non fosse che, pur potendo pec-
88 care (=ancora molto lontano dalla morte), mi volsi a
Dio. 91. O vana gloria delle capacità umane! Quan-
to poco essa resta verde sulla cima di un ramo, se
91 non è seguita da tempi rozzi! 94. Cimabue credette
di primeggiare su tutti nella pittura, ed ora Giotto è
più celebre, così che la sua fama si è oscurata. 97.
94 Allo stesso modo Guido Cavalcanti ha tolto a Guido
Guinizelli la gloria di poeta in volgare, e forse è na-
to chi caccerà l'uno e l'altro dal nido. 100. La glo-
97 ria mondana non è altro che un soffio di vento, che
ora spira di qui, ora di là, e che muta nome perché
muta provenienza. 103. Quale fama tu avrai più
100 grande, se ti separi dal corpo in tarda età oppure se
tu fossi morto dicendo ancora “pappo” [al pane] e
“dindi” [al denaro] (=da bambino), 106. prima che
103 passino mille anni? Ed essi, rispetto all'eternità, so-
no più brevi di un battito di ciglia rispetto al cerchio
delle stelle fisse, che in cielo gira più lentamente
106 degli altri. 109. Tutta la Toscana risuonò [del nome]
di colui che cammina lentamente davanti a me. 112.
109 Ora [esso] si bisbiglia appena in Siena, dove era si-
gnore, quando fu distrutta la rabbia (=l'arroganza)
fiorentina (=battaglia di Montaperti, 1260), che a
112 quel tempo fu superba, come ora è abietta. 115. La
vostra fama ha il colore dell'erba, che viene e che
va; e la discolora proprio il sole, che l'aveva fatta
uscire tenera dalla terra.» 118. Ed io a lui: «Le tue
115 parole veritiere m'infondono nel cuore l'umiltà del
bene e mi sgonfiano il tumore [della superbia]. Ma
chi è quello di cui mi parlavi ora?».

118

“Quelli è”, rispuose, “Provenzan
 Salvani; 121
 ed è qui perché fu presuntuoso
 a recar Siena tutta a le sue mani.
 Ito è così e va, senza riposo, 124
 poi che morì; cotal moneta rende
 a sodisfar chi è di là troppo oso”.
 E io: “Se quello spirito ch’attende, 127
 pria che si penta, l’orlo de la vita,
 qua giù dimora e qua sù non ascende,
 se buona orazion lui non aita, 130
 prima che passi tempo quanto visse,
 come fu la venuta lui largita?”.
 “Quando vivea più glorioso”, disse, 133
 “liberamente nel Campo di Siena,
 ogne vergogna diposta, s’affisse;
 e lì, per trar l’amico suo di pena 136
 ch’e’ sostenea ne la prigion di Carlo,
 si condusse a tremar per ogne vena.
 Più non dirò, e scuro so che parlo; 139
 ma poco tempo andrà, che ‘ tuoi vicini
 faranno sì che tu potrai chiosarlo.
 Quest’opera li tolse quei confini”. 142

I personaggi

Umberto Aldobrandeschi (?-1259) appartiene alla famiglia dei conti di Santaflora, in Maremma. La sua superbia, come quella della famiglia, deriva dal fatto che è di antica nobiltà, è ricco ed è abile nelle armi. È di parte ghibellina, costantemente in lotta con Siena. È signore del castello di Campagnatico, nella valle dell’Ombrone, vicino a Grosseto, dal quale usciva per depredare i viandanti. Muore forse per mano dei senesi, che avevano organizzato una spedizione per ucciderlo.

Oderisi da Gubbio (1240ca.-1299) è discepolo di Cimabue e amico di Giotto. È il più grande miniaturista del suo tempo. È a più riprese a Bologna. Nel 1295 si sposta a Roma, mettendosi al servizio del papa Bonifacio VIII. Qui muore.

Franco Bolognese vive ed opera a Bologna tra la metà del Duecento e gli inizi del Trecento. Di lui non restano altre notizie.

Giovanni Cimabue (Firenze 1240ca.-1300ca.) è il più grande pittore della seconda metà del Duecento. Rompe con i rigidi schemi e le figure immobili dell’arte bizantina e propone una visione veristica della realtà. È maestro di Giotto. Il suo vero nome è Cenni di Pepo.

Giotto di Bondone del Colle (1266ca.-1337) nasce a Firenze o nei dintorni della città. È avviato dal padre all’arte della lana, ma egli preferisce frequentare la bottega di Cimabue. Supera il maestro, sviluppandone la pittura in direzione sempre più realistica. Condiziona radicalmente la pittura dei secoli successivi.

Guido di Guinizelli da Magnano (1230ca.-1276), un giudice di Bologna, è l’iniziatore del *Dolce stil novo*. Ne scrive la canzone-manifesto *Al cor gentil reppaira sempre amore* (1274), dove sono espone le tesi della corrente, che si diffonde soprattutto a Firenze. Dante lo mette in purgatorio tra i lussuriosi (Pg XXVI, 91-114).

121. «Egli è Provenzan Salvani» rispose, «ed è qui, perché ebbe la presunzione di voler ridurre tutta Siena in suo potere. 124. Va così e continua ad andare senza riposo, dopo che morì. Deve rendere questa moneta (=penitenza), per soddisfar Dio, chi ha osato troppo sulla terra.» 127. Ed io: «Se uno spirito, per pentirsi, attende la fine della vita, dimora laggiù (=nell’antipurgatorio) e non sale quassù (=nel purgatorio), 130. qualora non sia aiutato dalle preghiere dei buoni, prima che sia passato tanto tempo quanto visse; ora come gli fu concesso di venir [in purgatorio]?». 133. «Quando viveva al culmine della gloria» disse, «volontariamente si fermò nel campo (=piazza) di Siena, per chiedere l’elemosina, deponendo ogni [senso di] vergogna. 136. E lì, per togliere l’amico dalla pena che sopportava nella prigionia di Carlo I d’Angiò (=nel Regno di Napoli), si ridusse a tremare per ogni vena. 139. Non ti dirò altro, e so di parlare in modo oscuro per ora, ma passerà poco tempo che i tuoi concittadini faranno in modo che tu possa capire con chiarezza queste parole. 142. Quest’opera di umiltà gli aprì i confini [dell’antipurgatorio]».

Guido Cavalcanti (1255-1300) è amico di Dante e uno dei maggiori esponenti del *Dolce stil novo*. È schierato con i guelfi neri ed è assai rissoso. Per la pace di Firenze il poeta è costretto a mandarlo in esilio con altri guelfi bianchi, la sua parte politica.

Provenzan Salvani (1220-1269) è un senese di parte ghibellina. Suo padre è fratello di Sapia di Siena (Pg XIII, 93-154). Nel 1259 è ambasciatore presso Manfredi di Svevia e guida alla vittoria le truppe senesi nella battaglia di Montaperti (1260). A questa battaglia partecipa anche Farinata degli Uberti (If X), che si oppone alla distruzione di Firenze. Nel 1262 diventa podestà di Montepulciano. Nel 1268 si riduce a chiedere l’elemosina nel campo di Siena per riscattare un amico su cui Carlo I d’Angiò aveva posto una taglia di 10.000 fiorini dopo la battaglia di Tagliacozzo (si era schierato con Corradino di Svevia). I senesi, che lo conoscevano per la sua superbia, si meravigliano per tale atteggiamento di umiltà, e lo aiutano. Muore nel 1269 nella battaglia di Val d’Elsa contro i fiorentini: è preso prigioniero e decapitato.

Carlo I d’Angiò (1226-1285) è fratello del re di Francia, Luigi IX il Santo. È nominato re di Sicilia a condizione che accetti il patto di vassallaggio alla Chiesa. Nel 1266 sconfigge a Benevento Manfredi di Svevia, che muore sul campo di battaglia; nel 1268 sconfigge Corradino, l’ultimo erede della casa di Svevia, che fa decapitare. Le tasse con cui taglieggia la popolazione per pagare i tributi alla Chiesa provocano la ribellione dei *vespri siciliani* (1282).

Commento

1. Il canto si snoda in diversi momenti: a) le anime dei superbi recitano il *Padre nostro*; b) i due poeti incontrano Umberto Aldobrandeschi, che riconosce la superbia che aveva in vita; poi c) incontrano Oderisi da Gubbio, che parla della fama terrena e la giu-

dica una gloria vana (la parte centrale del canto); infine c) Oderisi presenta l'anima di Provenzan Salvani, che per un amico ha compiuto un atto di umiltà.

2. Le anime dei superbi recitano il *Padre nostro* in segno di umiltà e sempre per umiltà concludono: «O Signore caro, non facciamo per noi quest'ultima richiesta, ma per coloro che restarono sulla terra dopo di noi» (vv. 22-24). Esse hanno scoperto l'esistenza del prossimo, che in vita hanno cercato di calpestare. E per il prossimo esse pregano. Il poeta reagisce spontaneamente: se le anime purganti pregano per noi, anche noi dobbiamo pregare per loro, per accorciare le loro pene. In tal modo invita i fedeli a pregare *in grazia di Dio* per i defunti, altrimenti la loro preghiera sarebbe stata vana.

3. Umberto Aldobrandeschi era di antica nobiltà, ma aveva un modo particolare per mantenere il suo tenore di vita: assalire e derubare i viandanti. Insomma era nobile e brigante. Il poeta però lo presenta soltanto come un'anima che sta spiando i peccati e che si pente anche della superbia che sulla terra ha caratterizzato lui e tutta la famiglia. Alla fine i senesi, seccati per questi continui furti, gli tendono un agguato e lo uccidono.

3.1. L'anima non chiede il nome al poeta (v. 55). Ne rispetta la volontà di non dirlo. E il poeta non lo dice. Dante continua le variazioni sul motivo del nome. Ora coinvolge anche se stesso. Poco dopo non lo dice nemmeno a Sapia di Siena (*Pg XIII*, 130-132). In questo caso il poeta risponde con una parafrasi (vv. 133-138). Il poeta vuole assumere un atteggiamento di umiltà e di espiazione in sintonia con le anime: il suo nome non è importante, quel che conta è l'espiazione del peccato, con la quale si diventa degni di salire in cielo.

4. Oderisi da Gubbio sente intensamente la vanità che lo ha caratterizzato in vita: voleva primeggiare su tutti gli altri miniaturisti e non avrebbe mai riconosciuto che qualcuno lo potesse superare. Un ideale di vita di cui egli ora vede tutti i limiti. Egli riconosce che Franco Bolognese lo ha superato. Ma allarga il discorso anche agli altri campi, a quello della pittura (Giotto ha superato il maestro Cimabue) e a quello della letteratura (Guido Cavalcanti ha superato il maestro Guido Guinizelli) (vv. 94-99). E pensa di poter trarre una regola generale dalla sua esperienza di vita: se i tempi non diventano rozzi, sorge sempre qualcuno destinato a superare il maestro o chi era considerato il più grande in una disciplina (vv. 92-93). Ed ora è forse già nato colui che diventerà più famoso di Guinizelli e di Cavalcanti in ambito letterario (vv. 97-99).

4.1. Il problema della fama è affrontato anche in altri due canti della *Divina commedia*. In *If XV*, 79-87, il poeta incontra il maestro Brunetto Latini e dice che ha ancora impressa nella memoria la cara e buona immagine paterna del maestro, perché gli ha insegnato come l'uomo si eterna qui sulla terra con la fama che acquista (vv. 79-87). In *Pd XVII* il poeta chiede al trisavolo Cacciaguida se dovrà dire tutto ciò che ha visto nei tre regni dell'oltretomba o se dovrà essere timido amico del vero; nel primo caso

le sue parole saranno per molti indigeste, nel secondo caso perderà la fama presso coloro che chiameranno questo tempo antico (vv. 106-120). Cacciaguida gli risponde che dovrà testimoniare il vero, perché questa è la missione che gli è stata affidata (vv. 121-142).

4.2. In questi due canti il poeta dà una valutazione positiva della fama. In bocca a Oderisi invece dà una valutazione molto riduttiva. Una contraddizione? Un cambiamento di opinione? Niente affatto: il poeta, come in tanti altri casi, fa due cose: a) vede la fama da un punto di vista terreno e da un punto di vista ultraterreno; dal primo punto di vista è un valore, dal secondo punto di vista è giustamente come un battito di ciglia rispetto all'eternità; i due punti di vista quindi non si contraddicono, anzi si completano a vicenda; b) esamina il problema non da un solo punto di vista, ma da più punti di vista, perché un solo punto di vista è troppo limitante e perché la realtà è sempre più complessa di quel che si vorrebbe. La contraddizione quindi non c'è. Viene mostrata invece la complessità della questione. Insomma il poeta non fa soltanto poesia, insegna anche a pensare! La sua opera è molto più ricca di quanto si potrebbe immaginare.

4.3. Dante affronta il problema della fama indirettamente in *If III*, 37-69, dove condanna duramente gli ignavi, coloro che in vita non fecero nulla di bene, nulla di male che li rendesse meritevoli di essere ricordati dai posteri. «Non ti curar di lor, ma guarda e passa» (v. 51), fa dire con estrema durezza a Virgilio. La loro punizione è quella di seguire senza sosta un'insegna che va ora da una parte ora dall'altra, di essere senza nome – nessuno è nominato, altrimenti grazie al poeta sarebbe divenuto famoso – e di fornire con il loro sangue il nutrimento a vermi ripugnanti.

4.4. Diversi commentatori pensano che il poeta parli di se stesso quando fa dire a Oderisi che ora forse è già sorto qualcuno che supererà Guinizelli come Cavalcanti (vv. 97-99). La tesi è insostenibile per due motivi: a) Cavalcante fa parte della generazione successiva a quella di Guinizelli, mentre Dante è coetaneo di Cavalcanti (il testo fa pensare a qualcuno della nuova generazione); e b) soprattutto perché la soluzione sarebbe banale e l'autoelogio fuori luogo. Dante sa di essere grande e non si spreca a farsi l'elogio in casi così minuti e fuorvianti. In *Pg XXX*, 103-141, egli mette in bocca a Beatrice parole di grande elogio verso se stesso, mescolate a parole di biasimo. In *Pd XVII*, 106-142, non ha difficoltà ad attribuire a se stesso un compito provvidenziale addirittura superiore a quello politico di Enea e religioso di san Paolo. Un autoelogio e un autoriferimento sarebbero stati un inutile e fastidioso disturbo al discorso *oltremondano e penitenziale* di Oderisi.

5. Provenzan Salvani era dedito alla violenza a tempo pieno. Tuttavia per un amico ha avuto un momento di debolezza: pur di farlo uscire di galera, è stato disposto a chiedere vergognosamente le elemosine in pubblico, nella piazza principale di Siena. Una cosa tanto più dura per un superbo come lui, che per di più si trovava all'apice della fama. Poi ha

continuato la sua vita di violenza e di violenza è morto: i fiorentini lo prendono prigioniero e lo decapitano. Insomma è stato sempre coerente con la violenza che aveva dentro di sé, in vita come in morte. Fa pratica di violenza anche nei confronti della zia Sapia (*Pg* XIII), che, non potendo vendicarsi dell'offesa che egli le fa al marito, si limita a provare un piacere senza limiti – tanto da sfidare lo stesso Dio – per la sconfitta dei senesi e per la decapitazione del nipote.

5.1. Dante parla di Provenzan Salvani in relazione al tema della fama, su cui sta facendo le sue riflessioni Oderisi da Gubbio. L'esempio di Provenzan è estremamente vivo e brutale, ed è rafforzato dalla violenza di cui il personaggio è intriso: «Colui che del cammin sì poco piglia Dinanzi a me, Toscana suonò tutta. E ora [esso] a pena in Siena sen pispiglia, Ond'era sire quando fu distrutta La rabbia fiorentina (=battaglia di Montaperti, 1260), che superba Fu a quel tempo sì com'ora è putta» (vv. 109-114). Né la vita violenta né la morte altrettanto violenta riescono a farlo ricordare presso i posteri. La violenza pervadeva la società e nessuno vi faceva più caso. Essa non serviva più ormai nemmeno per farsi ricordare dai nemici che l'avevano subita.

5.2. Negli ultimi versi Oderisi, che come tutte le anime conosce il futuro, dice a Dante che anche lui saprà, come Provenzan, quanto è dura la strada che spinge a salire e a scendere le scale altrui, cioè quanto è duro avere bisogno degli altri e dover chiedere il loro aiuto (vv. 139-141). E questo dolore è reso più cocente dal fatto che si è in esilio e che si è stati cacciati dalla propria città dai propri concittadini, che invece dovevano dimostrare un ben diverso comportamento.

6. Il poeta non presenta direttamente Provenzan Salvani, cioè non ha un dialogo con lui; lo fa presentare indirettamente da Oderisi. In tal modo sul piano narrativo costruisce un triangolo: *Oderisi* parla a *Dante* di *Provenzan Salvani*. Aveva già usato questa soluzione narrativa nell'*Inferno*, ad esempio con Virgilio *che parla* delle anime dei lussuriosi (*If* V, 52-72) e con frate Alberigo dei Manfredi, *che parla* prima di se stesso e poi di Branca Doria (*If* XXXIII, 136-147). Si tratta di una delle infinite forme della *varietà*, a cui il poeta fa ricorso.

7. Il *silenzio* di Provenzan esprime anche la scelta narrativa di *far tacere* il personaggio. La soluzione di *far parlare* tutti i personaggi incontrati è ovvia e banale. Perciò il poeta la aggira in due modi: a) un personaggio – Virgilio o un'anima – *parla* di un altro; e b) il personaggio, che nelle attese dovrebbe parlare, resta muto. Sono muti «l'ombra di colui che fece per viltade il gran rifiuto» (*If* III, 59-60), Paolo Malatesta, l'amante di Francesca da Polenta (*If* V), Diomede, il compagno di pena di Ulisse (*If* XXVI), l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, il cui teschio è addentato dal conte Ugolino della Gherardesca (*If* XXXIII), il traditore dei parenti Branca Doria (*If* XXXIII), la figura mostruosa di Lucifero (*If* XXXIV), poi Costanza d'Altavilla (*Pd* III), Romeo di Villanova (*Pd* VI) ecc.

8. Parlando con Oderisi Dante riprende il tema della riduzione delle pene nel purgatorio. Nei canti precedenti aveva detto più volte che le pene possono essere accorciate dalle preghiere dei vivi, purché dette in grazia di Dio. Ora indica un'altra possibilità: le buone azioni che la stessa anima ha compiuto in vita. Per l'amico imprigionato a Napoli Provenzan Salvani ha compiuto un atto *pubblico* di umiltà che, superbo e potente com'era, deve essergli costato moltissimo: la vergogna di chiedere denaro – e per di più un bel po' di denaro – nel campo di Siena.

8.1. Vale la pena di riflettere su quest'atto di umiltà, che ha caratterizzato questo violento, che poi ha seguito la sua natura e che è morto di morte violenta. L'umiltà – l'atteggiamento opposto alla superbia – serviva per ridurre i conflitti e le tensioni sociali. Perciò nella società di fine Trecento, dominata da famiglie superbe ed arroganti, era un valore da praticare. Per questo motivo essa è uno dei valori più diffusi tra gli ordini religiosi. Con la povertà e la castità è uno dei tre ideali di vita che stanno alla base dell'ordine francescano (1209-23).

8.2. L'umiltà è però proposta *indirettamente* come valore sociale. Gli ordini religiosi in genere propongono di essere umili *per amore di Dio*. Il fatto è che, se avessero detto *per il bene della società*, non avrebbero avuto séguito: ci si sacrifica per un bene lontano o elevato, per un ideale, per Dio, non per l'uomo. Perciò l'umiltà era proposta *per amore di Dio*, ma faceva sentire i suoi influssi benefici sulla società. Essi indirizzavano il pensiero a Dio, ma si preoccupavano della vita terrena. Oltre a ciò essi proponevano una ricompensa, ben inteso celeste: una ricompensa impossibile o assoluta ha molto più fascino di una piccola o a portata di mano. Insomma questi ordini praticavano il tiro all'arco: miravano in cielo per colpire sulla terra. Mentalità contorta? Interpretazione assurda? In realtà la Chiesa aveva accumulato una quantità enorme di conoscenze psicologiche, in base alle quali usava i *mass media* del tempo e guidava la coscienza dei credenti. E non era certamente colpa sua se l'animo umano era confuso e contraddittorio. Per non parlare della mente. Con qualche secolo di ritardo il pensiero laico nella persona di N. Machiavelli (1469-1527) – meglio tardi che mai – scopre che l'uomo è stupido e malvagio, e “se tu mantieni la parola data a lui, egli non la mantiene a te...” (*Principe*, XV e XVIII).

8.3. Il desiderio di pace sociale era così intenso, che l'ideale di umiltà era applicato forse anche in ambiti un po' lontani dalla società. Ad esempio in ambito culturale valeva l'idea che *initium sapientiae timor Domini* («l'inizio della sapienza è il timore di Dio»), interpretato come un invito all'ignoranza. La cultura rende superbi, perciò è meglio essere ignoranti e andare in paradiso, piuttosto che essere sapienti e andare all'inferno. D'altra parte la cultura provoca cambiamenti sociali, perciò tensioni e conflitti. E qualche ordine religioso tra il sapere e la pace sociale aveva preferito la pace sociale. E predicava l'ignoranza. Il fatto di non essere d'accordo con questa prospettiva è una cosa secondaria. Ciò che conta è capire che la scelta non è superficiale,

né assurda, né immotivata, come potrebbe sembrare di primo acchito. E che ha anche effetti sociali positivi.

9. Il poeta è attento anche al linguaggio dei bambini, che dicono *pappo* al pane e *dindi* al denaro. Le due parole sono onomatopeiche. L'attenzione al linguaggio infantile si trova anche in *Pd XV*, 121-126 (nella Firenze del trisavolo Cacciaguida i genitori consolavano i bambini nella culla con quel linguaggio che diverte i genitori per primi); e in *Pd XXXIII*, 121-126 (quel che il poeta ricorda della visione di Dio è più insufficiente delle parole di un bambino che bagna ancora la lingua alla mammella). Ma per tutto il *Paradiso* egli si fa trattare come un bambino da Beatrice. Egli però è attento anche al linguaggio retorico di Pier delle Vigne (*If XIII*), al linguaggio straniero di Arnaut Daniel (*Pg XXVI*), al latino misterioso e solenne di Cacciaguida (*Pd XV*). E ai limiti del linguaggio (*Pd XXXIII*, 55-58 ecc.).

10. Dante presenta tre anime come in *Pg V*, e le sceglie a ragion veduta: Umberto Aldobrandeschi (un politico), Oderisi da Gubbio (un artista), Provenzan Salvani (un politico). La superbia colpisce tutte le categorie sociali e l'umiltà dell'espiazione – il maso che piega il capo – è il giusto rimedio.

11. Le società tradizionali non conoscevano il tempo lineare, conoscevano soltanto il tempo ciclico delle stagioni: ogni anno ripeteva l'anno precedente. E le opere letterarie erano fatte per il *non tempo*, per l'eternità. Esse vivevano in un perenne presente o, con altre parole, fuori del tempo storico. Gli uomini del passato erano sentiti come dei contemporanei con cui si poteva dialogare e che a loro volta avevano scritto per dialogare con noi. I posteri erano importanti, perché si viveva nel loro ricordo. Q. Orazio Flacco (65-8 a.C.), uno dei maggiori poeti romani, vuole scrivere un'opera "più duratura del bronzo". I crociati, che vanno in Terra Santa, pensano d'incontrare gli uccisori di Cristo o i loro diretti discendenti (1097), ed erano passati mille anni. Niccolò Machiavelli (1469-1527) dialoga con Tito Livio (59 a.C.-57 d.C.), leggendone l'opera, ed erano passati 1.500 anni. Ugo Foscolo (1778-1827) sente come contemporanea la guerra di Troia, avvenuta verso il 1220 a.C. e cantata da Omero nel sec. VII a.C., ed erano passati 3.050 anni... Oggi invece il tempo è lineare, storico, artificiale, cioè slegato dall'esperienza che ce ne danno i sensi; e ci sentiamo separati da un abisso rispetto al passato, ma anche rispetto al futuro. Noi *consumiamo* un'opera scritta e poi la *gettiamo via*. Gli scrittori del passato scrivevano per l'eternità in una società ugualmente immutabile ed eterna. Noi oggi *consumiamo* e *dimentichiamo*. Ma vediamo anche enormi cambiamenti da un anno all'altro. Il tempo si è accelerato e non è possibile immaginare chi saranno e come saranno i posteri di poco posteriori a noi. Oggi l'immortalità della fama è impossibile, perché viviamo nel tempo storico, in un tempo storico *accelerato*. Può esistere soltanto l'immortalità che ci può dare la realtà virtuale del computer, se i nostri ricordi sono *travasati* in rete.

La struttura del canto è semplice: 1) una schiera di anime sta pregando per i vivi; 2) una di esse, Umberto Aldobrandeschi, indica la strada ai poeti e riconosce che in vita è stato superbo; 3) Dante incontra poi Oderisi da Gubbio, il quale riconosce che la gloria terrena non ha alcun valore ed è come un battito di ciglia rispetto all'eternità; poi 4) Oderisi gli indica un'altra anima; 5) è Provenzan Salvani, che è entrato in purgatorio per un atto di umiltà, fatto per aiutare l'amico in carcere.

Canto XIII

Noi eravamo al sommo de la scala,
dove secondamente si risega
lo monte che salendo altrui dismala.

Ivi così una cornice lega
dintorno il poggio, come la primaia;
se non che l'arco suo più tosto piega.

Ombra non li è né segno che si paia:
parsi la ripa e parsi la via schietta
col livido color de la petraia.

“Se qui per dimandar gente s'aspetta”,
ragionava il poeta, “io temo forse
che troppo avrà d'indugio nostra eletta”.

Poi fisamente al sole li occhi porse;
fece del destro lato a muover centro,
e la sinistra parte di sé torse.

“O dolce lume a cui fidanza i' entro
per lo novo cammin, tu ne conduci”,
dicea, “come condur si vuol quinc'entro.

Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci;
s'altra ragione in contrario non punta,
esser dien sempre li tuoi raggi duci”.

Quanto di qua per un migliaio si conta,
tanto di là eravam noi già iti,
con poco tempo, per la voglia pronta;
e verso noi volar furon sentiti,
non però visti, spiriti parlando
a la mensa d'amor cortesi inviti.

La prima voce che passò volando
'*Vinum non habent*' altamente disse,
e dietro a noi l'andò reiterando.

E prima che del tutto non si udisse
per allungarsi, un'altra 'I' sono Oreste'
passò gridando, e anco non s'affisse.

“Oh!”, diss'io, “padre, che voci son
queste?”.

E com'io domandai, ecco la terza
dicendo: 'Amate da cui male aveste'.

E 'l buon maestro: “Questo cinghio sferza
la colpa de la invidia, e però sono
tratte d'amor le corde de la ferza.

Lo fren vuol esser del contrario suono;
credo che l'udirai, per mio avviso,
prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca li occhi per l'aere ben fiso,
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,
e ciascuno è lungo la grotta assiso”.

Allora più che prima li occhi apersi;
guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
al color de la pietra non diversi.

E poi che fummo un poco più avanti,
udia gridar: 'Maria, òra per noi':
gridar 'Michele' e 'Pietro', e 'Tutti santi'.

Non credo che per terra vada ancoi
omo sì duro, che non fosse punto
per compassion di quel ch'i' vidi poi;

ché, quando fui sì presso di lor giunto,
che li atti loro a me venivan certi,
per li occhi fui di grave dolor munto.

Di vil ciliccio mi parean coperti,
e l'un sofferia l'altro con la spalla,
e tutti da la ripa eran sofferti.

1 1. Noi eravamo giunti in cima alla scala, dove per la
seconda volta è come tagliato il monte, che purifica
dal male chi lo sale. 4. Una cornice recinge tutt'in-
4 torno il poggio, così come fa la prima cornice; se
non che, il suo arco si piega più presto (=è più stret-
ta). 7. Lì non è ombra né segno che appaia: le pareti
7 del monte e la via appaiono lisce con il livido colore
della roccia. 10. «Se qui si aspetta gente per doman-
10 dare [la strada]» ragionava il poeta, «io temo forse
che la nostra scelta subirebbe troppo ritardo.» 13.
13 Poi volse fissamente gli occhi al sole, fece del lato
destro perno al suo movimento e fece ruotare la par-
te sinistra. 16. «O dolce lume, in te confido per en-
16 trare nel nuovo cammino. Tu ci devi condurre» di-
ceva, «come si deve essere condotti qui dentro. 19.
19 Tu riscaldi il mondo, tu brilli sopra di esso; se qual-
che altra ragione non spinge in contrario, i tuoi raggi
devono essere sempre la nostra guida.» 22. Quanto
22 di qua (=sulla terra) si conta per un miglio, tanto di
là noi eravamo già andati, in poco tempo, per la no-
22 stra pronta volontà, 25. quando verso di noi furono
sentiti volare, non però visti, spiriti (=voci), che fa-
25 cevano cortesi inviti alla mensa dell'amore. 28. La
prima voce, che passò volando, disse forte: «*Non
hanno più vino*», e continuò a ripeterlo dietro di
noi. 31. E, prima che non si udisse completamente,
28 per essere troppo lontana da noi, un'altra voce pas-
sò, gridando: «Io sono Oreste», senza fermarsi. 34.
34 «O padre» io dissi, «che voci son queste?» E, come
io domandai, ecco la terza voce, che dice: «Amate
31 coloro dai quali aveste male». 37. E il buon mae-
stro: «Questo girone sferza la colpa dell'invidia,
perciò sono mosse dall'amore le cordicelle della
37 frusta [che fa spiare]. 40. Il freno [all'invidia] deve
avere un suono contrario. Credo che tu l'udirai, pre-
sumo, prima di giungere al passaggio del perdono
(=dove ti sarà cancellata un'altra P). 43. Ma fissa
43 gli occhi attentamente nell'aria e vedrai gente stare
seduta davanti a noi e ciascun'[anima] siede appog-
giandosi alla parete rocciosa». 46. Allora aprii gli
46 occhi più di prima, guardai davanti a me e vidi om-
bre con mantelli non diversi dal colore della pietra.
49. E, dopo che fummo un po' più avanti, udivo gri-
49 dare: «O Maria, prega per noi!»; gridare «O Miche-
le», «O Pietro» e «O tutti i Santi, [pregate per
noi]!». 52. Non credo che sulla terra viva oggi un
uomo [dal cuore] così duro, che non sia punto di
52 compassione dallo spettacolo, che io poi vidi. 55.
Perciò, quando giunsi così vicino a loro da distin-
guere chiaramente i loro atti, per gli occhi fui munto
(=piansi) di grave dolore. 58. Mi apparivano coperti
di rozzo ciliccio e l'uno sosteneva l'altro con la spal-
la e tutti erano sostenuti dalla parete del monte.

Così li ciechi a cui la roba falla
 stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
 e l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
 perché 'n altrui pietà tosto si pogna,
 non pur per lo sonar de le parole,
 ma per la vista che non meno agogna.
 E come a li orbi non approda il sole,
 così a l'ombre quivi, ond'io parlo ora,
 luce del ciel di sé largir non vole;
 ché a tutti un fil di ferro i cigli fóra
 e cusce sì, come a sparvier selvaggio
 si fa però che queto non dimora.
 A me pareva, andando, fare oltraggio,
 veggendo altrui, non essendo veduto:
 per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
 Ben sapev'ei che volea dir lo muto;
 e però non attese mia dimanda,
 ma disse: "Parla, e sie breve e arguto".
 Virgilio mi venia da quella banda
 de la cornice onde cader si puote,
 perché da nulla sponda s'inghirlanda;
 da l'altra parte m'eran le divote
 ombre, che per l'orribile costura
 premevan sì, che bagnavan le gote.
 Volsimi a loro e "O gente sicura",
 incominciai, "di veder l'alto lume
 che 'l disio vostro solo ha in sua cura,
 se tosto grazia risolva le schiume
 di vostra coscienza sì che chiaro
 per essa scenda de la mente il fiume,
 ditemi, ché mi fia grazioso e caro,
 s'anima è qui tra voi che sia latina;
 e forse lei sarà buon s'i' l'apparo".
 "O frate mio, ciascuna è cittadina
 d'una vera città; ma tu vuo' dire
 che vivesse in Italia peregrina".
 Questo mi parve per risposta udire
 più innanzi alquanto che là dov'io stava,
 ond'io mi feci ancor più là sentire.
 Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava
 in vista; e se volesse alcun dir 'Come?',
 lo mento a guisa d'orbo in sù levava.
 "Spirto", diss'io, "che per salir ti dome,
 se tu se' quelli che mi rispondesti,
 fammiti conto o per luogo o per nome".
 "Io fui sanese", rispuose, "e con questi
 altri rimendo qui la vita ria,
 lagrimando a colui che sé ne presti.
 Savia non fui, avvegna che Sapìa
 fossi chiamata, e fui de li altrui danni
 più lieta assai che di ventura mia.
 E perché tu non creda ch'io t'inganni,
 odi s'i' fui, com'io ti dico, folle,
 già discendendo l'arco d'i miei anni.
 Eran li cittadin miei presso a Colle
 in campo giunti co' loro avversari,
 e io pregava Iddio di quel ch'e' volle.
 Rotti fuor quivi e vòlti ne li amari
 passi di fuga; e veggendo la caccia,
 letizia presi a tutte altre dispari,

61 61. Così i ciechi, a cui manca ogni mezzo [di so-
 stentamento], si mettono [davanti alle chiese] duran-
 te le feste del perdono, per chiedere le elemosine, e
 64 l'uno abbassa il capo sulla spalla dell'altro, 64. per
 suscitare subito pietà nella gente, non soltanto con il
 suono delle parole, ma anche con l'espressione del
 67 volto, che non implora di meno. 67. E, come agli
 orbi non arriva il sole, così a queste ombre, di cui
 ora parlo, la luce del cielo non vuole farsi vedere,
 70 perché a tutti un filo di ferro fóra e cuce le cig-
 lia, così come si fa allo sparviero selvatico, perché
 non resta quieto. 73. A me pareva di fare una scorte-
 73 sia camminare guardando quelle anime senza essere
 visto da esse, perciò mi rivolsi al mio saggio consi-
 gliere. 76. Egli ben sapeva che cosa volevo dire,
 76 [pur restando] muto, perciò non attese la mia do-
 manda, ma disse: «Parla, e sii breve e acuto». 79.
 Virgilio mi accompagnava da quella parte della cor-
 79 nice, dalla quale si può cadere (=alla mia destra),
 perché non è circondata da nessun argine. 82.
 Dall'altra parte (=alla mia sinistra) c'erano le ombre
 82 devote, che per l'orribile cucitura premevano le la-
 crime così, che bagnavano le guance. 85. Mi volsi a
 loro e incominciai: «O gente sicura di vedere l'alta
 85 luce (=Dio), soltanto della quale il vostro desiderio
 si preoccupa, 88. possa la grazia divina sciogliere
 così presto le impurità della vostra coscienza che il
 88 fiume della memoria scenda chiaro attraverso di es-
 se!, 91. ditemi, affinché mi sia gradito e caro, se qui
 tra voi c'è un'anima che sia italiana, perché forse
 91 sarà un bene per lei, se io vengo a saperlo». 94. «O
 fratello mio, ogni anima è cittadina di una sola vera
 città (=il cielo); ma tu vuoi dire *che vivesse pelle-*
 94 *grina in Italia.*» 97. Mi parve di udire questa rispo-
 sta alquanto più avanti del luogo, in cui stavo. Per-
 ciò io mi feci sentire più avanti. 100. Tra le altre
 97 ombre vidi un'ombra che visibilmente aspettava e,
 se qualcuno volesse sapere *come* [si atteggiava], dirò
 che alzava in su il mento come un orbo. 103. «O spi-
 100 rito» io dissi, «che ti domi [con la penitenza] per sa-
 lire [al cielo], se tu sei colui che mi rispose, fatti co-
 noscere o per luogo [di nascita] o per nome.» 106.
 «Io fui di Siena» rispose, «e con questi altri spiriti
 103 purifico qui la mia vita malvagia, versando lacrime
 [di contrizione] a Colui (=Dio), che si donerà a tutti
 noi. 109. Non fui savia, anche se fui chiamata Sapìa,
 106 e fui più lieta delle sciagure altrui che della mia
 buona sorte. 112. E, affinché tu non creda che io
 t'inganni, odi se io [non] fui, come ti dico, folle,
 109 quando ormai stavo discendendo l'arco dei miei an-
 ni. 115. I miei concittadini erano già venuti alle pre-
 se con i loro avversari (=i guelfi fiorentini) a Colle
 di Val d'Elsa (1269), ed io pregavo Dio di quel che
 Egli volle (=la sconfitta dei senesi). 118. Qui essi
 115 furono sconfitti e vòlti negli amari passi della fuga.
 E, vedendo l'inseguimento, io provai una gioia supe-
 riore a tutte le altre,

118

tanto ch'io volsi in sù l'ardita faccia, 121
gridando a Dio: "Omài più non ti temo!",
come fé 'l merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo 124
de la mia vita; e ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo,
se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe 127
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
a cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
vai dimandando, e porti li occhi sciolti,
sì com'io credo, e spirando ragioni?".
"Li occhi", diss'io, "mi fieno ancor qui 133
tolti,
ma picciol tempo, ché poca è l'offesa
fatta per esser con invidia vòlti.
Troppa è più la paura ond'è sospesa 136
l'anima mia del tormento di sotto,
che già lo 'ncarco di là giù mi pesa".
Ed ella a me: "Chi t'ha dunque condotto 139
qua sù tra noi, se giù ritornar credi?".
È io: "Costui ch'è meco e non fa motto.
E vivo sono; e però mi richiedi, 142
spirito eletto, se tu vuo' ch'i' mova
di là per te ancor li mortai piedi".
"Oh, questa è a udir sì cosa nuova", 145
rispuose, "che gran segno è che Dio t'ami;
però col priego tuo talor mi giova.
E cheggioti, per quel che tu più brami, 148
se mai calchi la terra di Toscana,
che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu li vedrai tra quella gente vana 151
che spera in Talamone, e perderagli
più di speranza ch'a trovar la Diana;
ma più vi perderanno li ammiragli". 154

I personaggi

Oreste, figlio di Agamennone e di Clitemnestra, era amico di Pilade. Secondo la leggenda Pilade si fa passare per Oreste, che era stato condannato a morte. Ma Oreste arriva e dice di essere lui Oreste. Tra i due allora sorge una gara di solidarietà, poiché ognuno vuole subire la condanna, per salvare l'altro. Davanti a questa suprema prova di amicizia, la condanna è annullata. L'episodio affascina il mondo antico: è ricordato da M. Tullio Cicerone, Valerio Massimo e P. Ovidio Nasone.

«O Maria, prega per noi!» ecc. sono le litanie che le anime recitano come atto di umiltà e per espiare il loro peccato d'invidia. Erano normalmente recitate in latino.

Sapia di Siena (1210-1270ca.) è sorella di Ildibrando Salvani, padre di Provenzan (*Pg* XI, 118-142). Diventa moglie di Guinibaldo Saracini da Strone. Nel 1267 il comune di Colle di Val d'Elsa chiede a Siena un buon podestà. Il legato papale indica il marito di Sapia, perché è di parte guelfa. Provenzan invece delega il proprio fratello Guinibaldo. Da ciò forse deriva l'invidia della donna verso il nipote.

Pier Pettinaio (1180-1289), terziario francescano, è Pietro da Campi, detto Pettinaio per la bottega di

121. tanto che io volsi al cielo arditamente la faccia, gridando a Dio: "Ormai più non ti temo!", come fece il merlo per un po' di bel tempo. 124. Volli far pace con Dio alla fine della mia vita; e il mio debito [verso di Lui] non sarebbe ancora scemato per la mia penitenza, 127. se non fosse accaduto che mi ricordò nelle sue sante preghiere Pier Pettinaio, il quale per carità [cristiana] ebbe compassione di me. 130. Ma chi sei tu, che vai domandando la nostra condizione e che porti gli occhi sciolti, così come io credo, e che parli respirando?» 133. «Gli occhi» dissi, «mi saranno qui cuciti un giorno, ma per breve tempo, perché piccola è l'offesa che hanno fatto [a Dio], per aver guardato con invidia. 136. Molto più grande è la paura, in cui la mia anima è sospesa, per il tormento nel girone sottostante (=quello dei superbi), e già sento pesarmi addosso il carico di laggìù.» 139. Ed ella a me: «Chi ti ha dunque condotto quassù tra noi, se credi di ritornar giù?». 142. Ed io: «Costui che è con me e che non parla. Io sono vivo, perciò chiedimi pure, o spirito eletto, se tu vuoi che io muova di là (=sulla terra) per te i piedi mortali». 145. «Oh, questa è una cosa così nuova da udire» rispose, «che è gran segno che Dio ti ama; perciò con le tue preghiere aiutami qualche volta. 148. E ti chiedo, per quel che tu più desideri (=la salvezza eterna), se mai calchi la terra di Toscana, che tu ravvivi il mio ricordo ai miei parenti. 151. Tu li vedrai tra quella gente vana (=i senesi), che spera nel porto di Talamone e che perderà in esso più speranze che a trovare l'[introvabile] fiume Diana; ma di più vi perderanno gli ammiragli (o gli appaltatori).»

pettini forse da telaio che gestiva a Siena. È famoso per la sua onestà, tanto che muore in fama di santità.

Commento

1. Il canto si sviluppa in queste fasi: a) Virgilio rivolge gli occhi al sole per scegliere la strada; b) i due poeti sentono delle voci che invitano a compiere azioni di altruismo; e poi c) delle anime che recitano le litanie; d) Dante parla con Sapìa di Siena, che gli racconta la sua storia (parte centrale del canto).

2. Nel purgatorio Virgilio è costretto continuamente a chiedere la strada che devono prendere per proseguire il cammino. Ciò indica le difficoltà della ragione a individuare la via del bene, se non è aiutata dalla grazia di Dio. Nel purgatorio il sole svolge in modo massiccio la funzione di punto di riferimento, per individuare la strada giusta da percorrere. Gli si attribuisce questa funzione fin da *If* I, 18 (il pianeta, che guida i viandanti per ogni strada, sta scendendo dietro al *diletto monte*). L'alternativa notturna è la stella polare. Il sole perciò diventa facilmente il simbolo della divinità, poiché esso, proprio come la divinità, dà luce e dà vita (la vita della natura e quindi dell'uomo è legata alla luce). Di conseguenza è comprensibile che presso molti popoli la divinità venga identificata con il sole e che il sole sia adorato.

2.1. Virgilio «poi fisamente al sole gli occhi porse; Fece del destro lato a muover centro, E la sinistra parte di sé torse» (vv. 13-15). Insomma fa una piroetta. Il modo di scegliere la strada messo in atto dal poeta latino non è particolarmente razionale, ma in caso di necessità e in mancanza di meglio – non ci sono anime a portata di mano – ci s'ingegna...

2.2. Dante è costantemente attento alla mimica e all'atteggiamento dei personaggi che incontra. In *If* XV, 22-24, il maestro Brunetto Latini gli afferra un lembo della veste (e non va oltre...). In *If* XXI, 139, il diavolo Barbariccia dà un curioso segnale di partenza agli altri diavoli: «ed elli avea del cul fatto trombetta». In *If* XXV, 2, un diavolo offende Dio con un gesto osceno. Quello delle fiche.

3. Gli inviti all'amore sono esempi presi indifferentemente dalla cultura pagana e da quella cristiana. «Non hanno più vino» sono le parole che durante le nozze di Cana Maria dice al figlio per invitarlo a compiere il miracolo: il vino era finito. Lei interviene anche se era soltanto una degli invitati (*Gv* 2, 3). L'altra voce, «Io sono Oreste», rimanda alla gara di amicizia intervenuta tra Pilade e Oreste: Pilade vuole subire la condanna per l'amico. Anche i pagani avevano un debole ed apprezzavano le storie e gli aneddoti edificanti. «Amate coloro dai quali aveste male» sono le parole con cui Cristo invita ad amare anche i propri nemici e coloro che ci fanno del male (*Mt.* 5, 43-48; *Lc* 27-28). Oltre a ciò le voci chiedono preghiere per ridurre il tempo della pena. Le anime purganti, che hanno gli occhi cuciti, ascoltano le voci.

4. Le anime recitano le litanie e si rivolgono a Maria, a san Michele, a san Pietro e a tutti i santi. In questo caso i santi invocati devono rispondere con le preghiere, che abbreviano la permanenza delle anime in purgatorio. Normalmente essi erano invocati affinché proteggessero o facessero una grazia al fedele in difficoltà. E i santi si specializzano a seconda dei bisogni del fedele, lo aiutano e talvolta intervengono in modo eccezionale facendo i miracoli. Le assidue richieste di aiuto caratterizzano forse la religione cristiana rispetto alla religione romana e a quella greca: queste religioni imponevano sacrifici per propiziarsi gli dei ed avevano dei santuari dove il fedele chiedeva aiuto e lasciava gli *ex voto*. Tutto qui. Il cristianesimo riprende queste forme di religiosità, ma amplia a dismisura le preghiere e, più in generale, il rapporto del fedele con la divinità. La nuova religione conquista sistematicamente e consapevolmente lo spazio (i tabernacoli, i capitelli e le croci di legno dispersi nelle campagne), il tempo (un santo per ogni giorno del calendario, l'anno liturgico, le feste), la vita (dal battesimo sino alla estrema unzione), le preghiere, il canto, i salmi, i segni, simboli ecc. Le preghiere sono rivolte a Dio, alla Santissima Trinità e alla Vergine Maria, ma assumono anche la forma di giaculatorie e di brevi invocazioni. Sono le preghiere del mattino, della sera, le preghiere prima del pasto, le preghiere di ringraziamento. Nessuna religione ha dispiegato altrettanta intelligenza e creatività nella conquista del mondo umano e del mondo divino.

5. Sapia di Siena non può rivalersi per l'offesa che suo marito subisce nel non ottenere la podestà di Colle di Val d'Elsa. Perciò può vendicarsi soltanto provando soddisfazione *del male altrui*, quando i suoi concittadini sono sconfitti dai fiorentini. Ai suoi occhi essi vengono puniti per interposta persona. La sua soddisfazione è tanto grande, che se la prende anche con Dio. Ma poi ritorna nei ranghi e in fin di vita si pente. Ringrazia Pier Pettinaio, che con le sue preghiere le ha abbreviato la permanenza nell'antipurgatorio. Il terziario francescano quindi si è comportato verso il prossimo in modo diverso da lei: non ha provato invidia, ma altruismo e carità cristiana. In purgatorio la donna ha mantenuto il forte carattere e le abitudini che aveva in vita. Ora però le dirige in un'altra direzione: prima invidiava il prossimo, ora rimprovera Dante per l'errore che fa e rettifica le sue parole (vv. 94-96); prima invidiava il prossimo, ora fustiga ferocemente se stessa (vv. 109-114 e 121-123); prima invidiava il prossimo, ora riconosce esplicitamente che si trova in purgatorio grazie alle preghiere del prossimo; prima invidiava il prossimo e desiderava il successo mondano dei concittadini, ora riconosce la vanità di tale successo e lo sferza senza mezzi termini (vv. 152-154). La donna non si è comportata diversamente da Paolo di Tarso: prima della conversione impiegava le sue energie a perseguire i cristiani, dopo la conversione impiega le stesse energie nella diffusione del messaggio cristiano. La stessa irruenza e la stessa visione senza sfumature che c'era prima rimane anche dopo.

5.1. La donna ha una forte personalità ed è una delle poche figure femminili a cui il poeta riserva un canto intero: neanche Farinata degli Uberti, uomo politico e personaggio storico significativo, ha questo privilegio. E proprio per questo ricorda più i grandi personaggi dalle forti passioni dell'inferno – Pier delle Vigne, Capanè, Brunetto Latini, Ulisse ecc. –, piuttosto che i personaggi proiettati verso l'espiazione del purgatorio. Essa non è piaciuta ai critici, che la ritengono un personaggio non ben riuscito. A loro avviso negli ultimi versi sembra conservare la consueta invidia verso i senesi. In realtà essi dimenticano che la valutazione netta e senza sfumature sull'operato dei senesi proviene non da un'anima terrena, ma da un'anima purgante, che ha capito quali sono i veri valori della vita. La donna ripete in un altro contesto la condanna dei valori terreni e della fama che poco prima aveva fatto Oderisi da Gubbio (*Pg* XI). Vi aggiunge soltanto il suo spirito manicheo e la sua lingua sferzante.

5.2. Poco più sopra (*Pg* V) il poeta aveva incontrato anime che avevano rimosso la colpa ed erano divenute irriconoscibili, proiettate com'erano nell'espiazione. Eppure avevano peccato fino all'ultima ora e soltanto nell'ultimo istante di vita si erano pentite e salvate. Ugualmente Oderisi si è staccato dalla vita terrena. La donna no: ricorda e riconosce il suo peccato per punire di più se stessa. Proprio il contrario di Capanè, il quale neanche dopo morto vuole riconoscere che la divinità è più forte di lui (*If* XIV).

6. Tra i senesi che muoiono nella battaglia di Colle di Val d'Elsa è il nipote Provenzan Salvani. Molto probabilmente la donna desiderava la morte del nipote più di quella degli altri suoi concittadini. Egli aveva dato al fratello la carica di podestà a Colle di Val d'Elsa, che spettava al marito di Sapia. Di qui il desiderio di vendetta. I due parenti sono puniti in cornici vicine, quella dei superbi e quella degli invidiosi. Il peccato di Sapia è meno grave di quello di Provenzan. Tuttavia il nipote esce dall'antipurgatorio per il suo atto di umiltà a favore dell'amico incarcerato; la donna grazie all'aiuto altrui, alle preghiere di Pier Pettinaio. Questo crogiolo di violenza, che non risparmia neanche l'interno della famiglia, è duramente condannato da Dante in *Pg* VI, 176-151.

7. Sapia da una parte è pungente verso i suoi concittadini (vv. 151-154), dall'altra desidera essere ricordata sulla terra presso di loro (vv. 148-150). L'atteggiamento forse è contraddittorio o forse non lo è, anche se si potrebbe notare che l'animo umano è *normalmente* contraddittorio. Il fatto è che farsi ricordare da chi prima si invidiava è un modo per punirsi e purificarsi; e sferzarli per i loro propositi vani è un modo per dimostrare la propria sollecitudine verso di loro. Essa desidera che il poeta riferisca che ora non è più invidiosa: vuole che ricordino un'altra Sapia, una Sapia che ora ha una *buona* fama, perché ha abbandonato l'invidia con cui la conoscevano. Le anime dell'inferno come quelle del purgatorio desiderano essere ricordate dai vivi. Ma la situazione è diversa: le prime vogliono semplicemente essere ricordate perché, morte alla grazia, vogliono almeno stare vive (e felici) nel ricordo dei vivi; le seconde vogliono esser ricordate ma in modo più articolato: vogliono far sapere che sono salve, che hanno bisogno delle preghiere dei vivi, che Dio è infinita misericordia, che i valori umani sono nulla ecc. Insomma, mentre invitano i vivi a ricordarle, danno qualche suggerimento che spinga verso una vita più consona ai valori cristiani. Come in tanti altri casi, Dante inserisce lo stesso elemento in contesti diversi; in questo modo gli fa assumere significati diversi. Un esempio tra i tanti: tacere il nome di colui che fece per viltà il gran rifiuto è una durissima condanna per il dannato (*If* III, 59-60); tacere il proprio nome, come il poeta fa qui, è una manifestazione di umiltà (*Pg* XIII, 133-138). In un altro caso il poeta insiste nel chiedere il nome a un'anima. Guido da Montefeltro è restio a dirglielo: se la sua storia si fosse conosciuta, egli si sarebbe coperto di vergogna sulla terra. Nel Medio Evo il nome indica l'individuo o, meglio, è l'individuo. *Nomen omen est*.

7.1. Anche i dannati come i purganti provano un'intensa nostalgia della terra e desiderano essere ricordati: da Ciaccio (*If* VI, 88-90) a Brunetto Latini (*If* XV, 119-120) a tutte le altre anime, perché essi sono attaccati alla vita terrena, durante la quale hanno amato e sofferto, hanno vinto o sono stati vinti. Ed hanno espresso le loro capacità e i loro desideri.

8. La donna riconosce che non è stata fedele al suo nome e che si è preoccupata più delle disgrazie altrui che della sua buona sorte: «Savia non fui,

avvegna che Sapia Fossi chiamata, e fui de li altrui danni Più lieta assai che di ventura mia» (vv. 109-112). La donna fa derivare il suo nome dal verbo *sapio*, io so, ma nel senso *io sono saggio, sapiente*, un livello di conoscenza superiore al semplice conoscere, espresso con *scio*, io so (da *scio* deriva la parola *scientia*, il sapere scientifico). Proprio ciò che essa non è. Nel Medio Evo si pensava che *nomen omen est*, cioè che il nome imposto ad una persona condizionasse la vita, il destino, il futuro di questa persona. Questa convinzione si trova espressa anche in *Pd* XII, 67-68 e 79-81, che parla della vita di san Domenico di Calaruega. Ben inteso, se l'individuo si comportava in sintonia con il suo nome, allora voleva dire che il nome aveva condizionato il destino. Se non si comportava in sintonia, allora voleva dire che si era comportato in modo contrastante con il suo nome (e la previsione non ne risentiva). Se aveva un *nomen* che non poteva diventare *omen*, nessuna paura: non si faceva nessuna previsione, così non c'erano problemi di conferma né di smentita. E anche in questo caso tutto andava bene. In altre parole la cultura medioevale prestava una particolare attenzione al *nomen-omen*, e, se la previsione non era confermata, niente di male: si aspettava che lo fosse in un'altra circostanza. L'esperienza, con la conseguente dimostrazione o falsificazione di una tesi, non esisteva, come non esistono nella cultura dell'uomo comune di oggi, che si affida ai maghi e agli indovini. Invece la scienza dice che di una tesi – di ogni tesi – ci deve essere una dimostrazione (una conferma, una prova) intersoggettiva e che la dimostrazione deve essere ripetibile e deve dare sempre gli stessi risultati. Ogni tanto però uno scienziato viene scoperto a barare...

9. Dante riconosce i suoi difetti: dopo morto resterà per poco tempo nella cornice degli invidiosi, ma un tempo molto più lungo nella cornice dei superbi. Era un difetto di famiglia, ereditato da Alighiero I, il suo bisavolo, che aveva dato il nome alla famiglia, il quale sta spiando ormai da oltre 100 anni il suo peccato tra i superbi (*Pd* XV, 91-93). Il poeta riconosce anche che i suoi versi sono pungenti e possono risultare di sapore acre e amaro a chi li ascolta (*Pd* XVII, 109-120). Insomma presenta la storia e i personaggi così come sono, anche se cerca di piegarli alle sue esigenze poetiche, narrative, politiche e religiose. E non esclude nemmeno se stesso da questo trattamento: presenta anche quegli aspetti che sono negativi ma che gli permettono di conseguire fama e gloria.

10. Dante non rivela il suo nome alla donna, anche se non ha alcun motivo per tacerlo (vv. 130-138). Poco prima non lo aveva detto neanche a Umberto Aldobrandeschi (*Pd* XI, 55). Il motivo è facile da capire: vuole disporsi nello stesso atteggiamento di umiltà che hanno le anime. Il poeta fa così una variazione sul tema del nome *detto e non detto*, del personaggio *non nominato* (colui che fece per viltà il gran rifiuto, *If* III) e *anonimo* (il cespuglio dilaniato dalle cagne che inseguivano Lano da Siena, *If* XIII), del personaggio che non vuole dire il suo nome e lo dice (Guido da Montefeltro, *If* XXVII). Più

avanti incontra una donna (Pg XXVIII, 37-42), che non dice il suo nome, lo dirà Beatrice sei canti dopo (Pg XXXIII, 118-119). In tal modo il poeta risulta costantemente vario, interessante e sorprendente e perciò efficace sul piano narrativo.

11. La donna si accorge che Dante è vivo, pur avendo gli occhi richiusi da un filo di ferro (vv. 131-133). Guido da Montefeltro invece non se ne era accorto, e ci fa una bruttissima figura; eppure in vita era famoso per la sua astuzia (If XXVII). All'inferno se n'era accorto Farinata degli Uberti, Brunetto Latini ecc.; e nel purgatorio in genere se ne accorgevano normalmente le anime, aiutate dall'ombra che il poeta proietta per terra. Oltre che i demoni. Così la senese reagisce con un'osservazione fresca e ingenua, coerente con la sua recente conversione all'amore verso il prossimo: «Oh, questa è a udir sì cosa nuova», Rispuose, «che gran segno è che Dio t'ami; Però col priego tuo talor mi giova» (vv. 145-147). Poi ritorna a pensare ai senesi, che sono accecati dal desiderio di fare progetti irrealizzabili sul porto di Talamone. Il poeta non li doveva stimare affatto, se non li degna neanche di un'invettiva seria, come aveva fatto con i pisani e con i genovesi (If XXXIII, 79-90, 151-157). Le bestie venute da Fiesole, cioè i fiorentini, non fanno testo, poiché il poeta ha una particolare predilezione per loro (If XV, 61-78; XXVI, 1-6; Pg VI, 127-151; Pd IX, 127-132 ecc.).

12. Sapia da Siena si inserisce nella lunga schiera di donne, che costellano la *Divina commedia*: nell'*Inferno* le donne (e i cavalieri antichi) dominate dalla lussuria, tra le quali s'impone Francesca da Polenta (If V), l'incestuosa Mirra che si fa possedere dal padre e la moglie di Putifarre che cerca (ma invano!) di gustare le prestazioni di Giuseppe (If XXX); poi nel *Purgatorio* Pia de' Tolomei, uccisa dal marito di cui ancora è innamorata (Pg V), Matelda, la donna misteriosa e primaverile che passa il tempo a raccogliere fiori nel paradiso terrestre (Pg XXVIII), Beatrice, che accoglie il poeta in preda a un attacco isterico (Pg XXX); poi in *Paradiso* Piccarda Donati e Costanza d'Altavilla, due donne smonacate (Pd III), Cunizza da Romano e Raab, due donne leggere (Pd IX), infine la Vergine Maria, di cui per prudenza non si può parlare che in bene, altrimenti Dio Padre e Dio Figlio ed anche Dio Spirito Santo, che l'ha messa incinta, potrebbero legarsela al dito (Pd XXIII e XXXIII).

12.1. Per il poeta la vita spirituale e terrena delle donne è estremamente limitata: quando pensano, pensano al sesso (fuori del matrimonio, in modo ossessivo ed eccessivo, ed in forme incestuose) o non ci pensano affatto e preferiscono ritirarsi in un convento come spose di Cristo. L'unica eccezione sembra essere Sapia, che dedica la sua (limitata) intelligenza all'invidia e a vendicarsi – peraltro attraverso i fiorentini – dell'ingiustizia che il marito – non lei – ha subito. Se le donne hanno così poco valore e così poco cervello, non si capisce perché il poeta abbia passato la vita a cantarle. Però, per prudenza, sarebbe opportuno sentire l'opinione che Gemma Donati, la moglie paziente, si è fatta su di lui dopo anni e anni di matrimonio: egli era o non era un bra-

vo marito, in tutte le sfaccettature che la parola e il legame indicano? Difficile dirlo, non ci sono documenti. Era oberata dal lavoro domestico. Probabilmente egli con le donne preferiva rapporti masochistici, come si desume dall'incontro che ha con Beatrice in cima al paradiso terrestre a dieci anni dalla morte: lei lo maltratta in presenza di 100 angeli che guardano e ascoltano con grande delizia (Pg XXX).

13. La pena degli invidiosi è crudele: hanno gli occhi chiusi da un filo di ferro. In vita li avevano usati per guardare con invidia il prossimo; *in + video* significa *guardo male* qualcuno. E sono vestiti di rozzo cilicio in segno di umiltà. Essi non vedono, perciò sono costretti ad aiutarsi reciprocamente. È la legge del contrappasso: fanno l'opposto di quel che facevano in vita. Nelle società tradizionali a bassa produttività e a bassa specializzazione tutti coloro che avevano qualche imperfezione fisica erano destinati a pesare sulla società perché potevano vivere soltanto di elemosine. E talvolta la loro percentuale raggiungeva valori altissimi, fino al 30% della popolazione. L'esempio dei ciechi che il poeta fa è particolarmente vivo agli occhi e all'esperienza dei suoi contemporanei. Peraltro nel Duecento e nel Trecento si chiudevano in questo modo gli occhi allo spavero selvatico, affinché restasse tranquillo.

13.1. Il poeta, con assoluta coerenza, aveva fatto più sopra l'esempio dei ciechi, che si sostengono a vicenda e che chiedono qualche elemosina davanti alle chiese durante le feste del perdono. Egli è sempre attento alla realtà, alla natura come alla società come all'individuo come ai giochi e al minimo comportamento degli individui. Fin da If II, 127-132, il poeta ricorre a splendide similitudini per arricchire ed esplicitare il suo pensiero. E al suo tempo esse erano immediatamente comprese, perché il lettore faceva esperienza diretta di piante ed animali.

La struttura del canto è semplice: 1) Virgilio sceglie la strada da fare; 2) i due poeti s'incamminano e sentono delle voci che invitano all'amore; 3) Dante chiede se c'è qualche anima italiana tra quelle appoggiate alla parete rocciosa; 4) una di queste anime, Sapia di Siena, gli risponde affermativamente e racconta la sua storia; 5) fu contenta quando vide i senesi sconfitti, e dispreggò Dio; ma in fin di vita si pentì; 6) ora le sue pene sono ridotte grazie alle preghiere di Pier Pettinaio.

Canto XVII

Ricorditi, lector, se mai ne l'alpe
ti colse nebbia per la qual vedessi
non altrimenti che per pelle talpe,
come, quando i vapori umidi e spessi
a diradar cominciansi, la sfera
del sol debilmente entra per essi;
e fia la tua imagine leggera
in giugnere a veder com'io rividi
lo sole in pria, che già nel corcar era.
Si, pareggiando i miei co' passi fidi
del mio maestro, usci' fuor di tal nube
ai raggi morti già ne' bassi lidi.
O imaginativa che ne rube
talvolta sì di fuor, ch'om non s'accorge
perché dintorno suonin mille tube,
chi move te, se 'l senso non ti porge?
Moveti lume che nel ciel s'informa,
per sé o per voler che giù lo scorge.
De l'empiezza di lei che mutò forma
ne l'uccel ch'a cantar più si diletta,
ne l'immagine mia apparve l'orma;
e qui fu la mia mente sì ristretta
dentro da sé, che di fuor non venìa
cosa che fosse allor da lei ricetta.
Poi piove dentro a l'alta fantasia
un crucifisso dispettoso e fero
ne la sua vista, e cotal si morìa;
intorno ad esso era il grande Assuero,
Estèr sua sposa e 'l giusto Mardoceo,
che fu al dire e al far così intero.
E come questa imagine rompeo
sé per sé stessa, a guisa d'una bulla
cui manca l'acqua sotto qual si feo,
surse in mia visione una fanciulla
piangendo forte, e dicea: «O regina,
perché per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavinia;
or m'hai perduta! Io son essa che lutto,
madre, a la tua pria ch'a l'altrui ruina».
Come si frange il sonno ove di butto
nova luce percuote il viso chiuso,
che fratto guizza pria che muoia tutto;
così l'imaginar mio cadde giuso
tosto che lume il volto mi percosse,
maggior assai che quel ch'è in nostro uso.
I' mi volgea per veder ov'io fosse,
quando una voce disse «Qui si monta»,
che da ogni altro intento mi rimosse;
e fece la mia voglia tanto pronta
di riguardar chi era che parlava,
che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol che nostra vista grava
e per soverchio sua figura vela,
così la mia virtù quivi mancava.
«Questo è divino spirito, che ne la
via da ir sù ne drizza senza prego,
e col suo lume sé medesimo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
ché quale aspetta prego e l'uopo vede,
malignamente già si mette al nego.

1. Ricordati, o lettore, se mai in montagna ti colse [di sorpresa] la nebbia attraverso la quale tu vedevi non altrimenti che attraverso la pellicola [che ha sugli occhi vede] la talpa, 4. come, quando i vapori umidi e spessi cominciano a diradarsi, la sfera del sole penetra debolmente attraverso di essi. 7. La tua immaginazione può giungere facilmente a vedere come io inizialmente rividi il sole, che già stava tramontando. 10. Così, pareggiando i miei con i passi fidati del mio maestro, uscii fuori di tale nube ai raggi [del sole] ormai spenti nei lidi più bassi [della montagna]. 13. O nostra facoltà immaginativa, che talvolta ci distrai dalla realtà esterna a tal punto, che non ci si accorge [più di essa] per quanto tutto intorno suonino mille trombe, 16. chi muove te, se i sensi non ti porgono [le loro percezioni]? Ti muove la luce che nel cielo prende forma per sé (=per influsso degli astri) o per il volere divino, che la guida giù [sulla terra]. 19. Nella mia immaginazione apparve la figura dell'empietà di colei (=Progne) che mutò forma nell'uccello che più si diletta a cantare (=l'usignolo). 22. E qui la mia mente si concentrò a tal punto dentro di sé, che di fuori non proveniva cosa che allora essa percepisse. 25. Poi dentro l'alta fantasia entrò [la visione d']un uomo crucifisso (=il ministro Aman), sdegnoso e fiero nell'aspetto, e così [atteggiato] moriva. 28. Intorno ad esso era il grande re Assuero, Ester sua sposa e il giusto Mardoceo, che fu così integro nelle parole e nelle azioni. 31. E, come questa immagine si dissolse da se stessa, a guisa di una bolla [d'aria] a cui manca l'acqua sotto la quale si fece, 34. nella mia visione sorse una fanciulla che, piangendo fortemente, diceva: «O regina, perché per [un impeto d'] ira hai voluto annientarti? 37. Ti sei uccisa per non perdere Lavinia. Ora mi hai perduto! Sono io, Lavinia, che piango, o madre, la tua morte prima che la rovina altrui». 40. Come s'interrompe il sonno se all'improvviso una nuova luce percuote gli occhi richiusi e, interrotto, ha ancora qualche guizzo prima di svanire del tutto; 43. così la mia immaginazione cadde giù non appena una luce mi percosse il volto, molto più intensa che quella [del sole] a cui siamo abituati. 46. Io mi volgevo per vedere dov'ero, quando una voce disse: «Di qui si sale [la montagna]». Essa mi rimosse da ogni altro proposito; 49. e fece il mio desiderio tanto pronto a guardare chi era colui che parlava, che esso non si sarebbe mai acquietato, se non davanti alla cosa desiderata. 52. Ma, come [succede] davanti al sole che abbaglia la nostra vista e per la luce eccessiva nasconde la sua figura, così la mia capacità visiva qui veniva meno. 55. «Questo è uno spirito divino (=un angelo), che c'indirizza nella via da salire senza essere pregato, e che con la sua luce nasconde se stesso. 58. Così fa con noi, come l'uomo si comporta con se stesso; perché chi aspetta di essere pregato e vede che hai bisogno di aiuto, malignamente già si prepara a negarti il suo aiuto.

Or accordiamo a tanto invito il piede;
procacciam di salir pria che s'abbui,
ché poi non si poria, se 'l dì non riede".
Così disse il mio duca, e io con lui
volgemmo i nostri passi ad una scala;
e tosto ch'io al primo grado fui,
sentì mi presso quasi un muover d'ala
e ventarmi nel viso e dir: '*Beati
pacifici*, che son sanz'ira mala!'.
Già eran sovra noi tanto levati
li ultimi raggi che la notte segue,
che le stelle apparivan da più lati.
'O virtù mia, perché si ti dilegue?',
fra me stesso dicea, ché mi sentiva
la possa de le gambe posta in triegue.
Noi eravam dove più non saliva
la scala sù, ed eravamo affissi,
pur come nave ch'a la piaggia arriva.
E io attesi un poco, s'io udissi
alcuna cosa nel novo girone;
poi mi volsi al maestro mio, e dissi:
"Dolce mio padre, di, quale offensione
si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone".
Ed elli a me: "L'amor del bene, scemo
del suo dover, quiritta si ristora;
qui si ribatte il mal tardato remo.
Ma perché più aperto intendi ancora,
volgi la mente a me, e prenderai
alcun buon frutto di nostra dimora".
"Né creator né creatura mai",
cominciò el, "figliuol, fu senza amore,
o naturale o d'animo; e tu 'l sai.
Lo naturale è sempre senza errore,
ma l'altro puote errar per malo obietto
o per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch'elli è nel primo ben diretto,
e ne' secondi sé stesso misura,
esser non può cagion di mal diletto;
ma quando al mal si torce, o con più cura
o con men che non dee corre nel bene,
contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch'esser convene
amor sementa in voi d'ogne virtute
e d'ogne operazion che merta pene.
Or, perché mai non può da la salute
amor del suo subietto volger viso,
da l'odio proprio son le cose tute;
e perché intender non si può diviso,
e per sé stante, alcuno esser dal primo,
da quello odiare ogne effetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed
esso
amor nasce in tre modi in vostro limo.
E' chi, per esser suo vicin soppresso,
spera eccellenza, e sol per questo brama
ch'el sia di sua grandezza in basso messo;
è chi podere, grazia, onore e fama
teme di perder perch'altri sormonti,
onde s'attrista sì che 'l contrario ama;

61 61. Ora accordiamo il piede al suo invito; preoccupiamoci di salire prima che si faccia buio, perché poi non si potrebbe, se il dì non ritorna». 64. Così disse la mia guida, ed io con lui volgemmo i nostri passi verso una scala. Non appena giunsi al primo gradino, 67. sentii vicino a me quasi un movimento di ali e un soffio di vento sul viso e le parole: «*Beati i pacifici*, che sono senza l'ira malvagia!» (=l'angelo guardiano toglie una *P* dalla fronte del poeta). 70. Già si erano tanto levati sopra di noi gli ultimi raggi [del sole] che sono poi seguiti dalla notte, che le stelle apparivano da più lati. 73. «O virtù mia, perché ti dilegui così?» dicevo fra me e me, perché mi sentivo la forza delle gambe posta in tregua (=sospesa). 76. Noi eravamo dove la scala non saliva più verso l'alto, ed eravamo fermi, proprio come una nave che è arrivata alla spiaggia. 79. Io attesi un po', [per sentire] se udivo qualcosa nel nuovo girone. Poi mi rivolsi al mio maestro e dissi: 82. «O mio dolce padre, dimmi quale offesa si purga qui nel girone dove siamo? Se i piedi se ne stanno [fermi], non vi stia anche il tuo discorso». 85. Ed egli a me: «L'amore verso il bene, minore di quanto deve essere, si ripara proprio qui; qui si batte più velocemente il remo usato troppo lentamente. 88. Ma, affinché tu intenda ancora meglio, volgi la mente a me, e raccoglierai qualche altro buon frutto dalla nostra sosta». 91. «Né creatore né creatura» egli cominciò, «o figliolo, fu mai senza amore, o naturale o d'animo. E tu lo sai. 94. L'amore naturale è sempre senza errore, ma l'altro può errare perché si rivolge vero un oggetto cattivo o perché ha troppo o perché ha poco vigore (=intensità). 97. Mentre esso è ben diretto nel primo caso e nei secondi sa misurare se stesso, non può esser causa di un piacere cattivo. 100. Ma, quando si piega verso il male o corre verso il bene con più cura o con meno cura di quanto deve, la sua fattura (=l'uomo, creato da Dio) opera contro il suo fattore (=il suo creatore, Dio). 103. Da ciò puoi comprendere che conviene (=è necessario) che l'amore sia in voi il seme di ogni virtù e di ogni operazione che merita pene. 106. Ora, poiché l'amore non può mai volgere lo sguardo (=allontanarsi) dal bene del suo soggetto, le cose sono protette dall'odio contro se stesse. 109. E, poiché non si può intendere alcun essere diviso dal primo (=Dio) e per sé stante, ogni effetto (=creatura) è sottratto all'odio verso di Lui. 112. Se nelle distinzioni [dei vari casi] giudico correttamente, resta che il male che si desidera è quello verso il prossimo. Questo desiderio maligno nasce in tre modi nel vostro animo. 115. Vi è chi (=il superbo) spera di eccellere per il fatto che il suo vicino è abbattuto, e soltanto per questo brama che quegli sia abbassato dalla sua grandezza. 118. Vi è chi (=l'invidioso) teme di perdere il potere, la gratitudine altrui, l'onore e la fama perché un altro lo supera, perciò si rattrista tanto che ama il contrario.

ed è chi per ingiuria par ch'aonti,
 sì che si fa de la vendetta ghiotto,
 e tal convien che 'l male altrui impronti.
 Questo triforme amor qua giù di sotto 124
 si piange; or vo' che tu de l'altro intende,
 che corre al ben con ordine corrotto.
 Ciascun confusamente un bene apprende 127
 nel qual si queti l'animo, e disira;
 per che di giugner lui ciascun contende.
 Se lento amore a lui veder vi tira 130
 o a lui acquistiar, questa cornice,
 dopo giusto penter, ve ne martira.
 Altro ben è che non fa l'uom felice; 133
 non è felicità, non è la buona
 essenza, d'ogne ben frutto e radice.
 L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona, 136
 di sovr'a noi si piange per tre cerchi;
 ma come tripartito si ragiona,
 tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi". 139

I personaggi

Progne, figlia di Pandione, re di Atene, per vendicarsi del marito Tereo, re di Tracia, che l'aveva tradita con la sorella Filomela, uccide il figlio Ati e glielo dà da mangiare. Quando se ne accorge, Tereo insegue le due sorelle, per ucciderle. Ma intervengono gli dei, che lo trasformano in upùpa, mentre trasformano Progne in usignolo e Filomela in rondine. In tal modo la donna è punita per la sua ira. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* IV, 412 sgg.

Aman, ministro del re persiano Assuero, condanna a morte Mardocheo e tutti gli ebrei, perché questi non volevano attribuirgli onori divini. A favore di Mardocheo interviene la regina Ester, che rivela al sovrano il proposito del primo ministro. Assuero punisce Aman facendolo crocifiggere sulla stessa croce preparata per Mardocheo (*Est.* 7, 10).

Mardocheo è tutore e zio di Ester, moglie del sovrano persiano Assuero (*Est.* 2, 7). Rispettoso della legge ebraica, si rifiuta di attribuire onori divini ad Aman, ministro del re persiano Assuero. Questi lo fa condannare a morte, ma Ester lo salva e fa condannare il ministro.

Ester è una bellissima donna ebrea, adottata da Mardocheo. Diventa moglie del re persiano Assuero e, come regina, protegge gli ebrei (*Est.* 2, 17).

Lavinia, figlia del re Latino e di Amata, rimprovera la madre, che si è uccisa quando crede alla notizia, falsa, che sia stato ucciso Turno, re dei rùtuli, a cui aveva promesso la figlia. La fonte di Dante è Virgilio, *Eneide*, XII, 595 sgg.

L'angelo splendente è l'angelo della pace, che custodisce la quarta cornice. Indica ai poeti la salita e con un colpo d'ala toglie una *P*, iniziale di *peccato*, dalla fronte di Dante.

Commento

1. Il canto si sviluppa nei seguenti momenti: a) attraverso quel senso interno che è l'immaginazione Dante ha un rapimento estatico e vede tre esempi d'ira punita (Progne, Assuero e la madre di Lavinia); poi *Divina commedia. Purgatorio*, a cura di P. Genesini

121. E vi è chi (=l'iracondo) per l'ingiuria [ricevuta] sembra che si sdegni, tanto che si fa ghiotto della vendetta (=vuol vendicarsi), e da tale stato [d'animo] è spinto a fare il male agli altri. 124. Queste tre forme di amore [rivolto al male altrui] si piangono nei gironi sottostanti. Ora voglio che tu intenda dell'altro [tipo di amore], quello che corre verso il bene in misura scorretta. 127. Ogni uomo conosce in modo confuso e desidera un bene (=Dio) nel quale si acquieta il suo animo; per questo motivo ciascuno si sforza di raggiungere tale bene. 130. Se un amore lento trascina voi [uomini] a vedere Lui (=Dio) o ad acquistare Lui, questa cornice, dopo il giusto pentimento, vi fa soffrire per tale lentezza. 133. Vi è poi un altro bene (=il bene materiale) che [però] non rende l'uomo felice; [perché esso] non è la felicità, non è quel Bene assoluto, [che è] il frutto e la radice d'ogni bene [relativo]. 136. L'amore, che troppo si abbandona ad esso, si piange nei tre cerchi sopra di noi. Ma taccio come il ragionamento lo distingua in tre parti, 139. affinché tu lo scopra da solo».

b) Dante e Virgilio incontrano l'angelo della pace, che indica loro la strada e toglie una *P* dalla fronte del poeta; infine 3) Virgilio spiega l'ordinamento del purgatorio in base alla teoria dell'amore (la parte centrale del canto).

2. Dante *non* vede, ha una *visione estatica* grazie alle capacità della sua immaginazione. Così può vedere, assistere o rappresentarsi i tre esempi d'ira punita. Normalmente la conoscenza abbina i dati dei sensi e l'elaborazione che l'immaginazione – il senso interno – fa di questi dati. Ma in casi particolari l'immaginazione può staccarsi dai sensi e procedere da sola. A condizione però che sia aiutata dall'influsso degli astri o dal volere divino (vv. 17-18). Il poeta insiste che i tre esempi *appaiono*, *piovono* e *irrompono* nella sua immaginazione (vv. 21, 25, 31). Ben inteso, in questo caso non ci sono problemi: i tre esempi possono provenire dalla memoria e l'immaginazione ha semplicemente il compito di rappresentarli in modo particolarmente vivo. Il poeta però pensa ad una capacità ben più icastica che l'immaginazione ha di rappresentarsi la realtà grazie al potere dell'immaginazione, peraltro aiutata dal cielo. D'altra parte le capacità di concentrarsi della facoltà immaginativa sono tali – nota il poeta – che spesso non ci si accorge di quel che succede fuori di noi nemmeno se suonassero mille trombe. L'immaginazione del poeta poi si spegne, quando una luce più intensa della luce del sole gli colpisce il volto (vv. 40-45). È la luce dell'angelo posto a guardia della cornice, che indica la strada per proseguire.

3. Dante assiste a tre esempi d'ira punita: a) Progne che si adira contro il marito che l'ha tradita ed è trasformata in usignolo; b) Aman, ministro del re persiano Assuero, che viene punito per l'ira dimostrata verso il giusto Mardocheo; quindi c) la regina Amata che si adira per la falsa notizia della morte di Turno, a cui aveva promesso in sposa la figlia, e irrazionalmente si uccide. Essi sono presi rispettivamente dalla mitologia classica, in questo caso da

Ovidio, dalla *Bibbia* e dall'*Eneide*, le opere che hanno formato più delle altre la sua cultura poetica.

3.1. Progne si adira eccessivamente contro il marito che l'ha tradita ed attua una vendetta eccessiva: uccide il figlio e glielo dà da mangiare. Il marito se ne accorge e reagisce in modo ugualmente eccessivo e irrazionale: insegue la moglie e la sorella divenuta sua amante, per ucciderle. La donna perciò è punita dagli dei, che la trasformano in uccello. Ma anche gli altri personaggi coinvolti sono puniti e trasformati in uccelli. La punizione, che tutti gli interessati subiscono, è giusta, perché non soltanto nella vita normale, ma anche nelle situazioni eccezionali si deve far pratica del giusto comportamento e della giusta misura. L'ira invece è un comportamento eccessivo e in quanto tale va contro la ragione, che è il corretto criterio di misura delle azioni umane.

3.2. La storia di Mardocheo è esemplare: egli è giusto, buono e mansueto; il ministro Aman è arrogante, cattivo, violento e non rispetta Dio. Perciò si adira contro di lui e si prepara ad ucciderlo. Ma il giusto sarà esaltato e il malvagio sarà punito. Ben inteso, per il principio di amplificazione, sulla stessa croce preparata per il primo: grazie ad Ester la giustizia trionfa. La storia è edificante, la ricostruzione dei fatti è ad effetto. Spiegazioni più verosimili sono che il sovrano abbia eliminato Aman perché stava diventando troppo potente e troppo pericoloso o perché era di capacità troppo modeste. Un'altra spiegazione può essere che le prestazioni sessuali di Ester erano tanto apprezzabili, che valeva la pena di pagarle con la testa del primo ministro. Tanto di ministri ce ne sono tanti, di donne così gratificanti veramente poche. E poi si doveva un po' di riconoscenza a Mardocheo, che l'aveva saputa educare così bene!

3.3. La storia di Mardocheo sarà in séguito ribadita (e rovesciata) nella figura di Romeo di Villanova (*Pd* VI, 127-142): Romeo serve bene Raimondo Berengario, il suo datore di lavoro. Ma gli altri cortigiani, invidiosi per il suo ben fare, lo calunniavano. Egli presenta il rendiconto del suo operato (ha aumentato del 20% il patrimonio ed ha sposato le figlie del conte a quattro sovrani). Poi se ne va vecchio e solo, quindi nel momento di maggior bisogno, a mendicare un tozzo di pane per vivere. Ma dopo morto ottiene il giusto premio delle sue buone azioni: nell'al di là va in paradiso, nell'al di qua la sua onestà è riconosciuta.

3.4. Amata vuole dare in sposa la figlia a Turno, re dei rùtuli, e non a Enea, appena arrivato. Quando sente la notizia, falsa, che Turno è morto in battaglia, rivolge irrazionalmente contro se stessa l'ira, e si uccide. Lavinia piange disperata: ora la madre, uccidendosi, l'ha persa veramente.

4. L'angelo abbagliante di luce, che custodisce la cornice e indica la strada, è l'angelo della misericordia. Con un colpo d'ala toglie una *P*, iniziale di *peccato*, dalla fronte del poeta e canta la beatitudine «Beati i pacifici, perché essi saranno chiamati figli di Dio» (*Mt.* 5, 9). Il poeta ha modificato la beatitudine, seguendo la distinzione che si faceva nelle scuole e nei testi di morale tra *ira bona* e *ira mala*. L'*ira buona* è quella che è sottoposta alla ragione

ed è giustificata: è il giusto sdegno, rivolto verso il bene. L'*ira malvagia* invece è quella che non segue la ragione e si rivolge al male, alla violenza, alla vendetta, andando oltre i giusti limiti. Come nei tre esempi proposti da Dante. E interamente incentrata sul criterio della *giusta* misura e dei *giusti* limiti è la teoria dell'amore che Virgilio si prepara ad enunciare. L'angelo va confrontato con tutti gli altri guardiani o sotto guardiani che popolano cerchi, gironi e cornici della *Divina commedia*. Il poeta riserava la mitologia classica all'inferno e l'angelologia al purgatorio.

5. Quando scende la sera, le anime del purgatorio non possono più muoversi e restano ferme dove si trovano (vv. 70-75). Anche Dante sente la forza delle gambe venirgli meno. Il motivo di ciò è di facile comprensione: quando scende la sera, il sole, simbolo della divinità, fa venir meno la luce della grazia, perciò le anime non hanno più il desiderio, la volontà e l'energia per proseguire. Virgilio, sempre ragionevole, cerca di far passare utilmente questo tempo, ed espone a Dante l'ordinamento morale del purgatorio. Il poeta applica la massima che «l perder tempo, a chi più sa, più dispiace» (*Pg* III, 77-78). Dell'ordinamento dell'inferno Virgilio aveva parlato in *If* XIV, 16-111. Dell'ordinamento del paradiso Beatrice parla in *Pd* IV, 28-41.

6. Dante propone una *teoria dell'amore* molto complessa. Sia Dio sia le creature non possono fare a meno di provare un sentimento di amore. Dio ama le creature, le creature devono amare il loro creatore. L'amore delle creature è di due tipi: naturale o per libera scelta. L'amore naturale si esprime sempre in modo corretto; l'amore dettato dal libero arbitrio può sbagliare perché si rivolge ad un oggetto sbagliato, oppure per troppo o troppo poco vigore. Finché si rivolge verso Dio e misura la sua intensità quando si rivolge ai beni terreni, esso non è mai peccaminoso. Quando si rivolge al male oppure con più preoccupazione o con meno preoccupazione del dovuto si rivolge al bene, l'uomo opera contro il suo Creatore. Il ragionamento continua così: poiché chi ama non può mai dimenticare il bene di se stesso, cioè la propria incolumità, ogni creatura è assicurata dall'odio che potrebbe provare contro se stessa; e, poiché nessuna di esse si può concepire separata da Dio, che le dà l'essere e che è il Bene supremo (Egli diventa insomma quasi una parte della creatura stessa), allora nessuna può provare odio verso il suo Creatore. Da ciò consegue che una creatura può provare odio soltanto verso le altre creature, cioè l'uomo può provare odio soltanto verso gli altri uomini, che sono il suo prossimo. Ed è così: l'uomo ama e vuole il male del prossimo.

6.1. Questo desiderio di danneggiare il prossimo è di tre tipi. Il *superbo* vuole sminuire i meriti del prossimo perché così può innalzare se stesso rispetto al prossimo. L'*invidioso* ha paura che il prossimo lo superi e lo abbassi, perciò si rattrista e desidera che il prossimo cada in basso. Infine l'*iracondo* si sente offeso dai successi del prossimo e trama vendetta. Anche qui Dante considera tutti i casi e tutte le combinazioni che il ragionamento indica. Infine il

poeta dice: l'uomo sente confusamente qual è il Bene che desidera, il Bene a cui tende, il Bene che riesce a soddisfare ogni suo desiderio. Perciò in questa cornice deve spiare chi ha sentito con poco vigore l'amore verso Dio. Gli altri beni, i beni terreni, in cui l'uomo indugia e che spesso preferisce, non possono dare la felicità, perché soltanto Dio, la causa e il fine di tutto, può darla. E chi ha amato Dio con troppa tiepidezza deve ritornare in armonia con Lui spiando nelle cornici sottostanti i peccati di superbia, invidia e avarizia.

7. La *teoria dell'amore* qui esposta da Dante si pone a un livello ben diverso dell'amore fisico e psicologico, dominato dalla lussuria, che provano Francesca e Paolo (e che è sostanzialmente un amore stilnovistico) (*If V*). Esso *precede* tale amore e si situa a un livello di maggiore generalità e di maggiore complessità. È l'amore per se stessi, per la propria incolumità e per la propria felicità. È l'amore che spinge a costituire la famiglia, la comunità degli amici, la città e la società e che può degenerare in odio per il prossimo (i sentimenti negativi di superbia, invidia e ira). Questo amore ha la sua *radice prima* e il suo *fine ultimo* in Dio. Anzi Dio stesso è amore, l'amore che muove il sole e le altre stelle e che pervade di sé tutto l'universo. Insomma la creatura rivolge fuori di sé l'amore, perché Dio, che è amore, proietta verso di essa tale amore. E la creatura deve perciò ritornare al suo principio, deve amarlo e amandolo ama anche tutte le altre creature, che acquistano una identità specifica: l'amore verso Dio, l'amore verso di sé, l'amore verso il prossimo. L'amore verso il prossimo si articola ulteriormente: l'amore verso la famiglia, i parenti, gli amici, i concittadini, la patria ecc. in un crescendo che si fa sempre più vasto.

7.1. Dietro a queste idee di Dante sta Tommaso d'Aquino, ma anche san Paolo e sant'Agostino e le correnti mistiche medioevali, da san Bernardo di Chiaravalle a Gioacchino da Fiore, che occupano i cieli più alti, quelli più vicini a Dio. La ragione va bene per la terra e per l'uomo e può permettere di percorrere i primi passi della teologia. Ma poi bisogna entrare nella fede e quindi abbandonarsi all'esperienza mistica, perché da sola la fede è incapace di giungere in modo soddisfacente a Dio.

7.2. L'uomo prova il sentimento di amore verso se stesso, verso il prossimo e Dio. E in Dio, che è il bene supremo, egli soddisfa e acquieta tutti i suoi desideri. Peraltro l'amore conosce anche il verso opposto: da Dio all'uomo. anzi questo amore precede l'amore precedente: l'uomo è stato creato da Dio e da Dio ha ricevuto quel sentimento di amore, e Dio si pone come Bene supremo, che attrae verso di Sé tutte le creature come fine ultimo della realtà. E perciò soltanto in Lui le creature possono trovare pace ai loro desideri. Con un atto d'amore Egli ha creato il mondo e ha deciso di mandare suo Figlio sulla terra.

7.3. Tommaso, Dante e il Medio Evo in proposito si allontanano completamente dalle tesi di Aristotele: il Dio dello stagirita è coeterno al mondo, ne è la sfera ultima, quella più esterna, ed è Pensiero di Pensiero, cioè pensa se stesso e non può pensare nul-

la di diverso da sé. Se lo pensasse, penserebbe qualcosa d'inferiore, perché costituito di materia. Il Dio cristiano invece è esterno al mondo, è eterno ed ha creato il mondo nel tempo con un atto d'amore. E interviene costantemente nella gestione del mondo con la Provvidenza e con i miracoli suoi o dei santi. Insomma a) il Dio di Aristotele come il Dio cristiano sono il fine ultimo della realtà e muovono tutto l'universo attirandolo a sé con la forza del fine; e b) il Dio di Aristotele è Pensiero di Pensiero; il Dio cristiano è amore e irradia amore. Tuttavia c'è qualcosa'altro che il cristianesimo trova in Aristotele, che fa suo e che anzi amplifica: la concezione dell'universo come di un grande organismo le cui parti sono tutte collegate. E questo grande organismo pulsa di vita, è vivo. Nel *Vangelo* c'è la parabola che Dio è la vite che fornisce gli alimenti e gli uomini sono i tralci. Le creature mostrano livelli di perfezione sempre più elevati: passano da un'esistenza materiale (le cose) a una vita vegetativa (le piante), sensitiva (gli animali), fino alla vita razionale (gli uomini) e spirituale (gli angeli).

8. Sostenendo la tesi che la struttura della realtà è matematica e che Dio è il primo matematico, Galileo Galilei (1564-1642) distrugge il vitalismo aristotelico-cristiano e dà inizio alla scienza moderna. René Descartes (1598-1651) esaspera questa posizione, riducendo la realtà a *res extensa* (la *pura estensione della materia*) e a *res cogitans* (il *puro pensiero*), che in qualche modo – l'autore non lo ha mai chiarito – sono tra loro collegate. Baruch de Spinoza (1632-1677), un altro invasato di razionalismo, applica la matematica alla morale e scrive un'*Ethica more geometrico demonstrata*. Il cartesianesimo, che scomoda Dio per dimostrare che il sapere umano è vero e solido, dà poi origine a quella corrente paradossale che è l'*occasionalismo*: Dio interverrebbe continuamente nella realtà, affinché i pensieri degli uomini siano sempre coordinati e sincronizzati ai movimenti dei corpi... Filosofi e teologi medioevali avrebbero guardato con sorpresa e con orrore queste follie della ragione e questo guazzabuglio di idee che mescolava fede e ragione e che faceva di Dio non l'Essere Supremo, ma l'artigiano incompetente, che aveva costruito un universo sgangherato, che aveva bisogno di una continua manutenzione.

8.1. Ma la scelta del matematico e del meccanicismo non è condivisa da tutti gli scienziati: Gottfried W. Leibniz (1646-1716), soprattutto nella breve opera intitolata *Monadologia* (1714), recupera il vitalismo di Aristotele, molto più vicino del matematico galileiano alle *sensate esperienze*. Egli recupera anche la logica aristotelica e medioevale, cadute nell'oblio, e vi apporta notevoli contributi. Ci voleva molto coraggio a parlare di vitalismo, quando tutti gli scienziati parlavano di meccanicismo. Il fatto paradossale, che dimostra lo scarso buon senso degli scienziati, è che nessuno vedeva il matematico o il meccanicismo, invece tutti vedevano la variegata presenza del vitalismo anche nei minimi aspetti della realtà quotidiana. Gli scienziati dell'età moderna non riuscivano a parlare all'uomo comune.

9. Questo amore si potrebbe anche chiamare *pulsione* o *propensione* alla vita, *istinto* di vita, *desiderio* di conseguire la felicità. Questa pulsione caratterizza gli esseri viventi e li contrappone alla materia inerte. Anche qui è presente l'idea che l'universo sia una specie di grande organismo vivente, capace di autoregolarsi e proiettato verso la vita e la felicità.

10. Se si abbandonasse alle sue rette inclinazioni e ai suoi retti istinti, l'uomo non potrebbe sbagliare né potrebbe peccare. E raggiungerebbe sicuramente e facilmente i fini – la felicità terrena e ultraterrena – stabiliti da Dio per lui. Egli però è dotato di libero arbitrio, che lo spinge verso il male. Così a) corre verso il male o b) corre verso il bene con minore o con maggiore intensità di quel che deve fare.

10.1. Nel primo caso, poiché l'amore non si può allontanare da se stesso, allora l'uomo non può odiare se stesso; non può odiare nemmeno Dio, a cui è unito e che è causa della sua esistenza. Può odiare soltanto il prossimo. Ed è quel che fa. Il poeta si preoccupa a questo punto d'individuare le *possibili* forme di odio. Sono tre: a) il superbo è contento soltanto se abbassa gli altri; b) l'invidioso è scontento perché si sente superato dagli altri; c) l'iracondo si sente offeso, perciò si vendica e cerca il male degli altri.

10.2. Nel secondo caso l'uomo, che conosce confusamente qual è il bene e lo cerca, ama in modo scorretto, perché ama *troppo poco* Dio (e soltanto in Dio trova la felicità), invece ama *troppo* le creature, cioè i beni mondani (e in essi non può trovare mai la felicità). L'uomo quindi sbaglia perché non applica il senso della misura, che gli indica il bene da raggiungere, il modo per raggiungerlo e il vigore con cui raggiungerlo.

11. Questa articolata e puntigliosa teoria dell'amore, che sta alla base dell'ordinamento del purgatorio può essere opportunamente confrontata con la teoria equivalente che sta alla base dell'ordinamento dell'inferno (*If XI, 22-111*).

12. Dante e, con lui, il pensiero medioevale capiscono che per interpretare (e/o per valutare) un fatto specifico ci vuole una teoria che inquadri il fatto in un contesto generale. E quindi c'è bisogno di molta teoria per spiegare anche il fatto più semplice. Quando noi leggiamo che essi professavano la teoria geocentrica, non dobbiamo fermarci all'errore, non dobbiamo dimenticare che c'è alle spalle tutta questa consapevolezza teorica, metodologica ed epistemologica. Dovremmo concludere che nemmeno tutta questa consapevolezza teorica è sufficiente per costruire l'*epistème*, cioè la *conoscenza solida*, e per impedire il sorgere di nuove teorie.

10.1. Oltre a ciò il geocentrismo antico e medioevale è stato sostituito dalla *teoria della gravitazione universale* di I. Newton (1642-1727). Ma anche questa teoria ha fatto la fine della precedente. È durata due secoli e poi è stata sostituita dalla teoria della relatività ristretta e generale (1905 e 1916) di A. Einstein (1879-1955), che certamente *non* è la teoria definitiva, perché deve essere coordinata con

la teoria dei quanti d'energia (1900) di M. Planck (1858-1947). Ed oggi il mondo dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande si è infinitamente complicato. Insomma, come diceva Galilei, la scienza propone soltanto teorie (o verità) e le teorie sono sempre storiche.

La struttura del canto è semplice: 1) Dante vede nella sua immaginazione tre esempi d'ira punita (Progne, Assuero e la madre di Lavinia); poi 2) i due poeti incontrano l'angelo della pace, che indica la strada e toglie una *P* dalla fronte del poeta; quindi 3) Virgilio spiega l'ordinamento del purgatorio in base alla teoria dell'amore: 4) l'amore è istintivo (o naturale) o per libera scelta; 5) il primo è sempre corretto; 6) il secondo, che può essere verso Dio, se stessi, il prossimo, può divenire amore *per il male* del prossimo (superbia, invidia, ira) oppure 7) può rivolgersi verso il suo oggetto, ma in modo troppo intenso (lussuria, gola, avarizia) o troppo debole (accidia).

Canto XXIV

Né 'l dir l'andar, né l'andar lui più lento
facea, ma ragionando andavam forte,
sì come nave pinta da buon vento;

e l'ombre, che parean cose rimorte,
per le fosse de li occhi ammirazione
traean di me, di mio vivere accorte.

E io, continuando al mio sermone,
dissi: "Ella sen va sù forse più tarda
che non farebbe, per altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
dimmi s'io veggio da notar persona
tra questa gente che sì mi riguarda".

"La mia sorella, che tra bella e buona
non so qual fosse più, triunfa lieta
ne l'alto Olimpo già di sua corona".

Sì disse prima; e poi: "Qui non si vieta
di nominar ciascun, da ch'è sì munta
nostra sembianza via per la dieta.

Questi", e mostrò col dito, "è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
di là da lui più che l'altre trapunta

ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
dal Torso fu, e purga per digiuno
l'anguille di Bolsena e la vernaccia".

Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
e del nomar parean tutti contenti,
sì ch'io però non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a vòto usar li denti
Ubaldin da la Pila e Bonifazio
che pasturò col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
già di bere a Forlì con men secchezza,
e sì fu tal, che non si sentì sazio.

Ma come fa chi guarda e poi s'apprezza
più d'un che d'altro, fei a quel da Lucca,
che più pareva di me aver contezza.

El mormorava; e non so che "Gentucca"
sentiv'io là, ov'el sentia la piaga
de la giustizia che sì li pilucca.

"O anima", diss'io, "che par sì vaga
di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
e te e me col tuo parlare appaga".

"Femmina è nata, e non porta ancor benda",
cominciò el, "che ti farà piacere
la mia città, come ch'om la riprenda.

Tu te n'andrai con questo antivedere:
se nel mio mormorar prendesti errore,
dichiareranti ancor le cose vere.

Ma di s'i' veggio qui colui che fore
trasse le nove rime, cominciando
'*Donne ch'avete intelletto d'amore*'".

E io a lui: "T' mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
ch'e' ditta dentro vo significando".

"O frate, issa vegg'io", diss'elli, "il nodo
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil novo ch'i' odo!

Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
che de le nostre certo non avvenne;

1 1. Il parlare non faceva più lento l'andare, né
l'andare faceva più lento il parlare, ma ragionando
andavamo forte (=Dante e Forese Donati), così come

4 una nave spinta da buon vento. 4. Le ombre, che
parevano cose morte due volte, guardandomi con
gli occhi infossati provavano meraviglia, essendosi

7 accorte che ero in vita. 7. Ed io, continuando il mio
discorso, dissi: «Ella (=l'anima di Stazio) se ne va
su (=in paradiso) forse più lentamente di quanto non

10 farebbe, a causa di qualcun altro (=Virgilio). 10.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda; dimmi se io
vedo qualche persona da notare tra questa gente che

13 così mi guarda». 13. «Mia sorella, che non so se
fosse più bella o più buona, ormai siede lieta e tri-
onfante nella parte più alta del cielo con la sua co-
rona [di gloria]». 16. Così disse prima; e poi: «Qui

16 non si vieta di nominare ciascuno, poiché le nostre
sembianze sono così smunte a causa del digiuno.

19 19. Questi» e fece segno con il dito, «è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia dietro di lui
(=papa Martino IV), piena di buchi più che le altre,

22 ebbe la Santa Chiesa sulle sue braccia: fu di
Tours, ed ora purga con il digiuno le anguille di
Bolsena e la vernaccia». 25. Mi nominò molti altri

25 ad uno ad uno; e parevano tutti contenti di essere
nominati, così che io non vidi alcun atto d'irrita-
zione. 28. Vidi per la fame usare a vuoto i denti

28 Ubaldino della Pila e Bonifacio Fieschi, che con il
bastone vescovile fu pastore e diede pastura a molte
genti. 31. Vidi messer Marchese degli Argogliosi,

31 che a Forlì ebbe il tempo di bere con meno sec-
chezza [di gola] e [in terra] fu tale, che non si sentì
mai sazio di cibo. 34. Ma, come fa chi guarda e poi

34 apprezza più uno che un altro, così io feci con quel-
lo di Lucca, che pareva più desideroso di cono-
scermi. 37. Egli mormorava; ed io sentivo un non so

37 che «Gentucca!» là sulla bocca, dove egli sentiva la
piaga della giustizia che così li consuma. 40. «O
anima» dissi, «che appari così desiderosa di parlar

40 con me, fa' in modo che io t'intenda, e appaga te e
me con le tue parole.» 43. «È nata una donna, e non
porta ancora il velo nuziale» cominciò, «che ti farà

43 piacere la mia città, anche se qualcuno ne parla ma-
le. 46. Tu te ne andrai con questa predizione. Se le
parole che ho mormorato ti hanno fatto cadere in

46 errore, i fatti che vedrai ti chiariranno ancora me-
glio [quanto ho detto]. 49. Ma dimmi se io vedo qui
[davanti a me] colui che cominciò il nuovo modo di

49 poetare, scrivendo *O donne che avete compreso
l'amore.*» 52. Ed io a lui: «Io son uno che, quando
Amor m'ispira, annoto, e in quel modo, ch'esso mi

52 detta dentro [l'animo], esprimo in versi». 55. «O
fratello, ora vedo» disse, «l'ostacolo che trattenne
Giacomo da Lentini, Guittone d'Arezzo e me di

55 qua dal dolce stil novo, di cui ora io odo la defini-
zione! 58. Io vedo bene come le vostre opere segua-
no strettamente l'Amore che v'ispira, cosa che cer-
tamente non avvenne delle nostre.

58

e qual più a gradire oltre si mette,
non vede più da l'uno a l'altro stilo";
e, quasi contentato, si tacette.

Come li augei che vernan lungo 'l Nilo,
alcuna volta in aere fanno schiera,
poi volan più a fretta e vanno in filo,
così tutta la gente che lì era,
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
e per magrezza e per voler leggera.

E come l'uom che di trottare è lasso,
lascia andar li compagni, e sì passeggia
fin che si sfoghi l'affollar del casso,
sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
dicendo: "Quando fia ch'io ti riveggia?".

"Non so", rispuos'io lui, "quant'io mi viva;
ma già non fia il tornar mio tantosto,
ch'io non sia col voler prima a la riva;
però che 'l loco u' fui a viver posto,
di giorno in giorno più di ben si spolpa,
e a trista ruina par disposto".

"Or va", diss'el; "che quei che più n'ha
colpa,
vegg'io a coda d'una bestia tratto
inver' la valle ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va più ratto,
crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
e lascia il corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle ruote",
e drizzò li occhi al ciel, "che ti fia chiaro
ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.

Tu ti rimani omai; ché 'l tempo è caro
in questo regno, sì ch'io perdo troppo
venendo teco sì a paro a paro".

Qual esce alcuna volta di gualoppo
lo cavalier di schiera che cavalchi,
e va per farsi onor del primo intoppo,
tal si partì da noi con maggior valchi;
e io rimasi in via con esso i due
che fuor del mondo sì gran marescalchi.

E quando innanzi a noi intrato fue,
che li occhi miei si fero a lui seguaci,
come la mente a le parole sue,

parvermi i rami gravidi e vivaci
d'un altro pomo, e non molto lontani
per esser pur allora vòlto in laci.

Vidi gente sott'esso alzar le mani
e gridar non so che verso le fronde,
quasi bramosi fantolini e vani,

che pregano, e 'l pregato non risponde,
ma, per fare esser ben la voglia acuta,
tien alto lor disio e nol nasconde.

Poi si partì sì come ricreduta;
e noi venimmo al grande arbore adesso,
che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

"Trapassate oltre senza farvi presso:
legno è più sù che fu morso da Eva,
e questa pianta si levò da esso".

Sì tra le frasche non so chi diceva;
per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,
oltre andavam dal lato che si leva.

61 61. E chiunque si metta ad approfondire ancora di
più la questione, non vede altre differenze tra
l'uno e l'altro stile poetico». E, quasi accontenta-
64 to, tacque. 64. Come gli uccelli (=le gru) che
svernano lungo il Nilo, qualche volta fanno schie-
ra nell'aria, poi volano più in fretta mettendosi in
67 fila; 67. così tutta la gente che era lì, volgendo il
viso, affrettò nuovamente il suo passo, resa legge-
ra per la magrezza e per il desiderio di purificar-
70 si. 70. E come l'uomo che è stanco di correre, la-
scia andare avanti i compagni e procede a passo
normale finché non cessa l'ansimare del petto; 73.
73 così Forese lasciò proseguire il gruppo di anime, e
camminava con me dietro di loro, dicendo:
«Quando sarà che io ti rivedrò?». 76. «Non so»
76 gli risposi, «quanto tempo vivrò. Ma il mio ritor-
no qui non sarà tanto sollecito, quanto il desiderio
di giungere al più presto alla fine della vita, 79.
79 perché il luogo in cui fui posto a vivere (=Fi-
renze), di giorno in giorno si spoglia sempre più
di ogni bene, e pare predisposto ad una triste ro-
82 vina.» 82. «Ora va» disse, «perché quello, che ne
ha più colpa (=Corso Donati), io vedo legato alla
coda di un cavallo e trascinato verso la valle dove
le colpe non sono mai perdonate (=l'inferno). 85.
85 La bestia va ad ogni passo più veloce ed aumenta
sempre più l'andatura, finché non lo colpisce a
morte e ne abbandona il corpo vilmente straziato.
88 88. Quelle sfere non dovranno fare molti giri» e
drizzò gli occhi verso il cielo, «e ti sarà chiaro
ciò che le mie parole non possono chiarire di più.
91 91. Tu ormai puoi rimanere indietro, perché in
questo regno il tempo è prezioso ed io ne perdo
troppo venendo di pari passo con te.» 94. Come
94 talvolta il cavaliere esce di galoppo da una schie-
ra che cavalchi contro il nemico, e va per conqui-
starsi l'onore del primo scontro, 97. così parti da
97 noi con passi più rapidi dei nostri. Ed io rimasi
sulla via con i due poeti, che furono così grandi
maestri del mondo. 100. E, quando si fu inoltrato
100 davanti a noi tanto che i miei occhi lo seguivano
[a fatica], come la mente [aveva seguito a fatica]
103 le sue parole, 103. mi apparvero i rami carichi di
frutta e rigogliosi di un altro albero; e non molto
lontani da me, che mi ero voltato soltanto allora
da quella parte. 106. Sotto di esso vidi un gruppo
106 di anime alzare le mani e gridare non so che verso
le fronde, quasi fossero bambinetti avidi ma senza
discernimento, 109. che pregano, e chi è pregato
109 non li accontenta, ma, per rendere più acuto il lo-
ro desiderio, tiene alto l'oggetto che desiderano e
non lo nasconde. 112. Poi [quella gente] partì
112 come disingannata. Noi venimmo subito al grande
albero, che rifiuta di esaudire tante preghiere e
tante lacrime. 115. «Passate oltre senza avvicinarvi:
115 più su è un albero, che fu morso da Eva, e
questa pianta fu levata da esso.» 118. Così diceva
118 non so chi [nascosto] tra le frasche. Perciò Virgi-
lio, Stazio ed io, stretti uno all'altro, procedeva-
mo dal lato che si eleva (=a ridosso della parete
rocciosa).

<p>“Ricordivi”, dicea, “d’i maladetti nei nuvoli formati, che, satolli, Teseo combatter co’ doppi petti; e de li Ebrei ch’al ber si mostrar molli, per che no i volle Gedeon compagni, quando inver’ Madian discese i colli”.</p> <p>Si accostati a l’un d’i due vivagni passammo, udendo colpe de la gola seguite già da miseri guadagni.</p> <p>Poi, rallargati per la strada sola, ben mille passi e più ci portar oltre, contemplando ciascun senza parola.</p> <p>“Che andate pensando sì voi sol tre?”.</p> <p>sùbita voce disse; ond’io mi scossi come fan bestie spaventate e poltre.</p> <p>Drizzai la testa per veder chi fossi; e già mai non si videro in fornace vetri o metalli sì lucenti e rossi,</p> <p>com’io vidi uno che dicea: “S’a voi piace montare in sù, qui si convien dar volta; quinci si va chi vuole andar per pace”.</p> <p>L’aspetto suo m’avea la vista tolta; per ch’io mi volsi dietro a’ miei dottori, com’om che va secondo ch’elli ascolta.</p> <p>E quale, annunziatrice de li albori, l’aura di maggio movesi e olezza, tutta impregnata da l’erba e da’ fiori; tal mi senti’ un vento dar per mezza la fronte, e ben senti’ mover la piuma, che fé sentir d’ambrosia l’orezza.</p> <p>E senti’ dir: “Beati cui alluma tanto di grazia, che l’amor del gusto nel petto lor troppo disir non fuma, esuriendo sempre quanto è giusto!”.</p>	<p>121</p> <p>124</p> <p>127</p> <p>130</p> <p>133</p> <p>136</p> <p>139</p> <p>142</p> <p>145</p> <p>148</p> <p>151</p> <p>154</p>	<p>121. «Ricordatevi» diceva, «dei maledetti centauri, figli di Nuvola, che, satolli di cibo, combatterono Teseo con il duplice petto di uomo e di cavallo; 124. e dei soldati ebrei, che si mostrarono troppo in- gordi a bere, perciò Gedeone non li volle come compagni, quando discese dalle colline [per conqui- stare le terre] dei madianiti.» 127. Così, restando accostati ad uno dei due orli della cornice, passam- mo [oltre l’albero], udendo esempi delle colpe della gola, seguiti ora da questi miseri guadagni (=le pe- ne). 130. Poi ci allargammo per la strada solitaria, e ben mille passi e più ci portarono oltre [l’albero], mentre ciascuno di noi rifletteva tra sé e sé senza dire parola. 133. «Che cosa andate pensando voi tre da soli?» disse una voce all’improvviso. Perciò io mi scossi come fanno le bestie spaventate mentre ri- posano. 136. Drizzai la testa per vedere chi fosse. Non si videro mai in una fornace vetri o metalli così lucenti e rossi, 139. come io vidi un [angelo splen- dente] che diceva: «Se a voi piace salire, conviene (=è necessario) voltare di qui: da questa parte va chi vuole andar verso la pace». 142. Il suo aspetto mi aveva tolto la vista (=abbagliato), perciò io mi misi dietro ai miei dottori, come un cieco che procede seguendo le voci che ascolta. 145. E, come la brezza di maggio, che annunzia l’alba, si muove e diffonde profumo, poiché è tutta impregnata dall’erba e dai fiori; 148. così io sentii un vento passare in mezzo alla mia fronte, e sentii bene muovere le ali [del- l’angelo], che fecero l’aria profumare d’ambrosia. 151. E sentii dire: «Beati coloro che la grazia divina tanto illumina, che l’amore per il cibo non suscita desideri eccessivi nel loro petto, 154. perché prova- no sempre fame quanto è giusto!».</p>
---	---	--

I personaggi

Forese Donati (?-1296), figlio di Simone, è fratello di Corso, il capo dei guelfi neri che con un colpo di stato s’impossessano di Firenze, e di Piccarda, e lontano parente di Gemma, la moglie del poeta. È molto sensibile ai piaceri della gola. È amico di Dante: nella *Tenzione* (1293-96ca.) i due si scambiano tre sonetti velenosi ed offensivi.

Publio Papinio Stazio (Napoli 45-94 d.C.) è uno dei maggiori poeti latini. Scrive la *Tebaide*, che pubblica nel 92 dopo vent’anni di lavoro e che dedica all’imperatore Domiziano. Inizia l’*Achilleide*, ma la morte lo coglie. Dante lo confonde con un altro personaggio, Lucio Stazio Ursolo, che nasce a Tolosa nel 58 d.C., un errore molto diffuso nel Medio Evo. Il poeta lo incontra agli inizi di *Pg XXI*.

Bonagiunta Orbicciani degli Overardi da Lucca (1220ca.-1296) è notaio e poeta. Con Guittone d’Arezzo è uno dei maggiori esponenti della Scuola toscana. Ripropone la poesia provenzale ed è seguace di Giacomo da Lentini, detto il Notaio, il poeta più significativo della Scuola siciliana (1230-60ca.), e di Guittone d’Arezzo. Critica con sarcasmo la poesia difficile e oscura di Guido Guinizelli e dei suoi seguaci, che scrivono «per forza di scrittura», cioè forzando le parole e ricorrendo a un linguaggio difficile, e propone Guittone come modello di chiarezza-

Divina commedia. Purgatorio, a cura di P. Genesini

za espressiva da imitare. La sua produzione non esce dall’ambito municipale per assumere un respiro nazionale. È molto sensibile ai piaceri della gola.

Il papa Martino IV, al secolo Simone de Brie o Brion (1220ca.-1285), nasce a Montpincé nel Brie, è tesoriere di Martino di Tours. Nel 1261 è nominato cardinale e svolge le funzioni di legato pontificio in Francia sotto diversi papi. Nel 1281, alla morte di Niccolò III Orsini (1277-1280), diventa papa grazie all’appoggio di Carlo d’Angiò, re di Francia. Gli antichi commentatori riferiscono che molto probabilmente muore per un’indigestione di anguille, pescate nel lago di Bolsena, che amava annegare nella vernaccia, un vino bianco prodotto a Vernazza, un paese delle Cinque Terre presso La Spezia.

Ubaldo degli Ubaldini della Pila (?-1291), una potente famiglia ghibellina che prende il nome dal castello della Pila, nel Mugello, è imparentato con Ottaviano degli Ubaldini (*If X*, 120) e Ugolino d’Azzo (*Pg XIV*, 105). Ed è padre di Ruggieri degli Ubaldini (*If XXXII*, 14), l’arcivescovo pisano che fa morire di fame il conte Ugolino della Gherardesca, i suoi due figli e i suoi due nipoti.

Bonifacio Fieschi di Lavagna (?-1295) è nipote del papa Innocenzo IV. Nel 1274 viene eletto arcivescovo di Ravenna, dove resta sino alla morte. La pubblicistica dell’epoca, soprattutto quella di Ra-

venna, lo descrive come un prelado che ama i piaceri della vita e della buona tavola. Faceva collezione di piatti.

Marchese o Marchesino degli Argogliosi discende da una famiglia di Forlì. Nel 1296 è podestà di Faenza. È famoso come bevitore.

Gentucca è una donna di Lucca non ulteriormente identificabile. Il poeta, che forse è ospite della donna nei primi anni dell'esilio, la presenta come quella figura che risolleverà la fama della città, che era fatta segno d'infinite maldicenze da parte dei fiorentini.

Giacomo da Lentini, detto il Notaio (?-1250), è il maggiore esponente della Scuola siciliana (1230-60 ca.), che sorge alla corte di Federico II di Svevia prima (*If* X) e del figlio Manfredi poi (*Pg* III). Canta una donna stilizzata, che ha gli occhi azzurri e i capelli biondi e si trucca il viso. Con lui inizia in Italia il recupero laico della figura femminile, che culmina con la «donna angelo» del Dolce stil novo.

Guittone del Viva d'Arezzo (1230ca.-1294) nasce presso Arezzo. Vive per lo più a Firenze, dove forse conosce Dante. Nel 1266 lascia la famiglia ed entra nell'ordine dei frati gaudenti, che era aperto anche agli uomini sposati. Diffonde in Italia la poesia provenzale ed è il maggiore esponente della Scuola toscana, che cantava argomenti civili e morali.

Adamo ed Eva secondo la *Bibbia* sono i progenitori dell'umanità. Messi nel paradiso terrestre, disobbediscono a Dio, che aveva loro vietato di cogliere i frutti dell'«albero della conoscenza del bene e del male». Sono cacciati dal paradiso e iniziano una vita di sudore e di sofferenze (*Gn* 3, 1-24).

I centauri sono esseri metà uomo e metà cavallo, che abitano la Tracia. Secondo la mitologia greca discendevano da Issione e da Nefele, che significa *Nuvola*. Durante le nozze di Piritoo, re dei lapiti, intervengono insieme con diversi eroi greci. Uno di essi, ubriaco, offende la sposa ed altre donne. Ne segue un combattimento nel corso del quale sono uccisi da Teseo e dai suoi compagni. La fonte di Dante è Ovidio *Metam.*, XII, 210-231.

Gedeone, uno dei giudici d'Israele, mette alla prova un gruppo di soldati e sceglie soltanto coloro che si dimostrano capaci di resistere alla sete. Con essi scende dalle colline per conquistare la regione di Madian (*Gdc* 4-8).

I madianiti sono gli antichi abitanti della regione di Madian. Saranno conquistati dagli ebrei (*Gdc* 4-8).

L'angelo splendente è l'angelo della temperanza, che custodisce la sesta cornice. Invita i poeti a procedere verso sinistra, per poter iniziare la salita. Toglie una *P*, iniziale di peccato, dalla fronte del poeta.

Commento

1. Il canto si sviluppa in queste fasi: a) Dante chiede a Forese Donati notizie della sorella Piccarda; b) Forese risponde, poi indica le anime di due golosi, Bonagiunta da Lucca e il papa Martino IV; c) Bonagiunta interviene e Dante gli dà la definizione di *Dolce stil novo*; poi d) Forese gli preannuncia la fine orribile del fratello Corso, capo dei guelfi neri; e)

proseguendo, Dante e Virgilio vedono un albero rovesciato; e poi e) incontrano l'angelo della temperanza.

2. Il poeta continua con il motivo dell'ombra che attira l'attenzione delle anime: ogni volta vi aggiunge qualche piccola *variazione*. In questo caso essa è rosseggiante, perché illuminata dai raggi del sole ormai al tramonto. La situazione però non è così semplice come a prima vista appare. Il sole non è soltanto «il pianeta Che mena dritto altrui per ogni calle» (*If* I, 17-18); è anche il simbolo della verità e di Dio. E, quando tramonta, impedisce di proseguire il cammino. E il poeta si ferma per la notte.

3. Il dialogo di Dante con Forese Donati è un discorso nostalgico ed intimo, di due individui che hanno avuto intensi momenti di vita in comune e che ora, imprevedibilmente e straordinariamente, si ritrovano. Per di più all'altro mondo. I discorsi sono i discorsi, le preoccupazioni e le previsioni che si fanno tra amici. Il poeta chiede dov'è la sorella Piccarda; Forese gli risponde che è in cielo. E che si sia salvata è la cosa più importante. Forese non accenna alla violenza che la sorella ha subito ad opera di Corso, che l'ha rapita dal convento per darla in sposa ad un compagno di partito. Ciò avrebbe provocato una nube di tristezza sul loro festoso e imprevedibile incontro in purgatorio. Il poeta incontra Piccarda nel séguito del viaggio, nel cielo della Luna dove si trova insieme con la regina Costanza d'Altavilla, moglie di Enrico VI di Svevia (*Pd* III).

3.1. Il discorso di Forese con Dante ha una interruzione, perché si è avvicinato Bonagiunta Orbicciani, che si mette a parlare con il poeta di Dolce stil novo. Poi i due vecchi amici ritornano a parlare di problemi familiari, prima della sorella, ora del fratello. Dante esprime all'amico la sua profonda tristezza, perché di giorno in giorno Firenze si spoglia sempre più di ogni bene. Ma Forese lo consola: tra poco suo fratello Corso, il maggior responsabile del degrado morale e politico della città, sarà appeso alla coda di un cavallo e trascinato all'inferno, dove soffrirà eternamente. Poi l'anima si congeda e riprende il cammino a passi rapidi.

3.2. L'anima di Forese vede dal punto di vista dell'al di là e di Dio (e un po' anche di Dante) la previsione sulla sorte del fratello. L'amore fraterno è sostituito dall'amore per la giustizia divina, perciò non soffre per la fine del fratello nell'oltretomba. Egli però è ancora legato alla vita terrena. Lo lega il peccato di gola, che lo ha portato in purgatorio. Ma le anime un po' alla volta si scrollano di dosso il fardello che le collega alla vita: vogliono essere ricordate, ma il loro pensiero ormai è rivolto al paradiso.

3.3. Il commiato di Forese è ben diverso da quello del maestro Brunetto Latini, che raggiunge di corsa la schiera dei suoi compagni di pena (*If* XV, 121-124). Forese è l'amico, che è sensibile ai piaceri della gola. Brunetto è il maestro, che praticava la sodomia, un vizio contro natura. In ambedue i canti vi è il ricordo di Firenze e dei conflitti che la pervadono. Nell'inferno però Dante partecipa passionalmente alla vita politica della città; ora ad anni di di-

stanza prova un distacco sempre maggiore. E il suo animo è come lo richiede il purgatorio, di cui ha quasi raggiunto la cima. Questo distacco dalle passioni terrene è ancora più accentuato in paradiso. Con Beatrice guarda dall'alto quest'«aiuola che ci fa tanto feroci» (*Pd* XXII, 151). Ma il mondo tranquillo e nostalgico delle varie cornici del purgatorio cambia improvvisamente e diventa di nuovo movimentato quando il poeta incontra Beatrice in cima al paradiso terrestre (*Pg* XXX, 22 sgg.).

4. Martino IV è un papa raffinato: ama la buona cucina ed i piaceri della vita. Anche il rappresentate di Dio sulla terra deve levarsi le sue piccole o grandi soddisfazioni! Martino era un buongustaio. Il suo piatto preferito era anguille affogate nella vernaccia. Vernaccia D.O.C., s'intende. Come papa aveva iniziato bene: tutti lo credevano un uomo per bene. E lo era. Ma il denaro gli monta la testa. Così inizia a favorire i parenti e a provocare la piaga (per gli altri) o il vantaggio (per la famiglia) del nepotismo. Certamente come buongustaio sa impersonare bene la sua parte: anguille fresche del vicino lago di Bolsena e la vernaccia di una buona annata! *In vino veritas!*

5. Bonagiunta Orbicciani era sempre vissuto dietro le quinte. Non aveva le penne adatte per spiccare il volo. Prima imita la poesia provenzale, poi la poesia cortese, orecchiabile e popolare, ma anche molto tradizionale, di Giacomo da Lentini e Guittone d'Arezzo. Non era più tempo di corti e di castelli, era tempo di città e di economia globale, cioè europea! Così egli, di modesto ingegno in vita come in morte, si fa prendere in giro anche in purgatorio, dove Dante gli rifila una definizione *postuma* di *Dolce stil novo*. Ma anche il poeta commette i suoi errori: si schiera con la borghesia rampante contro le forze tradizionali, perciò egli, appartenente alla piccola nobiltà, è costretto ad iscriversi ad un'arte. Pochi anni dopo però è politicamente emarginato ed anzi emarginato proprio dalle forze sociali che hanno relegato Bonagiunta nel passato. La città presenta un'organizzazione sociale molto più efficiente dell'economia curtense, ma è anche spietata con coloro che non accettano i suoi valori economici. Dante li rifiuta ad oltranza in *Pd* XV-XVII. Poi però non deve lamentarsi se viene mandato in esilio.

5.1. Dante dà a quasi 30 anni di distanza la definizione di *Dolce stil novo*. Ci ha pensato un po' troppo: essa non è farina del suo sacco, cioè dei suoi anni giovanili. Così può ingannare se stesso, Bonagiunta ed anche noi. Insomma chiunque vuole essere ingannato. Il *Dolce stil novo* è tutto, fuorché una poesia spontanea. È veramente, come diceva ed accusava Bonagiunta, una poesia tratta «per forza di scrittura». Dante non riesce ad inserirsi nell'economia cittadina e nella città, per cui aveva elaborato la cultura stilnovistica: la città lo manda in esilio e rinnova più volte la condanna. Da parte sua ricambia con la stessa moneta: le offese a «le bestie venute da Fiesole» messe in bocca al maestro Brunetto Latini (*If* XV) ed ora un giudizio negativo anche su Guittone d'Arezzo. Nel *De vulgari eloquentia* (I, xiii, 1; II, vi, 8) ne aveva criticato la lingua e la co-

struzione dei versi, qui condanna anche l'ispirazione e la forma (vv. 55-62). Indubbiamente le sue piume poetiche sono divenute penne d'aquila ed è riuscito a spiccare quel volo di cui nessun altro poeta, né della Scuola toscana né del Dolce stil novo, era capace. Le due cantiche mostrano un abisso tra i suoi risultati poetici e le appena discrete prove degli altri intellettuali. Ed egli è consapevole di quanto li ha allontanati (*Pd* II, 1-15). Tuttavia resta il fatto che la condanna è priva d'indulgenza. È la condanna di quel mondo che in qualche modo è legato o ha provocato l'esilio.

5.2. I critici creduloni hanno accettato la definizione di *Stil novo* data dal poeta sinteticamente in tre soli versi (*Pg* XXIV, 52-54). Essa è posteriore di ben 27 anni e sarebbe incredibile se fosse vera. Insomma è radicalmente falsa. Lo Stil novo era nato come poesia cittadina, che si contrapponeva alla poesia tradizionale, nobile di sangue e cortese. Ora Dante, che dai guelfi neri è stato esiliato da Firenze, non può più riproporre una definizione di *Stil novo* legata alla borghesia, la classe sociale in cui allora si sentiva ed era inserito e che ora lo ha cacciato. Può dare soltanto una definizione in cui egli è completamente staccato da qualsiasi classe sociale. Così propone una definizione *individualistica* della poesia: quando l'amore lo ispira, egli prende nota come un segretario; e trascrive i versi come l'amore gli detta dentro il cuore. Forse il poeta vuole fare concorrenza agli scrittori sacri, ispirati direttamente da Dio, che aspettavano che Dio dettasse loro la fatica quotidiana. La *Divina commedia* trasuda cultura, retorica, ragione e citazioni dotte, che con l'immediatezza e la spontaneità non hanno niente a che fare.

5.3. Curiosamente il poeta dà la definizione di *Dolce stil novo* ma dimentica di aggiungere o, almeno, di accennarne le tesi: a) l'amore e il cuore gentile s'identificano; b) la nobiltà non è nobiltà di sangue che si eredita, ma gentilezza d'animo, che si conquista con i meriti personali; c) la donna è un angelo disceso dal cielo per portare l'uomo a Dio. Esse si trovano già nella canzone-manifesto *Al cor gentil rempaira sempre amore*, scritto nel 1274 da Guido Guinizelli, un notaio di Bologna, che in questo canto non compare e che invece viene indicato esplicitamente come caposcuola in *Pg* XXVI, 109-114. Le tesi mostrano immediatamente il loro carattere polemico verso la nobiltà e verso la cultura tradizionale incentrata sulla *cortesia*; e propongono una cultura e una poesia incentrate sulla città, sulla borghesia che è la classe trainante dell'economia cittadina, e sulla *gentilezza d'animo* e di costumi che sono rese possibili soltanto dalle disponibilità economiche e da una organizzazione e da una produzione del sapere che unicamente la città può realizzare.

5.4. Conviene anche vedere come Dante reinterpreti le tesi stilnovistiche nell'episodio di Francesca da Polenta e Paolo Malatesta (*If* V). Esse appaiono molto più complesse, profonde e mature rispetto alla formulazione che ne dà Guinizelli. Sono anche frammentate e ricomposte in una nuova atmosfera: il poeta sta cambiando radicalmente le convinzioni di 15 anni prima.

5.5. Il poeta conosce ormai la magia e la capacità trasformatrice della parola e chiama la corrente usando due aggettivi: *dolce* e *nuovo*. Certamente i suoi sonetti e le sue canzoni erano *dolci*, non quelli degli altri poeti; e *nuovo* è un aggettivo che ha una forte attrazione psicologica. Per questo motivo è ancora oggi usato in pubblicità...

6. Secondo Bonagiunta Gentucca è l'unica donna per bene di Lucca. Essa lo dimostrerà anche a Dante, poiché forse ospiterà il poeta nei primi anni dell'esilio. La donna rimanda a Ciaccio che, in risposta a Dante, aveva detto che a Firenze i giusti sono due e non sono ascoltati (*If* VI, 73). Tutte le città della Toscana si assomigliavano ed erano dilaniate dagli stessi problemi. Il poeta riesce a descrivere una situazione di solitudine: il bene è piccolo e circondato da tanto male. Anche in questo caso egli riprende e modifica soluzioni narrative già tentate.

6.1. Gentucca rimanda inevitabilmente a *If* XXI: il diavolo ha appena fatto carico di merce a Lucca, e scaraventa il dannato nella pece bollente dall'alto di un ponte; quindi si sbriga a ritornare a Lucca a caricare altra merce: tutti i lucchesi sono barattieri...

6.2. Un nome e un'allusione. Dopo i *pochi versi* con cui tratteggia la vita di Pia de' Tolomei (*Pg* V, 130-136) come di altri personaggi (l'anonimo fiorentino di *If* XIII, 139-151), il poeta sperimenta anche questa soluzione: l'*allusione* a un'azione, compiuta da una terza persona, fatta tra due che sanno di che cosa parlano. Il lettore s'incuriosisce e decide di saperne di più sulla donna. Un'altra straordinaria *allusione* si trova in paradiso, quando Piccarda Donati *allude* a come fu la sua vita, una volta strappata dal convento (*Pd* III, 108).

6.3. Ma con Gentucca il poeta aggiunge un'altra variazione al nome *detto, non detto* ecc.: il *nome farfugliato* e perciò forse capito bene, forse capito male, come succede nella vita quotidiana.

7. Dopo che ha lasciato Forese, Dante vede un grande albero pieno di frutti. Sotto di esso un gruppo di anime tende le mani per afferrare i frutti. Il loro tentativo è inutile, ed esse riprendono deluse la strada. I tre poeti si avvicinano. Una voce proveniente dalle fronte li invita a procedere oltre, senza fermarsi. La voce informa anche che quell'albero deriva dall'albero che si trova più in alto, nel paradiso terrestre. Da tale albero Eva ha mangiato la mela. Quell'atto di disobbedienza e di superbia ha provocato la cacciata dal paradiso terrestre, la perdita dell'immortalità e per l'umanità l'inizio di una vita piena di fatiche e di sofferenze. Per purificarsi e ritornare all'innocenza originaria le anime tendono la mano ai frutti della pianta, ma i frutti restano fuori della loro portata. Le anime sono in tal modo punite con questo desiderio insoddisfatto (in questo caso di cibo), che le rende simili a bambini desiderosi di tutto e incapaci di discernere li loro vero bene. La punizione raddrizza i loro desideri e li incanala nella giusta direzione. La voce invita i tre poeti a non avvicinarsi, perché la punizione e l'espiazione non li riguarda (Dante è ancora vivo, Virgilio è e resta nel limbo, Stazio ha già espiaato e si prepara a salire in cielo).

7.1. La voce continua facendo diversi esempi di mancata temperanza. Il poeta ne ricorda due. I centauri pieni di vino e di cibo fanno scoppiare una rissa, ma Teseo e i suoi compagni li uccidono. Una giusta punizione a chi si lascia annebbiare il cervello dai desideri del ventre. Gli ebrei che bevevano in fretta sono esclusi da Gedeone e non partecipano all'aggressione contro la popolazione dei madianiti.

7.2. Questa situazione (l'albero e la voce tra le fronde) ripete una situazione precedente (*Pg* XXII, 130-154): Dante incontra un albero in mezzo alla strada, che gli sbarra il cammino. È pieno di frutti che hanno un buon odore, ed ha la forma di un abete rovesciato: le foglie in basso e le radici in alto. Su di esso da una roccia cade un'acqua limpida, che bagna il fogliame. Dall'interno delle fronde una voce dice che le anime non potranno nutrirsi di quei frutti né bere di quell'acqua. La fragranza e il profumo dei frutti, e la limpidezza dell'acqua servono a stimolare il desiderio di mangiare e di bere. Tale desiderio però è subito dopo represso. In tal modo le anime sono costrette ad espiaare il loro peccato di gola. La voce continua ricordando diversi esempi di temperanza.

7.3. I critici notano che Dante non dice che il primo albero deriva dall'albero del paradiso terrestre (lo dice però del secondo albero...). Essi pensano che Dante sia un cronista che risponda ai loro desideri e alle loro domande. Non hanno mai immaginato che il poeta imponga al lettore di pensare (almeno nella misura in cui è capace) e che lo sottoponga a prove e ad esami d'intelligenza o, almeno, di buona memoria. Così notano pedissequamente che lo scrittore non dice *esplicitamente* che anche il primo albero proviene dal paradiso terrestre e che ugualmente non dice *esplicitamente* che il consiglio di procedere oltre riguarda soltanto i tre poeti. I critici avrebbero voluto che Dante scrivesse degli annali puntigliosi, precisi e noiosi del suo viaggio nell'oltretomba. Così nessuno li avrebbe mai letti,. Nemmeno i critici. Dante invece vuole interessare e coinvolgere il lettore.

7.4. La punizione dei golosi rimanda alla punizione dei coniatori di monete false all'inferno (*If* XXX, 64-78): maestro Adamo, che soffre per la sete, ha continuamente davanti agli occhi i ruscelli del Casentino, dove ha falsato il fiorino per i conti Guidi. Ma, pur di vedere nell'inferno uno dei suoi datori di lavoro, sarebbe ora disposto anche a rinunciare al piacere di guardare la fonte Branda, che aveva un'acqua meravigliosa.

8. L'angelo della temperanza, custode della cornice, richiama i tre poeti (v. 133). Questa soluzione narrativa era già stata tentata fin da *If* X, 22-27 (Farinata degli Uberti si rivolge al poeta) e riproposta più volte, come in *Pg* I, 40-48 (Catone richiama aspramente le anime purganti, perché indugiano).

8.1. E toglie una *P*, iniziale di *Peccato*, dalla fronte di Dante. Il rito si ripete di cornice in cornice ed ha un significato evidente: salendo il purgatorio, il poeta si libera del peso del peccato, per essere pronto a salire alle stelle. In cima al purgatorio poi si sottopone a un duplice rito di purificazione; l'immer-

sione prima nel fiume Letè, che fa dimenticare i peccati commessi (*Pg XXXI*), poi nel fiume Eunoè, che fa ricordare le buone azioni compiute (*Pg XXXIII*).

9. Le anime sono condannate a dimagrire finché non hanno scontato la pena. Il poeta è costretto ad affrontare l'inevitabile problema filosofico e teologico di come le anime possano dimagrire, se sono puri spiriti (*Pg XXV*). La risposta è interessante ed ingegnosa e in linea con la teologia del tempo: appena finite sulla foce del Tevere o sulla riva dell'Acheronte, le anime danno all'aria circostante la forma e l'aspetto del corpo fisico che avevano sulla terra. È questo *corpo aereo* (o *umbratile* o *ombra*) che soffre «caldi e geli». Parlando dei problemi teologici connessi a quest'*ombra*, il poeta può dire anche come avviene il concepimento di un nuovo essere umano (*Pg XXV*, 37-78). La poesia di Dante non vuole escludere dalla trattazione alcun ambito del sapere né alcun problema. In tal modo applica la caratteristica più importante che il Medio Evo e lo stesso poeta attribuiscono al mondo precristiano: l'amore verso la conoscenza, impersonato da Ulisse (*If XXVI*). Esso pervade l'universo come gli influssi celesti.

10. La struttura del canto rimanda a quella di *If X*: Dante parla con Farinata degli Uberti, è interrotto all'improvviso da Cavalcante de' Cavalcanti, quindi riprende a parlare con Farinata.

11. Il canto presenta la metafora delle gru: le anime sono in fila come le gru in volo sul Nilo (vv. 64-69).

12. In un'economia a bassa produzione i piaceri sono pochi e pagati a caro prezzo: la gola, il sesso e l'intelletto. Mangiare più della media significa che qualcuno deve morire di fame. Consumare in attività sessuali più energie di quelle incamerate significa rischiare la salute e la vita. Il piacere meno pericoloso era quello dell'intelletto. Ma anche qui qualcuno aveva i suoi dubbi, perché «l'inizio della sapienza è il timore di Dio». L'uso dell'intelletto spingeva a divenire superbi, presuntuosi, tracotanti, disobbedienti come Adamo ed Eva, cioè a provocare cambiamenti, sempre indesiderati, nella società tradizionale.

La struttura del canto è semplice: 1) Forese Donati indica a Dante l'anima di Bonagiunta da Lucca e del papa Martino IV, ambedue golosi; 2) Bonagiunta chiede a Dante se è l'autore della canzone *Donne, ch'avete intelletto d'amore*; 3) il poeta conferma, poi dà la definizione di *Dolce stil novo*; 4) l'anima allora riconosce di non aver capito il motivo ispiratore della nuova poesia; poi 5) Forese gli preannuncia che vede il fratello Corso finire tra i dannati; e riprende il cammino; 6) poco dopo il poeta vede un albero, davanti al quale le anime gridano esempi d'intemperanza puniti; infine 7) Dante e Virgilio incontrano l'angelo della temperanza, custode della cornice.

Canto XXV

Ora era onde 'l salir non volea storpio;
ché 'l sole avea il cerchio di merigge
lasciato al Tauro e la notte a lo Scorpio:
per che, come fa l'uom che non s'affigge
ma vassi a la via sua, che che li appaia,
se di bisogno stimolo il trafigge,
così intrammo noi per la callaia,
uno innanzi altro prendendo la scala
che per artezza i salitor dispaia.

E quale il cicognin che leva l'ala
per voglia di volare, e non s'attenta
d'abbandonar lo nido, e giù la cala;
tal era io con voglia accesa e spenta
di dimandar, venendo infino a l'atto
che fa colui ch'a dicer s'argomenta.

Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
lo dolce padre mio, ma disse: "Scocca
l'arco del dir, che 'nfino al ferro hai
tratto".

Allor sicuramente apri' la bocca
e cominciai: "Come si può far magro
là dove l'uopo di nodrir non tocca?".

"Se t'ammentassi come Meleagro
si consumò al consumar d'un stizzo,
non fora", disse, "a te questo sì agro;
e se pensassi come, al vostro guizzo,
guizza dentro a lo specchio vostra image,
ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

Ma perché dentro a tuo voler t'adage,
ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego
che sia or sanator de le tue piage".

"Se la veduta eterna li dislego",
rispuose Stazio, "là dove tu sie,
discolpi me non potert'io far nego".

Poi cominciò: "Se le parole mie,
figlio, la mente tua guarda e riceve,
lume ti fiero al come che tu die.

Sangue perfetto, che poi non si beve
da l'assetate vene, e si rimane
quasi alimento che di mensa leve,
prende nel core a tutte membra umane
virtute informativa, come quello
ch'a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto, scende ov'è più bello
tacer che dire; e quindi poscia geme
sovr'altrui sangue in natural vasello.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
l'un disposto a patire, e l'altro a fare
per lo perfetto loco onde si preme;

e, giunto lui, comincia ad operare
coagulando prima, e poi avviva
ciò che per sua matera fé constare.

Anima fatta la virtute attiva
qual d'una pianta, in tanto differente,
che questa è in via e quella è già a riva,

tanto ovra poi, che già si move e sente,
come spungo marino; e indi imprende
ad organar le posse ond'è semente.

Or si spiega, figliuolo, or si distende
la virtù ch'è dal cor del generante,
dove natura a tutte membra intende.

1. L'ora era tale che la salita non permetteva indugi,
perché il sole aveva lasciato il meridiano di mezzo-
giorno alla costellazione del Toro e la notte a quella
dello Scorpione. 4. Perciò, come fa l'uomo che non si
ferma ma va per la sua strada, qualunque cosa appaia
[davanti a lui], se lo trafigge lo stimolo del bisogno,
7. così entrammo per la fessura [della roccia], uno
davanti all'altro, prendendo la scala che per la stret-
tezza dispaia (=costringe a mettersi in fila) coloro che
salgono. 10 E come il cicognino, che alza le ali per la
voglia di volare, ma non si tenta di abbandonare il
nido e le cala giù; 13. tale ero io con la voglia accesa
e spenta di domandare, venendo fino all'atto [di apri-
re bocca] che fa colui che cerca di parlare. 16. Per
quanto il nostro cammino fosse rapido, il mio dolce
padre non tralasciò [di parlare] ma disse: «Scocca
l'arco del dire, che hai tirato fino al[la punta di] ferro
[della freccia] (=di' pure quel che stavi iniziando a
dire)». 19. Allora aprii la bocca senza esitare e com-
inciai: «Come possono farsi magre [le ombre], se
non hanno bisogno di nutrirsi?». 22. «Se ti rammen-
tassi come Meleagro si consumò al consumarsi di un
tizzone, questo non sarebbe» disse, «a te così difficile
da capire. 25. E, se pensassi come, ad un vostro rapi-
do movimento, la vostra immagine guizza dentro lo
specchio, ciò che appare duro [da capire] ti apparir-
ebbe facile. 28. Ma, affinché tu ti senta soddisfatto
dentro il tuo desiderio, ecco qui Stazio. Lo chiamo e
lo prego di guarirti ora dalle tue piaghe (=di ri-
spondere ai tuoi dubbi)». 31. «Se gli spiego i disegni
eterni [di Dio]» rispose Stazio, «in tua presenza, mi
discolpi il fatto che non posso risponderti di no.» 34.
Poi cominciò: «O figlio, se la tua mente recepisce e
conserva le mie parole, esse ti chiariranno la doman-
da che tu poni. 37. Il sangue [maschile] purificato,
che poi non è bevuto dalle vene assetate e che rimane
quasi un alimento che si toglie di mensa, 40. nel cuo-
re acquista la capacità di dar forma a tutte le membra
umane, così come quel[l'altro sangue], che scorre per
le vene, si trasforma in quelle [membra]. 43. Ancora
più modificato, scende in quelle parti del corpo che è
più bello tacere che nominare (=negli organi sessua-
li). Da qui poi si riversa sopra il sangue altrui (=della
donna) nel vasetto naturale (=nella vagina). 46. In
quel luogo l'uno e l'altro si raccolgono insieme, uno
predisposto ad essere passivo (=a farsi fecondare),
l'altro ad essere attivo (=a fecondare) per effetto del
luogo purificato (=il cuore) da cui è spinto. 49. E,
congiunto al sangue femminile, comincia ad operare
prima coagulando [le cellule] (=dando origine all'em-
brione) e poi infondendo la vita a ciò che ha reso con-
sistente come sua materia. 52. La virtù attiva, divenuta
anima [vegetativa] come quella di una pianta ma
da essa differente, perché questa è in via e quella è
già a riva (=questa deve crescere, quella è già cre-
sciuta), 55. tanto opera poi, che ormai [l'embrione] si
muove e sente, come una spugna marina. E da qui i-
nizia a dare forma di organi alle forze che ha genera-
to. 58. Ora si dispiega, o figliolo, ed ora si distende la
virtù [attiva] che proviene dal cuore del generante,
dove la natura sovrintende a [formare] tutte le mem-
bra.

Ma come d'animal divegna fante,
 non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
 che più savio di te fé già errante,
 sì che per sua dottrina fé disgiunto
 da l'anima il possibile intelletto,
 perché da lui non vide organo assunto.
 Apri a la verità che viene il petto;
 e sappi che, sì tosto come al feto
 l'articular del cerebro è perfetto,
 lo motor primo a lui si volge lieto
 sovra tant'arte di natura, e spira
 spirito novo, di virtù repleto,
 che ciò che trova attivo quivi, tira
 in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
 che vive e sente e sé in sé rigira.
 E perché meno ammiri la parola,
 guarda il calor del sole che si fa vino,
 giunto a l'omor che de la vite cola.
 Quando Lachesis non ha più del lino,
 solvesi da la carne, e in virtute
 ne porta seco e l'umano e 'l divino:
 l'altre potenze tutte quante mute;
 memoria, intelligenza e volontade
 in atto molto più che prima agute.
 Senza restarsi per sé stessa cade
 mirabilmente a l'una de le rive;
 quivi conosce prima le sue strade.
 Tosto che loco li la circunscrive,
 la virtù formativa raggia intorno
 così e quanto ne le membra vive.
 E come l'aere, quand'è ben piorno,
 per l'altrui raggio che 'n sé si riflette,
 di diversi color diventa addorno;
 così l'aere vicin quivi si mette
 in quella forma ch'è in lui suggella
 virtualmente l'alma che ristette;
 e simigliante poi a la fiammella
 che segue il foco là 'vunque si muta,
 segue lo spirito sua forma novella.
 Però che quindi ha poscia sua paruta,
 è chiamata ombra; e quindi organa poi
 ciascun sentire infino a la veduta.
 Quindi parliamo e quindi ridiam noi;
 quindi facciam le lagrime e ' sospiri
 che per lo monte aver sentiti puoi.
 Secondo che ci affiggono i disiri
 e li altri affetti, l'ombra si figura;
 e quest'è la cagion di che tu miri".
 E già venuto a l'ultima tortura
 s'era per noi, e vòlto a la man destra,
 ed eravamo attenti ad altra cura.
 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
 e la cornice spira fiato in suso
 che la riflette e via da lei sequestra;
 ond'ir ne convenia dal lato schiuso
 ad uno ad uno; e io temeava 'l foco
 quinci, e quindi temeava cader giuso.
 Lo duca mio dicea: "Per questo loco
 si vuol tenere a li occhi stretto il freno,
 però ch'errar potrebbesi per poco".

61. Ma tu non vedi ancora come da essere vivente
 divenga essere provvisto di parola. Questo è quel
 punto, che indusse in errore chi (=Averroè) era più
 saggio di te, 64. così che nelle sue teorie disgiunse
 dall'anima l'intelletto possibile, perché non trovò
 nessun organo che svolgesse tale funzione. 67. Apri
 il petto alla verità che viene; e sappi che, non appe-
 na nel feto si è perfezionato lo sviluppo del cervello,
 70. il Primo Motore (=Dio) si rivolge a lui, [mo-
 strandosi] lieto davanti a un prodotto tanto mirabile
 della natura. E v'ispira uno spirito nuovo, ripieno di
 una virtù, 73. che ciò che trova attivo qui, attira nel-
 la sua sostanza, e si forma un'anima sola, che vive,
 sente e riflette su se stessa (=è consapevole). 76. E,
 affinché le mie parole ti stupiscano di meno, guarda
 il calore del sole che si trasforma in vino, [se è] con-
 giunto con l'umore che cola dalla vite. 79. Quando
 Lachesis non ha più lino [da tessere](=giunge la mor-
 te), [l'anima] si scioglie dalla carne e in potenza
 porta con sé sia la parte umana, sia quella divina
 (=ricevuta da Dio, cioè l'anima immortale): 82. le
 altre potenze [diventano] tutte quante mute (=inatti-
 ve, cioè muoiono). Invece la memoria, l'intelligenza
 e la volontà, che sono in atto, diventano acute molto
 più di prima. 85. Senza potersi arrestare, per un im-
 pulso naturale essa cade mirabilmente sopra una del-
 le due rive (=l'Acheronte o il Tevere). Qui conosce
 subito la strada che deve prendere (=la sorte che la
 attende). 88. Non appena il luogo la circoscrive lì
 (=su una delle due rive), la virtù formativa s'irraggia
 intorno a lei in quel modo e in quella misura che fa-
 ceva nelle membra vive (=quand'era in vita). 91. E,
 come l'aria, quando è ben impregnata di pioggia,
 per il raggio di sole, che si riflette in se stessa, di-
 venta adorna di diversi colori; 94. così qui l'aria vi-
 cina [all'anima] si mette in quella forma (=assume
 quell'aspetto) che virtualmente ha impresso in essa
 l'anima che vi si è fermata. 97. Poi, somigliante alla
 fiammella che segue il fuoco dovunque si sposti, la
 sua forma novella (=il suo nuovo corpo, fatto di aria)
 segue lo spirito. 100. Perché si rende poi visibile,
 essa è chiamata *ombra*; e da qui forma poi tutti gli
 organi dei sensi fino alla vista. 103. Grazie ad essa
 noi parliamo e grazie ad essa ridiamo; grazie ad essa
 versiamo le lacrime e i sospiri che puoi aver sentito
 su per questo monte. 106. Secondo che ci affiggono
 i desideri e gli altri affetti, la nostra ombra si confi-
 gura. Questa è la causa [per cui le anime dimagri-
 scono], di cui tu ti stupisci». 109. Noi eravamo già
 venuti agli ultimi tormenti, avevamo rivolto [i nostri
 passi] a destra ed eravamo attenti ad un'altra diffi-
 coltà. 112. Qui la parete della montagna lancia in
 fuori una fiamma e dalla cornice spira un vento che
 la riflette in su e tiene libero un sentiero. 115. Per-
 ciò ci conveniva andare dal lato aperto ad uno ad
 uno. Da una parte io temevo il fuoco, dall'altra te-
 mevo di cader giù. 118. La mia guida diceva: «In
 questo luogo devi tenere stretto il freno agli occhi
 (=non devi distrarti), perché basta poco per mettere
 il piede in fallo».

'Summae Deus clementiae' nel seno
 al grande ardore allora udi' cantando,
 che di volger mi fé caler non meno;
 e vidi spirti per la fiamma andando;
 per ch'io guardava a loro e a' miei passi
 compartendo la vista a quando a quando.
 Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
 gridavano alto: 'Virum non cognosco';
 indi ricominciavan l'inno bassi.
 Finitolo, anco gridavano: "Al bosco
 si tenne Diana, ed Elice caccionne
 che di Venere avea sentito il tòsco".
 Indi al cantar tornavano; indi donne
 gridavano e mariti che fuor casti
 come virtute e matrimonio imponne.
 E questo modo credo che lor basti
 per tutto il tempo che 'l foco li abbruscia:
 con tal cura conviene e con tai pasti
 che la piaga da sezzo si ruscia.

121
 124
 127
 130
 133
 136
 139

121. «O Dio di somma clemenza» allora udii anime
 cantare in mezzo a quel grande fuoco, tanto che pro-
 vai ugualmente il desiderio di volgermi. 124. Vidi
 spirti che andavano in mezzo alle fiamme; perciò io
 guardavo verso di loro ed ai miei passi, dividendo la
 mia vista ora agli uni ora agli altri. 127. Dopo aver
 finito di cantare quell'inno, gridavano a voce alta:
 «Non conosco alcun uomo». Poi ricominciavano
 l'inno a voce più bassa. 130. Alla fine dell'inno,
 gridavano ancora: «In mezzo al bosco volle vivere
 Diana, e dal bosco ella cacciò Elice, che aveva sen-
 tito il veleno [amoroso] di Venere». 133. Poi torna-
 vano a cantare, poi gridavano [il nome di] donne e
 mariti che furono casti come la virtù e il matrimonio
 impongono. 136. E questo modo credo che a loro
 basti (=duri) per tutto il tempo che il fuoco li brucia.
 Con tale pena e con tale nutrimento 139. conviene
 (=è necessario) che la piaga [del peccato] alla fine si
 rimargini.

I personaggi

Meleagro è figlio di Oemeo, re di Caledonia e di Altea. Alla sua nascita le Moire stabiliscono che la sua vita debba durare tanto quanto un tizzone gettato nel fuoco. Per non perdere il figlio, la madre lo toglie e lo nasconde. Quando Meleagro, divenuto adulto, uccide i fratelli di lei, Altea getta nuovamente il tizzone nel fuoco. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.*, VII, 513-525.

Làchesi è una delle tre Moire (le Parche della mitologia latina): Cloto avvolgeva sulla conocchia il filo della vita umana, Làchesi lo tesseva, infine Àtropo lo tagliava. Nemmeno Zeus, il più potente degli dei, poteva sottrarsi al potere delle Moire.

L'Acheronte e il Tevere sono i due fiumi che accolgono le anime dei morti. Il primo accoglie le anime dei dannati, il secondo quelle dei purganti.

Diana, dea dei boschi, aveva deciso di vivere insieme con le sue ninfe e di respingere tutti gli uomini. Elice (o Callisto, la *bellissima*), figlia di Licione, re dell'Arcadia, non rispetta questa legge e si fa amare da Giove, perciò è cacciata. Per il poeta la dea diventa simbolo di castità. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.*, II, 401-530.

Commento

1. Nel canto Dante affronta il problema di come le anime dei golosi possano soffrire la fame e la sete, se non hanno bisogno di nutrirsi. Il problema si trasforma in una duplice questione, fisica e teologica: a) come avviene il concepimento di un nuovo essere umano; e b) come si trasforma l'anima subito dopo la morte del corpo. Le risposte ribadiscono le teorie che in proposito il suo tempo aveva elaborato.

1.1. La *teoria del concepimento* è questa: il sangue maschile perfetto, che proviene dal cuore, ha una forza attiva capace di fecondare il sangue femminile, quando i due sangui si uniscono nella vagina, il «natural vasello». La loro unione dà luogo al feto, che acquista prima l'anima vegetativa, poi l'anima sensitiva, quindi, per intervento diretto di Dio, l'anima razionale. La natura fornisce il corpo, Dio vi immette l'anima.

1.2. La *teoria del corpo umbratile* è questa: alla morte l'anima razionale si separa dal corpo, cioè dall'anima vegetativa e da quella sensitiva. Quindi cade sulle rive dell'Acheronte o del Tevere, a seconda che sia destinata a finire all'inferno o ad andare in purgatorio. Qui l'anima razionale assimila l'aria che la circonda e ad essa imprime l'aspetto che aveva in vita. Così si forma l'*ombra*, un corpo aereo capace di provare sensazioni come il corpo quand'era in vita. Proprio questo corpo fatto d'aria soffre la fame.

1.3. Le anime che vanno direttamente in paradiso non hanno bisogno del corpo umbratile, perché non devono soffrire le pene dell'inferno o del purgatorio.

2. Come altrove, il poeta fonde problemi scientifici e questioni filosofiche o teologiche. Egli aveva già toccato il problema di come le anime soffrano. Il passo più significativo è *Pg III*, 31-39: «La virtù divina dispone i corpi simili al mio a soffrire tormenti, caldi e geli, e non vuole che a noi sia svelato come fa. Matto è chi spera che la nostra ragione possa percorrere interamente la via che tiene [Dio, che è] una sostanza in tre persone. O genti umane, accontentatevi di sapere che le cose stanno così, perché, se aveste potuto veder tutto, non sarebbe stato necessario che Maria partorisce Cristo». Parla Virgilio che, come simbolo della ragione, riconosce i limiti della ragione stessa. In *Pd XXXIII* Dante ribadisce più volte i limiti del linguaggio umano, che deriva direttamente dalla ragione.

3. Virgilio cede la parola a Stazio. Il fatto ha una duplice importanza. Sul piano narrativo evita lo schema noioso e ripetitivo di Dante che domanda e di Virgilio che risponde; e introduce una *variazione*. Sul piano filosofico e teologico esso vuole indicare la continuità fra la cultura classica (Virgilio) e la cultura cristiana (Stazio si è convertito al cristianesimo). La valutazione delle azioni umane proviene dall'*Etica* di Aristotele, che è letta attraverso Tommaso d'Aquino (1225-1274).

4. Le anime cantano esempi che sono opposti e controbilanciano il loro peccato di lussuria. «Non conosco alcun uomo» rimanda alle parole che nel *Van-*

gelo Maria dice all'angelo che era venuto ad annunziarle che sarebbe divenuta madre di Dio (*Lc* 1, 26 sgg.). «In mezzo al bosco volle vivere Diana, e dal bosco ella cacciò Elice che aveva sentito il veleno [amoroso] di Venere» è un mito pagano preso da Ovidio, *Metam.*, II, 401-530: Diana viveva nei boschi insieme con le ninfe, lontana dagli uomini e da ogni occasione di lussuria, e caccia la ninfa Elice che si era lasciata sedurre da Giove, il quale poi la porta in cielo e la trasforma nella costellazione dell'Orsa Maggiore. Il primo esempio è tratto dal *Vangelo*, il secondo dalla cultura pagana. Diana è paragonata alla Vergine e proposta come esempio di castità. Il poeta si dimostra coraggioso ma anche conseguente con i presupposti: se la cultura pagana prepara la cultura cristiana e se questa perfeziona quella, allora Virgilio preannuncia l'avvento di Cristo e Diana vive lo stesso ideale di vita della Vergine Maria o di Francesco d'Assisi. *O Dio di somma clemenza* è invece l'inno che ai tempi di Dante si cantava al mattutino del sabato. Per i lussuriosi esso invoca fiamme che brucino i lombi e il fegato, sedi della sessualità e delle passioni. Le anime rivolgono il pensiero ed il canto a Dio, che potranno vedere solamente quando hanno finito di spiare la loro pena in purgatorio.

5. Le teorie scientifiche e filosofiche, ma anche le teorie politiche e teologiche di Dante non vanno lette nei termini se sono vere o false; e, stando allo sviluppo successivo della scienza, in genere si devono considerare false. Questo è il positivismo superficiale ancora oggi molto diffuso tra i letterati, i quali hanno una conoscenza insignificante o nulla della scienza, della storia della scienza e della storiografia della scienza. Non vanno nemmeno lette in quel modo, senz'altro più complesso, che è la *contestualizzazione*: questa è la scienza del tempo del poeta, queste sono le teorie che allora erano ritenute scientifiche e che la scienza attuale ha dimostrato false.

5.1. Vanno lette ed apprezzate per l'approccio problematico al fatto o al fenomeno naturale, sociale ecc., per la curiosità verso un fatto, per la capacità di elaborare e d'immaginare soluzioni, teorie e collegamenti, per la capacità di vedere un problema dove altri vede un semplice fatto. In proposito Galilei, Cartesio e Newton non hanno niente da insegnarci, che il Medio Evo non ci avesse già insegnato. Il Medio Evo ha saputo unire in una teoria scientifica e filosofica assai articolata l'intero universo, non diversamente da come poi farà I. Newton con la *teoria della gravitazione universale* (1687) ed A. Einstein con la *teoria della relatività generale* (1916). Gli influssi celesti, che discendono dai principi primi e invadono tutto l'universo, diventano la forza che ogni corpo esercita nello spazio circostante e sugli altri corpi – la forza di gravitazione universale –, di cui secoli dopo parla lo scienziato inglese.

5.2. E vanno soprattutto lette ed apprezzate come le teorie che sono state elaborate per ultime, che costituiscono la scienza di frontiera e perciò sono le più «vere». Il lettore, il critico, lo scienziato deve immergersi in esse ed eliminare i pregiudizi dovuti alle sue conoscenze degli sviluppi successivi della scienza.

za. E fare di esse lo strumento più penetrante per esaminare e per raccogliere in un'unica teoria le conoscenze fisiche di cui nel Medio Evo gli scienziati e i filosofi erano in possesso. Il positivismo con il suo culto ideologico (e acritico) della scienza dovrebbe essere messo da parte. Comte – non è abbastanza noto – voleva fare della scienza, anzi dei *dogmi* della scienza quel che la Chiesa aveva fatto nel Medio Evo con la teologia e con la religione: un sistema teorico compatto, che proiettava la sua compattezza in ambito sociale ed evitava i conflitti all'interno della società. Il motivo? Alle spalle aveva 25 anni di guerre (1789-1815). E consapevolmente egli prende come modello l'operato della Chiesa, che ammirava.

5.3. Il cammino della scienza è poi tortuoso: la teoria eliocentrica era stata proposta nell'antichità da Aristarco di Samo (310ca.-230ca. a.C.), ma era stata respinta perché in contraddizione con l'esperienza: la terra, se girava intorno al sole, doveva essere sconvolta da venti; inoltre doveva scagliare gli oggetti nell'universo. Il che non succedeva.

5.4. In questo modo cogliamo aspetti che la scienza successiva, presa da mania di verità e di potenza, ha stupidamente lasciato cadere. Due esempi possono chiarire la situazione: a) *L'insistenza sui limiti della ragione*: oggi l'uomo si è messo ad adorare non più Dio, ma l'onnipotenza della Ragione umana, ed ha provocato danni enormi e irreparabili all'ambiente fisico in cui vive. Non si può essere atei, se si crede ancora in un *dio*, e per di più a un *dio inferiore*, la ragione umana, che alberga nel *piccolo cervello di piccoli uomini*, miopi ed egoisti. E b) *L'insistenza di vedere in modo organico* la realtà, i problemi, le teorie e le soluzioni: il cielo è collegato alla terra, la terra al cielo; l'universo è ordinato e tende all'unità, cioè a Dio; i collegamenti tra le varie parti dell'universo o della società sono profondi ma vanno individuati e vanno espressi anche se il linguaggio non ne è capace e si deve ricorrere all'analogia o ai simboli. Insomma uno strumento, quando non è capace di conquistare alla conoscenza altri territori, si conserva e si usa dentro i suoi limiti, e si passa ad un altro strumento, capace di dare prova migliore.

La struttura del canto è semplice: 1) Dante chiede a Virgilio: come le anime degli spiriti amanti possano dimagrire; 2) Virgilio invita Stazio a rispondere; 3) Stazio espone prima la teoria del concepimento: il sangue maschile feconda quello femminile nella vagina e dà origine all'anima vegetativa e sensitiva, la quale poi riceve da Dio l'anima razionale; quindi 4) espone una teoria simile che riguarda la formazione del corpo umbratile: l'anima subito dopo la morte va alle foci del Tevere o sulla riva dell'Acheronte; qui dà la forma che aveva in vita all'aria circostante, ed è questo corpo umbratile che dimagrisce; 5) i tre poeti continuano il viaggio; 6) Dante vede anime immerse nel fuoco, che cantano esempi di castità.

Canto XXVI

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
diceami: "Guarda: giovì ch'io ti scaltro";

feriami il sole in su l'omero destro,
che già, raggiando, tutto l'occidente
mutava in bianco aspetto di cilestro;
e io facea con l'ombra più rovente
parer la fiamma; e pur a tanto indizio
vidi molt'ombre, andando, poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio
loro a parlar di me; e cominciarci
a dir: "Colui non par corpo fittizio";
poi verso me, quanto potean farsi,
certi si fero, sempre con riguardo
di non uscir dove non fosser arsi.

"O tu che vai, non per esser più tardo,
ma forse reverente, a li altri dopo,
rispondi a me che 'n sete e 'n foco ardo.

Né solo a me la tua risposta è uopo;
ché tutti questi n'hanno maggior sete
che d'acqua fredda Indo o Etiopo.

Dinne com'è che fai di te parete
al sol, pur come tu non fossi ancora
di morte intrato dentro da la rete".

Sì mi parlava un d'essi; e io mi fora
già manifesto, s'io non fossi atteso
ad altra novità ch'apparve allora;

ché per lo mezzo del cammino acceso
venne gente col viso incontro a questa,
la qual mi fece a rimirar sospeso.

Lì veggio d'ogne parte farsi presta
ciascun'ombra e baciarsi una con una
sanza restar, contente a brieve festa;

così per entro loro schiera bruna
s'ammusa l'una con l'altra formica,
forse a spiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica,
prima che 'l primo passo li trascorra,
sopragridar ciascuna s'affatica:

la nova gente: "Soddoma e Gomorra";
e l'altra: "Ne la vacca entra Pasife,
perché 'l torello a sua lussuria corra".

Poi, come grue ch'a le montagne Rife
volasser parte, e parte inver' l'arene,
queste del gel, quelle del sole schife,

l'una gente sen va, l'altra sen vene;
e tornan, lagrimando, a' primi canti
e al gridar che più lor si convene;

e raccostansi a me, come davanti,
essi medesmi che m'avean pregato,
attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato,
incominciai: "O anime sicure
d'aver, quando che sia, di pace stato,
non son rimase acerbe né mature
le membra mie di là, ma son qui meco
col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci sù vo per non esser più cieco;
donna è di sopra che m'acquista grazia,
per che 'l mortal per vostro mondo reco.

1 1. Mentre uno dopo l'altro ce ne andavamo lungo il
margine esterno e spesso il buon maestro mi diceva:
«Sta' attento: ascolta il mio avvertimento»; 4. il so-
4 le mi feriva sull'omero destro e ormai con i raggi
del tramonto mutava in bianco tutto l'occidente, che
era di colore azzurrino. 7. Con l'ombra io facevo
7 apparire più rossa la sua luce. E vidi molte ombre
che, pur continuando a camminare, prestavano at-
tenzione a un indizio così piccolo. 10. Questa fu la
10 causa che le spinse a parlar di me, e cominciarono a
dire: «Colui non pare un corpo fittizio». 13. Poi al-
cune si fecero verso di me, quanto più potevano av-
13 vicinarsi, stando sempre attente a non uscire dove
non erano arse dalle fiamme. 16. «O tu che vai die-
16 tro agli altri due, non per essere più lento, ma forse
per mostrarti riverente, rispondi a me che ardo nella
sete [di sapere chi sei] e nel fuoco. 19. La tua rispo-
19 sta non interessa soltanto a me, perché tutti questi
spiriti ne hanno una sete maggiore di quanto non ne
abbiano d'acqua fresca gli abitanti dell'India o
dell'Etiopia. 22. Dicci com'è che fai di te parete al
22 sole, proprio come se tu non fossi ancora entrato
dentro la rete della morte». 25. Così mi parlava uno
di essi. Io mi sarei subito manifestato, se non mi fos-
25 si rivolto ad un'altra novità, che apparve allora. 28.
Per il centro del cammino pieno di fiamme venne
una schiera di anime con il viso incontro a questa, la
28 quale mi fece tutto proteso a guardare con stupore.
31. Lì da ambedue le parti vedo le ombre farsi sol-
lecite e baciarsi l'una con l'altra ma senza indugia-
31 re, tutte contente per il rapido saluto. 34. Allo stesso
modo dentro la loro fila scura le formiche si toccano
il muso l'una con l'altra, forse per scambiarsi notizie
34 sulla loro via e sulla loro fortuna [nella ricerca di
cibo]. 37. Non appena interrompono l'accoglienza
amichevole, prima di aver compiuto il primo passo
37 [che le allontanano da] lì, ciascuna cerca di gridare più
forte dell'altra. 40. La nuova schiera grida: «Soddo-
ma e Gomorra!»; e l'altra: «Nella vacca [di legno]
40 entra Pasife, affinché il torello corra ad appagare la
sua lussuria!». 43. Poi, come gru che volassero in
parte verso i monti Rifei e in parte verso i deserti
43 sabbiosi, queste per fuggire il gelo, quelle il sole,
46. una schiera si allontana [da noi], l'altra si avvi-
cina. E, versando lacrime di espiazione, ritornano ai
46 primi canti (=l'inno *O summae Deus clementiae*) e
a gridare [gli esempi] che a loro più conviene (=si
adattano). 49. Si raccostano a me, come in prece-
49 denza, quegli stessi che mi avevano pregato, mo-
strandosi nel loro aspetto attenti ad ascoltare. 52. Io,
52 che per due volte avevo visto ciò che gradivano, in-
cominciai: «O anime sicure di raggiungere, quando
che sia, uno stato di pace, 55. le mie membra non
sono rimaste in età giovanile né in età matura di là
55 sulla terra, ma sono qui con me con il loro sangue e
con le loro giunture. 58. Ora vado su di qui per non
essere più cieco. In cielo è una donna (=Beatrice)
58 che mi acquista la grazia, in virtù della quale attra-
verso con il mio corpo mortale il vostro mondo.

Ma se la vostra maggior voglia sazia
tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi
ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi,
chi siete voi, e chi è quella turba
che se ne va di retro a' vostri terghi".

Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, e rimirando ammuta,
quando rozzo e salvatico s'inurba,
che ciascun'ombra fece in sua paruta;

ma poi che furon di stupore scarche,
lo qual ne li alti cuor tosto s'attuta,
"Beato te, che de le nostre marche",
ricominciò colei che pria m'inchiese,

"per morir meglio, esperienza imbarche!
La gente che non vien con noi, offese
di ciò per che già Cesar, triunfando,
"Regina" contra sé chiamar s'intese:
però si parton 'Soddoma' gridando,
rimproverando a sé, com'hai udito,
e aiutan l'arsura vergognando.

Nostro peccato fu ermafrodito;
ma perché non servammo umana legge,
seguendo come bestie l'appetito,
in obbrobrio di noi, per noi si legge,
quando partinci, il nome di colei
che s'imbestiò ne le 'mbestiate schegge.

Or sai nostri atti e di che fummo rei:
se forse a nome vuo' saper chi semo,
tempo non è di dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo:
son Guido Guinizzelli; e già mi purgo
per ben dolermi prima ch'a lo stremo".

Quali ne la tristizia di Ligurgo
si fer due figli a riveder la madre,
tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
quand'io odo nomar sé stesso il padre
mio e de li altri miei miglior che mai
rime d'amore usar dolci e leggiadre;
e senza udire e dir pensoso andai
lunga fiata rimirando lui,
né, per lo foco, in là più m'appressai.

Poi che di riguardar pasciuto fui,
tutto m'offersi pronto al suo servizio
con l'affermar che fa credere altrui.

Ed elli a me: "Tu lasci tal vestigio,
per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,
che Leté nol può tòrre né far bigio.

Ma se le tue parole or ver giuraro,
dimmi che è cagion per che dimostri
nel dire e nel guardar d'avermi caro".

E io a lui: "Li dolci detti vostri,
che, quanto durerà l'uso moderno,
faranno cari ancora i loro incostri".

"O frate", disse, "questi ch'io ti cerno
col dito", e additò un spirto innanzi,
"fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d'amore e prose di romanzi
soverchiò tutti; e lascia dir li stolti
che quel di Lemosì credon ch'avanzi.

61 61. Ma, vi auguro che il vostro più grande desiderio
sia presto saziato, così che vi accolga il cielo che è
pieno d'amore ed occupa uno spazio più ampio
(=l'empireo)!, 64. ditemi, affinché ne possa scrivere
ancora, chi siete voi e chi è quella turba che se ne va
dietro alle vostre spalle». 67. Il montanaro stupito si
64 turba e, guardandosi intorno, ammutolisce, quando
rozzo e selvatico entra per la prima volta in città;
70. non diversamente ciascun'ombra fece con il suo
70 aspetto. Ma, dopo che si furono liberate da ogni stu-
pore, il quale nei cuori nobili presto si affievolisce,
73. «Beato te che, per morir meglio, imbarchi espe-
73 rienza dalle nostre contrade!» riprese colei che poco
prima mi aveva posto la domanda. 76. «La schiera
76 di anime che non viene con noi, offese Dio facendo
ciò per cui già Cesare, durante il trionfo, sentì gridare
76 "Regina!" contro di sé. 79. Perciò si allontanano
gridando "Sodoma" e rimproverandosi, come hai
79 udito, e aiutano l'efficacia della pena provando vergo-
gna. 82. Il nostro peccato fu di essere ermafroditi.
82 Ma, poiché non osservammo la legge umana, se-
guendo come bestie l'appetito naturale, 85. in ob-
brobrio di noi, gridiamo, quando ci dividiamo, il
85 nome di colei (=Pasife) che si comportò da bestia
nel corpo in legno a forma di bestia. 88. Ora conosci
le nostre azioni e il peccato di cui fummo colpevoli.
Se forse per nome vuoi sapere chi siamo, non c'è
88 tempo per parlare, e non saprei [nemmeno parlare di
tutti]. 91. Ti dirò soltanto il mio nome: io sono Gui-
91 do Guinizzelli e già mi purgo in questo luogo, perché
mi sono pentito prima di giungere alla fine della vi-
ta.» 94. Quali nella tristezza (=dolore ed ira) di Li-
94 curgo si fecero i due figli nel rivedere la madre, tale
mi feci io. Ma non giungo a tanto, 97. quando io
97 odo dire il suo nome il padre mio e degli altri poeti
migliori di me, che scrissero rime d'amore dolci e
leggiadre. 100. Senza ascoltare e senza parlare con-
100 tinuai penseroso la strada, guardandolo a lungo.
Ma, a causa del fuoco, non mi avvicinai di più. 103.
Dopo che mi fui saziato di guardarlo, mi offersi, tut-
to pronto al suo servizio, con le parole [del giura-
mento] che fanno credere alle promesse. 106. Ed e-
103 gli a me: «Tu lasci una tale impronta, per quel che
io odo, in me, e tanto chiara, che il fiume Letè non
può toglierla né farla sbiadire. 109. Ma, se le tue pa-
106 role hanno ora giurato il vero, dimmi qual è la causa
per la quale con le parole e con gli sguardi dimostri
di avermi caro». 112. Ed io a lui: «I vostri dolci ver-
109 si, che, per tutto il tempo che durerà la poesia in
volgare, faranno ancora più graditi i fogli su cui so-
no scritti». 115. «O fratello» disse, «questi che ti
112 mostro con il dito» e indicò uno spirito davanti a lui
(=Arnaut Daniel), «fu il migliore artefice della lin-
115 gua materna. 118. Superò tutti i poeti d'amore e gli
scrittori di romanzi; e lascia dire gli stolti, che cre-
dono che lo sopravanzò quello di Limoges (=Giraut
de Bornelh).

A voce più ch'al ver drizzan li volti,
 e così ferman sua opinione
 prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
 Così fer molti antichi di Guittone,
 di grido in grido pur lui dando pregio,
 fin che l'ha vinto il ver con più persone.
 Or se tu hai sì ampio privilegio,
 che licito ti sia l'andare al chiostro
 nel quale è Cristo abate del collegio,
 falli per me un dir d'un paternostro,
 quanto bisogna a noi di questo mondo,
 dove poter peccar non è più nostro".
 Poi, forse per dar luogo altrui secondo
 che presso avea, disparve per lo foco,
 come per l'acqua il pesce andando al
 fondo.
 Io mi fei al mostrato innanzi un poco,
 e dissi ch'al suo nome il mio disire
 apparecchiava grazioso loco.
 El cominciò liberamente a dire:
 "Tan m'abellis vostre cortes deman,
 qu'ieu no me puesc ni voill a vos cobrire.
 Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;
 consiros vei la passada folor,
 e vei jausen lo joi qu'esper denan.
 Ara vos prec, per aquella valor
 que vos guida al som de l'escalina,
 sovenha vos a temps de ma dolor!".
 Poi s'ascose nel foco che li affina.

121
 124
 127
 130
 133
 136
 139
 142
 145
 148

121. Essi rivolgono l'attenzione alla voce comune più che al vero, e così formano la loro opinione prima di ascoltare l'arte o la ragione. 124. Così molti antichi poeti fecero di Guittone, dando prestigio di bocca in bocca soltanto a lui, finché il vero lo ha vinto con [il giudizio di] più persone. 127. Ora, se tu hai un privilegio così grande, che ti sia lecito andare nel convento nel quale Cristo è l'abate del collegio [dei beati], 130. recita per me un *Padre nostro* davanti a Lui, quanto serve a noi di questo mondo (=il purgatorio), dove non possiamo più peccare.» 133. Poi, forse per dare la parola ad un altro che aveva lì vicino, scomparve in mezzo al fuoco, come scomparire nell'acqua il pesce che va sul fondo. 136. Io mi accostai un po' all'ombra che Guido mi aveva mostrato e dissi che il mio desiderio preparava una gradita accoglienza al suo nome. 139. Egli cominciò liberamente a dire: «*Tanto mi piace la vostra cortese domanda, che io non posso né voglio celarmi a voi.* 142. *Io sono Arnaut Daniel, che piango e vado cantando [l'inno O summae Deus clementiae]; afflitto, vedo la passata follia e gioioso vedo davanti a me la gioia, che spero.* 145. *Perciò vi prego, per quel valore (=Dio) che vi guida al sommo della scala [del purgatorio], ricordatevi a tempo [opportuno] (=sulla terra) del mio dolore (=le sofferenze del purgatorio)!».* 148. Poi si nascose nel fuoco che li purifica.

I personaggi

Sodoma e Gomorra sono due città della Palestina, di cui parla la *Bibbia*, famose per la vita immorale degli abitanti, dediti alla omosessualità, tanto che *sodomita* diventa sinonimo di *omosessuale*. Sono punite da Dio con una pioggia di fuoco e di zolfo (*Gn* 18, 20 e 19 24-25). Il vizio peraltro non fu estirpato.

I monti Rifei erano collocati dagli antichi geografi in una regione indeterminata e freddissima, situata nella parte più settentrionale dell'emisfero artico.

C. Giulio Cesare (103-44 a.C.) durante il trionfo, che ottiene al ritorno dalla campagna contro i figli di Cn. Pompeo, è salutato con l'appellativo di *regina di Bitinia*, in riferimento ai rapporti omosessuali che avrebbe avuto con Nicomede, il sovrano di quello Stato. In tale circostanza i soldati potevano rimproverare liberamente qualsiasi vizio al loro generale. La fonte di Dante è duplice: Svetonio, *Caes.* I, 49, 1-4; e Ugucione da Pisa, *Magnae derivationes*.

Ermafrodito, figlio di Hermes e di Afrodide, si fonde con la ninfa Salmace, formando con lei un corpo che aveva i caratteri dei due sessi. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.*, IV, 288-388.

La regina Pasife secondo la mitologia s'innamora di un toro e si congiunge con lui facendosi costruire da Dedalo una vacca in legno, ricoperta con una pelle. Dalla loro unione nasce il Minotauro, un uomo con la testa di toro. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* VIII, 131-137.

Licurgo, re di Nemea, condanna a morte la schiava Isifile, che aveva lasciato incustodito nel prato Ofelte, il figlio del sovrano, per guidare i greci alla fonte

Divina commedia. Purgatorio, a cura di P. Genesini

Langia. Un serpente morde il bambino, che muore. I figli della donna si gettano tra le schiere dei soldati, per abbracciare la madre e sottrarla alla punizione. La fonte di Dante è Stazio, *Theb.* V, 654-655, 663.

Guido di Guinizelli da Magnano (1230ca.-1276), un giudice di Bologna, è l'iniziatore del *Dolce stil novo*, secondo la definizione, *postuma* di 27 anni, data da Dante a Bonagiunta Orbicciani (*Pg* XXIV, 52-54). Scrive la canzone-manifesto *Al cor gentil rempaira sempre amore* (1274), dove sono esposte le tesi della corrente: a) l'amore e il cuore gentile s'identificano; b) la nobiltà non è nobiltà di sangue che si eredita, ma gentilezza d'animo, che si conquista con i meriti personali; c) la donna è un angelo disceso dal cielo per portare l'uomo a Dio. La novità della sua poesia consiste nella trattazione ossessiva del tema amoroso e nell'esclusione di argomenti morali e politici, che caratterizzavano la Scuola toscana (Guittone d'Arezzo e Bonagiunta Orbicciani). Da Bologna la corrente si sposta in Toscana, dove tra il 1282 e il 1295 raggiunge i migliori risultati con Dante Alighieri, Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Gianni Alfani e Cino da Pistoia.

Il fiume Letè scorre nel paradiso terrestre, in cima al purgatorio (*Pg* XXVIII, 121-131). Esso cancella il ricordo dei peccati. Invece l'Eunoè, l'altro fiume, fissa nella memoria le buone azioni compiute.

Arnaut Daniel (1155ca.-1215ca.) nasce forse a Ribera, in Dordogna, una regione della Francia meridionale. È il maggior esponente del *trobar clus*, una concezione ermetica della poesia che si contrappone al *trobar lieu*, una poesia più facile e discorsiva. È amico personale di un altro trovatore,

Bertran de Born (1140ca.-1215), signore di Hautefort, in Guascogna. Vive per un certo periodo alla corte di Riccardo cuor di Leone. Inventa la sestina, una canzone di sei stanze, di sei versi endecasillabi ciascuna, a cui si aggiunge la tornata di tre versi. Le stanze non hanno rime, ma parole-rima, che ritornano in ordine diverso nelle varie stanze.

Giraut de Bornelh (1250ca.-1220ca.) nasce a Excideuil nel Périgord, che confina con il Limosino. Scrive una quindicina di sirventesi d'ispirazione morale. I suoi contemporanei lo chiamano «il maestro dei trovatori».

Commento

1. Le anime gridano «Sodoma e Gomorra» e «Pasife entra nella vacca», per espiare la colpa che hanno commesso sulla terra. Le parole adoperate acquistano concretezza fisica: riescono a dare l'idea tangibile del peccato commesso. Nel primo caso ciò è ottenuto dal raddoppiamento delle *o* seguito dalla *a* in ognuno dei due termini e dal fatto che i due raddoppiamenti si rafforzano a vicenda: «Sodoma e Gomorra». Nel secondo caso ciò è ottenuto dai suoni e dai significati dei tre termini bisillabi (compreso il primo, che ha la *e* finale semisorda): «Pàsif[e] éntra nëlla vácça». Le parole riproducono l'azione descritta: sono onomatopeiche del suono e dell'azione.

2. Il poeta ripete un duplice motivo, fin dagli inizi ovvio, cioè l'ombra accanto a sé; e la richiesta di ricordare le anime al suo ritorno sulla terra. La ripetizione avviene costantemente con piccole o grandi innovazioni. Si tratta di una delle infinite applicazioni del principio di variazione.

3. Pasife si congiunge con un animale, che aveva trovato bello. Zeus si congiunge con infiniti esseri viventi, animali, umani, semidivini e divini. Tutto ciò va interpretato in due modi: a) la forza della vita si esprime ed espone in tutte le forme possibili, superando ogni ostacolo; b) questo vitalismo senza regole può sconvolgere sia chi professa la religione pagana sia e ancor più chi, come Dante, professa la religione cristiana. Esso però sconvolge soltanto quando è umano uno dei due partner, altrimenti si presenta positivamente come il vitalismo gioioso e incontenibile della Natura. Nel mondo classico proprio questo vitalismo cieco e irrazionale della natura sembra dominare l'uomo e minacciare la società costituita. Le tragedie di Sofocle (497-406 a.C.) imperniate su Edipo ne sono un esempio.

3.1. Il mondo greco però non è soltanto Sofocle. E può essere interpretato anche in altro modo: esso è pervaso dallo spirito apollineo e dallo spirito dionisiaco. Il primo si collega al dio Apollo e si realizza nella razionalità, nella poesia, nell'equilibrio, nell'armonia. Il secondo si collega al dio Dioniso e si realizza nell'irruenza del piacere o dell'istinto e nei baccanali.

4. C. Giulio Cesare è presentato concretamente, con i suoi vizi e i suoi limiti umani. Anzi proprio i suoi vizi fanno di lui un uomo reale e concreto e non una semplice finzione letteraria, abbellita e idealizzata senz'alcuna giustificazione narrativa. In *Pd* VI, 55-72, invece è celebrato come il fondatore dell'Im-

pero. Il poeta continua ad applicare il duplice o il triplice punto di vista: per un verso Cesare ha avuto dei vizi, per un altro è stato il fondatore dell'Impero. Il male e il bene non sono chiaramente distinti come il giorno e la notte. Sono mescolati tra loro. In questo modo il poeta non fa pratica di neutralità o di mediazione tra due estremi o tra due opposti. Si limita a constatare che la realtà si presenta in questo modo o in modo ancora più complesso. Peraltro subito dopo anch'egli deve scegliere, e sceglie: mettere G. Guinizelli o G. Cesare in purgatorio o in paradiso; Brunetto Latini o Bonconte da Montefeltro all'inferno o in purgatorio. Ed agire in modo da suscitare curiosità e da essere interessante. Così decide di collocare Cesare nel limbo, con gli altri *spiriti magni* (*If* IV, 123). Una soluzione ragionevole. Sarebbe stato troppo banale scegliere soltanto i grandi personaggi del passato e del presente e metterli arbitrariamente in uno dei tre regni dell'oltretomba.

5. Le anime si sono macchiate della colpa di essere ermafroditi, cioè di aver avuto rapporti sia con uomini sia con donne. Si sono fatte dominare dai sensi, come le bestie, gli animali senza ragione, e ai sensi hanno sottomesso la ragione (*If* V, 39). Di qui le grida contro la sodomia e contro il comportamento bestiale. Ora il fuoco le purifica. L'espiazione avviene coralmemente: un gruppo di anime grida «Sodoma e Gomorra!», l'altro grida «Ne la vacca entra Pasife Perché 'l torello a sua lussuria corra », mentre si dirigono l'uno verso l'altro (vv. 25-43). In tutta l'opera il poeta dimentica un unico peccato: il comportamento lesbico. O il comportamento non costituiva peccato o le donne del suo tempo avevano rapporti soltanto con uomini (o non ne avevano affatto).

5.1. L'accusa di omosessualità ha la funzione di colpire gli interessati in ciò che hanno di più caro e di più prezioso: in un'economia agricola sono i figli e la capacità di mandare avanti la famiglia in tutte le sue diramazioni. La forza e il prestigio sono legati al fatto di essere *paterfamilias*. Insomma i valori professati sono la mascolinità, la virilità, la paternità, sia naturale (il conte Ugolino da Montefeltro) sia spirituale (Brunetto Latini). In questo contesto l'omosessualità diventa inevitabilmente un *non* valore, un'onta, ed essere definiti omosessuali costituisce un'offesa gravissima.

6. Verso Guinizelli il poeta ha lo stesso atteggiamento di rispetto che aveva avuto verso Brunetto Latini, che considera il maestro spirituale: cammina con un atteggiamento di riguardo e di deferenza. Per di più la pena è simile: Brunetto è ustionato dalle fiamme che cadono dal cielo; Guido è immerso nel fuoco. Ciò si presenta a due osservazioni: a) il poeta è attento anche alla mimica dei personaggi reali e ai personaggi del suo poema; e b) l'atteggiamento esprime in modo visibile i rapporti di gerarchia che caratterizzano ogni società tradizionale, in cui soltanto la subordinazione ad un capo, il *paterfamilias*, permette di vincere la lotta per la sopravvivenza contro le forze della natura e le forze sociali ostili. Oggi nelle società industrializzate avviene in genere proprio l'opposto: la libera iniziativa e una riduzione quasi totale dell'autorità e della gerarchia sono i

perni che fanno muovere l'economia. Di conseguenza in un'economia tradizionale, quindi povera, è importantissimo il sotto consumo, il risparmio, il digiuno. In una economia ricca, industriale, è invece di vitale importanza il consumo, il sovraconsumo, lo spreco. Questo semplicissimo esempio mostra come i problemi si possono porre in modo diverso ed anzi opposto nel corso del tempo: ciò che prima era un valore diventa poi un disvalore. Non ci sono quindi verità assolute, valide una volta per tutte.

7. La mimica dei personaggi è una presenza costante nella *Divina commedia*, da Farinata degli Uberti che si alza in piedi mentre Cavalcante de' Cavalcanti resta a ginocchioni (*If* X, 32-33 e 52-55) al maestro Brunetto Latini che raggiunge volgarmente di corsa la schiera dei suoi compagni (*If* XV, 121-124), da Virgilio che prende in braccio Dante (*If* XIX, 4-45, 127-132 e XXXIV, 70 e 87) al diavolo pernacchione che «avea del cul fatto trombetta», per dare il segnale della partenza (*If* XXI, 139), dal conte Ugolino della Gherardesca, che rode il cranio dell'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini (*If* XXXIII, 1-3), a Virgilio che ritualmente pulisce con la rugiada il volto di Dante (*Pg* I, 94-98), da Belacqua, che, seduto con la testa fra le ginocchia, sembrava aver la pigrizia per sorella (*Pg* IV, 106-108), ai giocatori della zara (*Pg* VI, 1-9). Sempre in *Pg* VI, 58-63, si trova la potente descrizione di Sordello da Goito: è seduto solo soletto e con lo sguardo segue i due poeti, si alza e abbraccia Virgilio, quando sa che è suo conterraneo. In *Pg* XIII, 13-15, Virgilio fa una abile piroetta sul piede destro, non ostante i secoli sulle spalle...

8. Il poeta parla e definisce il Dolce stil novo non con un poeta che appartiene alla corrente, ma con un poeta avversario, Bonagiunta Orbicciani (*Pg* XXIV, 52-54). Questa è la soluzione più efficace sul piano narrativo, poiché porta ad una definizione polemica e per contrasto. Il discorso con Guinizelli, il padre della corrente, esprime un'estrema deferenza: al poeta bolognese viene riconosciuta ancora un'effettiva capacità poetica. È opportuno ricordare i tre motivi che caratterizzano la corrente poetica: a) l'amore e il cuore gentile s'identificano; b) la nobiltà non è nobiltà di sangue che si eredita, è gentilezza d'animo che si conquista con le proprie capacità; e c) la donna è un angelo disceso dal cielo, per portare l'uomo a Dio. Delle tesi con cui Guinizelli dà inizio alla corrente rimane ben poco: Dante insiste soltanto sulla spontaneità dell'ispirazione poetica che caratterizza i poeti stilnovisti rispetto ai poeti della Scuola toscana. Da giovane si sentiva poeta e politico emergente e si schiera con la borghesia rampante. A quasi 30 anni di distanza è su posizioni completamente diverse. L'ottimismo nel futuro e nella nobiltà d'animo non ci sono più. E il poeta si rifugia in purgatorio o in cielo e in discussioni dottrinarie. Ciò non è tutto: egli esprime anche in un altro modo il distacco dal passato: il giudizio sui poeti avversari è cambiato...

9. A 27 anni circa di distanza il giudizio di Dante sulla Scuola toscana capeggiata da Guittone d'Arezzo e da Bonagiunta Orbicciani, si è fatto più duro.

Prima aveva condannato il contenuto, ora condanna anche la fattura dei versi. L'irrigidimento può essere dovuto alla durezza dell'esilio o anche alla consapevolezza, ora ben più profonda, dell'effettiva superiorità del Dolce stil novo (ed ora soprattutto della *Divina commedia*) sulla produzione poetica toscana e nazionale che aveva caratterizzato gli anni giovanili. Peraltro Dante valuta in modo positivo l'esperienza stilnovistica propria e altrui, ed usa in moltissimi canti temi e stilemi della giovinezza. Ma, a quanto sembra, i poeti stilnovisti devono avere avuto una amnesia, se non si sono preoccupati nemmeno di definire ciò che caratterizzava il gruppo. Oltre a ciò a parte Guinizelli, Dante e un po' anche Guido Cavalcanti, gli altri poeti della corrente sono di assoluta modestia.

10. Il poeta fa parlare Arnaut Daniel nella sua lingua materna: «*Tan m'abellis vostre cortez deman...*» (vv. 140-147). Sono gli unici versi che scrive in provenzale. Nel grande Arnaut Dante, che sta ponendo le basi ad una nuova lingua, s'identifica ed esprime la sua valutazione calda e partecipe. Ancora nel grande Arnaut il poeta, esiliato, s'identifica ed esprime la sua nostalgia per la patria. Il motivo dell'esilio viene ripreso e svolto definitivamente in *Pd* XVII, quando il trisavolo Cacciaguada spiega al poeta le profezie fattegli durante il viaggio e gli preannuncia l'esilio. Peraltro nel purgatorio molte anime sostengono che la nostra vera patria è il cielo, dove esse sperano di giungere rapidamente e ancor più rapidamente, se sono aiutate dalle preghiere dei vivi (*Pg* XI, Oderisi da Gubbio; *Pg* XIII, Sapia di Siena). Patria e lingua natale quindi s'identificano.

10.1. La loquela materna messa in bocca ad Arnaut ha però anche una particolare importanza da un punto di vista narrativo: un demonio grida un'invocazione incomprensibile (*If* VII); Farinata degli Uberti si accorge che il poeta parla toscano (*If* X); Pier delle Vigne parla con il suo linguaggio arzigogolato e forbito di cortigiano (*If* XV); i genitori imitano il linguaggio semplice e sgrammaticato dei bambini, per farsi capire, e ciò li diverte (*Pg* XI; *Pd* XV); Cacciaguada parla un latino magniloquente nei momenti più intensi ed elevati (*Pd* XV). D'altra parte l'attenzione verso la lingua non poteva non essere presente in dosi massicce in tutta la *Divina commedia*.

11. Il canto rimanda al canto corrispondente dell'*Inferno*, in cui sono puniti gli omosessuali. Nell'abisso il poeta incontra il maestro Brunetto Latini, che gli indica i suoi compagni di pena: ecclesiastici e letterati grandi e di gran fama, che si son macchiati tutti dello stesso vergognoso peccato (*If* XV). Eppure, a parte il vizio, Brunetto era un bravo maestro, ed egli ha ancora impressa nella memoria la cara e buona immagine di lui, perché gli ha insegnato come l'uomo si eterna con la fama qui su questa terra.

11.1. C'è forse una duplice differenza tra i peccatori dell'inferno e quelli del purgatorio: i secondi sono stati più previdenti, perché hanno commesso peccato ma poi si sono salvati. Hanno voluto ampliare ed arricchire la loro esperienza praticando rapporti con

l'altro sesso ed anche con il loro sesso. Insomma sono stati più intelligenti.

12. Dante ha un'opinione lusinghiera dei poeti (degli intellettuali e degli ecclesiastici un po' meno): li mette quasi tutti in purgatorio. L'unica eccezione è il poeta provenzale Bertand de Born (1140ca.-1215), messo all'inferno (ottavo cerchio, nona bolgia) tra i seminatori di discordie. Costoro vanno in giro portando il capo in mano come se fosse una lanterna.

13. La figura di Arnaut Daniel è tracciata in pochi versi (vv. 139-149), come la figura dell'anonimo fiorentino che si suicida nella sua casa (*If XIII*, 139-151) o come quella della Pia de' Tolomei (*Pg V*, 130-136). Anche in paradiso s'incontreranno vite condensate in pochi versi.

14. Dante paragona le due schiere di anime che si incontrano a due file di formiche (vv. 31-36). L'immagine naturalistica si inserisce nella lunga schiera di immagini naturalistiche che arricchiscono il poema. Ad esempio le foglie autunnali che cadono a cui sono paragonate le anime dei dannati che si precipitano ad oltrepassare l'Acheronte; le colombe a cui sono paragonati i due amanti, Francesca e Paolo (*If V*, 82-84). L'immagine delle formiche che si incontrano è particolarmente potente: il rituale dell'incontro è lungo e complesso e dà proprio l'idea di una esplorazione reciproca attenta e minuziosa.

La struttura del canto è semplice: 1) una schiera di anime (=i lussuriosi) si accorge che Dante è vivo; una di esse chiede informazioni; ma 2) il poeta è distratto da un'altra schiera (=i sodomiti) che s'incontra con la prima, per farsi reciprocamente festa; poi 3) risponde all'anima della prima schiera dicendo che non è ancora morto; 4) l'anima parla del peccato delle due schiere, poi si presenta: è Guido Guinizelli; 5) Dante esprime la sua ammirazione verso l'iniziatore del Dolce stil novo; poi 6) Guinizelli ribadisce la superiorità di Arnaut Daniel su Giraut de Bornelh e critica coloro che ritengono Guittone d'Arezzo un grande poeta; infine 7) Dante si accosta a Daniel, che si presenta usando la lingua materna.

Canto XXVIII

Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
ch'a li occhi temperava il novo giorno,
senza più aspettar, lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
su per lo suol che d'ogne parte auliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
avere in sé, mi feria per la fronte
non di più colpo che soave vento;
per cui le fronde, tremolando, pronte
tutte quante piegavano a la parte
u' la prim'ombra gitta il santo monte;
non però dal loro esser dritto sparte
tanto, che li augelletti per le cime
lasciasser d'operare ogne lor arte;
ma con piena letizia l'ore prime,
cantando, ricevieno intra le foglie,
che tenevan bordone a le sue rime,
tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in su 'l lito di Chiassi,
quand'Eolo scilocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
dentro a la selva antica tanto, ch'io
non potea rivedere ond'io mi 'ntrassi;
ed ecco più andar mi tolse un rio,
che 'nver' sinistra con sue piccole onde
piegava l'erba che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l'acque che son di qua più monde,
parrieno avere in sé mistura alcuna,
verso di quella, che nulla nasconde,
avvegna che si mova bruna bruna
sotto l'ombra perpetua, che mai
raggiar non lascia sole ivi né luna.
Coi piè ristretti e con li occhi passai
di là dal fiumicello, per mirare
la gran variazion d'i freschi mai;
e là m'apparve, sì com'elli appare
subitamente cosa che disvia
per meraviglia tutto altro pensare,
una donna soletta che si già
e cantando e scegliendo fior da fiore
ond'era pinta tutta la sua via.
"Deh, bella donna, che a' raggi d'amore
ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti
che soglion esser testimon del core,
vegnati in voglia di trarreti avanti",
diss'io a lei, "verso questa rivera,
tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
la madre lei, ed ella primavera".
Come si volge, con le piante strette
a terra e intra sé, donna che balli,
e piede innanzi piede a pena mette,
volse in su i vermigli e in su i gialli
fioretti verso me, non altrimenti
che vergine che li occhi onesti avvalli;
e fece i prieghi miei esser contenti,
sì appressando sé, che 'l dolce suono
veniva a me co' suoi intendimenti.

1. Ormai desideroso di esplorare l'interno ed i bordi della divina foresta (=il paradiso terrestre) folta e verdeggiante, che agli occhi attenuava la luce del nuovo giorno, 4. senza più aspettare lasciai il margine [della foresta] e ritornai lentamente verso la campagna [camminando] sopra un terreno che profumava da ogni parte. 7. Un'aria dolce, che non mutava [direzione né intensità], mi colpiva la fronte con la forza di un vento soave. 10. A quella brezza le fronde, tremolando, piegavano tutte quante insieme verso la parte in cui il santo monte getta la prima ombra (=quella del mattino), 13. senza però allontanarsi dalla loro posizione diritta, tanto che gli uccellini sulle cime [degli alberi] fossero costretti ad interrompere la loro attività canora; 16. ma con piena letizia, cantando, accoglievano le prime ore [del giorno] tra le foglie, che stormendo facevano da accompagnamento ai loro canti, 19. proprio come nella pineta sul lido di Classe [i loro canti] si mescolano [con lo stormire] tra i rami, quando Eolo libera il vento di scirocco. 22. I miei passi lenti mi avevano già trasportato tanto dentro l'antica selva, che non potevo più vedere da quale parte ero entrato. 25. Ed ecco m'impedì di proseguire un ruscello, che, [scorrendo] verso sinistra, con le sue piccole onde piegava l'erba che cresceva sulle sue rive. 28. Tutti i corsi d'acqua che di qua [sulla terra] sono più limpidi, parevano avere dentro di sé una qualche impurità rispetto a quello, che non nascondeva nulla [del suo fondo], 31. sebbene scorra oscuro sotto l'ombra perenne [degli alberi], che non lascia mai passare un raggio di sole né di luna. 34. Con i piedi mi fermai e con gli occhi guardai di là dal fiumicello, per ammirare la grande varietà di rami fioriti. 37. E là mi apparve, così come appare all'improvviso una cosa che per la meraviglia distoglie da ogni altro pensiero, 40. una donna tutta sola, che se ne andava cantando e scegliendo fiori tra quelli che abbellivano tutto quel luogo. 43. «Deh, o bella donna, che ti riscaldi ai raggi dell'amore [divino], se devo credere alle sembianze, che di solito sono lo specchio del cuore (=i sentimenti), 46. ti prego di venire più avanti» io le dissi, «verso questa riva, in modo che io possa intendere ciò che tu canti. 49. Tu mi fai ricordare dov'era e qual era [l'aspetto di] Proserpina nel tempo in cui la madre perdette lei ed ella [perdette] primavera (=i fiori che aveva in mano e la vita sulla terra).» 52. Come una donna che balli si volge senza staccare i piedi da terra e tenendoli stretti tra loro e spinge appena un piede davanti all'altro, 55. così si volse verso di me sopra i fiorellini vermigli e gialli, non diversamente da una fanciulla che abbassi gli occhi pudichi. 58. E fece contente le mie preghiere, avvicinandosi al fiume, tanto che il dolce suono [del suo canto] giungeva fino a me con le sue parole.

Tosto che fu là dove l'erbe sono bagnate già da l'onde del bel fiume, di levar li occhi suoi mi fece dono. Non credo che splendesse tanto lume sotto le ciglia a Venere, trafitta dal figlio fuor di tutto suo costume. Ella ridea da l'altra riva dritta, trattando più color con le sue mani, che l'alta terra senza seme gitta. Tre passi ci faceva il fiume lontani; ma Elesponto, là 've passò Serse, ancora freno a tutti orgogli umani, più odio da Leandro non sofferse per mareggiare intra Sesto e Abido, che quel da me perch' allor non s'aperse. "Voi siete nuovi, e forse perch'io rido", cominciò ella, "in questo luogo eletto a l'umana natura per suo nido, maravigliando tienvi alcun sospetto; ma luce rende il salmo *Delectasti*, che puote disnebbiar vostro intelletto. E tu che se' dinanzi e mi pregasti, di s'altro vuoi udir; ch' i' venni presta ad ogni tua question tanto che basti". "L'acqua", diss'io, "e 'l suon de la foresta impugnan dentro a me novella fede di cosa ch'io udi' contraria a questa". Ond'ella: "Io dicerò come procede per sua cagion ciò ch'ammirar ti face, e purgherò la nebbia che ti fiede. Lo sommo Ben, che solo esso a sé piace, fé l'uom buono e a bene, e questo loco diede per arr'a lui d'eterna pace. Per sua difalta qui dimorò poco; per sua difalta in pianto e in affanno cambiò onesto riso e dolce gioco. Perché 'l turbar che sotto da sé fanno l'essalazion de l'acqua e de la terra, che quanto posson dietro al calor vanno, a l'uomo non facesse alcuna guerra, questo monte salìo verso 'l ciel tanto, e libero n'è d'indi ove si serra. Or perché in circuito tutto quanto l'aere si volge con la prima volta, se non li è rotto il cerchio d'alcun canto, in questa altezza ch'è tutta disciolta ne l'aere vivo, tal moto percuote, e fa sonar la selva perch'è folta; e la percossa pianta tanto puote, che de la sua virtute l'aura impregna, e quella poi, girando, intorno scuote; e l'altra terra, secondo ch'è degna per sé e per suo ciel, concepe e figlia di diverse virtù diverse legna. Non parrebbe di là poi maraviglia, udito questo, quando alcuna pianta senza seme palese vi s'appiglia. E saper dei che la campagna santa dove tu se', d'ogni semenza è piena, e frutto ha in sé che di là non si schianta.

61. Non appena fu là dove le erbe sono bagnate dalle onde del bel fiume, mi fece dono di sollevare i suoi occhi. 64. Non credo che risplendesse una luce così viva negli occhi di Venere, quando fu trafitta [con una freccia] dal figlio Cupido, fuori di ogni sua consuetudine. 67. Ella mi sorrideva dritta sull'altra riva, mentre con le sue mani intrecciava fiori colorati, che la montagna del purgatorio produce senza che siano seminati. 70. Il fiume ci separava di soli tre passi. Ma l'Ellesponto, là dove passò il re Serse, la cui sconfitta dovrebbe ancora fare da freno all'orgoglio di tutti gli uomini, 73. non fu odiato da Leandro per le sue mareggiate tra Sesto e Abido, più di quanto quel fiume da me, perché allora non si aprì [per farmi passare]. 76. «Voi siete nuovi [del luogo] e forse perché io qui sorrido» ella cominciò, «in questo luogo scelto [da Dio] come sede naturale degli uomini, 79. provate meraviglia e insieme siete presi dal dubbio. Ma v'illumina il salmo *Poiché, o Signore, mi hai rallegrato*, che può togliere ogni incertezza al vostro intelletto. 82. E tu, che sei davanti [agli altri] e che mi pregasti, di' se vuoi udire qualcosa d'altro, perché son venuta per rispondere ad ogni tua domanda, tanto che basti [a soddisfarti].» 85. «L'acqua» io dissi, «e i suoni della foresta contrastano dentro di me con la convinzione, che mi ero da poco fatta, riguardo ad un'affermazione che io udii [e che è] contraria a quel [che vedo].» 88. Perciò ella: «Io ti dirò da quale causa procede ciò che provoca in te meraviglia e toglierò la nebbia che ti offende. 91. Il sommo Bene [=Dio], che soltanto in se stesso trova compiacimento, fece l'uomo buono e [incline] al bene, e diede a lui questo luogo come caparra della pace eterna (=la felicità del paradiso). 94. Per sua colpa qui dimorò poco; per sua colpa in pianto e in affanno cambiò gli onesti svaghi e i piacevoli divertimenti. 97. Affinché le perturbazioni, che sotto [questo monte] sono prodotte dalle esalazioni dell'acqua e della terra, che per quanto possono vanno dietro al calore [del sole], 100. non recassero alcun disagio all'uomo, questo monte s'innalzò tanto verso il cielo ed è libero [dalle perturbazioni a partire] dal luogo in cui si chiude [la porta del purgatorio fin quassù]. 103. Ora, poiché tutta l'atmosfera gira con moto circolare insieme con la prima sfera (=il cielo della Luna), se tale movimento non le viene interrotto da qualche parte, 106. tale moto colpisce la cima della montagna, che è tutta immersa nell'aria pura, e fa risuonare la selva perché è folta [di piante]. 109. E le piante colpite [dal vento] hanno tanto potere, che impregnano l'aria con la loro virtù vegetativa, che poi l'aria, girando, scuote da sé [e fa cadere] su tutta la terra. 112. L'altro emisfero, secondo che lo rendono adatto le caratteristiche del suolo e gli influssi della costellazione [sotto cui si trova], concepisce e fa nascere dalle diverse virtù (=semi) le diverse piante. 115. Dopo questa spiegazione di là [sulla terra] non dovrebbe più destare alcuna meraviglia, quando qualche pianta germoglia senza un seme visibile. 118. Devi anche sapere che questa santa campagna, dove ti trovi, è piena dei semi di ogni pianta e produce il frutto [della felicità] che non si coglie di là [sulla terra].

L'acqua che vedi non surge di vena
 che ristori vapor che gel converta,
 come fiume ch'acquista e perde lena;
 ma esce di fontana salda e certa,
 che tanto dal voler di Dio riprende,
 quant'ella versa da due parti aperta.
 Da questa parte con virtù discende
 che toglie altrui memoria del peccato;
 da l'altra d'ogne ben fatto la rende.
 Quinci Letè; così da l'altro lato
 Eunoè si chiama, e non adopra
 se quinci e quindi pria non è gustato:
 a tutti altri sapori esto è di sopra.
 E avvegna ch'assai possa esser sazia
 la sete tua perch'io più non ti scuopra,
 darotti un corollario ancor per grazia;
 né credo che 'l mio dir ti sia men caro,
 se oltre promession teco si spazia.
 Quelli ch'anticamente poetaro
 l'età de l'oro e suo stato felice,
 forse in Parnaso esto loco sognaro.
 Qui fu innocente l'umana radice;
 qui primavera sempre e ogne frutto;
 nettare è questo di che ciascun dice".
 Io mi rivolsi 'n dietro allora tutto
 a' miei poeti, e vidi che con riso
 udito avean l'ultimo costrutto;
 poi a la bella donna torna' il viso.

121 121. L'acqua [del fiume] che vedi non proviene da
 una vena alimentata dal vapore che il freddo con-
 124 verte [in pioggia], come i vostri fiumi, che ora sono
 in piena, ora in magra, 124. ma fuoriesce da una
 fontana stabile e sicura, che soltanto dalla volontà di
 Dio prende quanto essa versa in due direzioni di-
 127 verse. 127. Da questa parte discende [l'acqua] che
 ha la virtù di togliere il ricordo del peccato;
 dall'altra [quella che] fa ritornare il ricordo delle
 130 buone azioni. 130. Da questo lato [il corso d'acqua]
 si chiama Letè; dall'altro si chiama Eunoè. Essa non
 produce alcun effetto se prima non si gusta di qua
 133 [nel Letè] e poi di là [nell'Eunoè]: 33. il suo sapore
 supera tutti gli altri. E, benché la tua sete [di sapere]
 possa essere abbastanza sazia che io più non debba
 136 rivelarti altro, 136. per mia grazia ti darò ancora
 un corollario. Né credo che le mie parole ti siano meno
 gradite, se vanno oltre la mia promessa. 139. I poeti
 139 che anticamente cantarono l'età dell'oro e il suo sta-
 to felice, forse con la poesia immaginarono questo
 luogo. 142. Qui vissero innocenti i progenitori
 dell'umanità; qui è sempre primavera e [matura
 142 spontaneamente] ogni frutto. Nettare è quest'acqua
 di cui parlarono tutti i poeti». 145. Allora mi rivolsi
 145 indietro con tutta la persona verso i miei due poeti
 (=Virgilio e Stazio), e vidi che con un sorriso ave-
 vano ascoltato l'ultima parte del discorso. 148. Poi
 148 ritornai a guardare la bella donna.

I personaggi

Matelda è la donna misteriosa ed enigmatica, che il poeta incontra nel paradiso terrestre. Indica forse la condizione umana nel paradiso terrestre prima del peccato originale commesso da Adamo ed Eva, i progenitori dell'umanità. Compare in *Pg* XXVIII, 37 sgg., ma il nome è pronunciato da Beatrice soltanto in *Pg* XXXIII, 119. Il poeta la incontra mentre sta raccogliendo fiori vicino al fiume Letè; e si stacca da lei dopo che, su invito di Beatrice, lei lo ha fatto immergere prima nelle acque del Letè, che rimuovono il ricordo del peccato, poi nelle acque dell'Eunoè, che fanno ricordare le buone azioni compiute. Ha il compito di preparare l'incontro del poeta con Beatrice, che compare soltanto in *Pg* XXX, 28-33.

Publio Papinio Stazio (Napoli 45-94 d.C.) è uno dei maggiori poeti latini. Scrive la *Tebaide*, che pubblica nel 92 dopo venti anni di lavoro e che dedica all'imperatore Domiziano. Inizia l'*Achilleide*, ma la morte lo coglie. Dante lo confonde con un altro personaggio, Lucio Stazio Ursolo, che nasce a Tolosa nel 58 d.C., un errore molto diffuso nel Medio Evo. Il poeta lo incontra nella quinta cornice, dove sono puniti gli avari e i prodighi e dove ha espiato la sua avarizia (*Pg* XXI), e lo lascia nel paradiso terrestre (*Pg* XXXIII).

Il Letè (con l'accento alla greca sull'ultima sillaba) è un nome greco e significa *oblio*. Secondo la mitologia classica il Letè era un fiume infernale, nel quale le anime si tuffavano per dimenticare il ricordo delle colpe commesse. Le sue acque fanno dimenticare le cattive azioni, cioè – in ambito cristiano – i peccati compiuti.

Eunoè (da εὖ, *bene* + νόησις, *mente, intelletto, pensiero*) in greco significa *mente (o memoria) che ricorda il bene*. Le sue acque fanno ricordare le buone azioni compiute. È un'invenzione di Dante, che si adatta bene alla visione cristiana dell'al di là. *Proserpina* (la greca *Persefone*), figlia di Giove e di Cerere, sta raccogliendo fiori nella pianura di Enna, in Sicilia, quando sopraggiunge Plutone, che la rapisce, per farne la regina degli inferi. La madre piange la perdita della figlia e si rivolge a Giove, che si commuove, ma che non può interferire con la volontà di Plutone. Si giunge perciò a un compromesso: sei mesi all'inferno (inverno e primavera) e poi sei mesi sulla terra (estate e autunno). La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* V, 397 sgg.

Venere (la greca *Afrodite*) è la dea latina della bellezza, della fecondità e dell'amore. Il figlio Cupido la punge inavvertitamente con una delle sue frecce. Ella s'innamora di Adone, sfolgorando più che mai. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* X, 525-532.

Serse, figlio di Dario e re dei persiani dal 486 al 465 a.C., nel 480 varca l'Ellesponto con un grande esercito, per conquistare la Grecia. È sconfitto nella battaglia navale di Salamina e ritorna indietro su una piccola barca.

Leandro, un giovane greco di Abido (Asia Minore), passava ogni notte a nuoto l'Ellesponto per incontrare Ero, che abitava a Sesto (Tracia), sulla sponda opposta. Per orientarlo, la ragazza accendeva una fiaccola. Una notte la fiaccola si spegne ed il giovane muore fra le onde. La fonte di Dante è Ovidio, *Eroidi*, XVII, 139 sgg.

Parnaso è il luogo della Grecia in cui vivono le muse, protettrici delle arti.

Commento

1. Il canto è molto complesso: a) Dante vuole esplorare da solo la foresta viva; b) di là da un piccolo ruscello vede una donna che canta mentre raccoglie fiori; c) la invita ad avvicinarsi e le chiede la causa di quella brezza; d) ella risponde che è provocata dal movimento dell'atmosfera intorno alla terra e aggiunge che tale movimento disperde anche i semi delle piante di quel luogo su tutta la terra; poi e) parla del fiumicello che il poeta ha davanti a sé; infine f) il poeta si volta per guardare Virgilio e Stazio.

2. Dante si è separato da Virgilio e Stazio e procede da solo per esplorare la *foresta viva*. Il luogo rimanda alla *selva oscura* in cui il poeta si era perso agli inizi del viaggio. Dalla *selva oscura* si preparava a scendere nell'inferno, qui si prepara a salire al paradiso. La *foresta viva* però lo rimanda inevitabilmente al tempo prima della storia, quando i progenitori dell'umanità, appena creati, vivevano immortali e felici in quel luogo.

3. Matelda è la figura più misteriosa della *Divina commedia*. I commentatori hanno dato il meglio di se stessi per carpirne il significato. Essa è forse la custode permanente del paradiso terrestre o la custode recente o è legata all'arrivo di Dante. Ma potrebbe essere anche un personaggio storico come Matilde di Canossa (1046-1115) o Matilde di Hackeborn o Matilde di Magdeburgo, di poco posteriori. O è la Filosofia o è la Primavera. O significa *mathesim laudans*, cioè *colei che loda la divinazione (o la scienza di Dio)* o significa qualcos'altro che sfugge. O è la Grazia o è Astrea, la giustizia perduta. O è la condizione umana prima del peccato. O la perfezione della vita attiva. I commentatori non perdono il vizio di guardare il passato (i materiali adoperati dal poeta), quando si doveva guardare il presente (come sono stati riplasmati i materiali) o il futuro (la funzione della donna nell'economia del canto, dei canti in cui appare e dell'opera). In ogni caso Matelda, cioè Matilde, è *lectio facilior*, che Dante non avrebbe immaginato nemmeno nei primi canti dell'*Inferno*, dove anzi c'è l'enigma di «colui Che fece per viltade il gran rifiuto» (*If III*, 59-60), ripetuto nell'*anonimo fiorentino* (*If XIV*, 139-151), per non parlare del verso ambiguo messo in bocca al conte Ugolino della Gherardesca: «Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno» (*If XXXIII*, 75). Ed ora il poeta è nel pieno delle sue capacità espressive e ne è consapevole. Essi sono almeno d'accordo sul fatto che prepara la comparsa di Beatrice. Conviene fare alcune considerazioni.

3.1. Nell'insieme i canti dal XXVIII al XXXIII risultano assai complessi e movimentati: Dante e Virgilio, a cui si è aggiunto Stazio, incontrano Matelda (di cui non è fatto il nome). Poi incontrano Beatrice sul carro trionfale, che rimprovera aspramente il poeta. Intanto Virgilio scompare in sordina. Quindi Beatrice invita Matelda a far immergere il poeta nelle acque purificatrici del fiume Letè e dell'Eunoè. Così è pronto a salire alle stelle.

3.2. Motivi narrativi spingono a costruire una figura che preceda ed anticipi l'incontro tanto atteso con

Beatrice. Serve una figura che appaia all'improvviso, a sorpresa: una figura che non fosse mai stata anticipata nei canti precedenti, mentre di tanto in tanto veniva ricordata Beatrice. Essa quindi svolge questa funzione di sorpresa, poi svolge la funzione di anticipare Beatrice, perché, pensando a lei, il lettore pensa a Beatrice. E poi il lettore ha la sorpresa, attesissima, d'incontrare Beatrice. La sorpresa però è duplice: l'incontro con Beatrice che è sul carro trionfale; e gli aspri rimproveri che la donna rivolge al poeta. Ma c'è anche una terza sorpresa: il contrasto tra le due donne. Il contrasto è duplice: Matelda è semplice (o appiadata), dolce, sorridente (o disponibile); Beatrice è sul carro trionfale, è aspra, e rivolge il poeta con una valanga di rimproveri. Le due donne poi non stanno in un rapporto di parità: Beatrice, la fede e la teologia, prega Matelda di far fare al poeta le due immersioni purificatrici nelle acque dei due fiumi. E Matelda esegue. Beatrice pertanto è in qualche modo superiore a Matelda. Ma ciò era assolutamente prevedibile. E tuttavia Matelda vive in un suo mondo autonomo.

3.3. Ma questo è soltanto l'impianto narrativo, che fa da supporto alla figura e alla funzione che Matelda svolge nei sei canti in cui compare. Nella risposta che dà a Dante circa l'origine della brezza, la donna insiste tre volte sul fatto che il paradiso terrestre è stato dato da Dio agli uomini, che essi lo persero e che forse fu cantato dai poeti come *l'età dell'oro*. Insomma la donna si trova tra Virgilio, la ragione che se ne va, e Beatrice, la fede e la teologia che sopraggiunge. Essa però non appartiene né al mondo della ragione, né a quello della fede, né a quello della ragione-fede o della ragione-rivelazione, cioè non appartiene al mondo della teologia razionale. Può appartenere soltanto al mondo *precedente* la fede e la teologia (il mondo aperto dalla morte di Cristo, il mondo della salvezza), precedente la ragione (il mondo classico). Essa appartiene al mondo che viene *prima* della storia, al mondo incantato e senza peccato del paradiso terrestre. Quel mondo però non è perduto per sempre: sparge i semi che fecondano continuamente la terra. E fa immergere il poeta nei due fiumi per renderlo degno di quel mondo e per prepararlo a salire alle stelle. È la guardiana dell'eden, come Catone è guardiano del purgatorio, come la porta e poi Minosse sono i guardiani dell'inferno. Il fiume impedisce a Dante di raggiungerla: non è ancora pronto a farlo. Deve prima fare le purificazioni rituali. Essa rimanda a Catone e quindi al limbo, immediatamente legati al tempo che va tra la cacciata dal paradiso terrestre e la venuta di Cristo a salvare gli uomini. Come guardiana del paradiso terrestre accoglie il poeta, lo purifica e lo accompagna all'incontro con Beatrice, perché il viaggio deve ancora proseguire ed è ancora lungo, prima di arrivare a destinazione. Lei non può fare nient'altro, perché non può entrare nella storia. Ma intanto ha fatto molto: ha alleggerito il poeta dal fardello delle colpe e ha consolidato in lui il ricordo delle buone azioni. Il ricordo delle buone azioni serve per riconquistare lentamente quanto l'uomo ha perduto con il peccato che lo ha precipitato nella

storia, nel dolore, nella sofferenza e nella morte. Ma esso è un segno indelebile della colpa commessa e dell'entrata dell'uomo nella storia. Matelda e il paradiso perduto non possono più ritornare. L'uomo può soltanto proseguire e ritornare a Dio per un'altra via, molto più scoscesa e drammatica, costellata da continue cadute.

3.4. Matelda è innamorata. Dante se ne accorge e lo nota (vv. 43-45). Gli esempi lo sottolineano: Venere e Leandro (vv. 64-75). Tuttavia l'amore non è sensibile né peccaminoso, non è però nemmeno l'amore spirituale, quello ad esempio del poeta verso Beatrice. È l'amore che i primi uomini provarono finché rimasero nel paradiso terrestre. Per spiegare il suo sorriso, la donna rimanda al salmo 91, 5 della *Vulgata*: *O Signore, mi hai rallegrato*. Il salmo, che fa riferimento alla condizione umana nel paradiso terrestre, dice: *Poiché, o Signore, mi hai rallegrato nelle tue azioni, io esulterò nelle opere delle tue mani. Quanto sono grandi le tue opere, o Signore!*

3.5. La figura di Matelda riprende la *pastorella*, un genere poetico minore, presente già nella lirica provenzale, che cantava la pastorella, il poeta incontrava una pastorella in un bosco, la corteggiava, la ragazza prima lo respingeva (se la vedessero con uno sconosciuto, suo padre, sua madre o i suoi fratelli la rimprovererebbero aspramente), poi lo invitava ad andare a chiederla in sposa alla sua famiglia. Tutto questo senza troppa convinzione. Infine cedeva. Il poeta non perdeva tempo nemmeno a chiederle il nome, né la ragazza a dirglielo. Dante riprende il motivo del nome non detto (con una variazione: il nome è soltanto rimandato). Per il resto muta radicalmente il significato del motivo inserendolo in un contesto diverso. Non più l'amore profano, ma neanche l'amore sacro... In proposito uno dei testi più famosi è scritto da Guido Cavalcanti: *In un boschetto trova' pasturella*. Ma, diversamente dal solito, è la ragazza che prende l'iniziativa nei confronti del poeta...

4. Matelda rimanda a un canto lontano, a *If XIV*, il canto del *gran veglio* di Creta, che indica le quattro età dell'uomo e che presenta una storia umana come un processo di decadenza dall'età dell'oro all'età del ferro all'età presente. Il *gran veglio* rappresenta la storia da un punto di vista esterno alla storia: gli uomini devono sapere che vivono immersi in un fiume che si degrada costantemente da un'epoca all'altra ed esse non possono fare nulla per uscire da questa situazione. I collegamenti tra canto e canto sono una prassi costante dell'autore. E il lettore deve tenerne conto e farli anche lui.

5.1. Ma rimanda anche ad altri due personaggi solitari: Catone di Utica (*Pg I*), l'austero guardiano del purgatorio, e Sordello da Goito (*Pg VI*), che standosene seduto segue con gli occhi i passi di Dante e di Virgilio.

5. Il paradiso terrestre continua a svolgere un'azione fecondatrice: la brezza trasporta per tutta la terra i semi della *foresta viva*. Da sola la terra diventerebbe inevitabilmente arida. Ma la fecondazione continua, che sottolinea il vitalismo della natura, indica anche che Dio con la grazia tiene costantemente in

vita gli uomini, che altrimenti si lascerebbero irretire dal peccato.

6. Il ruscello si chiama Letè e ha origine da una roccia che scaturisce acqua per volontà di Dio. Si divide in due rivi, l'altro si chiama Eunoè. I due fiumi hanno un potere diverso: il primo fa dimenticare le colpe commesse, il secondo fa ricordare le buone azioni. E il poeta deve immergersi nelle acque di ambedue, deve purificarsi, per continuare il viaggio in cielo. Egli deve riacquistare l'innocenza che avevano i primi uomini nel paradiso terrestre. Ora tale innocenza si può acquistare soltanto indirettamente, con il rito dell'immersione. Il Letè si sprofonda poi sino a giungere ad alimentare il lago gelato di Cocito, al centro della terra. Ciò vuol dire che il paradiso terrestre da una parte spinge a ricordare il cielo, dall'altra indica il rischio della colpa, che porta alla perdizione nell'inferno.

7. Il re persiano Serse, il giovane Leandro, un cenno all'apertura delle acque del Mar Rosso davanti agli ebrei: il poeta fa tre paragoni, saccheggiando la mitologia, la storia e la *Bibbia*. Una pratica consueta.

8. I due fiumi svolgono un'azione coordinata: il primo fa dimenticare le colpe commesse, il secondo fa ricordare le buone azioni compiute. Da soli non hanno alcun effetto benefico. L'uomo può avere buona volontà e buona disposizione, ma senza la grazia non può salvarsi. Servono l'una e l'altra. Il poeta insegna anche la strategia militare delle azioni coordinate.

9. Dante continua le variazioni sul nome detto, non detto ecc.: in questo canto non dice il nome della donna, lo farà dire in seguito da Beatrice (*Pd XXXIII*, 119), che pronuncerà anche il suo per la prima volta nel poema (*Pd XXX*, 55). Il nome è soltanto rimandato.

10. Finalmente il lettore vede il purgatorio che aveva in precedenza intravisto, quando Ulisse e i suoi compagni arrivano in vista della montagna, da cui sorge un fulmine che affonda la nave. Anzi ora egli con Dante e i suoi compagni è giunto sino sulla cima del paradiso terrestre. Il poeta aveva già fatto in precedenza un riferimento a quel «lito deserto Che mai non vide navicar sue acque» (*Pg I*, 130-131). Il rimando serve per accendere nella memoria del lettore la scintilla del ricordo. Basta un cenno ed il lettore si attiva.

11. Il canto è dominato da Dante e soprattutto da Matelda. Ma il poeta non dimentica gli altri due personaggi, Virgilio e Stazio, a cui si volge e che vede sorridere. Egli li aveva lasciati per procedere da solo all'esplorazione della *foresta viva*, ed essi avevano avuto un momento per parlare tra loro. Un altro veloce intervento è quello di Virgilio nell'episodio di Brunetto Latini (*If XV*, 97-99). Insomma anche a grande distanza Dante usa soluzioni uguali o equivalenti o simili, sulle quali imprime il suo sigillo. Ora però ha una capacità espressiva e di immaginazione più sciolta e più efficace

La struttura del canto è semplice: 1) Dante desidera esplorare il paradiso terrestre, quando 2) oltre un fiume vede una donna, che sta raccogliendo fiori;

3) la prega di avvicinarsi, la donna si avvicina sorridendo; 4) Dante le chiede come mai nel paradiso terrestre c'è quella brezza; 5) ella dà la risposta e aggiunge che grazie al movimento dell'atmosfera i semi delle piante di quel luogo sono dispersi su tutta la terra; 6) il fiumicello che il poeta ha davanti si divide in due corsi: l'acqua del Letè fa dimenticare la colpa dei peccati; quella dell'Eunoè fa ricordare le buone azioni; quindi 7) Dante si volta per guardare Virgilio e Stazio, poi ritorna a guardare la donna.

Canto XXX

Quando il settentrion del primo cielo,
che né occaso mai seppe né orto
né d'altra nebbia che di colpa velo,
e che faceva li ciascun accorto
di suo dover, come 'l più basso face
qual temon gira per venire a porto,
fermo s'affisse: la gente verace,
venuta prima tra 'l grifone ed esso,
al carro volse sé come a sua pace;
e un di loro, quasi da ciel messo,
'Veni, sponsa, de Libano' cantando
gridò tre volte, e tutti li altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando
surgeran prestì ognun di sua caverna,
la revestita voce alleluando,
cotali in su la divina basterna
si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: '*Benedictus qui venis!*',
e fior gittando e di sopra e dintorno,
'*Manibus, oh, date lilia plenis!*'.
Io vidi già nel cominciar del giorno
la parte oriental tutta rosata,
e l'altro ciel di bel sereno addorno;
e la faccia del sol nascere ombrata,
sì che per temperanza di vapori
l'occhio la sostenea lunga fiata:
così dentro una nuvola di fiori
che da le mani angeliche saliva
e ricadeva in giù dentro e di fori,
sopra candido vel cinta d'uliva
donna m'apparve, sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato ch' a la sua presenza
non era di stupor, tremando, affranto,
senza de li occhi aver più conoscenza,
per occulta virtù che da lei mosse,
d'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che ne la vista mi percosse
l'alta virtù che già m'avea trafitto
prima ch'io fuor di puerizia fosse,
volsimi a la sinistra col respitto
col quale il fantolin corre a la mamma
quando ha paura o quando elli è afflitto,
per dicere a Virgilio: 'Men che dramma
di sangue m'è rimasto che non tremi:
conosco i segni de l'antica fiamma'.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
di sé, Virgilio dolcissimo patre,
Virgilio a cui per mia salute die' mi;
né quantunque perdeo l'antica matre,
valse a le guance nette di rugiada,
che, lagrimando, non tornasser atre.
"Dante, perché Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non pianger ancora;
ché pianger ti conven per altra spada".
Quasi ammiraglio che in poppa e in prora
viene a veder la gente che ministra
per li altri legni, e a ben far l'incora;

1. Quando le sette stelle del primo cielo (=l'empireo) (=i sette candelabri della processione, paragonati all'Orsa Maggiore), che non conobbero mai né tramonto né alba né altra nebbia, se non il velo della colpa, 4. e che lì (=nel paradiso terrestre) insegnano a ciascuno la via che deve [seguire], come le sette stelle più basse (=l'Orsa Minore) insegnano [la via] a colui che gira il timone per venire al porto, 7. si fermarono, la gente verace (=i 24 anziani), venuta prima tra il grifone e le sette stelle (=i sette candelabri), si volse al carro come al fine dei suoi desideri. 10. E uno di loro (=l'autore del *Cantico dei cantici*, cioè Salomone), quasi mandato dal cielo, «*Vieni, o sposa, dal Libano*» gridò tre volte cantando, e tutti gli altri ripeterono. 13. Quali i beati all'ultimo invito sorgeranno veloci ognuno dalla sua tomba, mentre canterà alleluia il corpo da essi rivestito; 16. tali sul carro divino si levarono cento [angeli] *alla voce di così gran vecchio*, ministri e messaggieri di vita eterna. 19. Tutti dicevano: «*Benedetto chi viene!*» e, gettando fiori sopra e intorno, «*Spargete, oh, gigli a piene mani!*». 22. Io vidi già nel cominciar del giorno la parte orientale tutta color di rosa e il resto del cielo adorno di un bel sereno; 25. [vidi] la faccia del sole nascere velata, così che per i vapori, che temperavano [la luce], l'occhio la poteva fissare a lungo. 28. Così dentro a una nuvola di fiori, che dalle mani angeliche saliva e ricadeva in giù, dentro e fuori [del carro], 31. cinta d'ulivo sopra il candido velo, mi apparve una donna, vestita del colore della fiamma viva sotto il mantello verde. 34. E il mio spirito, che già tanto tempo era passato che alla sua presenza, provando tremi, non era vinto dallo stupore, 37. senza che dagli occhi avesse più [precisa] conoscenza, [ma] per un'occulta virtù che da lei si mosse, sentì la grande potenza dell'antico amore. 40. Non appena mi percosse negli occhi l'alta virtù, che già mi aveva trafitto prima che io fossi fuor di puerizia, 43. mi volsi a sinistra con il rispetto con il quale il bimbo corre dalla mamma, quando ha paura o quando è afflitto, 46. per dire a Virgilio: «Nemmeno una goccia di sangue mi è rimasta, che non tremi: conosco i segni dell'antica fiamma». 49. Ma Virgilio ci aveva lasciati privi di sé, Virgilio il dolcissimo padre, Virgilio al quale per la mia salvezza mi diedi. 52. Né tutto ciò, che l'antica madre (=Eva) perdette, valse a [impedire] che le mie guance, già lavate con la rugiada, tornassero brutte, rigate di pianto. 55. «O Dante, perché Virgilio se ne va, non piangere ancora, non piangere ancora, perché presto dovrai piangere per un'altra ferita.» 58. Come l'ammiraglio, che va da poppa a prua a vedere la gente che lavora sulle altre navi e la incoraggia a far bene,

55

58

in su la sponda del carro sinistra,
quando mi volsi al suon del nome mio,
che di necessità qui si registra,
vidi la donna che pria m'appario
velata sotto l'angelica festa,
drizzar li occhi ver' me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
cerchiato de le fronde di Minerva,
non la lasciasse parer manifesta,
regalmente ne l'atto ancor proterva
continuò come colui che dice
e 'l più caldo parlar dietro riserva:
"Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d'accedere al monte?
non sapei tu che qui è l'uom felice?".
Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
ma veggendomi in esso, i trassi a l'erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
com'ella parve a me; perché d'amaro
sente il sapor de la pietade acerba.
Ella si tacque; e li angeli cantaro
di subito '*In te, Domine, speravi*';
ma oltre '*pedes meos*' non passarono.
Sì come neve tra le vive travi
per lo dosso d'Italia si congela,
soffiata e stretta da li venti schiavi,
poi, liquefatta, in sé stessa trapela,
pur che la terra che perde ombra spiri,
sì che par foco fonder la candela;
così fui senza lagrime e sospiri
anzi 'l cantar di quei che notan sempre
dietro a le note de li eterni giri;
ma poi che 'ntesi ne le dolci tempore
lor compatire a me, par che se detto
avesser: 'Donna, perché sì lo stempere?',
lo gel che m'era intorno al cor ristretto,
spirito e acqua fessi, e con angoscia
de la bocca e de li occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia
del carro stando, a le sustanze pie
volse le sue parole così poscia:
"Voi vigilate ne l'eterno die,
sì che notte né sonno a voi non fura
passo che faccia il secol per sue vie;
onde la mia risposta è con più cura
che m'intenda colui che di là piagne,
perché sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra de le rote magne,
che drizzan ciascun seme ad alcun fine
secondo che le stelle son compagne,
ma per larghezza di grazie divine,
che sì alti vapori hanno a lor piova,
che nostre viste là non van vicine,
questi fu tal ne la sua vita nova
virtualmente, ch'ogne abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
sì fa 'l terren col mal seme e non còlto,
quant'elli ha più di buon vigor terrestre.

61 61. sulla sponda sinistra del carro, quando mi volsi
[da quella parte] sentendomi chiamare per nome,
che qui registro per necessità, 64. vidi la donna, che
64 prima mi apparì velata nella festosa nuvola di fiori,
alzare gli occhi verso di me di qua dal fiume (=il
Letè). 67. Benché il velo, che le scendea dal capo
67 circondato dalle fronde di Minerva (=l'ulivo), non
lasciasse apparire il suo volto, 70. nell'atteggia-
mento ancora regalmente proterva continuò come
70 colui che dice e che riserva per dopo le parole più
calde: 73. «Guarda bene qui! Sono proprio io, sono
proprio Beatrice. Come ti sei degnato di salire al
73 monte? Non sapevi tu che [soltanto] qui l'uomo è
felice?». 76. Gli occhi mi caddero giù nell'acqua
limpida, ma, vedendomi in essa, li spostai sull'erba,
76 tanta vergogna mi gravò sulla fronte. 79. Così la
madre appare superba al figlio [che rimprovera],
come ella apparve a me, perché sa di amaro il sapore
79 dell'affetto che rimprovera. 82. Ella tacque, e gli
angeli cantarono subito «*In te, o Signore, ho spera-*
to», ma non andarono oltre [le parole] *I miei piedi*.
82 85. Come la neve si congela sugli alberi verdeggian-
ti dell'Appennino, soffiata e poi ghiacciata dai venti
della Schiavonia (=Dalmazia); 88. e [come] poi, re-
85 sa liquida, gocciola su se stessa, purché la terra
(=l'Africa), che [negli equinozi] perde l'ombra, fac-
88 cia spirare [venti caldi], così che appare fuoco che
fonda la candela; 91. così io fui senza lacrime e
senza sospiri, prima che si mettessero a cantare colo-
91 ro che nuotano sempre dietro alle note delle sfere
celesti. 94. Ma, dopo che intesi nel loro dolce canto
la compassione che avevano di me, più che se aves-
94 sero detto: «O donna, perché lo mortifichi così?»,
97 il gelo, che mi si era stretto intorno al cuore, si
fece sospiri e lacrime, e con l'angoscia della bocca
(=i sospiri) e degli occhi (=le lacrime) uscì dal petto.
97 100. Ella, stando ancor ferma sulla sponda del carro,
alle pietose sostanze (=gli angeli) rivolse poi le sue
parole: 103. «Voi siete sempre vigili nella luce eter-
100 na [dell'empireo], così che né notte né sonno vi ru-
bano alcun passo che l'umanità faccia per le sue vie.
106. Perciò la mia risposta [alla vostra intercessio-
103 ne] è che mi ascolti con più sollecitudine colui che
piange di là [dal fiume], perché la colpa e il dolore
siano commisurati. 109. Non soltanto per opera del-
106 le grandi ruote (=i cieli), che indirizzano ciascun
seme (=essere) a un determinato fine, secondo che le
stelle sono congiunte, 112. ma [anche] per l'abbon-
109 danza delle grazie divine, le quali hanno come loro
pioggia vapori così alti, che nemmeno le nostre viste
vanno là vicine, 115. questi fu talmente dotato di
112 virtù nella sua vita giovanile, che ogni buona dispo-
sizione avrebbe fatto in lui mirabile prova. 118. Ma
tanto più maligno e selvatico si fa il terreno, se rice-
115 ve semi cattivi e se non è coltivato, quanto più esso
ha buone forze e buone qualità naturali.

Alcuni tempo il sostenni col mio volto: 121
 mostrando li occhi giovanetti a lui,
 meco il menava in dritta parte vòlto.
 Sì tosto come in su la soglia fui 124
 di mia seconda etade e mutai vita,
 questi si tolse a me, e diessi altrui.
 Quando di carne a spirto era salita 127
 e bellezza e virtù cresciuta m'era,
 fu' io a lui men cara e men gradita;
 e volse i passi suoi per via non vera, 130
 imagini di ben seguendo false,
 che nulla promession rendono intera.
 Né l'impetrare ispirazion mi valse, 133
 con le quali e in sogno e altrimenti
 lo rivocai; sì poco a lui ne calse!
 Tanto giù cadde, che tutti argomenti 136
 a la salute sua eran già corti,
 fuor che mostrarli le perdute genti.
 Per questo visitai l'uscio d'i morti 139
 e a colui che l'ha qua giù condotto,
 li prieghi miei, piangendo, furon porti.
 Alto fato di Dio sarebbe rotto, 142
 se Leté si passasse e tal vivanda
 fosse gustata senza alcuno scotto
 di pentimento che lagrime spanda". 145

I personaggi

La Processione ha un significato mistico: i sette candelabri rappresentano i doni dello Spirito Santo (sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà, timor di Dio); i 24 seniori (=anziani) indicano i libri dell'*Antico Testamento*, i quattro animali rappresentano i quattro evangelisti (Matteo, Marco, Luca, Giovanni), il carro indica la Chiesa, il grifone con la sua duplice natura (il corpo di leone e la testa d'aquila) indica il Messia, le donne indicano le tre virtù cardinali (fede, speranza, carità) e le quattro virtù teologali (prudenza, giustizia, forza, temperanza), i due vecchi rappresentano uno gli *Atti degli apostoli*, l'altro le *Epistole* di san Paolo, i quattro personaggi indicano le quattro epistole minori di Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, il vecchio rappresenta l'*Apocalisse* di Giovanni l'evangelista. Beatrice, che si trova sul carro, anticipa la ricomparsa di Cristo tra gli angeli e le anime dei beati alla fine del mondo.

Beatrice di Folco Portinari (1265-1290), che va sposa a Simone de' Bardi, è la donna a cui Dante dedica la *Vita nova* (1292-93), una specie di diario in cui il poeta parla del suo rinnovamento spirituale provocato dall'amore verso di lei. Dopo la morte della donna Dante ha una crisi spirituale, da cui l'amico Guido Cavalcanti cerca di farlo uscire. Quando la reincontra sul carro nel paradiso terrestre, ella non è più la donna amata nella giovinezza, né la donna stilnovistica di *If II*, 52-57. È ormai divenuta il simbolo della fede e della teologia, senza le quali la ragione umana non può portare l'uomo alla salvezza eterna, perciò si preoccupa con angoscia della corruzione in cui versa la Chiesa. Essa accompagna il poeta nei vari cieli, da quello della Luna a quello di Saturno, poi fino alle Stelle Fisse. Alla fine del

121. Per qualche tempo lo sostenni con il mio volto: mostrandogli i miei occhi giovanetti, con me lo conducevo per la retta via. 124. Non appena fui sulla soglia della mia seconda età (=al termine del 25° anno) e mutai vita, questi si tolse a me e si diede ad altra donna. 127. Quando da donna mortale ero divenuta puro spirito, e bellezza e virtù erano in me cresciute, io fui a lui meno cara e meno gradita; 130. e volse i suoi passi per una via non vera, seguendo false immagini di bene, che non mantengono interamente nessuna promessa [di felicità]. 133. Né mi valse ottenergli [da Dio] buone ispirazioni, con le quali sia in sogno sia in altri modi lo richiamai [sulla retta via]. Così poco si curò di esse! 136. Cadde tanto giù, che tutti i rimedi alla sua salvezza erano ormai inefficaci, fuorché mostrargli le genti dannate. 139. Perciò varcai la porta dei morti [alla grazia divina] e, piangendo, rivolsi le mie preghiere a colui che l'ha condotto quassù (= Virgilio). 142. La legge eterna di Dio sarebbe infranta, se si passasse il Leté e se si gustassero le sue acque senza [pagare] il prezzo di un pentimento [sincero], che sparga lacrime».

viaggio però deve cedere la funzione di guida a Bernardo di Chiaravalle, simbolo della fede mistica. Nella processione essa è l'anticipazione del Messia nel giudizio universale.

Commento

1. La processione con il suo simbolismo precede la comparsa di Beatrice, una comparsa molto attesa e preannunciata fin da *If I*, 121-126. Il *Purgatorio* è il mondo dei simboli e l'esplosione di una intensa ritualità, come l'*Inferno* era stato un mondo più semplice, che si avvicinava all'esperienza concreta della vita quotidiana. Dietro alla processione sta la complessa simbologia dell'*Apocalisse* di Giovanni l'evangelista.

1.1. Il primo esempio di ritualità si trova in *Pg I*, 94-105, quando Catone invita Virgilio a pulire le guance di Dante dalla fuliggine infernale e a cingergli i fianchi con un giunco, simbolo dell'umiltà e della perseveranza. In *Pg II*, 28-29, Virgilio invita Dante a piegare le ginocchia e a congiungere le mani, perché sta giungendo l'angelo nocchiero del purgatorio. In *Pg VIII*, 97-108, è ripetuto il rito della tentazione: ogni notte il serpente viene a tentare le anime, ma due angeli lo cacciano. I riti appartengono al mondo dell'immaginario, di cui l'uomo ha assoluto bisogno per vivere. In séguito ad ogni cornice un angelo toglie una *P*, iniziale di *peccato*, dalla fronte del poeta. Alla fine del *Purgatorio* c'è un altro rito di purificazione, che si riallaccia organicamente a quello di *Pg I*, 95-105: la doppia immersione nel fiume Letè, che fa dimenticare i peccati commessi (*Pg XXXI*, 91-105), e nel fiume Eunoè, che fa ricordare le buone azioni compiute (*Pg XXXIII*, 124-135).

1.2. Il testo è *denso e complesso*. La proposizione principale, molto semplice, è la seguente: «1. Quando i sette candelabri della processione [...] 7. si fermarono, i 24 anziani [...] si volsero al carro come al fine dei loro desideri». Ma le proposizioni dipendenti la rendono complessa e difficile. I *sette candelabri* rimandano alle *sette stelle* del «Grande Carro» o «Orsa Maggiore», perciò il soggetto diventa «il settentrion», «il *septem triones*», «i sette buoi», che richiamano e rimandano, subito dopo, alle «sette stelle più basse», cioè al «Piccolo Carro» o «Orsa Minore». Le due costellazioni appartengono al cielo delle Stelle Fisse, perciò il testo diventa: «il settentrion che non conobbe mai né tramonto né alba né altra nebbia, se non il velo della colpa insegna a..., come il settentrion più basso insegna a...». A loro volta «i 24 anziani» mediante una perifrasi diventano «la gente verace, venuta prima tra il grifone e le sette stelle (=i sette candelabri)». Insomma, traducendo in immagini più semplici, «Quando i sette doni dello Spirito Santo si fermano, i 24 libri dell'Antico testamento si voltano verso il carro, sul quale sta Beatrice, anticipazione di Cristo, e una folla schiera di angeli. E Dante è di fronte ad essa».

1.3. Dovrebbe apparire subito lo *sprofondamento del discorso*: «il *septem triones*», cioè «i sette buoi», indicano qui le «sette stelle» che a loro volta indicano i «sette candelabri» che a loro volta indicano i «sette doni dello Spirito Santo». I livelli del discorso sono ben cinque; e ad essi vanno aggiunte le *dimensioni laterali del discorso*: l'Orsa Maggiore o Grande Carro rimanda all'Orsa Minore o Piccolo Carro. Non basta: i versi indicano anche un rapporto simbolico tra ciò che succede in questo momento nel paradiso terrestre e la costituzione della volta celeste. Il linguaggio ha una dimensione *fisica* e *metafisica*. Il rapporto biunivoco («un termine indica una cosa e soltanto quella») è stato abbondantemente lasciato alle spalle, ma è sempre recuperabile, anche se risulta discorsivo e prolisso: «Quando i sette candelabri, simbolo dei sette doni dello Spirito Santo, si fermarono, i 24 anziani, simbolo dei 24 libri dell'Antico testamento, si volsero a guardare il carro, simbolo della Chiesa, su cui si trovava Beatrice, simbolo di Cristo». Insomma: a) un livello del discorso è traducibile in un altro; b) non ostante la possibilità di usare il *discorso complesso*, Dante insiste più volte, soprattutto in *Pd XXXIII*, sui limiti di esprimibilità del discorso; c) in *Pg XXXII*, 106-160 (i sette riquadri che riassumono la storia della Chiesa), si incontra un'altra variante del *discorso complesso*, vale a dire il *discorso profetico*.

2. Le processioni, molto diffuse nel Medio Evo, riprendono il *trionfo* militare di cui era insignito il generale romano vincitore e il suo esercito: un lungo corteo, costituito dal generale sulla biga, seguito dai soldati, dai prigionieri e dal bottino di guerra, che percorreva le vie di Roma. Ai due lati era la folla osannante. Esse sorgono inizialmente in contrapposizione alle cerimonie romane, poi per sostituirsi a queste, che decadevano come la potenza dell'Impero. Nel Medio Evo hanno un significato religioso e sono soggette ad una particolare attenzione da par-

te della Chiesa: in processione sono portate ad esempio le reliquie dei santi, seguite dalla folla dei fedeli. Esse costituiscono un momento di vita comunitaria nello spazio pubblico e di fede vissuta coralmente. peraltro la Chiesa si appropria del mondo pagano e gli impone il suo sigillo. Le cerimonie che inventa si sovrappongono a quelle del mondo che si sta disfacendo: i santi (e il loro culto) si sovrappongono e sostituiscono gli eroi e i semidei del mondo antico. La popolazione continua ad avere quel mondo immaginario e simbolico di cui ha bisogno. Un caso particolare di processione è costituito dai gruppi di disciplinati, che a partire dal 1260 percorrono le città italiane e europee fustigandosi pubblicamente, per fare penitenza.

3. Beatrice rimprovera aspramente Dante quando questi la vede sul carro trionfante. Essa è severa come Catone, il guardiano del purgatorio (*Pg I*, 28-49). Con la donna il poeta ha un rapporto masochistico. Prova piacere a farsi maltrattare. Ben inteso, si fa maltrattare perché ha abbandonato la via del bene e perché vuole ritornare sulla retta via... In séguito però il rapporto diviene quello di una madre con il figlio. Alla fine del viaggio però egli si stacca anche dalla donna, la quale, come simbolo della fede e della teologia, non può più accompagnarlo. Lo aspetta san Bernardo, simbolo della fede mistica, il quale si rivolge alla Vergine Maria, affinché interceda per il poeta presso Dio. La Vergine Maria intercede, ma è Dio stesso che interviene, affinché Dante abbia una visione mistica di Lui.

3.1. La donna da del *tu* a Dante. Il poeta le dà con deferenza del *voi*. Come era successo con Farinata degli Uberti (*If X*). In *Pd XVI*, 10-12, Cacciaguida, il trisavolo di Dante, ricorda che i romani hanno introdotto il *voi*, mentre la gente inurbata, preoccupata dei «subiti guadagni», usa volgarmente il *tu*.

4. L'intervento degli angeli, che, pur restando silenziosi, si addolorano per Dante, provoca una complessa triangolazione tra Beatrice, Dante e gli angeli. Dante vede gli angeli schierati a suo favore. Beatrice rimprovera Dante, si accorge che gli angeli provano compassione per Dante e si rivolge ad essi per spiegare il rimprovero, quindi riprende il rimprovero a Dante. Gli angeli fanno sentire la loro compassione per Dante e per un momento distolgono Beatrice dal rimprovero al poeta. Questa triangolazione è molto complessa, ma è soltanto lo sviluppo di altre triangolazioni: il violento rimprovero di Virgilio a Capanè (*If XIV*, 61-66); il breve intervento di Virgilio nel dialogo tra Brunetto Latini e Dante (*If XV*, 97-99); l'approvazione di Virgilio all'invettiva di Dante contro i papi simoniaci (*If XV*, 121-132) ecc. In tutte le cantiche ci sono incastri ugualmente complessi. In *If II*, Virgilio parla con Dante e riferisce della visita nel limbo che ha ricevuto da Beatrice, la quale gli ha anche raccontato che in cielo la Vergine Maria, vedendo Dante in pericolo, si è rivolta a Lucia, che a sua volta si è rivolta a Beatrice. In *Pg VIII* due angeli scendono dal cielo e si mettono a guardia della valletta, il poeta parla con Nino Visconti, poi giunge il serpente tentatore, che è cacciato dagli angeli, quindi il poeta

parla con Currado Malaspina. E soprattutto in *Pd* XXXIII san Bernardo e tutta la corte celeste si rivolgono alla Vergine Maria affinché essa ottenga da Dio che il poeta possa sprofondare nell'essenza divina.

5. L'incontro di Dante con Beatrice era stato preannunciato fin da *If* I, 121-126, quando Virgilio dice al poeta che se vorrà vedere le anime del paradiso dovrà farlo con Beatrice, perché egli non lo può accompagnare. Ma questa anticipazione della comparsa della donna viene chiarita in *If* II, 52-126, quando Virgilio spiega a Dante che in cielo tre donne lo proteggono: la Vergine Maria, Lucia e Beatrice; e aggiunge che la donna è venuta da lui nel limbo per pregarlo di tirarlo fuori della selva oscura. Il poeta usa la strategia dell'anticipazione, per incuriosire il lettore e tenerne desta l'attenzione. Altre anticipazioni riguardano dove si trovano i fiorentini che fecero grande Firenze (*If* VI, 77-87) e, soprattutto, le profezie sul futuro del poeta che compaiono lungo le prime due cantiche e che saranno poi spiegate in *Pd* XVII, 37-69. Queste anticipazioni, come ogni buon narratore sa, provocano sospensione e attesa nel lettore, che continua a leggere, per saperne di più e per scoprire come andrà a finire. Questa strategia si affianca al principio delle *variazioni* su un motivo fondamentale: il dannato innominato (*If* III, 59-60), l'anonimo fiorentino suicida (*If* XIII, 130-152), Guido da Montefeltro, che non vuol dire il suo nome ma poi lo dice (*If* XIII, 61-72), il *nomen* che è *omen* (*Pd* XII, 61-81) ecc.

5.1. Le anticipazioni sono poi riprese e realizzate, come in questo e in altri casi. Dante però fa anche l'operazione opposta, fa cioè dei richiami al passato, al viaggio ormai realizzato, in modo che il lettore lo ricordi e lo riporti alla memoria. I richiami sono ora espliciti ora impliciti. Qui Beatrice richiama esplicitamente il racconto di Virgilio di molti canti prima (*If* II). Bonconte da Montefeltro (*Pg* II) rimanda implicitamente al padre Guido da Montefeltro (*If* XXVII).

6. In questo canto più che in altri Dante ricorre anche a un altro abilissimo stratagemma: quello di farsi dei complimenti facendosi fare dei rimproveri. Beatrice gli muove dei rimproveri, che sono effettivamente rimproveri e che sono, nello stesso tempo, anche straordinari complimenti! La donna dice che «questi fu talmente dotato di virtù nella sua vita giovanile, che ogni buona disposizione avrebbe fatto in lui mirabile prova» (vv. 115-117). Per di più non lo dice a Dante, lo dice agli angeli *alla presenza del poeta*. E continua dicendo: «Ma tanto più maligno e selvatico si fa il terreno, se riceve semi cattivi e se non è coltivato, quanto più esso ha buone forze e buone qualità naturali» (vv. 118-120). Un ulteriore e raffinatissimo complimento! Insomma il poeta ha potuto allontanarsi tanto più dalla retta via quanto più era di buone capacità. Beatrice dice che lo ha aiutato apprendogli in sogno per richiamarlo sulla retta via. Ma Dante «cadde tanto giù, che tutti i rimedi alla sua salvezza erano inefficaci, fuorché mostrargli le genti dannate. Perciò varcai la porta dei dannati...» (vv. 136-139). Il poeta raggiunge l'*estrema a-*

biezione, perciò ella è costretta a fare l'*estremo tentativo* e a ricorrere al *mezzo estremo* (il viaggio nei tre regni dell'oltretomba), per riportarlo sulla via del bene. Così, piena di sollecitudine, chiede aiuto a Virgilio, che lo ha accompagnato fino al paradiso terrestre. Il poeta nel farsi l'elogio dimostra un'abilità estrema: riesce ad usare un'antitesi e/o un ossimoro che fonde il biasimo e il complimento, una cosa e il suo opposto.

7. Prima di Beatrice il maestro Brunetto Latini aveva elogiato il poeta. E apertamente: «Ma quel popolo ingrato e malvagio, che anticamente discese da Fiesole e che è ancor ruvido e duro come il monte e la roccia, ti diventerà nemico perché ti comporti bene. Ciò è comprensibile, perché non può succedere che tra gli aspri sorbi dia frutti il dolce fico. Un vecchio proverbio li chiama ciechi: è gente avara, invidiosa e superba. Tiènti pulito dai loro costumi! La tua fortuna ti riserva tanto onore, che ambedue le fazioni vorranno farti a pezzi, ma l'erba sarà lontana dal bécchio (=non cadrai nelle loro mani)! Le bestie venute da Fiesole si sbranino pure fra loro, ma non tocchino la pianta sana, se nel loro letame ne cresce ancora qualcuna, nella quale riviva la santa discendenza di quei Romani che vi rimasero, quando fu fondato quel nido pieno di malvagità» (*If* XV, 61-78).

8. Virgilio scompare in sordina: a un certo punto Dante si accorge che non c'è più (vv. 49-51). Ma un cenno che il suo compito era finito si trova già qualche canto prima (*Pg* XXVII, 126-142). Non c'è un addio alla ragione: essa deve ritirarsi abbassando il capo, quando compare la fede, a cui deve cedere il posto. Insomma si deve ricorrere alla ragione, quando serve la ragione; si passa alla fede quando serve la fede. E ci si abbandona alla fede mistica, quando anche la fede raziocinante e teologica mostra i suoi limiti. Per tutta la *Divina commedia* il poeta aveva detto che gli uomini e le cose si devono valutare non da uno ma da più punti di vista, poiché un solo punto di vista è troppo povero, troppo limitato. È assolutamente insufficiente. E, quasi per dare l'esempio, egli usa *tutti* gli strumenti che umanamente riesce ad adoperare.

8.1. Virgilio scompare in sordina e senza salutare, per diversi motivi, gli stessi che pervadono in moltissime altre occasioni il poema: a) il poeta non vuole ricorrere ad una soluzione ovvia; b) gli addii sono in genere lacrimosi e noiosi, perciò da evitare; e soprattutto c) avrebbe tolto spazio a Beatrice, sulla quale egli, come il lettore, è psicologicamente proiettato e concentrato (e proprio per questo motivo non si accorge della scomparsa del maestro).

8.2. Il lettore invece s'immaginava un addio lacrimoso: Dante che piange, Virgilio che augura buon proseguimento di viaggio, seguito da un forte abbraccio. Ugualmente immaginava una Beatrice che passeggiava per il paradiso terrestre, come soleva fare a Firenze prima di morire, e che dà il benvenuto al poeta. Lo scrittore invece coglie di sorpresa il lettore ed il critico, anzi più il critico che il lettore. Il motivo è tanto semplice quanto banale: il critico è inesperto di libri, che normalmente legge senza ca-

pire; il lettore ha una grande esperienza delle storie semplici e lacrimose, che magari non hanno un filo logico ma che sono piene d'imprevisti e di colpi di scena, che lo tengono desto e con il cuore in palpitazione sino all'ultima riga. La cultura del lettore di romanzi venduti a peso è la migliore introduzione e il migliore *itinerarium mentis* alla *Divina commedia*. Il poeta vuole meravigliare e stupire, il lettore vuole essere meravigliato e stupito...

8.3. Il lettore si fa delle ipotesi sul proseguimento del romanzo come del poema. Poi le confronta con quanto incontra leggendo l'opera. In genere non indovina, perché lo scrittore si dimostra migliore di lui. Egli però non se la prende: ha provato. E si sente orgoglioso di essersi cimentato in una trama, in una previsione, per quanto di poco conto e senza conseguenze narrative. Egli si sente così partecipe e coinvolto nella trama. Si sente felice perché ha toccato con un dito e con l'intelletto il suo autore preferito. Si sente protagonista del romanzo, e di volta in volta indossa questa o quella veste. Dante prepara abilmente il terreno narrativo, per coinvolgere il lettore, farlo partecipe, renderlo soddisfatto, spingerlo a proseguire la lettura. Il poeta è il *deus ex machina* che poi prepara infiniti trabocchetti al lettore, più o meno esperto che sia. Quelli più famosi e più scoperti si trovano in *If III*, «colui che fece per viltade il gran rifiuto» (forse il papa Celestino V) e in *If XXXIII*, il conte Ugolino della Gherardesca, che forse si è cibato con le carni dei suoi figli. Altri sono il Veltro (*If I*, 100), il DUX (*Pg XXXIII*, 43) e chi è Matelda (*Pg XXVIII*, 37-42).

8.4. Il poeta si preoccupa costantemente della soddisfazione del lettore. E cerca sempre di renderlo soddisfatto. Egli pensa in termini economicamente corretti qualche secolo prima che economisti di mestiere parlassero di *clienti soddisfatti*. Il passato riserva sempre delle sorprese, più o meno gradite, secondo che siamo ben disposti o pieni di pregiudizi nei confronti dell'*oscurantismo* medioevale.

9. Virgilio scompare dopo aver accompagnato Dante per l'inferno e per il purgatorio. A questo punto sarebbe necessario ripassare con la memoria tutto il viaggio del poeta latino: i suoi rapporti con Dante, con i dannati e i purganti, i suoi successi e le sue difficoltà, la sua sicurezza e le sue incertezze, le sue capacità e i suoi limiti. E tenere presente che egli indica il comportamento e le possibilità della ragione in tutte queste circostanze. Dante lo usa costantemente per un *parlar altro*, per fare un discorso allegorico, morale e anagogico. L'unico discorso *molteplice* e *complesso* capace di avvicinarsi in modo *meno* inadeguato alla complessità della realtà. La stessa cosa poi si deve pensare di fare con Beatrice, che qui appare e che prende il posto del poeta latino. Alla fine del viaggio e del poema si deve fare per la terza volta la stessa cosa con il protagonista del poema.

10. Anche Beatrice si colloca nel momento più bello della vita di Dante, quando ha dato buona prova come poeta della nuova corrente stilnovistica e si appresta ad entrare in politica. Le previsioni sono favorevoli, perché è accompagnato dalla fama poeti-

ca e da un responsabile tirocinio. Ma le cose vanno diversamente dal previsto. E il poeta si trova esiliato fino alla morte. Eppure sia lui sia noi ci possiamo chiedere: era meglio una vita tranquilla e borghese a pochi passi dal bel san Giovanni o era preferibile mille volte la vita difficile di esiliato, costretto a chiedere l'elemosina o quasi? Una vita però che avrebbe acuito il suo intelletto ed il suo cuore e che lo avrebbe spinto a proporsi una missione addirittura superiore a quella di Enea e di san Paolo? Insomma il bene è tutto bene e sempre bene; ed il male è tutto male e sempre male, oppure la vita – per il poeta come per noi – è sempre molto più ambigua, molto più complicata e molto più complessa di quel che ci aspettiamo, e di quel che vorremmo? Due secoli dopo, precisamente nel 1512-13, Machiavelli nel *Principe*, XXVI, dice che soltanto le difficoltà estreme riescono a mettere in luce le capacità del principe. Ed anche dell'individuo.

11. Il canto è pieno di salmi: *Veni, sponsa de Libano, Benedictus qui venis, In te, Domine, speravi*. I salmi si cantano coralmemente e le anime li cantano perché essi sono in sintonia con la loro condizione: stanno espiano coralmemente. Ed il lettore deve avvicinarsi al canto tenendo presente e recuperando dalla sua memoria il *resto* del canto o del salmo.

12. Dante riprende un'idea di *If XXXIII*: egli ascolta affascinato il battibecco tra maestro Adamo e Simone, greco di Troia. E ad un certo punto Virgilio lo rimprovera aspramente. Qui sono gli angeli che ascoltano le parole di Beatrice. Insomma essi originano apertamente... In un'altra occasione il poeta è messo da Virgilio a fare il guardone dietro ad una roccia (*If XXI*, 58-66).

La struttura del canto è semplice: 1) la processione si ferma e si mette a cantare; 2) sul carro in una nuvola di fiori appare Beatrice, mentre Virgilio scompare; 3) la donna rimprovera con asprezza il poeta e lo accusa di averla dimenticata; 4) la gente della processione invece esprime la sua compassione, mentre il poeta si fa tutto lacrime e sospiri; 5) la donna gli ricorda che, dopo morta, è intervenuta più volte apparentogli in sogno, ma inutilmente; 6) l'unico rimedio era mostrargli l'inferno, perciò si è rivolta a Virgilio, che lo ha condotto fino al paradiso terrestre; e 7) ora il pianto di un pentimento sincero permette al poeta di varcare il fiume Letè.

Canto XXXII

Tant'eran li occhi miei fissi e attenti
a disbramarsi la decenne sete,
che li altri sensi m'eran tutti spenti.

Ed essi quinci e quindi avien parete
di non caler – così lo santo riso
a sé traéli con l'antica rete! –;

quando per forza mi fu vòlto il viso
ver' la sinistra mia da quelle dee,
perch'io udi' da loro un "Troppo fiso!";
e la disposizion ch'a veder èe
ne li occhi pur testé dal sol percossi,
sanza la vista alquanto esser mi fée.

Ma poi ch'al poco il viso riformossi
(e dico 'al poco' per rispetto al molto
sensibile onde a forza mi rimossi),

vidi 'n sul braccio destro esser rivolto
lo glorioso essercito, e tornarsi
col sole e con le sette fiamme al volto.

Come sotto li scudi per salvarsi
volgesi schiera, e sé gira col segno,
prima che possa tutta in sé mutarsi;

quella milizia del celeste regno
che procedeva, tutta trapassonne
pria che piegasse il carro il primo legno.

Indi a le rote si tornar le donne,
e 'l grifon mosse il benedetto carco
sì, che però nulla penna crollonne.

La bella donna che mi trasse al varco
e Stazio e io seguitavam la rota
che fé l'orbita sua con minore arco.

Sì passeggiando l'alta selva vòta,
colpa di quella ch'al serpente crese,
temprava i passi un'angelica nota.

Forse in tre voli tanto spazio prese
disfrenata saetta, quanto eramo
rimossi, quando Beatrice scese.

Io senti' mormorare a tutti "Adamo";
poi cerchiaro una pianta dispogliata
di foglie e d'altra fronda in ciascun ramo.

La coma sua, che tanto si dilata
più quanto più è sù, fora da l'Indi
ne' boschi lor per altezza ammirata.

"Beato se", grifon, che non discindi
col becco d'esto legno dolce al gusto,
poscia che mal si torce il ventre quindi".

Così dintorno a l'albero robusto
gridaron li altri; e l'animal binato:
"Sì si conserva il seme d'ogne giusto".

E vòlto al temo ch'elli avea tirato,
trasselo al piè de la vedova frasca,
e quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca
giù la gran luce mischiata con quella
che raggia dietro a la celeste lasca,

turgide fansi, e poi si rinovella
di suo color ciascuna, pria che 'l sole
giunga li suoi corsier sotto altra stella;

men che di rose e più che di viole
colore aprendo, s'innovò la pianta,
che prima avea le ramora sì sole.

1. I miei occhi erano tanto fissi e attenti a soddisfare
la sete decennale [di vedere Beatrice], che gli altri
sensi mi erano tutti spenti. 4. Ed essi da una parte e
dall'altra avevano come una parete di noncuranza – a
tal punto il santo sorriso [della mia donna] li trasse a
sé con la forza dell'antico amore! –; 7. quando per
forza rivolsi il mio viso alla mia sinistra verso quelle
dee (=le tre virtù teologali), perché io udii da loro un
«Guardi troppo intensamente [Beatrice]!». 10. E la
capacità visiva, [che diminuisce] negli occhi poco
prima colpiti dal sole, mi fece rimanere per un po' di
tempo senza la vista. 13. Ma, dopo che la vista si ria-
dattò a vedere la luce minore (e dico *minore* in con-
fronto alla luce sensibilmente *maggiore* [di Beatrice],
da cui mi distolsi contro voglia), 16. vidi che la pro-
cessione gloriosa si era piegata sul suo lato destro, e
ritornava indietro con il sole e con le sette fiamme (=i
sette candelabri) di fronte. 19. Come una schiera [di
soldati] [stando riparata] sotto gli scudi, per mettersi
in salvo, si volge e si gira insieme con la propria inse-
gna (=con la propria avanguardia), prima di poter
cambiare interamente la direzione; 22. così quella mi-
lizia del regno celeste (=i 24 seniori), che precedeva
[la schiera], ci oltrepassò completamente prima che il
carro voltasse il timone. 25. Poi le donne (=le sette
virtù cardinali e le tre teologali) ritornarono presso le
ruote, e il grifone riprese a trascinare il carico bene-
detto senza muovere perciò alcuna penna. 28. La bella
donna (=Matelda), che mi condusse al passaggio [del
Letè], Stazio ed io seguivamo la ruota [destra], che
fece la curva con un arco minore. 31. Così cammi-
nando lentamente per la profonda selva disabitata, per
colpa di colei (=Eva) che credette al serpente, un can-
to angelico regolava i nostri passi. 34. Forse ci erava-
mo allontanati di tanto spazio quanto ne copre una
freccia scoccata per tre volte, quando Beatrice scese
[dal carro]. 37. Io sentii mormorare da tutti «Ada-
mo!». Poi si misero in cerchio intorno ad una pianta
completamente priva di foglie e di ogni altra fronda su
ciascun ramo. 40. La sua chioma, che si dilata tanto
più quanto più [il tronco] s'innalza, sarebbe stata am-
mirata dagli indiani nei loro boschi per l'altezza. 43.
«Beato sei, o grifone, perché con il becco non stacchi
da questo legno [il frutto] dolce al gusto, poiché [chi
ne mangia] si contorce poi per i dolori al ventre.» 46.
Così gridarono gli altri [posti] intorno all'albero robu-
sto; e l'animale dalla doppia natura gridò: «Così, [ri-
spettando il frutto di quest'albero], si conserva il seme
di ogni giustizia». 49. Poi si volse al timone che aveva
tirato, lo trasse al piede della pianta senza foglie e lo
lasciò legato a lei con un ramo di lei. 52. Come le no-
stre piante, quando [in primavera] scende giù la luce
del sole mischiata con quella [dell'Ariete], che manda
i suoi raggi dopo quella dei Pesci, 55. si fanno turgide
[di linfa], e poi ciascuna di esse si rinnovella con il
colore [dei fiori], prima che il sole leghi i suoi cavalli
sotto un'altra costellazione (=quella del Toro); 58. co-
sì, aprendo [fiori] dal colore meno vivo che le rose e
più vivo che le viole, si rinnovò la pianta, che poco
prima aveva i rami tanto spogli.

Io non lo 'ntesi, né qui non si canta
l'inno che quella gente allor cantaro,
né la nota soffersi tutta quanta.
S'io potessi ritrar come assonnaro
li occhi spietati udendo di Siringa,
li occhi a cui pur veggliar costò sì caro;
come pintor che con essempro pinga,
disegnerei com'io m'addormentai;
ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai,
e dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo
del sonno e un chiamar: "Surgi: che fai?".
Quali a veder de' fioretti del melo
che del suo pome li angeli fa ghiotti
e perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
e vinti, ritornaro a la parola
da la qual furon maggior sonni rotti,
e videro scemata loro scuola
così di Moisè come d'Elia,
e al maestro suo cangiata stola;
tal torna' io, e vidi quella pia
sopra me starsi che conduttrice
fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.
E tutto in dubbio dissi: "Ov'è
Beatrice?".
Ond'ella: "Vedi lei sotto la fronda
nova sedere in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda:
li altri dopo 'l grifon sen vanno suso
con più dolce canzone e più profonda".
E se più fu lo suo parlar diffuso,
non so, però che già ne li occhi m'era
quella ch'ad altro intender m'avea chiuso
Sola sedeasi in su la terra vera,
come guardia lasciata lì del plaustro
che legar vidi a la biforme fera.
In cerchio le facean di sé claustro
le sette ninfe, con quei lumi in mano
che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
"Qui sarai tu poco tempo silvano;
e sarai meco senza fine cive
di quella Roma onde Cristo è romano.
Però, in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,
ritornato di là, fa che tu scrive".
Così Beatrice; e io, che tutto ai piedi
d'i suoi comandamenti era divoto,
la mente e li occhi ov'ella volle diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
da quel confine che più va remoto,
com'io vidi calar l'uccel di Giove
per l'alber giù, rompendo de la scorza,
non che d'i fiori e de le foglie nove;
e ferì 'l carro di tutta sua forza;
ond'el piegò come nave in fortuna,
vinta da l'onda, or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi ne la cuna
del triunfal veiculo una volpe
che d'ogne pasto buon pareva digiuna;

61 61. Io non lo compresi, né qui (=sulla terra) si canta
l'inno che quella gente allora cantò, né riuscii ad
ascoltare tutto intero quel canto. 64. Se io potessi ritrarre
come si assopirono gli occhi spietati [di Argo] udendo
[raccontare gli amori] di Siringa, gli occhi a cui il vegliare
costò così caro (=la vita); 67. come un pittore che dipinga
con un modello [davanti a sé], disegnerei come io mi addormentai;
ma chi vuole dipinga pure come mi addormentai. 70. Perciò
passo subito a quando mi risvegliai, e dico che una luce
abbagliante mi squarciò il velo del sonno e una voce mi
chiamò: «Alzati, che fai?». 73. Come quando per vedere i
primi fiori del melo (=un primo saggio dello splendore di
Cristo), che fa gli angeli ghiotti del suo frutto (=della sua
visione) e celebra perpetue nozze in cielo, 76. Pietro,
Giovanni e Giacomo condotti [sul monte Tabor] e vinti
[dalla trasfigurazione di Cristo], ritornarono [in sé
sentendo] la parola [di Cristo] dalla quale furono
interrotti sonni ben più profondi (=il sonno della morte
di Lazzaro), 79. e videro che la loro compagnia era
diminuita sia di Mosè come d'Elia, e che il maestro aveva
cambiato le vesti; 82. tale ritornai io, e vidi star [china]
sopra di me, [per svegliarmi], quella pia donna che poco
prima aveva condotto i miei passi lungo il fiume Letè.
85. E tutto dubbioso dissi: «Dov'è Beatrice?». Ed ella:
«Vedi che è sotto le novelle fronde [dell'albero],
seduta sulla sua radice. 88. Vedi la compagnia (=le sette
virtù) che la circonda: gli altri se ne vanno in cielo
dietro al grifone cantando una canzone più dolce e più
profonda». 91. E, se il suo parlare fu più diffuso, non so
dire, perché avevo già gli occhi fissi in quella (=Beatrice),
che mi aveva precluso ogni altro intendimento. 94. Ella
sedeva tutta sola sulla nuda terra, lasciata lì come a
guardia del carro, che vidi legare [all'albero] dall'animale
dalla duplice natura. 97. In cerchio le facevano di sé
corona le sette ninfe (=virtù), tenendo in mano quei
lumi (=i candelabri) che resistono ai venti turbinosi
d'Aquilone e d'Austro. 100. «Qui in questa selva (=nel
paradiso terrestre) tu resterai per poco tempo; poi sarai
con me per sempre cittadino di quella Roma [celeste],
della quale è cittadino lo stesso Cristo. 103. Perciò,
a favore del mondo che vive nel peccato, tieni ora gli
occhi fissi sul carro, e quel che vedi, ritornato di là
(=sulla terra), fa' in modo di scrivere.» 106. Così disse
Beatrice; ed io, che ero tutto proteso ad ascoltare i suoi
comandi, rivolsi la mente e gli occhi dove ella volle.
109. Un fulmine non scese mai con un movimento così
veloce da una spessa nube, quando piove da quella parte
del cielo che è più lontana [dalla terra], 112. come io
vidi l'uccello di Giove (=l'aquila) calare giù lungo il
tronco, rompendo [una parte] della scorza, nonché dei
fiori e delle foglie novelle; 115. e colpì il carro con
tutta la sua forza. Questi si piegò come [si piega] una
nave in un fortunale, vinta dalle onde, ora a destra,
ora a sinistra. 118. Poi vidi avventarsi nella parte
centrale del carro trionfale una volpe [tanto magra],
che pareva digiuna di ogni buon pasto.

ma, riprendendo lei di laide colpe, 121
 la donna mia la volse in tanta futa
 quanto sofferser l'ossa senza polpe.
 Poscia per indi ond'era pria venuta, 124
 l'aguglia vidi scender giù ne l'arca
 del carro e lasciar lei di sé pennuta;
 e qual esce di cuor che si rammarca, 127
 tal voce uscì del cielo e cotal disse:
 "O navicella mia, com'mal se' carca!"
 Poi parve a me che la terra s'aprisse 130
 tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago
 che per lo carro sù la coda fisse;
 e come vespa che ritragge l'ago, 133
 a sé traendo la coda maligna,
 trasse del fondo, e gissen vago vago.
 Quel che rimase, come da gramigna 136
 vivace terra, da la piuma, offerta
 forse con intenzion sana e benigna,
 si ricoperse, e funne ricoperta 139
 e l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto
 che più tiene un sospir la bocca aperta.
 Trasformato così 'l dificio santo 142
 mise fuor teste per le parti sue,
 tre sovra 'l temo e una in ciascun canto.
 Le prime eran cornute come bue, 145
 ma le quattro un sol corno avean per fronte:
 simile mostro visto ancor non fue.
 Sicura, quasi rocca in alto monte, 148
 seder sovresso una puttana sciolta
 m'apparve con le ciglia intorno pronte;
 e come perché non li fosse tolta, 151
 vidi di costa a lei dritto un gigante;
 e baciavansi insieme alcuna volta.
 Ma perché l'occhio cupido e vagante 154
 a me rivolse, quel feroce drudo
 la flagellò dal capo infin le piante;
 poi, di sospetto pieno e d'ira crudo, 157
 disciolse il mostro, e trassel per la selva,
 tanto che sol di lei mi fece scudo
 a la puttana e a la nova belva. 160

I personaggi

Il carro indica la Chiesa. Le sue trasformazioni nei sette riquadri indicano la storia della Chiesa dal periodo delle persecuzioni ad opera dell'Impero romano, indicato dall'aquila, ai tempi di Dante, quando la sede papale è spostata ad Avignone (1305).

Il serpente indica il demonio, che tenta Eva e riesce a indurla a disubbidire Dio e a coinvolgere nella disobbedienza anche Adamo.

Adamo ed Eva sono i progenitori dell'umanità che con il loro peccato di superbia e di disobbedienza a Dio hanno fatto perdere all'uomo l'immortalità e la vita felice nel paradiso terrestre (*Gn 2, 5-3, 24*).

La pianta dispiogliata è la pianta di cui parla la *Bibbia* (*Gn 2, 15-17*): l'albero del bene e del male, di cui Adamo ed Eva, disobbedendo a Dio, mangiano il frutto. Essa rimane senza foglie e senza fiori, finché non viene Cristo a darle la nuova vita sacrificandosi per l'umanità sulla croce.

Il grifone con la sua duplice natura (il corpo di leone e la testa d'aquila) indica la duplice natura (umana e divina) di Cristo, il Messia, che viene a ripa-

rare la colpa di Adamo. Il grifone è detto *beato*, perché non mangia il frutto dell'albero del bene e del male, come invece aveva fatto Eva e Adamo, portando alla rovina il genere umano. Anzi obbedisce al Padre e si sacrifica per la salvezza dell'umanità.
Beatrice siede sulla radice dell'Impero (=Roma), dove ha sede la Chiesa, per mettersi a guardia dell'albero (=la verità rivelata). Essa prende il posto del grifone (=Cristo), salito al cielo, vicino al carro della Chiesa.
Argo, figlio di Agenore, aveva cento occhi, metà vegliavano e metà dormivano. Era, moglie di Giove, lo mette a custodia di Io, la sacerdotessa di cui Giove si era invaghito e che per vendetta aveva trasformato in vacca. Mercurio però, per volere di Giove, fa addormentare tutti gli occhi di Argo narrandogli gli amori di Siringa per il dio Pan. Nel sonno lo uccide. Poi libera Io, che riprende l'aspetto umano. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* I, 568-747.
Il sonno e il risveglio di Dante indicano la morte e la rinascita spirituale. Matelda lo invita a *risorgere*.

Il Letè è il fiume del paradiso terrestre, che fa dimenticare il ricordo dei peccati commessi.

Il melo indica Cristo. L'immagine è ripresa dalla *Bibbia* (Ct, 2, 3).

La trasfigurazione di Cristo avviene con Mosè ed Elia sul monte Tabor alla presenza di tre apostoli, Pietro, Giacomo e Giovanni (Mt 17, 1-8), che in cielo diventano simbolo delle tre virtù teologali (fede, speranza, carità).

La storia della Chiesa in sette riquadri:

1. L'aquila che lacera l'albero indica l'epoca delle persecuzioni dei cristiani ad opera dell'Impero romano. L'animale è normalmente simbolo dell'Impero.

2. La volpe indica l'epoca delle eresie nei primi secoli della storia della Chiesa.

3. L'aquila che lascia alcune penne cadere sul carro indica la donazione di Costantino, fatta con buona intenzione ma foriera di cattive conseguenze.

4. Il drago che sbuca tra le ruote del carro indica l'Anticristo (o Satana), sull'esempio dell'*Apocalisse* (12, 3-9). Secondo altri è Maometto, che tolse alla Chiesa le regioni convertite alla fede.

5. Il carro che si ricopre delle penne dell'aquila indica la cupidigia di ricchezza e di potere politico, che ha portato la Chiesa all'estrema corruzione del presente.

6. Le penne dell'aquila che si trasformano in teste cornute indicano la crescente ricerca di ricchezza e di potere politico, che trasformano la Chiesa in un essere mostruoso. L'immagine proviene dall'*Apocalisse* (17, 3).

7. La puttana discinta e il suo drudo indicano la Chiesa e l'Impero (o meglio il potere politico), che ora vanno d'accordo, ora sono in contrasto. La *puttana discinta* proviene dall'*Apocalisse* (17, 1). Il *drudo*, cioè l'*amante disonesto*, indica, nel presente, Filippo il Bello, re di Francia, che ad Anagni offende il papa Bonifacio VIII (1303) e che poi riesce a far trasferire la sede papale ad Avignone (1305).

La voce celeste è forse la voce di san Pietro, che si lamenta perché la sua navicella ha caricato cattiva merce, appunto la donazione di Costantino. Dante aveva già usato l'immagine della Chiesa come una navicella nell'*Epistola*, VI, 1.

La nova belva, su cui sta seduta la *puttana discinta*, indica il trasferimento della sede papale da Roma ad Avignone ad opera del papa Clemente V, succubo del re francese Filippo il Bello.

Commento

1. In *Pg* XXX Dante entra con impeto nel mondo dei simboli. Il simbolismo caratterizza la *Divina commedia* fin da *If* I, quando il poeta, persosi nella selva oscura, è ostacolato da tre fiere, simbolo di tre vizi, e riceve l'aiuto da Virgilio, simbolo della ragione. Ed era continuato per l'*Inferno* e poi per il *Purgatorio*: il rito della purificazione di *Pg* I, gli angeli che tolgono una *P*, che indica un peccato. Ora però il poeta entra completamente nel mondo dei simboli: attraverso i simboli ricostruisce la storia della Chiesa, dal passato al presente. Il carro (simbolo della Chiesa) era comparso fin da *Pg* XXX. Su di esso era

Beatrice (simbolo del Messia). Ora egli tratteggia non come *storico* né come *poeta* ma come *profeta* la storia della Chiesa. Le immagini, i simboli, il tono profetico è preso dai *Vangeli* e soprattutto dall'*Apocalisse*. La scienza è un linguaggio semplice, chiaro e descrittivo. La profezia è un linguaggio complesso, oscuro e denso, capace di assorbire dentro di sé la realtà designata. Il carro, uno strumento quotidiano che non dà particolari problemi, diventa un simbolo, il simbolo della Chiesa, che deve procedere trascinato dal grifone, simbolo del Messia, perché come il Messia ha due nature. Ugualmente l'*aquila*, la *volpe*, le *penne*, il *drago*, la *puttana* e il *drudo* diventano simbolo di *altro*. Normalmente il linguaggio designa in modo diretto la realtà, ma nel caso del linguaggio profetico succede il contrario. Il linguaggio acquista una forza estrema, capace di assorbire la realtà dentro di sé. Il potenziamento è dovuto al fatto che non la parola *puttana* o *drudo* designano la realtà, ma la realtà, designata dalla parola, designa un'altra e più profonda realtà. Insomma la parola *carro*, *aquila*, *penne*, *puttana* designano l'*oggetto*, ma l'*oggetto* designa immediatamente un altro *oggetto*, cioè la *Chiesa*, l'*Impero*, la *donazione di Costantino*, il *papa*. Il Medio Evo ha scoperto il mondo dei simboli leggendo l'*Apocalisse* ed ha saputo usarlo adeguatamente per avvicinarsi, interpretare e modificare la realtà. E Dante per fare anche in questo ambito *poesia*.

2. In *If* I compaiono le tre fiere, la *lonza*, il *leone* e la *lupa*, poi nella profezia di Virgilio la lupa viene ricacciata nell'inferno da un cane, il *Veltro*. Qui si ripete una situazione molto simile: l'*aquila*, la *volpe* e il *drago* traviano la vita della Chiesa, il cui carro è caduto nelle mani della meretrice e del drudo, senza che all'orizzonte appaia una qualche possibilità che la situazione cambi e si rovesci. Il poeta è costantemente impotente, quando vede dispiegarsi davanti ai suoi occhi la storia della Chiesa.

3. Il sonno di Dante rimanda al sonno che lo ha fatto smarrire nella selva oscura. L'immersione nel Letè gli aveva fatto dimenticare i peccati commessi (*Pg* XXXI). Qui egli risorge a nuova vita. Matelda usa le parole che sul monte Tabor Cristo dopo la trasfigurazione rivolge ai tre discepoli, che si erano addormentati: «*Surgite et nolite timere!*» («Alzatevi e non abbiate paura!») (*Mt* 17, 7).

4. Beatrice invita Dante a guardare con attenzione e a fissare nella memoria i sette riquadri, che vedrà di lì a poco: deve riferirli una volta che sarà ritornato sulla terra. Dante si era chiesto fin da *If* II, 31-33, qual era il senso del suo viaggio oltremondano. Ora riceve indicazioni più precise. L'investitura ufficiale del suo viaggio sarà data in paradiso dal trisavolo Cacciaguida (*Pd* XVII, 124-142).

5. Il grifone indica Cristo e le sue due nature, umana e divina. Ha la testa e le ali d'aquila, mentre il corpo è di leone. Il tema della duplice natura di Cristo è ripreso in *Pd* XXXIII, 127-132.

6. La meretrice lasciva e il drudo violento danno fisicamente l'idea della tempesta e della corruzione in cui è caduta la Chiesa ai tempi del poeta e dell'impotenza di Beatrice di porvi rimedio. U-

gualmente Dante, il fedele, è impotente ed è costretto a stare a guardare.

6.1. La meretrice ha un precedente in *If XVIII*, 127-136: Taidè, la puttana. È una donna sozza e scapigliata, che si griffia con le unghie merdose, che ora si sdraia sedendosi sulle cosce, ora si rizza in piedi, in attesa di nuovi clienti. La donna ripete i movimenti che era solita fare in vita. La prostituta, simbolo della Chiesa, arricchisce la lunga schiera delle donne che appaiono nel poema (Beatrice, Lucia, la Vergine Maria, Didone, Semiramide, Francesca da Polenta, Taidè, Mirra, Pasife, Pia de' Tolomei, Sapia di Siena, Gentucca, Matelda, Piccarda Donati, Costanza d'Altavilla, Cunizza da Romano, Raab ecc.).

7. I danni alla vita spirituale provocati dalla donazione di Costantino erano stati condannati già in *If XIX*, 115-117. Anche lì c'è un riferimento all'*Apocalisse* e si usa la stessa idea e la stessa espressione forte: la Chiesa fu vista *puttaneggiare coi regi* dallo scrittore sacro (v. 108).

8. Il drago è un animale derivato dalla mostruosa combinazione di uccello, grifone, leone e serpente. Qui indica il drago dell'*Apocalisse* (12, 9), cioè Satana, che lascia l'abisso infernale, opera per vie sotterranee e con le lusinghe di beni terreni getta nello scompiglio e porta al traviamiento la Chiesa e i fedeli. In *Pg VIII*, 100-108, ricompare per tentare simbolicamente le anime purganti che per la notte si sono messe al riparo nella valletta. Ma i due angeli, posti a guardia delle entrate della valle, lo cacciano via da dove era venuto. Il Satana di Dante, scagliato da Dio giù dal cielo e conficcato all'inferno, cioè al centro della terra e dell'universo, ha un aspetto molto diverso: è un gigante con tre teste e sei ali e nelle tre bocche maciulla un dannato (*If XXXIV*). D'altra parte era prerogativa del diavolo la capacità di potersi trasformare, poiché nella vita le lusinghe mondane acquistano mille forme: i pagani adorano un unico dio d'oro e d'argento, i papi invece ne adorano cento (*If XIX*, 112-114).

9. Il *drudo*, cioè l'*amante disonesto* (in Dante il termine ha sempre significato negativo), è, nel presente, Filippo il Bello, re di Francia. Sciarra Colonna, suo luogotenente, offende il papa Bonifacio VIII catturandolo e schiaffeggiandolo («schiaffo di Anagni»). Il sovrano ha poi la forza d'imporre un papa francese, Clemente V (1305-1314), e di fargli trasferire la sede papale ad Avignone, dove poteva più facilmente controllarla. Il drudo che slega il carro della Chiesa dall'albero del bene e del male e lo trascina nella selva con la meretrice indica appunto il trasferimento della Curia romana da Roma ad Avignone. Il poeta non nomina Bonifacio VIII, suo acerrimo nemico, anche se riconosce che è stato offeso dal sovrano francese. Ribadisce invece che ad opera di Bonifacio VIII la Chiesa si era allontanata profondamente dagli insegnamenti del *Vangelo*, attratta dai beni mondani. Di qui la lunga serie di papi simoniaci condannanti all'inferno (*If XIX*).

10. La storia profetica della Chiesa qui delineata va confrontata con la storia delle quattro età dell'uomo delineata in *If XIV*, 94-120, e con la storia dell'Im-

pero delineata in *Pd VI*, 1-96. Le tre storie vanno lette simultaneamente e tra loro integrate. Sulla storia dell'umanità, che è storia di decadenza da una mitica età dell'oro alla corruzione del presente, il poeta proietta la storia della Chiesa e la storia dell'Impero, le due istituzioni che Dio ha suscitato per riportare l'uomo sulla via che gli permette di conseguire la felicità terrena e quella ultraterrena. Più volte il poeta ha affrontato i problemi da più punti di vista, perché soltanto più punti di vista permettevano di aggredire la complessità delle questioni.

11. La *Divina commedia* si presenta come un grande organismo, le cui parti sono collegate da una fitissima rete di rimandi e di richiami. D'altra parte anche la visione della storia dell'umanità aveva le stesse caratteristiche: Dio crea l'uomo, che gli disobbedisce. Lo caccia dal paradiso terrestre. Ma preannunzia l'avvento di un Salvatore. E manda suo figlio sulla terra a redimere l'umanità. Cristo è il nuovo Adamo, venuto a riparare la colpa commessa. Alla fine del mondo verrà a giudicare i vivi e i morti. La storia umana è storia di decadenza, dall'età dell'oro si passa all'età dell'argento, del ferro (*If XIV*, 94-120). Ad ogni occasione i medioevali rafforzavano e articolavano questa struttura teorica e questa visione del mondo e della storia. E adattavano ad essa tutti gli avvenimenti, piccoli e grandi, della vita umana. Lo scopo era quello di andare *oltre* l'apparenza sensibile, per mettersi in contatto con lo scorrere profondo della storia, che pure esisteva, anche se Dio non permetteva che l'uomo lo conoscesse e la ragione umana non era capace di capire: Ulisse è travolto da un uragano davanti alla montagna del purgatorio (*If XXVI*, 136-142), Virgilio invita l'uomo ad accontentarsi di sapere che le cose stanno così, altrimenti non era necessario che Cristo s'incarnasse e venisse a salvare l'umanità (*Pg III*, 31-39). Insomma la storia dell'umanità è prestabilita (Dio la conosce), anche se noi non la conosciamo. Ciò ha una straordinaria conseguenza: Dio, che ha creato l'uomo e che è buono, non può che avere massimizzato il bene e ridotto al minimo il male. Ciò induce all'ottimismo e a sopportare fiduciosamente anche le più dure prove della vita. E di una tale fiducia la società medioevale, come tutte le società preindustriali, aveva un estremo bisogno.

11.1. Gli umanisti, che avrebbero lasciato alle spalle l'oscurantismo medioevale, credevano invece alla magia e all'alchimia. Non è detto che ciò sia un progresso... Questa volontà estrema di trovare il filo conduttore, la chiave della storia perdura anche nei secoli successivi, quando al pensiero religioso si affianca il pensiero laico. Nel Settecento gli illuministi propongono una visione della storia come *progresso continuo ed inarrestabile*. Nell'Ottocento – da Hegel a Comte a Marx – si cerca il meccanismo inevitabile e necessario che guida la storia umana. Insomma una Provvidenza laica! Non si capisce bene l'utilità di sostituire una visione religiosa o metafisica della storia con un'altra, assolutamente equivalente alla prima.

12. L'organicità e la compattezza dell'universo simbolico medioevale si vede anche nell'intenso rapporto che c'è tra cielo e terra: il cielo era percorso continuamente, giorno e notte, da angeli che andavano e tornavano dalla terra. E nel rapporto che si stabilisce tra i vivi e i morti, ben recepito in tutto il *Purgatorio*.

13. L'*Apocalisse* è un'opera affascinante, che ha colpito più di altre l'immaginario simbolico medioevale. Essa parla di un presente dominato dalle persecuzioni ai buoni e a coloro che vivono nella fede, dominato dal male, dalla corruzione, dai nemici di Dio, dall'Anticristo; e dell'avvento dell'agnello di Dio, che farà una giustizia implacabile su tutti i suoi nemici, fino all'annientamento totale dell'Anticristo. Il motivo del successo è facilmente intuibile: le cose paurose esercitano un fascino particolare, a maggior ragione se riguardano la propria vita e il proprio futuro. L'una e l'altro non sono nelle capacità di controllo dell'uomo, perciò l'uomo cerca altre vie, se non per controllare, almeno per conoscere ciò che ineluttabilmente lo aspetta. Consapevole di tutto ciò, Dante usa in molti casi il fascino ignoto e l'oscurità delle profezie, per riportare il fedele sulla retta via e per far scervellare i suoi commentatori... Accanto alle cose oscure come le profezie (il Veltro di *If* I, 101, il DUX di *Pg* XXXIII, 43, ecc.) egli pone anche i versi ambigui o reticenti: «Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno», dice il conte Ugolino della Gherardesca, lasciando in dubbio il lettore se ha divorato i figli morti (*If* XXXIII, 75); «Iddio si sal qual poi mia vita fusi», dice Piccarda Donati che è stata rapita dal convento e costretta a sposarsi (*Pd* III, 108).

13.1. Curiosamente Machiavelli nel 1512-13 non si comporta in modo diverso da Giovanni e da Dante, per suscitare il principe e le forze italiane che cacceranno i barbari dall'Italia (*Principe*, XXVI). Ricorre ai testi antichi, alla *Bibbia*, infiamma gli animi, parla di estremo degrado del presente, riferisce di fatti miracolosi avvenuti e cerca di proferire una profezia che si autorealizzi. Non male per chi parla di Dio con una fede tiepida e di maniera, e considera la Fortuna come padrona di poco più della metà delle azioni umane... Un po' di buon senso vorrebbe che, se esiste la Fortuna, non esiste Dio; e viceversa. Ma quando si ha fretta di concludere (e di irretire), non si va tanto per il sottile né si bada ai salti logici nei ragionamenti.

La struttura del canto è semplice: 1) il carro fa un'inversione e poi si ferma; 2) i componenti della processione si mettono intorno ad un albero spoglio celebrando il grifone; 3) il grifone lega il carro all'albero, che rifiorisce; 4) Beatrice e le sette virtù si mettono a guardia della pianta; mentre 5) Dante si

addormenta; 6) quando si sveglia vede un'aquila, una volpe e un drago, che danneggiano il carro; poi 7) il carro si trasforma in un essere mostruoso, su cui 8) compaiono una meretrice e un gigante, che si baciano; 9) la meretrice rivolge gli occhi invitanti al poeta, allora il gigante la frusta da capo a piedi; quindi 10) slega il carro mostruoso dall'albero e con la meretrice scompare nella selva.

Canto XXXIII

1 *'Deus, venerunt gentes'*, alternando
or tre or quattro dolce salmodia,
le donne incominciaro, e lagrimando;
4 e Beatrice sospirosa e pia,
quelle ascoltava sì fatta, che poco
più a la croce si cambiò Maria.
7 Ma poi che l'altre vergini dier loco
a lei di dir, levata dritta in pè,
rispuose, colorata come foco:
10 *'Modicum, et non videbitis me;
et iterum, sorelle mie dilette,
modicum, et vos videbitis me'*.
13 Poi le si mise innanzi tutte e sette,
e dopo sé, solo accennando, mosse
me e la donna e 'l savio che ristette.
16 Così sen giva; e non credo che fosse
lo decimo suo passo in terra posto,
quando con li occhi li occhi mi percosse;
19 e con tranquillo aspetto "Vien più tosto",
mi disse, "tanto che, s'io parlo teco,
ad ascoltarmi tu sie ben disposto".
22 Sì com'io fui, com'io dovea, seco,
dissemi: "Frate, perché non t'attenti
a domandarmi omai venendo meco?".
25 Come a color che troppo reverenti
dinanzi a suo maggior parlando sono,
che non traggon la voce viva ai denti.
28 avvenne a me, che senza intero suono
incominciai: "Madonna, mia bisogna
voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono".
31 Ed ella a me: "Da tema e da vergogna
voglio che tu omai ti disviluppe,
sì che non parli più com'om che sogna.
34 Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe
fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda
che vendetta di Dio non teme suppe.
37 Non sarà tutto tempo senza reda
l'aguglia che lasciò le penne al carro,
per che divenne mostro e poscia preda;
40 ch'io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo già stelle propinque,
secure d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro,
43 nel quale un cinquecento diece e cinque,
messo di Dio, anciderà la fuia
con quel gigante che con lei delinque.
46 E forse che la mia narrazion buia,
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
perch'a lor modo lo 'ntelletto attua;
49 ma tosto fier li fatti le Naiade,
che solveranno questo enigma forte
senza danno di pecore o di biade.
52 Tu nota; e sì come da me son porte,
così queste parole segna a' vivi
del viver ch'è un correre a la morte.
55 E aggi a mente, quando tu le scrivi,
di non celar qual hai vista la pianta
ch'è or due volte dirubata quivi.
58 Qualunque ruba quella o quella schianta,
con bestemmia di fatto offende a Dio,
che solo a l'uso suo la creò santa.

1. «O Dio, sono arrivate le genti» le donne (=le sette virtù) incominciarono a cantare la dolce salmodia, alternandosi ora a tre ora a quattro, e intanto piangevano. 4. Beatrice, sospirando per la pietà, le ascoltava, facendosi tale, che Maria si cambiò poco di più sotto la croce. 7. Ma, dopo che le altre vergini le diedero la possibilità di parlare, si alzò dritta in piedi e rispose con il volto infuocato dal rossore: 10. «Passerà poco tempo, e non mi vedrete; e di nuovo, o sorelle mie dilette, passerà poco tempo, e voi mi vedrete». 13. Poi si mise davanti a tutte e sette e, con un cenno, dietro di sé mi fece andare con Matelda e con il saggio (=Stazio) che era rimasto con me. 16. Così se ne andava. E non penso che avesse fatto dieci passi, quando con i suoi occhi colpì i miei occhi 19. e con l'aspetto tranquillo mi disse: «Cammina più rapidamente, così, se io parlo con te, tu puoi ascoltarmi meglio». 22. Non appena fui accanto a lei, come dovevo, mi disse: «O fratello, perché non provi a farmi domande, se ormai vieni con me?». 25. Come coloro che, parlando davanti a un loro superiore, sono troppo rispettosi, tanto che non riescono a parlare chiaramente, 28. così avvenne a me, che incominciai a voce bassa: «O madonna, voi conoscete ciò che io devo sapere e ciò che serve per rispondermi». 31. Ed ella a me: «Voglio che tu ormai ti sciolga dal timore e dalla vergogna, così che tu non parli più come un uomo che sogna (=in modo insensato). 34. Sappi che il vaso (=il carro della Chiesa), che il serpente ruppe, una volta fu integro, ma ora non lo è più. Ma chi ne ha colpa stia certo che la vendetta di Dio non teme la [prova del]le zuppe (=giungerà inesorabile). 37. Non resterà per sempre senza eredi l'aquila che lasciò le sue penne sul carro, per le quali esso prima divenne mostro e poi preda. 40. Io vedo con certezza assoluta [in Dio] (e perciò posso predirlo) che le costellazioni vicine (=tra breve), libere da ogni intoppo e da ogni ostacolo, porteranno il tempo 43. in cui un cinquecento dieci e cinque, inviato da Dio, ucciderà la meretrice con quel gigante che pecca con lei. 46. Forse la mia predizione oscura, come quelle di Temi e della Sfinge, ti persuade poco, perché come queste è incomprendibile. 49. Ma ben presto i fatti diventeranno le Naiadi, che chiariranno questo grande enigma senza danno per le pecore e per i raccolti (=per Dante). 52. Tu prendi nota. E, come da me sono dette, così queste parole consegna ai vivi, la cui vita è un correre verso la morte. 55. Quando tu le scriverai, ricòrdati di non nascondere come hai visto la pianta (=il carro della Chiesa) che ora qui è stata due volte derubata. 58. Chiunque la derubi o ne spezzi i rami, con un'azione sacrilega reca offesa a Dio, che la consacrò soltanto per i fini da Lui prestabiliti.

Per morder quella, in pena e in disio
cinquemila anni e più l'anima prima
bramò colui che 'l morso in sé punio.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima
per singular cagione esser eccelsa
lei tanto e sì travolta ne la cima.
E se stati non fossero acqua d'Elsa
li pensier vani intorno a la tua mente,
e 'l piacer loro un Piramo a la gelsa,
per tante circostanze solamente
la giustizia di Dio, ne l'interdetto,
conosceresti a l'arbor moralmente.
Ma perch'io veggio te ne lo 'ntelletto
fatto di pietra e, impetrato, tinto,
sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
voglio anco, e se non scritto, almen
dipinto,
che 'l te ne porti dentro a te per quello
che si reca il bordon di palma cinto".
E io: "Sì come cera da suggello,
che la figura impressa non trasmuta,
segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perché tanto sovra mia veduta
vostra parola disiata vola,
che più la perde quanto più s'aiuta?".
"Perché conoschi", disse, "quella scuola
c'hai seguitata, e veggì sua dottrina
come può seguitar la mia parola;
e veggì vostra via da la divina
distar cotanto, quanto si discorda
da terra il ciel che più alto festina".
Ond'io rispuosi lei: "Non mi ricorda
ch'i' straniasse me già mai da voi,
né honne coscienza che rimorda".
"E se tu ricordar non te ne puoi",
sorridente rispuose, "or ti rammenta
come bevisti di Letè ancoi;
e se dal fummo foco s'argomenta,
cotesta oblivion chiaro conchiude
colpa ne la tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
le mie parole, quanto converrassi
quelle scovrire a la tua vista rude".
E più corusco e con più lenti passi
teneva il sole il cerchio di merigge,
che qua e là, come li aspetti, fassi
quando s'affisser, sì come s'affigge
chi va dinanzi a gente per iscorta
se trova novitate o sue vestigge,
le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
qual sotto foglie verdi e rami nigri
sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufratès e Tigri
veder mi parve uscir d'una fontana,
e, quasi amici, dipartirsi pigri.
"O luce, o gloria de la gente umana,
che acqua è questa che qui si dispiega
da un principio e sé da sé lontana?".
Per cotal priego detto mi fu: "Priega
Matelda che 'l ti dica". E qui rispuose,
come fa chi da colpa si dislega,

61 61. Per aver morso il frutto di quella pianta, in pena
[sulla terra] e in desiderio [nel limbo] per più di cin-
quemila anni Adamo ed Eva bramarono ardente-
mente [la venuta di] colui (=Gesù Cristo), che punì
64 su di sé quel morso. 64. Il tuo ingegno è addormen-
tato, se non comprende che essa per un motivo sin-
67 golare è tanto eccelsa ed ha fronde e rami rovesciati.
67. E, se i pensieri vani (=rivolti verso i beni terreni)
non fossero intorno alla tua mente come l'acqua del
70 fiume Elsa [che produce incrostazioni] e se il piace-
re di questi pensieri non fosse come il sangue di Pi-
ramo sul gelso, 70. solamente per tali circostanze
avresti capito che, nel divieto [di toccarlo], l'albero
73 indicava la giustizia di Dio dal punto di vista mora-
le. 73. Ma, poiché io vedo che il tuo intelletto come
76 pietra fa fatica a capire e che per la sua durezza è
pieno di oscurità, così che ti abbaglia la luce delle
mie parole, 76. voglio anche che tu le porti dentro di
te, se non scritte, almeno dipinte, per lo stesso moti-
79 vo per cui [a ricordo del pellegrinaggio] si porta il
bastone cinto [con un ramo] di palma». 79. Ed io:
«Così come la cera è segnata dal sigillo, che non
82 modifica la figura impressa, il mio cervello è ora se-
gnato da voi. 82. Ma per quale motivo la vostra pa-
rola, da me desiderata, vola tanto alta sopra la mia
capacità [di comprendere], che quanto più si sforza
85 [di capire] tanto più è incapace [di farlo]?». 85.
«Affinché tu possa conoscere» disse «quella scuola
88 che hai seguìto e veda come la sua dottrina [non]
possa stare dietro alla mia parola; 88. e [affinché] tu
veda come la via della sapienza umana tanto si di-
91 scosti dalla sapienza divina e quanto sia lontano dal-
la terra il cielo che gira più veloce.» 91. Perciò io
risposi: «Non ricordo di essermi mai allontanato da
94 voi, né di ciò ho la coscienza che mi possa rimorde-
re». 94. «Se tu non te ne puoi ricordare» mi rispose
sorridente, «ricorda almeno che oggi hai bevuto
97 l'acqua del fiume Letè. 97. E, se dal fumo si deduce
che c'è il fuoco, questa rimozione del ricordo dimo-
stra chiaramente che c'è colpa nella tua volontà, che
100 è rivolta altrove (=non è rivolta verso di me). 100.
Ma d'ora in poi le mie parole saranno comprensibili,
quando sarà necessario che io le esprima chiara-
103 mente alla tua mente dura [a capire].» 103. Il sole si
manteneva più splendente e a passi più lenti sul cer-
chio di mezzogiorno (=sul meridiano), che si sposta
106 in relazione a chi lo guarda, 106. quando si ferma-
rono (come si ferma chi guida un gruppo di persone,
se trova qualche notizia di grande o di piccola im-
109 portanza) 109. le sette donne al margine di un'om-
bra smorta, simile a quella che la montagna proietta
sopra i suoi freschi ruscelli, [che scorrono] sotto le
112 foglie verdi ed i rami oscuri. 112. Davanti ad esse
mi parve di vedere uscire l'Eufrate ed il Tigri da
una fontana e, come due amici, separarsi lentamen-
115 te. 115. «O luce, o gloria dell'umanità, che acqua è
questa che sgorga da un'unica fonte e che poi si di-
118 vide?» 118. A tale preghiera Beatrice mi rispose in
questo modo: «Prega Matelda che te lo dica». La
bella donna mi rispose come fa

la bella donna: «Questo e altre cose dette li son per me; e son sicura che l'acqua di Letè non gliel nascose». 121
 E Beatrice: «Forse maggior cura, che spesse volte la memoria priva, fatt'ha la mente sua ne li occhi oscura. 124
 Ma vedi Eunoè che là diriva: menalo ad esso, e come tu se' usa, la tramortita sua virtù ravniva». 127
 Come anima gentil, che non fa scusa, ma fa sua voglia de la voglia altrui tosto che è per segno fuor dischiusa; così, poi che da essa preso fui, la bella donna mossesi, e a Stazio donnescamente disse: «Vien con lui». 130
 S'io avessi, lector, più lungo spazio da scrivere, i' pur cantere' in parte lo dolce ber che mai non m'avria sazio; ma perché piene son tutte le carte ordite a questa cantica seconda, non mi lascia più ir lo fren de l'arte. 133
 Io ritornai da la santissima onda rifatto sì come piante novelle rinnovellate di novella fronda, puro e disposto a salire alle stelle. 142
 145

I personaggi

«O Dio, sono arrivate le genti» è il primo versetto del Salmo 78, che lamenta la distruzione di Gerusalemme ad opera dei caldei: «O Dio, le genti sono penetrate nella tua eredità, hanno profanato il tuo santo tempio».

«Passerà poco tempo, e non mi vedrete... » sono le parole con cui Gesù preannuncia agli apostoli la sua morte e la sua resurrezione (Gv 16, 16-18).

Il Cinquecento dieci e cinque in numeri romani diventa DXV, cioè per anagramma DVX, DUX, duce, guida. Il poeta profetizza l'avvento di un *duce*, inviato da Dio, che ucciderà la meretrice (=la Chiesa avignonese) e il gigante (Filippo il Bello, re di Francia) che giace con lei. Il *duce* sembrerebbe essere un imperatore, poiché al momento la Chiesa si trova in una gravissima crisi (la cattività avignonese) e non sembra trovare in sé le forze per uscirne. Di qui l'immediata identificazione con Enrico VII di Lussemburgo, proposta fin dai primi commentatori. La profezia è legata a quella del Veltro di *If I*, 105.

Temi, figlia di Urano e di Gea e appartenente alla stirpe dei Titani, è rappresentata con la cornucopia, simbolo dell'abbondanza, e con la bilancia, simbolo della giustizia. In Ovidio fa una oscura profezia a Deucalione, famoso re della Tessaglia, e a sua moglie Pirra (*Metam.* I, 347-415).

La prova delle zuppe – si tratta di un'antica credenza fiorentina – permetteva all'omicida di sottrarsi alla vendetta dei parenti della vittima, se riusciva a mangiare per nove giorni consecutivi una zuppa di vino sulla tomba della sua vittima.

La Sfinge nella mitologia greca è un mostro con il corpo di leone alato ed il capo di donna. Stava su una rupe presso Tebe ed uccideva tutti coloro che non riuscivano a sciogliere questo enigma: «Qual è quell'animale che parla, che alla mattina si muove

121. chi si discolpa: «Gli ho detto questa ed altre cose, e sono sicura che l'acqua del fiume Letè non gliel ha fatte dimenticare». 124. E Beatrice: «Forse la maggiore attenzione, che spesso spegne la memoria, ha reso ciechi gli occhi della sua mente. 127. Ma vedi il fiume Eunoè che scorre laggiù: conducilo alle sue acque e, come sei solita fare, ravniva la sua memoria, che ora è tramortita». 130. Come un'anima gentile, che non cerca pretesti ma che fa sua la volontà di altri, non appena qualche segno gliela rende manifesta; 133. così la bella donna mi prese per mano e si mosse. A Stazio con grazia femminile disse: «Vieni con lui». 136. O lettore, se io avessi uno spazio maggiore per scrivere, cantei anche in parte (=nei limiti delle mie capacità) la dolcezza di quell'acqua, che non mi avrebbe mai saziato. 139. Ma, poiché sono piene tutte le pagine destinate a questa seconda cantica, il freno dell'arte poetica m'impedisce di procedere oltre. 142. Io ritornai [al fianco di Beatrice] rinnovato da quella santissima onda, così come le giovani piante sono rinnovate dalle nuove fronde, 145. [con l'animo] puro e disposto a salire alle stelle.

con quattro piedi, a mezzo giorno con due e alla sera con tre?». I tebani promettono la signoria della loro città a chi scioglie l'enigma e li libera dalla Sfinge, la quale in séguito al suo scioglimento sarebbe morta. Vi riesce Edipo, figlio di Laio. La risposta è l'uomo: alla nascita cammina a quattro zampe, nella maturità con due, nella vecchiaia con tre. Sono esclusi coloro che si fermano per strada.

Naiadi sono ninfe delle fonti, ma non avevano capacità profetiche. Qui il poeta intende *Laiades*, usato da Ovidio (*Metam.* VII, 759 sgg.) ed erroneamente trascritto con *Naiades*, che indica il figlio di Laio, cioè Edipo, che risolve il quesito posto dalla Sfinge, un leone alato con il capo di donna.

Il fiume Elsa, un affluente dell'Arno, ha le acque molto calcaree, che ricoprono rapidamente di una pattina gli oggetti che vi sono immersi.

Piramo e Tisbe sono due giovani babilonesi che si amano contro il volere dei genitori. Sono vicini di casa e si parlano attraverso un foro fatto nel muro. Un giorno si danno appuntamento fuori città sotto un gelso. Arriva prima Tisbe, che per sfuggire a una leonessa si rifugia in una grotta. La leonessa però macchia di sangue un velo che le è caduto. Quando giunge e lo trova, Piramo pensa che sia stata sbranata, e si uccide. Il suo sangue bagna le radici del gelso, i cui frutti bianchi da quel momento diventano vermigli. Tisbe sopraggiunge, trova l'amato ormai morente e si uccide anche lei. I due innamorati sono così uniti nell'amore e nella morte. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* IV, 55-166.

L'albero rovesciato è l'albero del bene e del male che già si trovava nel paradiso terrestre quando Dio creò Adamo ed Eva (*Gn* 2, 15-17). Per aver mangiato il frutto di quella pianta, i progenitori devono poi scontare la colpa rimanendo 5.000 anni nel limbo, fino alla discesa nel limbo di Gesù Cristo. Il

poeta stabilisce un parallelismo tra l'antica offesa e la nuova offesa fatta alla pianta dalla meretrice e dal gigante, cioè dal papa Clemente V e dal re di Francia Filippo il Bello (1305).

Il Letè e l'Eunoè sono i due fiumi del purgatorio la cui acqua fa rispettivamente dimenticare i peccati commessi e ricordare le buone azioni. Essi quindi purificano il poeta e lo preparano a salire alle stelle. *L'Eufrate ed il Tigri* sono i due fiumi della Mesopotamia, tra i quali nacquero le prime civiltà (sumeri, assiri, babilonesi). Il poeta fa riferimento ad essi per dire che dalla fontana uscivano *due* fiumi *abbondanti* di acque. I due fiumi sono citati nella *Bibbia* (*Gn 2*, 10-14).

Commento

1. Il canto inizia in un'atmosfera di amarezza dopo le visioni della Chiesa del canto precedente: il *drudo* portava via con sé la *meretrice*. Il nuovo canto si apre alla speranza: Dio invierà un *Cinquecento dieci e cinque*, che ucciderà la meretrice ed il gigante che pecca con lei (vv. 40-45). E si sviluppa con un lungo discorso tra Beatrice e Dante sulle difficoltà che il poeta ha di capire le parole della donna (vv. 64-126). Ha quindi il momento rituale nell'immersione nel Eunoè, che rende il poeta pronto a salire alle stelle (vv. 127-145).

2. Beatrice è piena di tristezza dopo le visioni della Chiesa. E, per annunciare la morte e la resurrezione della chiesa dalla corruzione presente, usa le parole con cui Cristo ha annunziato la sua morte e la sua resurrezione: «*Passerà poco tempo, e non mi vedrete; e di nuovo, o sorelle mie dilette, passerà poco tempo, e voi mi vedrete*» (*Gv 16*, 16). Poi chiede a Dante di avvicinarsi, per dirgli cose ancora più importanti: la Chiesa, portata al male dal serpente, metteva in pratica il *Vangelo*, ma ora non lo fa più, ma la vendetta di Dio contro gli ecclesiastici responsabili della corruzione sarà inesorabile. E quindi la donna lancia minacciosa la profezia del *Cinquecento dieci e cinque*, inviato direttamente da Dio sulla terra, che ucciderà la *fuia* e il gigante che con lei delinque.

2.1. L'invettiva di Beatrice e l'assicurazione sarà ribadita anche da san Pietro, che se la prende in modo particolare con Bonifacio VIII (*Pd XXVII*, 10-66). Essa rimanda a *If XIX*, il canto in cui il poeta condanna duramente i papi simoniaci

3. Chi sia il personaggio indicato dal numero *Cinquecento dieci e cinque* è uno dei problemi insolubili della *Divina commedia*. Ad esso si può aggiungere il problema di chi sia il Veltro, che ucciderà la lupa «con doglia» (*If I*, 105) e chi sia Matelda, la donna che il poeta incontra nel paradiso terrestre (*Pg XXVIII*, 37 sgg.). Il testo fornisce i seguenti dati: è erede dell'aquila imperiale (vv. 37-38), avrà autorità non per investitura ma direttamente da Dio (v. 44) e vincerà il gigante e la meretrice (vv. 44-45). Perciò gli interpreti lo identificano con Enrico VII di Lussemburgo, Ugucione della Fagiola, che dopo la vittoria di Montecatini (1315) è chiamato «messo di Dio», Cangrande della Scala, il Veltro (in questo caso il problema è soltanto spostato). Forse il

problema è mal posto, perché si confonde *profezia* con *previsione*.

3.1. Il *Cinquecento dieci e cinque* in numeri romani si scrive DXV, che anagrammato diventa DVX, DUX, *duce*, *guida*. Il *duce* sembra essere un imperatore perché è erede dell'aquila. Di qui l'immediata identificazione con Enrico VII di Lussemburgo proposta fin dai primi commentatori, che possono contare anche su *Pd XXX*, 133-138, dove Beatrice indica a Dante il seggio che gli è riservato (di nessun altro personaggio il poeta predice la salvezza). A questo imperatore, che in un primo momento aveva suscitato gli entusiasmi del poeta, si perverrebbe anche interpretando il passo secondo la tecnica criptografica dell'*Apocalisse* (13, 18), che nel numero 666, scritto in ebraico, indicava in Nerone l'Anticristo: il trionfo dell'imperatore coincideva con l'avvento della sesta epoca di Cristo (il 1315). In realtà Dante lascia indeterminato il personaggio, come voleva la tecnica della profezia, perché così creava un clima di timore e di attesa, che dava all'eventuale personaggio il potere di realizzare la profezia. Peraltro il poeta non poteva essere molto preciso, altrimenti non faceva più una *profezia*, ma una *previsione* (un'idea sconosciuta nel Medio Evo). Ma egli non aveva bisogno di una previsione, aveva bisogno invece di un clima di attesa, in modo che la profezia producesse la propria autorealizzazione. E in questa autorealizzazione erano coinvolti colui che si sentiva investito dalla profezia, la cultura che in proposito si diffondeva in mezzo alla popolazione, la popolazione stessa, che nella convinzione che la profezia si dovesse necessariamente realizzare spingeva in quella direzione, e la faceva realizzare.

3.2. Oltre a questo Dante ha una profonda conoscenza dell'animo umano e della cultura del suo tempo e del mondo antico e sa che una cosa oscura attira maggiormente l'attenzione di una cosa chiara e comprensibile; e che una profezia o una minaccia indeterminata incute timore, rispetto ed attesa in chi ascolta, soprattutto se di bassa cultura. La *Bibbia* giustamente diceva che «l'inizio della sapienza è il timore verso Dio». D'altra parte la cultura della profezia si radicava nell'*Apocalisse* ed era particolarmente diffusa nel Duecento.

3.3. La profezia e l'attesa del *Cinquecento dieci e cinque* è anche legata al fatto che per il poeta l'Impero era rimasto senza eredi legittimi con la morte di Federico II di Svevia (1250). Serviva perciò un personaggio, indicato profeticamente da tale numero, capace di restaurare l'Impero e di far ritornare la Chiesa entro i suoi limiti. La situazione però era talmente grave (Impero vacante e di lì a poco cattività avignonese), che occorreva l'intervento diretto di Dio. Il poeta aveva ribadito le stesse tesi in *Pg VI*, 91-117, dove criticava la Chiesa che invadeva il potere politico e gli imperatori tedeschi che si occupavano della Germania e dimenticavano l'Italia.

3.4. La profezia di Beatrice si riferisce alla decadenza e alla corruzione che coinvolge la Chiesa e la Curia romana, quando la sede papale è trasportata ad Avignone (1305). Il riferimento è al papa Cle-

mente V e al sovrano francese Filippo il Bello. Dante si lamenta di ciò anche in *Pd* VI, 97-111, per bocca dell'imperatore Giustiniano. Il poeta usa la profezia (vv. 1-12) e immagini prese dall'*Apocalisse* (17, 8; vv. 31-45), per dare maggiore forza alle sue parole. Inoltre stabilisce poco dopo un parallelismo tra offesa di Adamo ed Eva alla pianta del bene e del male, che ora è rovesciata, e offesa presente alla pianta della Chiesa. E come i progenitori hanno pagato con 5.000 anni di limbo il loro peccato, così pagheranno la meretrice e il gigante. La Chiesa viene definita *fuita*, ladra, poiché ha sottratto all'Impero il potere temporale. Dicendo la profezia, Beatrice usa le parole con cui Gesù Cristo annunciò agli apostoli la sua passione e resurrezione (vv. 10-13; *Gv* 16, 16-18).

3.5. La profezia del *Cinquecento dieci e cinque* come quella del Veltro di *If* I, 105, s'inserisce in quel filone delle profezie che era presente sia nella *Bibbia* sia nel mondo pagano (l'oracolo di Delfi, la Sibilla cumana ecc.) e che ha uno sviluppo straordinario nel Medio Evo con le sette millenaristiche, che attendevano la discesa dello Spirito Santo e la fine del mondo. D'altra parte in formato ridotto anche le parole di Farinata degli Uberti o di Brunetto Latini sul futuro di Dante sono profezie. Tra le une e le altre c'è però una profonda differenza: quelle sul destino del poeta si realizzano, le altre invece sono e continuano a rimanere profezie. Il motivo dovrebbe essere chiaro. L'effetto di una profezia, l'impatto che ha sulla realtà c'è e permane finché essa resta tale, finché essa *non* si realizza. Essa dev'essere una pressione costante esercitata sull'animo di chi ha la cultura della profezia. Il timore della fine del mondo costringe il credente a una vita più morale. Perciò è opportuno che questo timore si mantenga e che anzi sia incrementato.

3.6. La cultura della profezia è completamente diversa dalla cultura della previsione (o, meglio, il contrario) che caratterizza il mondo della rivoluzione scientifica con cui si fa iniziare l'età moderna (1543-1687). Occorre tenerlo presente. Ed occorre tenere presente anche che non è possibile prendere un mondo, considerarlo vero, e usarlo per valutare l'altro mondo. Ogni mondo va compreso e capito in sé. Il mondo medioevale è ricco di simboli. Il mondo moderno e contemporaneo è altrettanto ricco di simboli, per quanto diversi da quelli dell'altro mondo. D'altra parte nel mondo cosiddetto scientifico moderno pullula una bassa fauna, molto ascoltata ed apprezzata, di maghi, indovini, cartomanti, tarocchi e imbroglioni. E si continua ad accusare di oscurantismo il Medio Evo. Dante ha messo giustamente all'inferno questa schiera di sfruttatori della credulità altrui (*If* XX).

4. La profezia del *Cinquecento dieci e cinque* è legata a quella del Veltro di *If* I, 105: ambedue annunziano un inviato da Dio che ha il compito di riportare ordine nella società. E la loro azione sarà violenta: il primo ricaccerà la lupa all'inferno «con doglia»; il secondo ucciderà la prostituita e il gigante. Il DUX s'identifica facilmente con un imperatore, il Veltro sembrerebbe piuttosto un rinnovatore spiritua-

le. Il Veltro e il DUX non sono quindi lo stesso personaggio: Dante insiste per tutto il poema che ci sono due soli e che ognuno deve restare nel suo ambito e non deve invadere l'ambito dell'altro potere (*Pg* XVI, 106-114). Perciò il Veltro rinnoverà la vita della Chiesa ed eliminerà la corruzione. Il DUX riporterà in alto le sorti dell'Impero ed eliminerà i conflitti che si annidano anche nella stessa città. La reciproca collaborazione porterà al rinnovamento spirituale della società.

5. A questo punto si pone un altro problema: quali sono i rapporti tra la missione che il poeta attribuisce a se stesso (*Pd* XVII, 100-142) e queste altre due figure. La risposta sembra facile: Dante non è un religioso né un politico, perciò non è né il Veltro né il DUX, non può operare né un rinnovamento religioso né un rinnovamento politico. Non gli spetta e non ha i titoli per farlo. Egli è un laico e un cittadino privato, ed è il simbolo dell'individuo, della società civile o dell'umanità errante, che ha bisogno di una guida per la salvezza terrena e di una guida per quella ultraterrena. E come tale opera il rinnovamento. La Chiesa e l'Impero operano il rinnovamento dall'alto. Egli lo attua dal basso, con la cultura e con la poesia. E si riattacca alla cultura e alle attese profetiche che ormai erano diffuse nella società. Si riattacca ai mistici e a Gioacchino da Fiore. Anche lui riceve l'investitura direttamente da Dio.

6. L'albero è rovesciato per le ferite che ha subito dai progenitori ed ora dalla prostituta e dal gigante. Per la gravità il poeta paragona la nuova situazione a quella che agli inizi della storia dell'umanità ha provocato la cacciata di Adamo e di Eva dal paradiso terrestre. E comunque qui il poeta non va a fondo nella questione, e non si pone questo tortuoso problema: Dio vede fin dall'eternità che l'uomo è incapace di gestire il libero arbitrio e va ad infilarci nei guai ogni volta che può, *ciò non ostante ha il coraggio di crearlo*. Si tratta di masochismo allo stato puro: i guai se li è andati proprio a cercare! Tutto l'universo sarebbe stato più tranquillo senza l'uomo. Per fortuna che allora non poteva volare e non poteva provocare altri guai come andare sulla luna! Icaro era stato soltanto un principiante di buona volontà. Affronta il problema altrove (*Pd* XV, 37-45).

7. Secondo la cronologia stabilita da Eusebio (265-339ca.) e accolta da Dante, Adamo visse 930 anni e rimase nel limbo per altri 4.302. Gesù Cristo quindi nacque 5.200 anni dopo la creazione del mondo. I greci non si erano mai posti il problema di quanto fosse vecchio il mondo, poiché pensavano che Dio fosse il mondo o che fosse coeterno con il mondo. Il *Genesi* parla però di creazione, che comporta un inizio della storia nel tempo e spinge a calcolare quanto il presente sia lontano da quell'inizio. Eusebio affronta il problema e stabilisce una cronologia operando sugli anni di vita che nella *Bibbia* sono attribuiti ai patriarchi. Un uso certamente scorretto e forzato della *Bibbia*, ma ciò è una cosa secondaria. Ciò che conta è avere intuito il problema; poi altri pensatori l'avrebbero chiarito. La pigrizia intellettuale degli scienziati è tale che il problema viene ripreso soltanto verso il 1770, e per cause esterne: dalle mi-

niere di carbone uscivano scheletri di animali che non avevano il corrispondente tra quelli esistenti. L'intuizione di Eusebio ha quindi resistito ed è rimasta disattesa per ben 1.470 anni. In altre parole le sue idee sono state ritenute corrette per tutti questi secoli. Così dai 6.000 anni di ieri la terra è giunta ad avere i 20 miliardi di anni di oggi. Sembra una venerabile età, ma, come fu detto, tutto è relativo.

8. Dante ha una precisa percezione del *tempo reale*, *oggettivo*, quello scandito dall'orologio in *Pg XI*, quando Oderisi da Gubbio paragona la fama terrena ad un battito di ciglia rispetto all'eternità (*Pg XI*, 100-108). E anche una precisa percezione del *tempo psicologico*: «Quando si ode o si vede una cosa, che attiri fortemente su di sé l'anima, se ne va il tempo, e l'uomo non se ne accorge, perché una facoltà è quella che avverte il tempo, un'altra quella che raccoglie l'anima intera: questa è quasi legata [all'anima], quella ne è sciolta» (*Pg IV*, 8-12).

9. Beatrice insiste a lungo sull'incapacità del poeta di capire (vv. 64-102): il suo ingegno è addormentato, è duro come pietra ed è pieno di oscurità. L'impossibilità di capire le parole della donna dipende dal fatto che essa parla un linguaggio troppo elevato per le capacità umane, indebolite dal peccato originale e costantemente rivolte a beni vani. La donna perciò, quando vuole farsi capire, non si esprime per mezzo di parole (o di concetti), ma per mezzo d'immagini (vv. 73-78). Ora Dante ascolta le parole di Beatrice, senza capirle fino in fondo. Poi, in un secondo momento le riorganizza in un discorso razionale, traducendo in scrittura l'impronta impressa nella sua memoria. (vv. 79-81). La situazione mostra la differenza tra linguaggio divino e linguaggio umano. Beatrice spiega al poeta con un esempio il diverso livello tra le sue parole e le capacità umane di capire: il poeta porta dentro di sé le parole che ascolta come il pellegrino porta a casa il bastone cinto da un ramo di palma per ricordare il viaggio e l'intensa esperienza che ha fatto. Dante si dice disposto a riferire le parole che ha udito, anche se non ne capisce il significato: la sua memoria sarà come la cera su cui un sigillo ha impresso l'immagine. Ad una analogia (quella del bastone del pellegrino) risponde con un'altra analogia (quella del sigillo che imprime la cera).

10. Dante era stato immerso nel Letè ed aveva dimenticato le colpe commesse (*Pg XXXI*, 91-105). Ora è immerso nell'Eunoè, che fa ricordare le buone azioni compiute (*Pg XXXIII*, 124-135). Egli ha subito questo duplice rito purificatorio che lo ha fatto ritornare come i primi uomini prima del peccato originale. La duplice immersione rimanda al rito battesimale, che ai tempi di Dante era fatta per immersione e che era un'operazione pericolosa, perché, come testimonia lo stesso poeta, poteva mandare direttamente a Dio (*If XIX*, 19-21). Rimanda anche al preludio di questo rito, che si trova agli inizi del *Purgatorio*, quando Catone invita Virgilio a lavare con la rugiada il volto del poeta, coperto di caligine infernale, e a cingergli i fianchi con un giunco, segno di umiltà (*Pg I*, 94-99).

10.1. Anche Stazio deve immergersi come Dante nell'Eunoè. Così completa la purificazione conseguita in purgatorio. I critici hanno pensato che soltanto Dante faccia l'immersione nel Letè, perché non si è purificato nel purgatorio. Il poeta non nega mai al lettore il diritto e la possibilità di assiomaticizzare e di spiegare ogni verso del poema. O prima o poi tale assiduità darà qualche frutto. È curioso però il fatto che non ci sia una fila di anime in attesa, come per Caronte sulle rive dell'Acheronte (*If III*) e anime appena giunte come le anime portate dall'angelo nocchiero sulle rive del purgatorio (*Pg II*).

10.2. La ritualità religiosa è una costante della seconda cantica e la caratterizza rispetto alle altre due. In *Pg VIII*, 97-108, è ripetuto il rito della tentazione: ogni notte il serpente viene a tentare le anime, ma due angeli lo cacciano. I riti appartengono al mondo complesso dei simboli e soltanto attraversando e manipolando il mondo dei simboli è possibile purificarsi e accedere al paradiso. Da parte sua la Chiesa ha ricoperto di riti le varie parti dell'anno (Avvento, Natale, Epifania, Quaresima, Pasqua, Pentecoste, *Corpus Domini* ecc.) e i momenti di passaggio della vita del credente (battesimo, eucaristia, cresima, matrimonio, confermazione, ordine sacerdotale, estrema unzione). Gli uomini si sentono più sicuri a contatto e protetti dai simboli.

11. Con Matelda il poeta continua le variazioni sul motivo del nome detto (la norma), non detto (colui che fece per viltà il gran rifiuto, l'anonimo fiorentino), che non si vuole dire ma che si dice (Guido da Montefeltro), che non si vuole dire (lo stesso poeta con Sapia). Ora fa dire a Beatrice il nome di Matelda (vv. 118-119), che aveva incontrato sei canti prima (*Pg XXVIII*, 37-42). La varietà e la sistematicità delle soluzioni mostrano che egli ha escogitato ed applicato consapevolmente queste variazioni.

12. L'immersione nell'Eunoè e, poco prima, nel Letè rimandano alla cerimonia del battesimo, che purifica dal peccato originale e che apre alla vita cristiana. Al tempo di Dante il battesimo si faceva per immersione, come il battesimo che Giovanni Battista impartì a Gesù Cristo nel fiume Giordano (*Mt. 3*, 13-17). Con il nuovo battesimo il poeta diventa pronto e disposto a salire alle stelle.

13. Virgilio, la ragione pagana, è sostituito da un personaggio dalla fede tiepida ed avaro come Stazio, che tuttavia ha finito di scontare la pena assegnata dalla giustizia divina ed è ormai pronto a salire al cielo. Ma lo spazio narrativo è ormai occupato da Beatrice e da Matelda. Gli angeli, il carro, il fiume fanno da rigoglioso scenario. Beatrice non compare all'improvviso: è anticipata dalla figura enigmatica di Matelda. E non può comparire degnamente se non su un carro preceduto da una processione, che le attribuisce il *trionfo* che spettava ai generali romani. Il trionfo in ambito cristiano può spettare ora soltanto alla *fede* e alla *teologia*. Il Cristianesimo si sente in tutto erede della cultura e della ritualità romana.

13. Il poeta conclude rapidamente la permanenza nel paradiso terrestre (vv. 136-141): il freno dell'arte poetica gli impedisce di dilungarsi. Aveva

fatto la stessa cosa concludendo l'*Inferno*: il viaggio dal centro della terra alle spiagge del purgatorio dura soltanto 13 versi (*If* XXXIV, 127-139). Le tre cantiche hanno quasi la stessa misura: 4.720, 4.755 e 4.758 versi rispettivamente. Ma l'uso di *pochi versi* per dire molte cose è una costante dell'intero poema.

13.1. I due canti finali sono simili e collegati anche per il primo verso, che è il versetto iniziale di un inno e di un salmo: «*Vexilia regis prodeunt inferni*» e «*Deus, venerunt gentes*». Si tratta dell'inno di Venanzio Fortunato, vescovo di Poitiers (sec. IV), cui manca la parola *inferni*; e del *Salmo* 78, che lamenta la distruzione del tempio di Gerusalemme ad opera dei caldei.

La struttura del canto è semplice: 1) Beatrice lamenta la decadenza presente della Chiesa; quindi 2) Dante, Beatrice, Matelda e Stazio riprendono il cammino; 3) il poeta fa una domanda a Beatrice sul presente e sul futuro della Chiesa; 4) la donna profetizza l'avvento di un *Cinquecento dieci e cinque*, cioè di un DVX, mandato da Dio, che farà giustizia; 5) quindi svela il segreto dell'albero dalla chioma capovolta, parla dell'acqua del fiume Letè che fa dimenticare le colpe commesse; poi 6) invita Matelda a immergere il poeta nelle acque dell'Eunoè, che fanno ricordare le buone azioni compiute; 7) ora il poeta è pronto a salire alle stelle.

Riassunto di tutti i canti

Canto I: spiaggia del purgatorio; l'incontro con Catone di Utica, il guardiano del purgatorio; primo mattino; Virgilio lava il viso e cinge i fianchi di Dante con un giunco, simbolo di umiltà

Dante si rivolge alle muse, per poter cantare adeguatamente il purgatorio, dove le anime si purgano dei peccati, per diventare degne di salire in cielo. L'aria serena torna ad allietare i suoi occhi e il pianeta Venere risplende ad oriente, quando vede un vecchio tutto solo. È Catone di Utica, che chiede se sono fuggiti dalla prigione eterna dell'inferno. Virgilio risponde che egli non è sotto la giurisdizione di Minosse (=è nel limbo), che Dante non ha ancora conosciuto l'ultima sera (=è vivo) e che in cielo si vuole che percorra i tre regni dell'oltretomba, perché va cercando la libertà dell'anima, che è così cara come sa chi (come Catone) ha sacrificato la vita per essa. Quindi lo prega per amore di Marzia, sua moglie, che come lui si trova nel limbo, di lasciar loro attraversare il suo regno. Catone gli risponde che, se così si vuole in cielo, non è necessario che lo lusinghi: possono andare. Ma prima deve lavare il volto di Dante e cingergli i fianchi con un giunco. Poi sparisce. Mentre l'alba vinceva l'ultima ora della notte, i due poeti si avviano verso la spiaggia. Con la rugia da Virgilio lava il volto di Dante dal sudiciume infernale, quindi sulla spiaggia gli cinge i fianchi con un giunco, che rinasce subito.

Canto II: antipurgatorio; l'angelo nocchiero; le anime giunte dalla foce del Tevere; Casella; il canto di Casella; l'intervento di Catone; la partenza delle anime; la partenza dei due poeti

È primo mattino quando Dante e Virgilio vedono arrivare dalle foci del Tevere l'angelo nocchiero con una nave che porta più di mille anime sulla spiaggia del purgatorio. Le anime scendono dalla nave, quindi si meravigliano quando si accorgono che Dante è vivo, e fanno calca intorno a lui. Una di esse cerca di abbracciarlo, ma invano. È Casella, amico di Dante. Il poeta gli esprime la sua contentezza nel vederlo salvo; poi gli chiede perché è giunto soltanto ora sulla spiaggia del purgatorio. Casella risponde che da tre mesi l'angelo nocchiero accoglie sulla sua nave chiunque voglia salirvi. Dante allora lo prega di cantargli una canzone d'amore, come faceva in vita, per alleviargli l'animo dall'angoscia. Casella intona *Amor, che nella mente mi ragiona*, una canzone scritta da Dante. Tutte le anime, il poeta e Virgilio sono affascinati dalla dolcezza del canto. All'improvviso appare Catone, che rimprovera gli spiriti e li invita ad andare senza indugio a purificarsi. Le anime riprendono subito il cammino. La partenza dei due poeti non è meno rapida.

Canto III: antipurgatorio; il rimorso di Virgilio per il breve indugio; la sofferenza delle anime e i limiti della ragione umana; Manfredi di Svevia e l'infinita misericordia di Dio

I due poeti riprendono il viaggio. Dante vede soltanto la sua ombra davanti a sé, e si volta per cercare Virgilio. Il poeta lo rassicura, e spiega: Dio permette che le anime soffrano i tormenti, ma non vuole svelare all'uomo come ciò sia possibile. La ragione umana non può capire tutto, altrimenti non sarebbe stato necessario che Cristo venisse sulla terra. Poi Virgilio chiede a una schiera di anime la strada meno ripida per salire sulla montagna. Un'anima gliela indica, poi chiede a Dante se lo riconosce. Era biondo e bello e di gentile aspetto, ma un colpo di spada gli aveva tagliato uno dei cigli. Dante risponde di no. L'anima dice di essere Manfredi di Svevia e racconta la sua storia: ferito a morte, pianse le sue colpe e si rivolse a Colui che è infinita misericordia. Il vescovo di Cosenza, se avesse riflettuto sull'infinita bontà di Dio, non avrebbe fatto dissepellire il suo corpo per trasportarlo a lume spento fuori del regno di Napoli. Le scomuniche del papa e dei vescovi non possono impedire di ritornare a Dio e di ottenere il suo perdono. Chi muore scomunicato deve rimanere però escluso dal purgatorio trenta volte il tempo della scomunica, se tale periodo non è accorciato dalle preghiere dei vivi. Il poeta quindi può riferire a sua figlia Costanza che egli è salvo.

Canto IV: antipurgatorio; il cammino impervio; Dante si sente affaticato; Virgilio lo rassicura; Belacqua; la contentezza del poeta nel vedere l'amico salvo

I due poeti procedono con le anime, quindi si staccano da esse. Dante si preoccupa perché la strada è difficile e perché non vede la cima del monte. Poco dopo invita la sua guida a fermarsi, perché non riesce più a proseguire. Così i due poeti si siedono. Virgilio allora spiega dove si trovano in relazione a Gerusalemme e ai due poli. Il poeta però è preoccupato per l'altezza della montagna. Virgilio lo rassicura: più salgono, più il cammino diventa facile. Una voce interrompe la risposta di Virgilio. Proviene da una delle anime che stavano all'ombra dietro la roccia. Dante si volta verso di lei, che sedeva abbracciandosi le ginocchia, e, colpito dalla sua pigrizia, la indica a Virgilio. L'anima allora alza un po' il capo e, con ironia, invita il poeta a salire più in fretta il monte. Dante lo riconosce: è l'amico Belacqua. Esprime la sua contentezza nel vederlo salvo. Quindi lo rimprovera garbatamente, perché ha mantenuto la pigrizia che aveva in vita. Ma l'amico ha la giustificazione pronta: è inutile che si affretti, poiché l'angelo del purgatorio non lo lascerebbe entrare. Deve rimanere nell'antipurgatorio per tutto il tempo in cui in vita ha rimandato il pentimento. Questo tempo però può essere abbreviato dalle preghiere dei vivi. Virgilio richiama l'attenzione del poeta: è ormai mezzogiorno, e deve riprendere il viaggio.

Canto V: antipurgatorio; Dante si distrae; il rimprovero di Virgilio; un gruppo di anime; tre di esse raccontano la loro storia: Jacopo del Càssero; Bonconte da Montefeltro; Pia de' Tolomei

Un'anima dietro di Dante vede l'ombra del poeta, che si volta. Virgilio lo rimprovera per la distrazione. Poco dopo i due poeti incontrano un gruppo di anime che cantano il *Miserere*. Anch'esse si meravigliano alla vista dell'ombra per terra. Virgilio permette a Dante di ascoltarle, mentre continuano il cammino. Quelle anime lo pregano di fermare un po' il suo passo. Esse morirono tutte di morte violenta e furono peccatrici fino all'ultimo istante. In punto di morte si sono pentite, hanno perdonato e son morte in pace con Dio. Una di esse, Jacopo del Càssero, racconta la sua storia: a Oriago fu raggiunto dai sicari di Azzo VIII d'Este, che lo uccisero. Prima di morire, egli vide le sue vene fare un lago di sangue per terra. Un'altra anima, Bonconte da Montefeltro, chiede a Dante che preghi per lui, perché la moglie e i parenti lo hanno dimenticato. Poi racconta la sua storia: con una ferita mortale alla gola arrivò dove il fiume Archiano confluisce nell'Arno. Qui, invocando il nome di Maria, finì di vivere. L'angelo di Dio prese la sua anima, ma il demonio, per vendicarsi d'averla persa, scatenò un violento temporale, che travolse il suo corpo e lo ricoperse di detriti in fondo all'Arno. Il terzo spirito, Pia de' Tolomei, prega Dante di ricordarla, quando sarà tornata sulla Terra e si sarà riposato. Nacque a Siena e morì in Maremma. Il suo pensiero e il suo affetto sono ancora rivolti al marito, a cui augura di salvarsi.

Canto VI: antipurgatorio; le anime chiedono preghiere; Dante interroga Virgilio sull'efficacia delle preghiere nell'*Eneide*; Sordello da Goito; l'invettiva di Dante contro i signori d'Italia, la Chiesa, l'imperatore, lo stesso Dio, Firenze

Le altre anime fanno calca intorno a Dante e gli chiedono preghiere. Dante promette, così si libera di loro. Proseguendo il viaggio il poeta pone una domanda a Virgilio: sembra che nell'*Eneide* egli dica che le preghiere non possano cambiare la volontà del cielo; ma allora perché quelle anime chiedono preghiere? Virgilio risponde che nell'*Eneide* le preghiere non potevano cambiare i decreti del cielo perché non erano rivolte al vero Dio. Continuando il cammino, i due poeti sono colpiti da un'anima seduta tutta sola. Le si avvicinano, per chiedere la strada. L'anima non risponde: chiede notizie del loro paese e della loro vita. Quando Virgilio dice di essere di Mantova, l'anima si alza e lo abbraccia: è Sordello da Goito, suo conterraneo. Davanti a questa manifestazione di affetto tra i due conterranei che non si erano mai conosciuti, Dante prorompe in una violentissima invettiva contro i principi italiani, che non riescono a convivere senza farsi guerra. Quindi se la prende con la Chiesa, che invade l'ambito politico. Se la prende con l'imperatore, che si preoccupa della Germania e che ha dimenticato l'Italia. Se la prende con Dio, che sembra essersi dimenticato

dell'Italia. Infine se la prende con Firenze, il cui popolo ha sempre la parola *giustizia* sulle labbra, passa il tempo a cambiare le leggi, a cacciare e a richiamare dall'esilio i suoi cittadini.

Canto VII: Virgilio risponde a Sordello; la legge del purgatorio; la valletta dei principi negligenti; gli ospiti della valletta

Sordello chiede ai due poeti chi sono. Virgilio si presenta e aggiunge di essere vissuto al tempo dell'imperatore Augusto. Sordello lo abbraccia nuovamente perché il poeta è una gloria degli italiani e ha mostrato quanto può fare la lingua italiana. Virgilio continua dicendo che non ha commesso alcuna colpa e che si trova nel limbo tra coloro che morirono senza essere stati battezzati. Quindi gli chiede di indicargli l'entrata del purgatorio. Sordello risponde affermativamente, ma ormai è sera e la legge del purgatorio non permette di proseguire durante la notte. E propone di fare una cosa loro gradita: lì vicino ci sono anime appartate, le conoscerà con piacere. I tre poeti vanno. La valletta è un luogo meraviglioso, pieno di fiori, di profumi e di colori. Qui un gruppo di anime canta il *Salve, o Regina*. Il mantovano non li guida tra di loro: le possono riconoscere dal punto in cui sono giunti, che offre una buona vista sulla valletta. Quindi indica l'imperatore Rodolfo d'Asburgo che poteva sanare le piaghe dell'Italia e non l'ha fatto; l'imperatore Ottocaro di Boemia, di gran lunga migliore del figlio Venceslao IV, che si è abbandonato alla lussuria e all'ozio; Filippo III l'Ardito dal naso piccolo ed Enrico di Navarra dall'aspetto florido e in atteggiamento pensoso, che sono rispettivamente il padre e il suocero di Filippo il Bello, il disonore di Francia. Poi indica Pietro III d'Aragona che si fregiò di ogni valore, ma i suoi figli Giacomo e Federico non hanno dato la stessa buona prova; Enrico III d'Inghilterra, il re dalla vita semplice, seduto in disparte, che lascia una discendenza migliore di lui; infine il marchese Guglielmo VII di Monferrato, le cui mire espansionistiche fanno ancora piangere il Monferrato e il Canavese.

Canto VIII: antipurgatorio; la preghiera della sera; l'arrivo di due angeli con le spade di fuoco; la discesa nella valletta, Nino Visconti; le tre fiammelle in cielo; l'arrivo e la fuga del serpente tentatore; Corrado Malaspina e gli antichi valori

Sta ormai scendendo la sera, quando un'anima incomincia a cantare un salmo, seguita da tutte le altre. Due angeli scendono dal cielo con due spade di fuoco e si mettono all'entrata e all'uscita della valletta. Sordello li invita a scendere nella piccola valle. Un'anima fissa il poeta ed egli la riconosce: è Nino Visconti, un amico di giovinezza, perciò esprime tutta la sua contentezza nel vederlo salvo. L'anima invita Dante, dopo che sarà tornato sulla terra, di dire alla figlia che preghi per lui. Sua moglie lo ha subito dimenticato e si è risposata. Essa mostra quanto poco dura l'amore in una donna, se non è ravvivato dalla presenza del marito. Sordello indica a Dante il

serpente che, come ogni sera, cerca di entrare nella valle, per tentare le anime. I due angeli scendono rapidamente verso di esso e lo cacciano. Un'anima intanto si avvicina a Dante e gli chiede notizie della val di Magra: è Corrado Malaspina, nipote di Corrado il Vecchio. Dante dice che non è mai stato in quei luoghi, ma che in tutta l'Europa si conosce per fama la famiglia Malaspina, la quale continua a fregiarsi ancora degli antichi ideali di liberalità e di prodezza. Corrado gli predice che entro sette anni avrà una conferma diretta della sua opinione.

Canto IX: Dante sogna di essere sollevato da un'aquila; l'intervento di Lucia; l'angelo custode del purgatorio; la porta del purgatorio

Dante si corica sull'erba con gli altri poeti. Sul far del mattino, quando i sogni sono veritieri, gli pare in sogno di vedere in cielo un'aquila con le penne dorate e pronta a calarsi. Poi gli pare che essa scenda rapidamente su di lui, lo rapisca e lo porti fino alla sfera del fuoco, dove sembra che ardano. Il calore è tanto reale che si sveglia. Virgilio lo rassicura e gli dice che ormai si trova in purgatorio. Poco prima, mentre era addormentato, era giunta una donna, Lucia, per aiutarlo nel suo cammino e lo aveva portato all'entrata del purgatorio ed egli l'aveva seguita. Quando giunsero alla porta, Lucia e il suo sonno se ne andarono via insieme. Dante vede una porta con tre gradini, di colori diversi, che salivano fino ad essa, e un custode che sedeva silenzioso impugnando una spada nuda che rifletteva i raggi del Sole. L'angelo chiede loro che cosa vogliono. Virgilio risponde che una donna del cielo, Lucia, aveva detto loro di andare da quella parte. L'angelo li invita a salire. Virgilio dice a Dante di chiedere umilmente che gli apra la porta. Il poeta si getta devotamente ai suoi piedi. L'angelo gli incide sette "P" di *peccato* sulla fronte. Poi da sotto la veste prende due chiavi, una d'oro, l'altra d'argento, con cui apre la porta. Spiega che la prima indica l'autorità divina, la seconda permette di sciogliere il nodo del peccato. Le ha ricevute da Pietro, che gli disse di sbagliare ad aprirla per troppa indulgenza piuttosto che a tenerla chiusa per troppa severità, purché la gente si getti ai suoi piedi e gli chieda con umiltà. Poi spinge l'uscio, avvisandoli che ritorna fuori chi si guarda indietro. Quando girano sui cardini, gli stipiti della porta cigolano più della porta del tempio sotto la ruppe Tarpea, a cui Giulio Cesare sottrasse il denaro pubblico. Oltre la porta Dante sente cantare a più voci *Ti lodiamo, o Dio*, ed ora capisce, ora non capisce le parole.

Canto X: cornice prima; la salita alla cornice dei superbi; primo esempio di umiltà: l'annunciazione alla Vergine; secondo esempio: Davide che danza; terzo esempio: l'imperatore Traiano che compie un atto di giustizia; i superbi della prima cornice

Dante sente chiudersi la porta del purgatorio alle sue spalle. Poi i due poeti procedono e giungono alla cornice prima. Il cammino è faticoso e il poeta si

stanca. Allora si fermano in una piana solitaria. Dante si accorge che la parete del monte è ricoperta di bassorilievi di una straordinaria perfezione, che rappresentano esempi di umiltà. Il primo esempio è l'angelo che annuncia a Maria che sarà madre di Dio e Maria che accetta; il secondo esempio è il giovane Davide che non si vergogna di danzare davanti all'arca dell'alleanza; il terzo esempio è l'imperatore Traiano che fa giustizia a una vedova, a cui era stato ucciso il figlio. Mentre il poeta guarda questi esempi di umiltà, giungono le anime dei superbi, che hanno il capo piegato da un sasso e che procedono lentamente. Virgilio intende chiedere loro la strada. Dante si lamenta che non vede bene. Virgilio riconosce che anche lui inizialmente non riusciva a capire e invita il poeta a tirare gli occhi: sono anime che camminano sotto un sasso e che si percuotono il petto. Alla vista di queste anime Dante fa una riflessione sull'uomo che è un verme nato per trasformarsi in una creatura angelica, ma che si lascia prendere dalla superbia e non attua la trasformazione. Le anime erano più o meno piegate secondo il peso del sasso che portavano. E chi dimostrava più pazienza sembrava dire tra le lacrime: «Non ne posso più!».

Canto XI: cornice prima, i superbi; Umberto Aldobrandeschi; Oderisi da Gubbio e la vanità della fama terrena; Provenzan Salvani e la sua azione di umiltà

Le anime dei superbi, schiacciate dal sasso che piega loro il capo, recitano il *Padre nostro*. Dante pensa che, se esse pregano per noi, è giusto che anche noi preghiamo per loro. In tal modo possiamo abbreviare la loro pena. Virgilio chiede a quelle anime qual è la via più facile per salire il monte. Una di esse invita i due poeti a seguirla, quindi si presenta: è Umberto Aldobrandeschi e qui espia l'arroganza che ha sempre contraddistinto la sua famiglia. A queste parole Dante china il capo. Un'altra anima lo vede, lo riconosce e lo chiama. Il poeta a sua volta lo riconosce: è Oderisi da Gubbio, e ricorda che in vita egli voleva primeggiare nell'arte della miniatura. Oderisi ora è disposto ad ammettere che era più bravo di lui Franco Bolognese, cosa che in vita non avrebbe mai fatto. Ora riconosce che la fama terrena è vana e di breve durata: Guido Guinizelli credeva di primeggiare, ma Guido Cavalcanti ha oscurato la sua fama. La gloria mondana è soltanto un soffio di vento, che dura come un battito di ciglia rispetto all'eternità. Davanti a lui c'è l'anima di Provenzan Salvani. In vita fu signore di Siena, ora si bisbiglia appena il suo nome. Dante chiede com'è entrato nel purgatorio, se non è stato aiutato dalle preghiere dei vivi. Oderisi risponde che Provenzan Salvani al culmine della gloria andò nel campo (=piazza) di Siena a chiedere l'elemosina, per riscattare l'amico in prigione a Napoli. Quest'opera di umiltà gli aprì la porta del purgatorio.

Canto XII: i due poeti lasciano i superbi; esempi di superbia punita; le figure vive dei bassorilievi; l'angelo dell'umiltà; la salita alla cornice degli invidiosi

Virgilio invita Dante a lasciare Oderisi da Gubbio e i superbi. Il poeta obbedisce. Quindi lo invita a guardare per terra, dove ci sono splendidi bassorilievi, che mostrano esempi di superbia punita: Lucifero precipitato dal cielo; il gigante Briareo ucciso da Giove; i corpi dei giganti uccisi da Atena e da Marte nella battaglia di Flegra; Nemrød ai piedi della torre di Babele; poi Niobe, Saul, Aracne, Roboamo; ancora Alcmeone, Sennacherib, Ciro, Oloferne; e infine la città di Troia, che li riassume tutti. Gli esempi formano l'acrostico della parola "VOM", *uomo*: gli uomini sono come i personaggi indicati. Le figure apparivano vive. I due poeti continuano il cammino. Virgilio invita Dante a guardare davanti a loro c'è l'angelo dell'umiltà. E a dimostrarsi riverente, così l'angelo lo fa salire. L'angelo li invita ad avvicinarsi, poi con un colpo d'ala toglie una "P" dalla fronte del poeta. Salendo la scala, Dante sente alcune voci cantare *Beati i poveri in spirito* con grande dolcezza. I due poeti salgono alla cornice degli invidiosi. Dante si sente più leggero, perciò chiede spiegazioni a Virgilio. Questi gli dice che gli è stata cancellata la prima "P". Quando tutte le "P" saranno cancellate, potrà farsi guidare soltanto dalla sua volontà. Allora Dante con una mano si tocca la fronte per accertarsi delle parole di Virgilio. Una "P" è scomparsa. Davanti a quell'atto il poeta latino sorride.

Canto XIII: cornice seconda; la guida del Sole; le voci che invitano all'amore; gli invidiosi; Dante parla agli invidiosi; Sapia di Siena racconta la sua storia; la sorpresa di Sapia

Dante e Virgilio salgono la scala che porta alla seconda cornice, dove sono puniti gli invidiosi. I due poeti sentono voci che fanno cortesi inviti ad amare il prossimo. Dante chiede spiegazioni. Virgilio risponde che con tali inviti le anime espiano l'invidia di cui si sono macchiate in vita. Le anime sono vestite di rozzo cilicio, si sorreggono a vicenda ed hanno gli occhi cuciti da un filo di ferro. Il poeta chiede se tra loro c'è qualche italiano. Una di esse risponde che lì ogni anima è cittadina soltanto del cielo; egli intendeva dire *che visse pellegrina in Italia*. Dante chiede all'anima chi è. L'anima è Sapia di Siena e racconta la sua storia: quando i suoi concittadini furono sconfitti a Colle di Val d'Elsa, essa provò una soddisfazione superiore ad ogni altra, tanto che sfidò lo stesso Dio. Alla fine della vita volle fare pace con Lui, ma il suo debito non sarebbe ancora diminuito, se Pier Pettinaio non l'avesse ricordata nelle sue preghiere. La donna poi chiede al poeta chi è. Dante non dice il suo nome, riconosce però che un giorno dovrà espriare il peccato dell'invidia e, soprattutto, quello di superbia. La donna si meraviglia che sia vivo, quindi lo invita a pregare per lei e a ricordarla ai suoi parenti, quando sarà tornato sulla Terra.

Canto XIV: cornice seconda, gli invidiosi; Guido del Duca e Rinieri da Calboli; le bestie che abitano la valle dell'Arno; le stragi future di Fulcieri da Calboli; Guido del Duca parla di sé e delle grandi famiglie di Romagna; le voci che gridano esempi d'invidia punita

Due anime, Guido del Duca e Rinieri da Calboli, sentono l'avvicinarsi dei due poeti e si accorgono che Dante è vivo. Perciò una di esse, Guido del Duca, chiede cortesemente a Dante di dire chi è, perché esse sono molto stupite. Dante risponde che in Toscana scorre un fiume che nasce dal monte Falterona e che bagna la città in cui è nato. Non dice chi è, perché il suo nome non è ancora abbastanza famoso. Guido risponde che si riferisce all'Arno. Rinieri aggiunge che non ne vuole dire il nome, come si fa per le cose orribili. Guido risponde che è giusto che il nome della valle dell'Arno scompaia, perché tutti fuggono la virtù o per il luogo o per abitudine. La valle inizia con sudici porci (i pistoiesi), poi trova botoli (gli aretini), poi devia e incontra cani che si sono fatti lupi (i fiorentini), infine incontra volpi che sanno evitare qualsiasi trappola (i senesi). E conclude che sarà un bene se Dante si ricorderà in futuro di quel che ha detto. Quindi Guido dice di vedere Fulcieri da Calboli, nipote dell'anima che gli sta vicino, che diventa cacciatore di quei lupi sulle rive di quel fiume abitato da bestie, e li terrorizza tutti. Vende la loro carne quando sono ancora vivi, poi li uccide come un'antica belva. Uscirà da Firenze tutto sporco di sangue e la lascerà in tale stato che neanche mille anni basteranno a farla tornare così com'era. Sentendo questi discorsi, Dante prova il desiderio di sapere chi sono. Guido dice chi è e riconosce di aver peccato d'invidia. Quindi presenta il suo compagno di espiazione, Fulcieri da Calboli, il pregio e l'onore della famiglia da Calboli, dove poi nessuno si è fatto erede del suo valore. Poi parla delle grandi famiglie di Romagna, che non praticano più le virtù richieste per la conoscenza intellettuale e per le soddisfazioni materiali, e che per fortuna sono rimaste senza eredi. Quindi invita Dante a riprendere il suo cammino, perché ora prova più diletto a piangere che a parlare, tanto quei discorsi lo fanno soffrire! I due poeti stanno lasciando le due anime quando sentono una voce gridare «Chiunque m'incontrerà, mi ucciderà!» e subito dopo ne sentono un'altra gridare «Io sono la bella Aglauro e fui trasformata in sasso!». Dante si stringe a Virgilio, che commenta: gli uomini dovrebbero frenare l'invidia e pensare al cielo e alla salvezza dell'anima. Invece cadono sempre nella rete tesa dal demonio e cedono alle lusinghe dei beni terreni.

Canto XV: cornice seconda, gli invidiosi; l'angelo della misericordia; cornice terza; il problema del possesso dei beni; esempi di mansuetudine; Maria ritrova Gesù nel tempio; Pisistrato respinge la richiesta della moglie; santo Stefano perdona i suoi uccisori; Virgilio spiega la funzione delle visioni.

Ormai è il vespro e i raggi del Sole colpiscono gli occhi del poeta, che è costretto ad abbassarli. Ma una luce più forte lo abbaglia. Allora si ripara gli occhi e chiede spiegazione a Virgilio, che risponde che la luce è quella dell'angelo che li inviterà a salire. Poco dopo l'angelo li invita a salire la scala, che è meno ripida delle altre. I due poeti entrano nella nuova cornice e sentono cantare *Beati i misericordiosi e Godi tu che vinci*. Per avvantaggiarsi, Dante chiede a Virgilio che cosa intendeva dire Guido del Duca, lo spirito di Romagna, quando ha parlato di "esclusione" e di "compagni". Virgilio spiega: l'invidia spinge a desiderare i beni terreni, la cui divisione fa diminuire la parte che spetta a ciascuno, via via che cresce il numero dei compagni. Se i desideri degli uomini si rivolgessero verso l'alto, verso il cielo, allora quanto più numerosi sono coloro che dicono "nostro", tanto maggiore è il bene che ciascuno possiede, e più carità arde in quel luogo. Dante non è completamente soddisfatto della spiegazione e allora Virgilio precisa: Dio è come uno specchio, quanto più lo si ama, tanto più l'amore di chi lo ama è riflesso sugli altri che amano Dio. E conclude che, se la sua spiegazione non lo soddisfa, potrà chiedere a Beatrice. Dante sta per rispondere, ma sono giunti nella nuova cornice, dove gli pare di essere rapito all'improvviso in una visione estatica che mostra alcuni esempi di mansuetudine. Vede Maria nel tempio di Gerusalemme che dimostra la sua preoccupazione e quella di Giuseppe al figlio, poiché non sapevano dov'era. Poi vede Pisistrato che rifiuta la richiesta della moglie di punire chi aveva abbracciato in pubblico la loro figlia. Infine vede genti che lapidano il diacono Stefano che perdona i suoi persecutori. Poi il poeta esce dalle visioni. Virgilio nota che aveva camminato per un lungo pezzo di strada con gli occhi chiusi come un ubriaco. Il poeta gli vuole riferire le visioni, ma la sua guida lo interrompe: legge i suoi pensieri. Quindi spiega le visioni: hanno lo scopo di aprire il suo cuore alla mansuetudine e alle acque della pace, che sono versate dalla fonte eterna, che è l'amore di Dio. I due poeti continuano il cammino, mentre il Sole sta tramontando. Ma un fumo, nero come la notte, sta avanzando verso di loro e non lo possono evitare.

Canto XVI: cornice terza, gli iracondi; Marco Lombardo; la vera radice dei mali umani; Roma e le due guide; la decadenza morale della Lombardia; il buon Gherardo, padre di Gaia

Dante è avvolto da un fumo densissimo, che gli impedisce di vedere. Virgilio gli offre la sua spalla come a un cieco. Sente delle voci che implorano la misericordia di Dio e chiede chi sono. Virgilio dice che sono le anime degli iracondi. Una di esse si accorge che il poeta è vivo e Virgilio lo invita a rispondere e a chiedere la strada. Il poeta invita l'anima ad accompagnarlo, così potrà ascoltare qualcosa di meraviglioso. L'anima accetta. Dante dice che per grazia divina è giunto fin lì attraverso l'inferno e che sta andando in paradiso. Quindi chiede all'anima chi è. Essa si presenta: è Marco Lombardo.

Seppe le cose del mondo e amò quel valore che oggi nessuno si sforza di ottenere. E invita il poeta a pregare per lui. Dante promette, poi riconosce che il mondo è corrotto e privo di ogni virtù, perciò chiede quali sono le cause, che qualcuno ripone nell'influsso degli astri e qualcun altro nella volontà degli uomini. Marco risponde che gli uomini pongono la causa negli influssi celesti, ma, se ciò fosse vero, non ci sarebbe il libero arbitrio e non sarebbe giusto avere la beatitudine per il bene e la dannazione per il male. E spiega: il cielo influenza le azioni umane, ma non tutte; e, anche se le condizionasse tutte, gli uomini hanno il lume della ragione, per distinguere il bene e il male. E insomma, hanno una volontà che è libera di scegliere e che non è soggetta agli influssi degli astri. Quindi paragona l'anima ingenua a una fanciulla che si abbandona al sapore dei beni terreni, che sono limitati, e che perciò ha bisogno di un freno che guidi le sue inclinazioni. Per questo motivo fu necessario porre la legge e avere un re, che la applicasse e la facesse rispettare. Le leggi ci sono, ma nessuno le fa rispettare. E il papa si preoccupa dei beni materiali e non di mettere in pratica le *Sacre Scritture*. **La causa che ha reso malvagio il mondo è la cattiva condotta dei pontefici, non la natura umana corrotta dall'influsso degli astri!** Un tempo Roma, che ha civilizzato il mondo, aveva due autorità, quella civile e quella religiosa. Ora però quella religiosa ha inglobato quella civile e la loro unione può dare soltanto cattivi risultati, perché, se congiunte nelle stesse mani, l'una non rispetta l'altra. In Lombardia c'erano valore militare e cortesia, prima che Federico II di Svevia avesse contrasti con la Chiesa. Ora può passarvi tranquillamente la gente disonesta, perché sono rimasti soltanto tre vecchi della generazione passata che possano rimproverare quella di oggi. Sono Corrado da Palazzo, Gherardo da Camino e Guido da Castello, più conosciuto come il *lombardo leale*. Dante chiede maggiori notizie su Gherardo. Marco si meraviglia che sappia nulla su di lui. Egli non lo conosce con un altro nome, lo può indicare con il nome della figlia: è il padre di Gaia. Poi si accomiata, perché non li può accompagnare oltre.

Canto XVII: cornice terza, gli iracondi; tre esempi d'ira punita; cornice quarta, gli accidiosi; l'angelo della pace; Virgilio spiega l'ordinamento del purgatorio in base alla teoria dell'amore

Dante vede nella sua immaginazione tre esempi d'ira punita: Procne, che si vendica del marito uccidendo il figlio e facendoglielo mangiare; il ministro Aman, crocifisso sulla stessa croce su cui voleva punire il buon Mardocheo, che non lo voleva adorare; Lavinia che si lamenta per la madre che si è suicidata, temendo di perdere lei. Poi incontrano l'angelo della pace, che indica la strada e toglie una "P" dalla fronte del poeta. Essi però non possono proseguire, perché il Sole è tramontato. Allora Virgilio coglie l'occasione per spiegare l'ordinamento del purgatorio in base alla teoria dell'amore: l'amore è istintivo (o naturale) o per libera scelta. Il primo è

sempre esente dall'errore; il secondo invece può errare perché si rivolge a un oggetto cattivo con superbia, invidia e ira oppure perché si rivolge a un oggetto buono ma in modo troppo intenso (lussuria, gola, avarizia) o troppo debole (accidia). L'amore naturale non è mai peccaminoso; l'amore fatto per libera scelta invece può portare ad azioni che meritano di essere premiate e ad azioni che meritano di essere punite. Poiché non si possono pensare divise da Dio, Essere Primo e bene supremo, le creature non possono odiare il loro Creatore. Possono soltanto amare il male del prossimo. Lo fanno in tre modi diversi: con la superbia, quando l'uomo vuole umiliare il prossimo e innalzarsi abbassandolo; con l'invidia, quando teme di essere superato dal prossimo; con l'ira, quando vuole vendicarsi per una presunta offesa ricevuta. L'amore si volge poi al bene ma in modo troppo intenso o troppo debole. Nel secondo caso, più leggero, il peccato è di accidia. Nel primo caso, più grave, l'amore verso Dio, bene supremo, è sostituito con l'amore verso le creature e verso i beni terreni, che non danno né possono dare la felicità (avarizia, gola, lussuria).

Canto XVIII: cornice quarta, gli accidiosi; Virgilio spiega la teoria dell'amore; amore e libero arbitrio; l'arrivo di corsa degli accidiosi; l'abate di san Zeno; esempi di accidia punita

Virgilio ha finito di esporre la teoria dell'amore. Dante vorrebbe fare altre domande, ma ha paura di importunarlo. Virgilio lo incoraggia e il poeta lo prega di spiegargli che cosa sia l'amore, a cui riconduce ogni azione buona e cattiva. E il poeta spiega: l'animo umano è naturalmente predisposto ad amare e si rivolge a tutto ciò che piace. Questo è l'amore naturale. Ma esso è anche naturalmente predisposto verso l'alto, verso la sfera del fuoco, e prova un desiderio che non si acquieta, finché non è soddisfatto. Le due predisposizioni sono buone, ma non tutti gli oggetti verso cui l'animo si dirige sono buoni. Dante obietta che, se l'amore è suscitato da oggetti fuori di noi verso i quali l'anima è inclinata, allora l'uomo non ha merito né demerito, se si rivolge al bene o al male. Virgilio gli risponde fino al punto in cui si può spingere la ragione umana, poi deve chiedere a Beatrice. E aggiunge che la predisposizione innata non merita né lode né biasimo. Ma oltre ad essa l'uomo ha anche la ragione, cioè la facoltà che consiglia quale scelta fare e che deve valutare l'assenso che dà. Questa facoltà giustifica il giudizio sui meriti o demeriti, secondo che essa scelga e accolga oggetti buoni o cattivi. Essa è il libero arbitrio, che rende l'uomo responsabile delle sue scelte. Intanto la Luna si alza e Dante è sorpreso da una schiera d'anime che vengono di corsa. Sono gli accidiosi, che gridano esempi di sollecitudine. A nome di Dante Virgilio chiede loro la via per salire alla cornice quinta. Una di esse lo invita a seguirle. Poi si presenta: fu abate di san Zeno a Verona al tempo dell'imperatore Federico I Barbarossa. Ora qualcuno ha offeso il monastero, perché al posto del legittimo pastore ha messo suo figlio, deforme nel corpo e nell'animo.

Virgilio invita il poeta a voltarsi, per vedere due anime che rimproverano la loro accidia con esempi di sollecitudine. Poi le anime si allontanano. Dante è preso da mille pensieri, chiude gli occhi e tramuta i dubbi in sogno.

Canto XIX: la scala che porta alla cornice quinta; il sogno della femmina balbuziente; l'angelo della sollecitudine; l'interpretazione del sogno; cornice quinta; Papa Adriano V racconta la sua vita; Dante si inginocchia in segno di rispetto

A Dante appare in sogno una femmina balbuziente con gli occhi guerci e le gambe storte. Egli la fissa intensamente ed essa si trasforma in una donna bella e con una voce dolcissima. Dice di essere la sirena che incanta i marinai e che ha incantato anche Ulisse. Chi la ascolta raramente la abbandona. All'improvviso dal cielo scende una donna (=Lucia), che la afferra, le scopre il petto squarciando le sue vesti e ne mostra il ventre. Dante è svegliato dal fetore che ne esce. Virgilio lo sta scuotendo: devono trovare l'apertura che porta alla quinta cornice. Il poeta si alza e sente una voce che li invita ad avvicinarsi. I due poeti si avvicinano e l'angelo della sollecitudine cancella una "P" dalla sua fronte. Poi Dante chiede spiegazione del sogno. Virgilio dice che ha visto l'antica strega, che rappresenta soltanto i vizi, ed ha visto come l'uomo si libera di lei. Poi salgono alla quinta cornice. Qui vede gente che piange distesa a terra. Virgilio chiede loro la strada. Un'anima risponde. Il poeta si avvicina e le chiede chi fu. L'anima dice di essere stata papa Adriano V e provò come pesa il manto papale per chi lo vuol tenere pulito dal fango. La sua conversione fu tardiva e soltanto quando divenne pastore di Roma scoprì quanto erano falsi i beni mondani. Fino a quel momento era stato dominato dall'avarizia, che ora sta spiando. Dante si inginocchia in segno di rispetto vicino a lui. Ma il papa lo invita a rimettersi in piedi, perché davanti a Dio egli è un servo come il poeta. Poi lo prega di riprendere la strada, perché la sua presenza impedisce il suo pianto. Nel mondo ha una nipote di nome Alagia, che ha una buona indole, se la famiglia non la corrompe. E soltanto lei prega per lui.

Canto XX: Cornice quinta, avari e prodighi; Dante condanna l'avarizia universale; esempi di povertà e di liberalità; Ugo Capeto parla della casa reale di Francia; esempi di avarizia punita; il terremoto che scuote la montagna e il canto del *Gloria*

Dante lascia Adriano IV, che vuol continuare l'espiazione del suo peccato. Quindi maledice l'antica lupa, cioè l'avarizia, che aggredisce e s'impadronisce delle anime e chiede al cielo quando verrà il Veltro a ricacciarla nell'inferno. Poi il poeta sente gridare esempi di povertà e di liberalità e si ferma a parlare con una delle anime. È Ugo Capeto e fu il capostipite di quella mala pianta dei Capetingi, che ricopre con la sua ombra malefica tutte le terre cristiane, tanto che raramente da essa si colgono buoni frutti. Si trovò nelle mani il controllo del regno di Francia

e riuscì a far incoronare suo figlio Roberto con larghissimi consensi. Ma la sua discendenza si abbandonò ad azioni vergognose. Carlo I d'Angiò venne in Italia, fece giustiziare Corradino di Svevia e poi fece avvelenare Tommaso d'Aquino. Un altro Carlo scenderà in Italia e si comporterà nello stesso modo vergognoso. Un terzo Carlo, fatto prigioniero, venderà sua figlia. Quindi Ugo se la prende con l'avarizia, che ha asservito la sua discendenza. Infine preannuncia un'altra infamia: Filippo il Bello scenderà in Italia, e ad Anagni catturerà e offenderà il vicario di Cristo, papa Bonifacio VIII. Poi il sovrano precisa che di notte le anime gridano esempi contrari di avarizia punita. I due poeti si sono allontanati da Ugo Capeto, quando Dante sente tremare il monte, come se stesse franando, e si spaventa. Virgilio lo rassicura. Le anime si mettono a cantare *Gloria a Dio nel più alto dei cieli*. I due poeti riprendono il cammino e le anime a gridare gli esempi consueti. Dante non sa spiegarsi il terremoto e il successivo canto, perciò se ne va timoroso di chiedere e immeroso nei suoi pensieri.

Canto XXI: cornice quinta, avari e prodighi; un'anima si avvicina ai due poeti; la montagna trema quando un'anima è purificata; Stazio si rivela; Dante presenta Virgilio a Stazio

Dante è punto dal desiderio di sapere che cos'era successo, mentre percorre la via ingombra di anime distese a terra e dà loro un'occhiata di compassione. All'improvviso alle loro spalle un'anima, di cui non si erano accorti, augura loro che Dio conceda loro la pace. I due poeti si voltano. L'anima è sorpresa che Dante sia vivo. Virgilio spiega che lo sta guidando per il purgatorio, poi, leggendo il desiderio del poeta, chiede chi è e perché la montagna ha tremato. L'anima spiega: il monte trema quando un'anima si sente purificata e si leva in piedi, se è distesa, o si muove per salire più in alto. E al terremoto segue il grido del *Gloria*. L'anima aggiunge che è rimasta distesa a terra per 500 anni e più e che soltanto ora ha sentito libera la sua volontà di salire a una migliore dimora. Virgilio chiede chi è e l'anima dice di essere Lucio Papinio Stazio, visse al tempo di Tito, fu poeta e divenne tanto famoso da essere chiamato a Roma. Allora non si era ancora convertito. Scrisse la *Tebaide* e iniziò l'*Achilleide*, che per la morte lasciò incompiuta. Il suo ardore poetico nacque dallo studio dell'*Eneide*, di cui si nutrì. Per poter incontrare Virgilio, sarebbe disposto a ritardare di un anno la salita al cielo. Virgilio sorride e con un cenno invita Dante a tacere. Ma Stazio se ne accorge e chiede spiegazioni. Con il permesso del poeta, Dante dice a Stazio che Virgilio è l'ombra al suo fianco. Stazio allora vuole abbracciare i piedi al poeta, che gli dice di non farlo: è un'ombra e vede un'ombra. E Stazio si rialza.

Canto XXII: dalla cornice quinta alla cornice sesta; i golosi; la poesia di Virgilio ha portato Stazio a convertirsi; Virgilio lo informa che i poeti antichi sono nel limbo; la salita riprende; l'albero con le fronde e i rami rovesciati; esempi di temperanza

L'angelo della cornice sesta cancella un'altra "P" sulla fronte di Dante. I tre poeti proseguono il cammino. Virgilio dice che Giovenale portò nel limbo notizie di Stazio e del suo amore per l'*Eneide*. Ed ora da amico gli chiede come poté essere stato preda dell'avarizia. Stazio precisa: non fu avaro, commise invece il peccato opposto di prodigalità. E raddrizzò la sua vita leggendo quel passo virgiliano che condanna la fame dell'oro, perché non regola gli appetiti dei mortali. Così si pentì del suo vizio, che poi ha espiaato in purgatorio. Virgilio allora gli chiede quando si fece cristiano. Stazio risponde che Virgilio prima con l'*Eneide* lo ha portato alla poesia e poi, cantando l'età dell'oro e la nascita di una nuova progenie, lo ha portato alla conversione. Le sue parole si accordavano con quelle degli apostoli, perciò egli iniziò a frequentarli. Aiutò i cristiani durante la persecuzione di Diocleziano e si fece battezzare, ma per paura mantenne segreta la sua conversione. La sua fede tiepida gli ha fatto percorrere la cornice per più di 400 anni. Quindi chiede notizie dei poeti suoi contemporanei. Virgilio risponde che sono nel limbo, insieme con molti altri poeti greci e i personaggi da loro cantati. I due poeti continuano il cammino e Dante resta dietro di loro e ascolta i loro discorsi, che si interrompono quando in mezzo alla strada trovano un albero carico di frutti dal profumo buono e soave. Ha le radici in alto e la cima in basso e dalla roccia un'acqua limpida cade sulle foglie più alte. I due poeti si avvicinano e dalle fronde una voce grida esempi di temperanza.

Canto XXIII: cornice sesta, i golosi; Forese Donati; la pena dei golosi; la dolce Nella e le sfacciate donne fiorentine; Dante parla del suo traviamiento e dell'aiuto di Virgilio

Dante fissa gli occhi tra le fronde dell'albero, per scoprire chi è la voce, ma Virgilio gli dice di accelerare il passo. Il poeta sente piangere e cantare il salmo *O Signore, apri le mie labbra* e chiede spiegazioni. Virgilio pensa che siano ombre che vanno sciogliendo il loro debito con Dio. I tre poeti sono superati da una turba di anime silenziosa e devota, che li guarda stupiti. Sono magre ed hanno il volto incavato. Una di esse guarda Dante sorpresa e contenta. Il poeta riconosce l'amico Forese Donati, che chiede di lui e delle due anime che lo accompagnano. Dante risponde che pianse di dolore quando morì e che lo piange ancora di dolore vedendolo ridotto in tale stato. E chiede che cosa li renda così. Forese spiega che tutta quelle anime, che cantano e piangono per aver assecondato la gola oltre misura, qui ritornano pure soffrendo la fame e la sete. Dante allora chiede come sia potuto salire in quella cornice a cinque anni dalla morte. L'amico spiega che il merito è di sua moglie, la buona Nella, che con il suo

pianto continuo e le sue preghiere accelerò l'espiazione delle sue colpe. Le altre donne di Firenze sono invece selvagge più delle donne di Barbagia. Preannuncia un tempo futuro non molto lontano, nel quale dal pulpito sarà vietato alle donne fiorentine di andar per strada, mostrando i seni e il petto scoperti. Quindi invita l'amico a rispondere alla sua domanda iniziale. Anche le altre anime sono stupite vedendo l'ombra di Dante proiettata per terra. E Dante spiega: l'anima che lo accompagna è Virgilio, che lo ha tratto dalla vita traviata che conduceva con l'amico Forese e lo porta fino in cima al purgatorio, dove lo aspetta Beatrice. L'altra ombra è il poeta Stazio, per il quale poco prima la montagna del purgatorio scosse tutte le sue pendici, perché ha finito di scontare la pena e sale in cielo.

Canto XXIV: cornice sesta, i golosi; Stazio; Forese Donati; Bonagiunta Orbicciani; la definizione di *Dolce stil novo*; l'albero misterioso; l'angelo della temperanza

Dante continua a parlare con Forese Donati, che gli indica l'anima di Bonagiunta da Lucca, papa Martino IV e molte altre anime, che hanno commesso il peccato di gola. Bonagiunta è desideroso più di altri di parlare con il poeta: gli chiede se è lui l'autore della canzone *Donne, ch'avete intelletto d'amore*. Dante lo conferma. Poi dà una definizione di *Dolce stil novo*: egli scrive versi quando l'amore lo ispira e li scrive nel modo in cui l'amore glieli detta dentro il suo animo. Bonagiunta ora riconosce di non aver capito questo punto, che ha tenuto Giacomo da Lentini, Guittone d'Arezzo e lui lontano dalla nuova corrente poetica. Poi con la sua schiera di anime se ne va. Forese riprende il discorso con Dante: gli preannuncia che già vede il fratello Corso finire tra i dannati, legato alla coda di un cavallo, che lo trascina nella valle infernale. Poi l'anima si allontana a passi rapidi. Il poeta resta con Virgilio e con Stazio. Continuando il cammino, vede un albero, da cui una voce gli dice di tenersi discosto. Davanti ad esso le anime gridano esempi d'intemperanza punita. I tre poeti procedono oltre, in silenzio. All'improvviso una voce li scuote dai loro pensieri. È l'angelo della temperanza, custode della cornice. Ha un aspetto abbagliante che acceca il poeta. Gli indica il passaggio alla nuova cornice e invita alla moderazione e alla temperanza.

Canto XXV: cornice settima, lussuriosi e sodomiti; Dante chiede come le anime possano dimagrire; Virgilio prega Stazio di rispondere; Stazio risponde con la teoria del *corpo umbratile*; le anime dei lussuriosi e dei sodomiti sono immerse nel fuoco

Dante pone a Virgilio una domanda: in che modo le anime degli spiriti possano dimagrire, se non hanno bisogno di nutrirsi. Virgilio invita Stazio a rispondere. Stazio dà la risposta partendo da lontano. Prima espone la teoria del sangue maschile che feconda quello femminile e che dà origine all'anima vegetativa e sensitiva, la quale poi riceve da Dio l'anima

razionale. Poi espone una teoria simile che riguarda l'anima: subito dopo la morte essa si separa dal corpo e cade sulle rive dell'Acheronte, se è condannata all'inferno, o del Tevere, se è condannata al purgatorio. Qui assimila l'aria circostante e le imprime l'immagine che aveva in vita. Così si rende visibile. Questo corpo aereo, perché fatto d'aria, è chiamato *ombra* o *corpo umbratile*. Ed è questo corpo umbratile che dimagrisce. I tre poeti continuano il viaggio per un sentiero sul ciglio della cornice, perché la parete della montagna sprigiona fiamme. Preoccupandosi di non cadere, il poeta guarda le anime immerse nel fuoco, che cantano esempi di castità.

Canto XXVI: cornice settima, lussuriosi e sodomiti; Guido Guinizelli, il padre del Dolce stil novo; Arnaut Daniel, poeta provenzale

Una schiera d'anime (=i lussuriosi) si accorge che Dante è ancora vivo, poiché proietta sul terreno l'ombra del corpo. Una di esse, senza uscire dalle fiamme, chiede per tutte le altre che egli dica se è ancora vivo. Il poeta però è distratto da un'altra schiera (=i sodomiti), che s'incontra con la prima. Le due schiere si fanno reciprocamente festa baciandosi sulla bocca, quindi si allontanano. La prima grida «Sodoma e Gomorra!», la seconda grida «Pà-sifae entra nella vacca!». Poi risponde che egli non è ancora morto e che in cielo una donna (=la Vergine Maria) gli acquista la grazia per attraversare il purgatorio con il corpo. Quindi chiede chi sono quelle anime. L'anima risponde che le schiere sono quella dei sodomiti e quella dei lussuriosi; poi si presenta: è Guido Guinizelli. A questo punto Dante esprime la sua profonda ammirazione verso l'iniziatore del Dolce stil novo, che chiama con riverenza padre. Il poeta bolognese si meraviglia per le parole di stima che ascolta. Dante risponde che i suoi versi saranno graditi finché si leggerà la poesia in volgare. Guinizelli allora indica un'anima davanti a lui. È Arnaut Danièl, di cui contro l'opinione comune ribadisce la superiorità su Giraut de Bornelh; e critica coloro che ritengono Guittone d'Arezzo un grande poeta. Poi chiede preghiere e scompare tra le fiamme. Dante si accosta a Daniel. L'anima si presenta usando la sua lingua materna, il provenzale, chiede preghiere e poi scompare in mezzo al fuoco purificatore.

Canto XXVII: cornice settima, lussuriosi e sodomiti; l'angelo della castità; Dante esita ad attraversare il fuoco; il riposo notturno sulla scala; Dante sogna una donna giovane e bella; la salita al paradiso terrestre; Virgilio si accomiata da Dante

Sta scendendo la sera, quando compare l'angelo della castità che canta la beatitudine *Beati i puri di cuore*. Li avverte che non possono procedere, se prima non sono purificati dal fuoco. A queste parole Dante si spaventa. Ma Virgilio lo rassicura e lo invita ad entrare nel fuoco. Il poeta non si muove e allora Virgilio gli ricorda che fra lui e Beatrice c'è soltanto quel muro di fiamme. Dante è ancora incerto, Virgilio lo richiama con più forza e poi entra nel

le fiamme. Dante lo segue, Stazio è alle sue spalle. Si sarebbe gettato nel vetro bollente, per rinfrescarsi, tanto il calore era smisurato. Li guida una voce che proviene dall'altra parte delle fiamme. Oltre le fiamme da una luce che abbaglia risuona il salmo *Venite, o benedetti del Padre mio*. L'angelo della castità li invita ad affrettare il cammino, finché c'è luce. I tre poeti salgono la scala e si fermano quando fa buio. Si coricano su un gradino, perché la legge del monte impedisce di salire. Sul far dell'alba Dante sogna una donna, giovane e bella, che va per una distesa erbosa a cogliere fiori. Dice di essere Lia (=la vita attiva) e di raccogliere fiori per farsi una ghirlanda. Invece sua sorella Rachele (=la vita contemplativa) non si allontana mai dallo specchio in cui si ammira. Dante si sveglia e si alza. Virgilio gli dice che il suo desiderio di salire in cima al purgatorio sarà soddisfatto lo stesso giorno. I tre poeti salgono la scala e, quando giungono al gradino più alto, Virgilio si accommiata: Dante ha visto le pene temporanee del purgatorio e quelle eterne dell'inferno, egli lo ha condotto fino alla cima del purgatorio con la ragione e con l'arte di applicare gli insegnamenti della ragione. Ormai può prendere come guida la sua inclinazione naturale, perché ha superato tutte le difficoltà. Può andare nel paradiso terrestre in mezzo alle erbe, ai fiori e agli arboscelli davanti a loro, mentre arriva Beatrice, che piangendo lo fece andare nella selva in cui si era smarrito. Non deve aspettare più i suoi consigli né contare più sul suo aiuto. Ormai la sua volontà è libera dalle passioni ed è guarita dai suoi mali. E lo incorona signore e guida di se stesso.

Canto XXVIII: paradiso terrestre, la foresta *spessa e viva*; la comparsa della donna senza nome (=Matelda); la domanda di Dante sulle cause della brezza che spira; la risposta della donna senza nome

Dante desidera esplorare il paradiso terrestre. Una dolce brezza lo colpisce alla fronte. Le cime degli alberi piegano verso la parte in cui il purgatorio getta l'ombra del mattino. Egli continua ad inoltrarsi. Ad un certo punto un fiumicello straordinariamente limpido gli impedisce di proseguire, così si ferma. Guarda oltre il fiumicello e vede una donna tutta sola, che raccoglie fiori cantando. Dal viso si accorge che è innamorata. La prega di avvicinarsi. La donna si avvicina, alza gli occhi e gli sorride: Venere innamorata non aveva gli occhi più splendidi dei suoi. Poi lo invita ad esprimere i suoi dubbi. Il poeta le chiede come mai nel paradiso terrestre c'è quella brezza. La donna risponde che la brezza è provocata dalla montagna del purgatorio, che ostacola il movimento dell'atmosfera terrestre insieme con il cielo della Luna. E aggiunge che grazie al movimento dell'atmosfera i semi delle piante di quel luogo sono dispersi su tutta la Terra e crescono secondo il terreno che trovano e sotto l'influsso dei cieli. Il fiumicello, che il poeta ha davanti, proviene da una fontana inesauribile, che la volontà di Dio divide in due corsi: il Lete, la cui acqua fa dimenticare la colpa dei peccati; e l'Eunoe, la cui acqua fa ricordare le

buone azioni compiute. In questo luogo, dove è sempre primavera, vissero innocenti i primi uomini. Dante è affascinato. Si volta per guardare Virgilio e Stazio, poi ritorna a guardare la donna.

Canto XXIX: paradiso terrestre; lungo il fiume Lete; Dante chiede aiuto alle muse; la donna senza nome (=Matelda); la processione: i sette candelabri; le sette strisce luminose e i 24 anziani; i quattro animali; il carro trionfale del grifone; le sette donne e gli ultimi sette personaggi

La donna segue il corso del fiume Lete e canta il salmo *Beati coloro a cui i peccati sono stati perdonati*. Dante la affianca di qua dal corso d'acqua. Dopo cento passi il fiume svolta verso levante. Non fanno molta strada nella nuova direzione, quando la donna lo invita a guardare e ad ascoltare. Un bagliore improvviso attraversa la foresta da tutte le parti, seguito da una dolce melodia. Mentre il poeta se ne va, tutto assorto, l'aria sotto i rami verdi si fa rossa come un fuoco acceso e quel dolce suono indistinto si trasforma in un canto corale. A questo punto Dante chiede aiuto alle muse, per cantare cose difficili anche soltanto a pensarle. Intravede e poi vede sempre più chiaramente una processione. Riconosce sette candelabri (=le quattro virtù cardinali e le tre teologiche), che hanno una fiamma molto più luminosa della Luna piena a mezzanotte. Si rivolge a Virgilio, ma anche lui è stupito. La donna lo sgrida e lo invita a guardare ciò che viene dietro di loro. Dante vede i candelabri lasciare sette strisce distinte alle loro spalle. Poi vengono 24 anziani (=i libri dell'*Antico Testamento*), a due a due, coronati di gigli. Tutti cantano *Che tu sia benedetta, o Maria, tra le figlie di Adamo*. Poi vengono quattro animali (=i quattro evangelisti), coronati da una fronda verde. Ognuno ha sei ali e le ali sono piene d'occhi. Lo spazio fra i quattro animali è occupato da un carro trionfale (=la Chiesa), che ha due ruote ed è legato al collo di un grifone (=il Messia) che lo traina. Tre donne (=le virtù teologiche) vengono danzando in cerchio accanto alla ruota destra. Quattro donne (=le virtù cardinali), vestite di rosso porpora, danzano accanto alla ruota sinistra. Dietro questi personaggi il poeta vede due vecchi vestiti in modo diverso (=gli *Atti degli apostoli* e le *Epistole* di san Paolo), ma con lo stesso atteggiamento dignitoso e solenne. Il primo sembra un seguace di Ippocrate, l'altro invece impugna una spada lucida e tagliente. Poi vede quattro personaggi di umile aspetto (=le quattro epistole minori di Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda) e, dietro a tutti, un vecchio solitario (=Giovanni, l'autore dell'*Apocalisse*), che procede con gli occhi chiusi e mostra una faccia intelligente. Questi ultimi sette sono vestiti di bianco come i primi 24 anziani, ma intorno al capo non hanno una corona di gigli, bensì di rose e di altri fiori rossi. Quando il carro è di fronte al poeta, si ode un tuono e tutta la processione si ferma.

Canto XXX: paradiso terrestre; la donna senza nome (=Matelda); la processione si ferma e canta; Beatrice compare sul carro e Dante sente la potenza

dell'antico amore; Virgilio scompare; Beatrice rimprovera Dante; gli angeli intercedono per il poeta; Beatrice continua i rimproveri; Dante versa lacrime di pentimento sincero

La processione si ferma, si rivolge verso il carro e si mette a cantare. Dal carro cento angeli rispondono. Sul carro in una nuvola di fiori appare Beatrice vestita di rosso e di verde. Dante sente la potenza dell'antico amore verso di lei. Si volta verso Virgilio, ma Virgilio lo aveva lasciato. Dante allora si mette a piangere. Beatrice lo chiama per nome e si mette a rimproverarlo aspramente, perché ha dimenticato che soltanto in paradiso l'uomo è felice. Gli angeli provano compassione per il poeta e intercedono per lui. La donna si rivolge a loro e dice che il poeta fu talmente dotato di virtù nella sua vita giovanile, che ogni disposizione avrebbe dato grandi risultati. Ma più un terreno è buono, più dà cattiva prova, se riceve un cattivo seme. Quando era viva, lo ha sostenuto con la sua presenza. Però, quando morì, egli la dimenticò e si rivolse ai falsi beni terreni. Più volte allora intervenne per riportarlo sulla retta via, apprendogli in sogno o in altri modi. Ma inutilmente. Tutti i rimedi erano inefficaci. Restava soltanto quello di mostrargli l'inferno. Perciò, piangendo, si rivolse a Virgilio, che lo ha condotto fino al paradiso terrestre. Ed ora Dante può varcare il fiume Lete pagando il prezzo d'un pentimento sincero, che sparga lacrime.

Canto XXXI: paradiso terrestre; Dante riconosce le sue colpe; Beatrice condanna i beni terreni che hanno traviato il poeta; Dante si pente della vita passata; ed è immerso nel fiume Lete; Beatrice mostra tutta la sua nuova bellezza

Beatrice chiede aspramente a Dante se riconosce le sue colpe. Il turbamento e la paura gli fanno dire un "sì" fioco fioco, poi si mette a piangere e a sospirare. Beatrice chiede quali ostacoli gli hanno impedito di seguire i consigli che gli mandava. Il poeta risponde che sono stati i beni terreni. La donna dice che il riconoscimento della colpa attenua la severità di Dio. Quindi lo invita ad ascoltarla: dopo che era morta, egli la doveva seguire con più forza, perché andava in cielo. Con gli occhi rivolti a terra Dante si riconosce colpevole e si pente della vita passata. Poi la donna gli preannuncia un dolore ancora maggiore e volge gli occhi al grifone (=Messia). Anche se è velata e al di là del fiume, al poeta pare che ella vincessa la sua antica bellezza più di quanto vinceva la bellezza delle altre donne, quand'era in vita. E prova un pentimento così intenso per le sue colpe, che cade svenuto. Quando riprende i sensi, vede sopra di sé la donna che aveva incontrato tutta sola. Essa lo immerge nel fiume Lete, camminando sull'acqua. Poi lo conduce nel cerchio formato dalle quattro donne (=le virtù cardinali), che danzavano, e ciascuna gli copre il capo sollevando il braccio. Gli dicono che lo porteranno da Beatrice, poi le tre donne della ruota destra (=le virtù teologali) faranno penetrare i suoi occhi nella luce che vi splende den-

tro. Lo guidano davanti a lei e lo invitano a non risparmiare la vista. Il poeta fissa gli occhi luminosi di Beatrice, che continuano ad essere rivolti verso il grifone. Negli occhi della donna l'animale si riflette ora con l'aspetto dell'aquila, ora con quello del leone. Mentre egli gustava il cibo, che suscita nuovo desiderio di sé, le tre donne, dimostrando di appartenere a un ordine più elevato, danzano al ritmo del loro canto angelico. E invitano Beatrice a volgere gli occhi al suo fedele, che ha compiuto un viaggio così lungo, in modo che veda la bellezza celeste del suo volto. E la donna, che riflette la luce viva ed eterna di Dio, si mostra in tutta la sua bellezza, anche se il poeta, che pure si è consumato nello studio della poesia, non potrà rappresentarla come apparve là, nel paradiso terrestre.

Canto XXXII: paradiso terrestre; il rifiorire della pianta spoglia; Beatrice e le sette virtù a guardia della pianta; il sonno di Dante; la comparsa di un'aquila, di una volpe e di un drago, che danneggiano il carro; la trasformazione del carro in mostro; la comparsa sul carro di una meretrice e di un gigante; la scomparsa del gigante, del carro mostruoso e della meretrice nella selva

Il carro fa un'inversione di marcia e poco dopo si ferma. Beatrice scende. Tutti i componenti della processione si dispongono intorno ad una pianta altissima ma spoglia, celebrando il grifone. L'animale dalle due nature lega il carro alla pianta. La pianta mette fuori gemme e foglie. Quella gente si mette a cantare. All'improvviso il poeta si addormenta. Lo risveglia un bagliore. La donna senza nome lo invita ad alzarsi. Beatrice è seduta sulla radice dell'albero. Tutta la gente e il grifone erano saliti al cielo. Sembrava che Beatrice con le sette donne facesse guardia al carro. La donna gli dice che tra poco sarebbero saliti al cielo. All'improvviso, veloce come una folgore, un'aquila scende dal cielo e si precipita sull'albero e poi sul carro, danneggiandoli. Poi una volpe magrissima si avventa contro il fondo del carro. Ma Beatrice la rimprovera delle sue colpe e l'animale fugge. L'aquila scende di nuovo dal cielo e cosparge il carro con le sue piume. Dal cielo una voce si lamenta che il carro sia stato caricato di cattiva merce. Poi la terra si spalanca tra le due ruote del carro, ne esce un drago, che conficca la coda nel carro e ne asporta parte del fondo. La parte rimasta intatta, le due ruote e il timone si ricoprono rapidamente con le penne dell'aquila (=la donazione di Costantino), prima offerte forse con intenzione benevola. Il carro mette fuori tre teste con due corna sul timone e una testa con un corno sulla fronte in ognuno dei quattro angoli, assumendo un aspetto mostruoso. Poi sul carro appare una puttana nuda e con gli occhi invitanti, e vicino a lei un gigante che la vigila affinché nessuno gliela tolga. Essi si baciano più volte. Quando la meretrice rivolge gli occhi a Dante, il gigante la flagella da capo a piedi. Poi scioglie il carro mostruoso dall'albero e lo trascina tanto lontano, che scompaiono con la puttana agli occhi del poeta.

Canto XXXIII: paradiso terrestre; Beatrice usa parole dure contro chi ha degradato la Chiesa; poi fa la profezia del DUX; spiega il segreto dell'albero rovesciato; invita Matelda, la donna senza nome, a immergere Dante nel fiume Eunoe; il poeta è pronto a salire alle stelle

Le sette donne (=le tre virtù teologali e le quattro cardinali) piangono vedendo le sorti presenti della Chiesa. Beatrice usa parole dure contro coloro che l'hanno trascinato così in basso. Poi si avvia. Dante, Stazio e la donna senza nome la seguono. Il poeta fa una domanda a Beatrice sul presente e sul futuro della Chiesa. La donna profetizza l'avvento di un *Cinquecento dieci e cinque*, cioè di un DVX, una *guida*, mandato da Dio, che farà giustizia: ucciderà la meretrice e il gigante che giace con lei. Poi Beatrice esorta il poeta a dire tutto ciò che ha visto. Dante si lamenta che fa fatica a capire le parole della donna. Questa dice che ciò succede perché egli si è allontanato dalla fede. Al diniego del poeta la donna dice che ha dimenticato il male commesso perché ha bevuto l'acqua del fiume Lete. Quindi Beatrice svela il segreto dell'albero dalla chioma capovolta, parla dell'acqua del Lete che fa dimenticare le colpe commesse. Infine invita Matelda (così si chiama la donna senza nome) ad immergere il poeta nelle acque dell'Eunoe, che fanno ricordare le buone azioni compiute. Il poeta vi è immerso. L'acqua ha un sapore dolcissimo. Ora, così purificato, è pronto a salire alle stelle.